ZOOLOGIA MORALE

ZOOLOGIA MORALE

ESPOSTA

IN CENTO VENTI DISCORSI

IN VERSI O IN PROSA

DA

DOMENICO GAZZADI

DI SASSUOLO,

GIÀ PUBBLICO PROFESSORE DI BELLE-LETTERE, SOCIO DI VARIE ACCADEMIE LETTERARIE;

E

IN ALTRETTANTE FIGURE D'ANIMALI, INCISE IN RAME,

COLLE NOTIZIE SCIENTIFICHE

DEL DOTTORE

ANTONIO BASCHIERI

DA MODENA,

MEMBRO TITOLARE E GIÀ VICE-PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ MEDICO-CHIRURGICA DI MOMPELLIERI, CORRISPONDENTE DELLA SOCIETÀ DI MEDICINA DI GAND, SOCIO DELL'ACCADEMIA R. DE' FILOMATI DI LUCCA, ECC., ECC.

FIRENZE,

PER VINCENZO BATELLI E COMPAGNI;

1843.

Satis ipsum nomen philosophiae, etiam si modeste tractetur, invidiosum est . . . Frons nostra populo conveniat.

SEN., *epist.* 5.

PREFAZIONE

I legislatori della morale si piacquero in ogni tempo di offerire all'uomo gli ammaestramenti della rettitudine, simboleggiando non solo colle figure dei bruti le virtù che più onorano e i vizii che più deturpano la sua vita, ma rappresentando eziandío or di questo e or di quello l'indole buona o rea, e le abitudini oneste o malvagie, col mezzo delle favole, ch'erano come uno specchio ove ciascuno si ritrovava effigiato: e questa consuetudine d'insegnare la pratica della virtù e la fuga del vizio era di maravigliosa efficacia, perchè rattemperava l'austerità della dottrina colla magía del piacere.

Privilegiati noi della ragione e della favella, e per natura disposti al bene ed al male, dobbiam, non v'ha dubbio, confonderci di vergogna che un bruto, il quale cieco procede ed opera sol per istinto, abbia a trovarsi, messo a nostro confronto, o più specioso nella virtù, o men deforme nel vizio; e quando veggiam segnalarsi il Leone colla generosità e la Tigre colla ferocia, sobrio il Cammello, e il Lupo essere intemperante, non tanto ci fuggirà l'animo di meritar per nequizia più odio e più spregio che la Tigre ed il Lupo,

quanto studieremo di prevalere al Leone e al Cammello nella nobiltà degli affetti e nella mansuetudine delle voglie, per farci così più degni di stima e di amore. Platone infatti cacciava dalla sua REPUBBLICA Omero, e vi concedeva ad Esopo onorevole posto: tanto quel sommo reputava che le favolose invenzioni potessero contribuire all'emenda de' traviati costumi: e Socrate, che sempre diceva la verità, non isdegnando comporre apologhi in versi, rallegrava gli ultimi istanti della sua vita: così il martire della ragione facea conoscere com' ei teneva fruttuose, a renderci probi, le dilettevoli narrazioni.

Checchè ne gridino alcuni con opposta sentenza, non potrà forse l'uomo, il prepotente sovrano della natura, essere qualche volta avviato ad utili scoperte e ad utili insegnamenti dagli animali? Vogliono che l'Ippopotamo gli abbia indicato il salasso, che è pure, ove a lui sovrabbondi il sangue, il più salutevole de' rimedii; e il Pellicano, che volontario apresi il petto per largire ai figliuoli colla sua vena umor nutritivo, un bello gli somministra e imitabile esempio di amor paterno. Narraci Cassiodoro in una delle sue epistole che „ La Cicogna, quando i padri o le madri per „ vecchiezza perdono le penne, sicchè non sono acconcie a cercare „ i loro cibi, i figliuoli scaldano le fredde membra, procacciano „ loro l'esca, e con pietosa vicenda, essendo giovani, rendono „ quello che dai padri, essendo parvoli, ricevettono.[1] „ A quanti non potrebbero le Cicogne farsi maestre dell'obbligo santo che a tutti corre, ed è spesse volte così negletto, di retribuir pii servigi agli annosi parenti?

Il fine adunque a che intendono i desiderii nostri è di AMMAESTRAR CON DILETTO, di unire cioè in un libro a nozioni di

[1] *Ammaestramenti degli Antichi*, volgarizzati da Bartolomeo di S. Concordio.

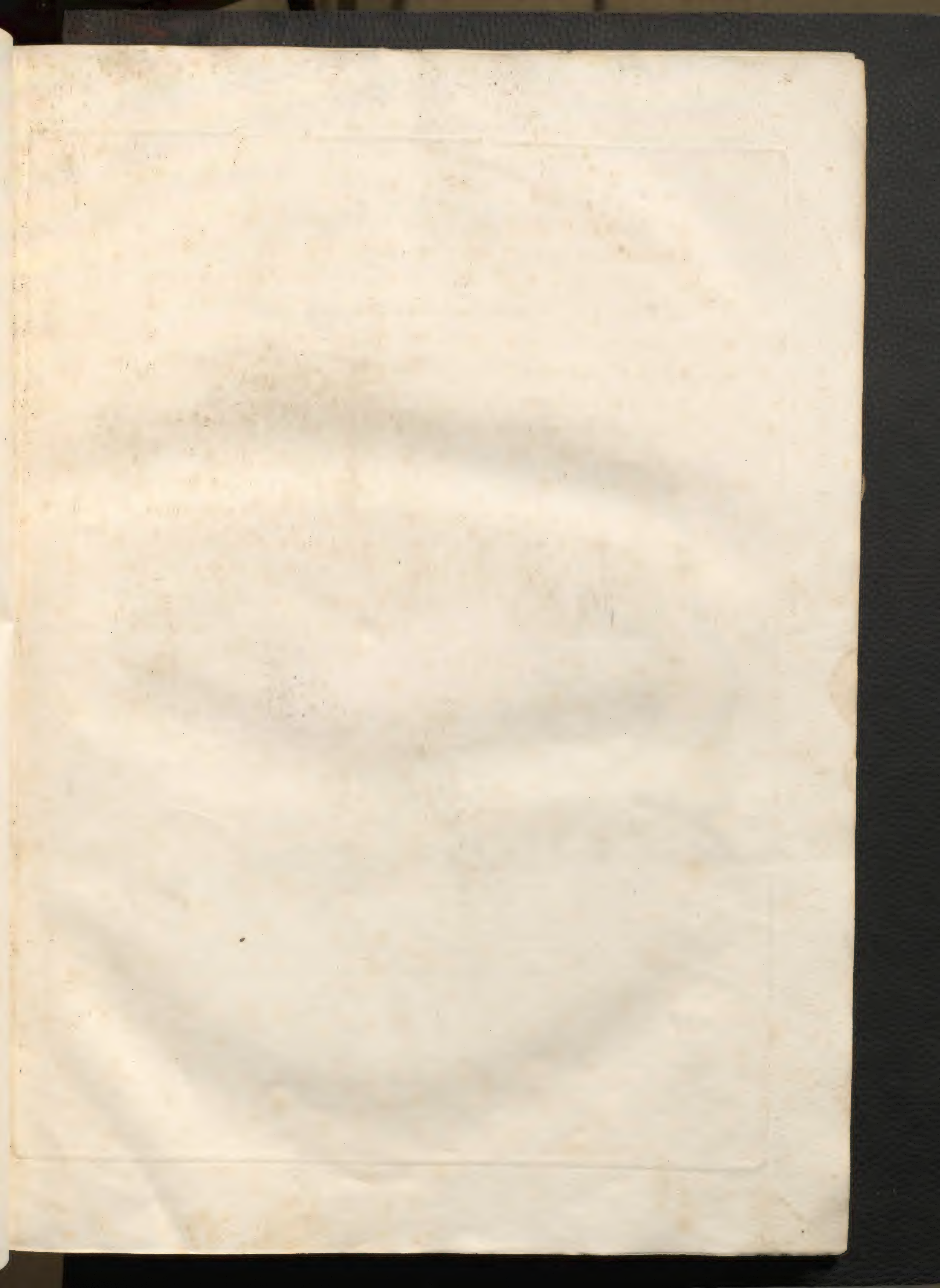
storia naturale nozioni di socievole costumatezza. Faremo così precedere al letterario componimento la descrizione scientifica degli animali che si verranno via via esponendo, con incisa di ciascheduno l'effigie, per rappresentarne nel tempo istesso e l'istintiva natura e le forme esteriori. Nè presumiamo per questo dare un corso completo di Zoología, ma solamente descrivere i bruti che stimeremo a qualche moral documento più accomodati, dichiarando il posto che loro assegna la scienza: per la qual cosa, fra le molte classificazioni che si conoscono, quella presceglieremo dell'immortale Cuvier, che è più facile ad impararsi perchè più semplice e più naturale. [1]

Portiamo speranza che niuno vorrà chiamare opera di poco momento la nostra, come quella che non potrà mai tornar profittevole a coloro che sanno la scienza, nè mai tampoco bastare per insegnarla a coloro che non la sanno. Giova però qui ripetere, acciocchè sian tolte di mezzo le male voci, che è nostro precipuo divisamento di fare non già un libro scientifico, ma piuttosto un libro morale. E allora qual uomo è mai, per fornito che sia di dottrina e di probità, il quale, a ricreazione della mente e del cuore, non ami talvolta d'intrattenersi a leggere versi e prose che gli tocchino della scienza e gli esaltino la virtù? Diremo anzi che, essendoci noi proposti di accoppiare l'utilità col piacere, ci terrem di buon grado e a bella posta lontani da metodiche classificazioni, che ingenererebbero forse lo sgomento e la noia. Bacone da Verulamio, il primo filosofo dell'Inghilterra, quando si fece a dettare la scienza degli antichi, non scrisse già, come il titolo sembrava promettere, un trattato di Mitología, ma, tra le

[1] In fin d'opera i cento venti animali verranno ordinati secondo la sopraindicata classificazione, di poco modificata: per lo che si darà un quadro sinottico che, vuolsi sperare, riescirà di molta utilità ai nostri leggitori.

favole che di numero tante immaginò la filosofía dei poeti, alcune solo ne elesse a chiarirci che i primi maestri delle nazioni coprivano gli utili veri di allegorica larva. Nè qui rammentammo Bacone per vano orgoglio di compararci a quel sommo, chè a pochissimi è dato raggiungere l'altezza de' suoi pensamenti, ma sol per mostrare, qualche volta esser lecito trattar di una scienza lasciando a parte il sistematico ordine della scuola.

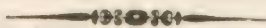
Di por mano a quest' opera ci persuasero più che altro la brama e la fiducia che possa in alcun modo recar giovamento a coloro che, o teneri d'anni o manchevoli d'esperienza, entran novi e selvaggi nel mondo, e cercheremo perciò di guidarli allo studio della ZOOLOGIA MORALE per un cammino sparso di fiori, imitando Fontenelle e Algarotti, che amenizzarono e resero, direm così, popolari le scienze più difficili e più astruse, insegnando quegli la pluralità dei mondi, e questi la teoría della luce, senza dare con pedantería cattedratica un corso di Astronomía e un corso di Ottica.

GLI AUTORI.

LEONE

IL LEONE è il più celebre di tutti gli animali, e fra i carnivori è il più forte e il più coraggioso. La sua minore lunghezza è di 5. o 6. piedi, ed ha per caratteri specifici un color fulvo suo proprio, detto lionato, il fiocco che termina la sua coda, e la giubba che lo riveste fino alle spalle, ornamento però particolare soltanto al maschio. Egli ha il passo maestoso, lo sguardo fiero, la faccia imponente. Qualora sia in collera scuote la coda, solleva ed agita la giubba, la sua faccia prende l'espressione del furore. Assale di fronte ogni animale, di rado l'uomo; ma, temuto e fuggito da tutti, è obbligato a nascondersi e ad aspettarli: mangia molto per volta, beve come i cani lambendo. Il suo ruggito è un suono terribile e prolungato. La sua forza è prodigiosa. Credesi che viva circa 40 anni. La Leonessa ha grande cura de' suoi leoncini; e allora è più feroce. I maschii e le femmine si rassomiglian tra loro fino al terzo anno; allora soltanto spunta ai maschii la giubba. Il Leone si addomestica con qualche facilità; è generoso e riconoscente; sono noti i fatti di Mentore siracusano, di Elpi, di Androcle. Abitava anticamente la Tracia, la Macedonia, l'Asia minore, e l'Africa; oggi soltanto i deserti dell'Africa.

IL LEONE

FELIS LEO.

Famiglia de' carnivori. — Tribù dei digitigradi. — Divisione: senza denti a tubercolo in basso.

Questo celebre animale sta naturalmente alla testa di tutti gli altri di questo genere, essendone il più forte ed il più coraggioso. Lungo di cinque a sei piedi, si distingue dagli altri *Felis* pel color fulvo uniforme ed a lui proprio, perciò detto *lionato*, pel fiocco di peli che termina la sua coda, e per la chioma, conosciuta anche sotto il nome di giubba, di cui sono rivestiti il capo, il collo e le spalle del maschio, e della quale è sprovveduta la femmina.

Il Leone porge alta la testa, ed è segnalato per la maestà dello sguardo e la nobiltà del portamento. È reputato generoso e grande, e, secondo Plinio, solo il Leone fra tutte le fiere è misericordioso inverso chi lo prega, e non offende chi si getta in terra. Convien dire però che tanto il suo carattere quanto i suoi costumi sono essenzialmente quali sono quelli degli animali del medesimo genere. Ed infatti, qualora il bisogno della fame non lo spinga, assale per inganno, e non a forza aperta, la sua preda. D'ordinario si pone in agguato sulla riva di un ruscello o d'un fiume, ove le Gazzelle ed altri animali vanno a dissetarsi, ed ivi nascosto fra le cannucce e l'erbe, aspetta la sua vittima, sulla quale scagliasi come fulmine.

Travalica d'ogni salto uno spazio di dieci metri (30 piedi all'incirca); ma, se dopo un piccol numero di salti non gli vien fatto di afferrare la sua preda, cessa dal perseguirla. Attacca l'uomo di rado, a meno che non sia da lui provocato, o a meno che non s'avvegga d'alcun segno in lui di paura. Ma ben altrimenti andrà la faccenda, se mai il Leone fosse affamato, o se altra volta abbia gustato carne umana. Per la qual cosa alcuni indigeni dell'Africa meridionale sono parecchie volte costretti ad abbandonare le loro abitazioni per salvarsi da questo fiero nemico, bene avventurati se nella loro fuga non vengono inseguiti, e se non siano divorati. Ad allontanarlo, accendonsi nella notte grandi fuochi, ma questo non è sempre un espediente sicuro. I buoi ed i cavalli sentono da lontano il Leone, e danno segni di grande spavento; ed in quel momento serransi gli uni contro gli altri, mandando lamentevoli grida. Anche i cani ne hanno paura.

Il ruggito del Leone è un grido prolungato e rintronante che si fa sentire a molta distanza, e non è in lui segno di collera. Ruggisce d'ordinario quando abbia mangiato, e quando il tempo minacci. Qualora un Leone ruggisce, viene imitato dagli altri che l'odono, tanto se siano maschi, quanto se siano femmine.

La sua forza è prodigiosa: persone degne di fede, avendo seguitato a cavallo per dieci leghe un Leone che aveva rapito una giovenca di due anni, non si accorsero che le avesse lasciato toccar terra che in due o tre luoghi.

Si crede che la vita ordinaria del Leone sia di quarant'anni circa. Nascono due o tre in un portato: nei primi due anni non v'ha differenza di forme tra maschio e femmina; al terzo anno s'adorna il maschio della sua giubba; al quarto e al quinto è già adulto. La Leonessa ha la più gran cura dei leoncini, e cerca nasconderli ad ogni sguardo. Più che in altri tempi, all'epoca dell'allevamento essa è feroce e terribile. E più feroce e terribile si è il Leone, come tutti i carnivori, al momento del pasto.

Ma l'uomo può sottometterlo al suo impero. Quei Leoni che tengonsi in cattività, affezionansi al loro custode, e diventano docilissimi. Furono celebri gli antichi nell'arte del domarli e dell'addimesticarli. Nell'anno 46 prima dell'era nostra Marco Antonio si presentò ai Romani sopra un carro trascinato da Leoni. E, al dire di Plinio, molto avanti quell'epoca, il cartaginese Annone fu il primo ad addimesticarli.

Per la qual cosa fu esiliato dal suo paese, perchè pretesero i suoi concittadini che colui il quale tanto valente era nel domare i Leoni non potea non volere la schiavitù degli uomini. In questo nostro secolo sonosi renduti famosi Martin, Carter ed altri. Diremo le meraviglie da noi vedute in Francia nel 1833 del primo, e della sua Leonessa e del suo Leone. Una rete in fil di ferro ed a larghe maglie serve ad assicurare gli spettatori. Orribili ruggiti si fanno intendere, e in un impeto la Lionessa di Martin, l'occhio infuriato e la gola aperta, salta in sulla scena. Della coda si batte i fianchi; alza ed abbassa a vicenda le orecchie, e si mostra in ogni suo movimento rabbiosa. E perchè mai tanto furore? È l'ora del pasto, e la fame la rende più viva e terribile. Questo momento ha scelto il suo intrepido signore per aizzare ed affrontare la sua collera. Con un'asta di legno in mano entra ardimentoso, e move verso di lei. All'apparir del padrone, ritirasi la Leonessa in un angolo, accovacciandosi e ruggendo. Martin però la minaccia, e la sforza a lasciar quell'asilo. La Leonessa d'un salto rifugiasi all'altra estremità, e di là pure è forzata a levarsi. Allora si scaglia furiosamente, ed addenta il bastone che la minaccia: e in quel momento solenne il suo antagonista la domina colla doppia potenza della voce e dello sguardo. Finalmente le strappa l'asta dai denti; e, senza abbandonarla dell'occhio, nè volgendole mai le spalle, si ritira.

Ma più maraviglia fu per noi il vedere il Leone e la Tigre riuniti nella medesima stia: offronsi agli spettatori amendue giacenti; vivono assieme in tutta pace, e assieme divertonsi quai giovani gatti: ma non tardano ad alzarsi. Il Leone (che Martin ha soprannominato *Nerone*) scuote la sua giubba; e la Tigre (*Atir*) si allunga, e ponsi ritta contro le sbarre di ferro che la tengono prigionera; indi passeggiano tuttaddue in senso contrario nello strettissimo spazio che loro è concesso. Martin entra nella stia, e si fa terzo fra cotesti terribili compagni; ha nelle mani una debole frusta, e gli basta per farsi ubbidire. Il re degli animali, sentendosi percuotere, mettesi la coda tra le gambe, e, qual timido cane e sommesso, abbassa la testa. Alla voce di Martin il Leone e la Tigre girano l'uno a destra, l'altra a sinistra, e vengono a posare il capo sulle ginocchia del padrone. Quando descriveremo la Tigre vedremo qual bestia sia; per ora giova il sapere che Buffon fra tutte le belve la dice indomabile. Ma Atir mostrasi più addimesticata di Nerone; essa con modi graziosi cerca ad ogni istante le carezze del suo padrone, e ad un suo cenno si rizza, gli mette le zampe sulle spalle, stropicciando la sua contro la testa di lui, a disgradare il più carezzevole gattino. Non contento Martin di tali prodigi, toltosi appena dalle branche di cotesto Leone e di cotesta Tigre, li incita al furore; all'istante che scagliansi sulla carne che loro è data ad alimento, egli gitta al Leone un grosso bastone che ritira stritolato dalle fauci di lui.

In Europa, dice Aristotile, i Leoni vivono solamente fra il fiume Acheloo ed il Nesto; lo che afferma pure Erodoto, dicendo egli trovarsene nella Macedonia e nella Tracia. Comunissimi erano nell'Asia minore e nell'Africa, a mantenimento dei circhi romani. Q. Scevola fu il primo a dare lo spettacolo del combattimento dei Leoni: nel qual genere di giuochi ebbe ben presto imitatori non pochi. Silla, essendo dittatore, fece combattere cento Leoni maschi. Ad inaugurare il teatro di Marcello, furon morti dugento sessant'otto Leoni; nelle feste date da Cesare, 46 anni prima dell'era volgare, perirono quattrocento di coteste fiere; e Pompeo, alcun tempo prima, ne adunò seicento pe' giuochi celebrati all'inauguramento del suo teatro. La quale abbondanza di Leoni negli spettacoli di Roma durò fino a M. Aurelio. Ne fu poscia proibita la caccia ai particolari, essendosi temuto che potessero mancare queste fiere. Ma, abrogata la legge sotto Onorio, la distruzione della specie leonina fu grandemente accelerata. Oggi questi animali sono confinati nei deserti dell'Africa, là dove pure si rinvengono assai rari.

IL LEONE

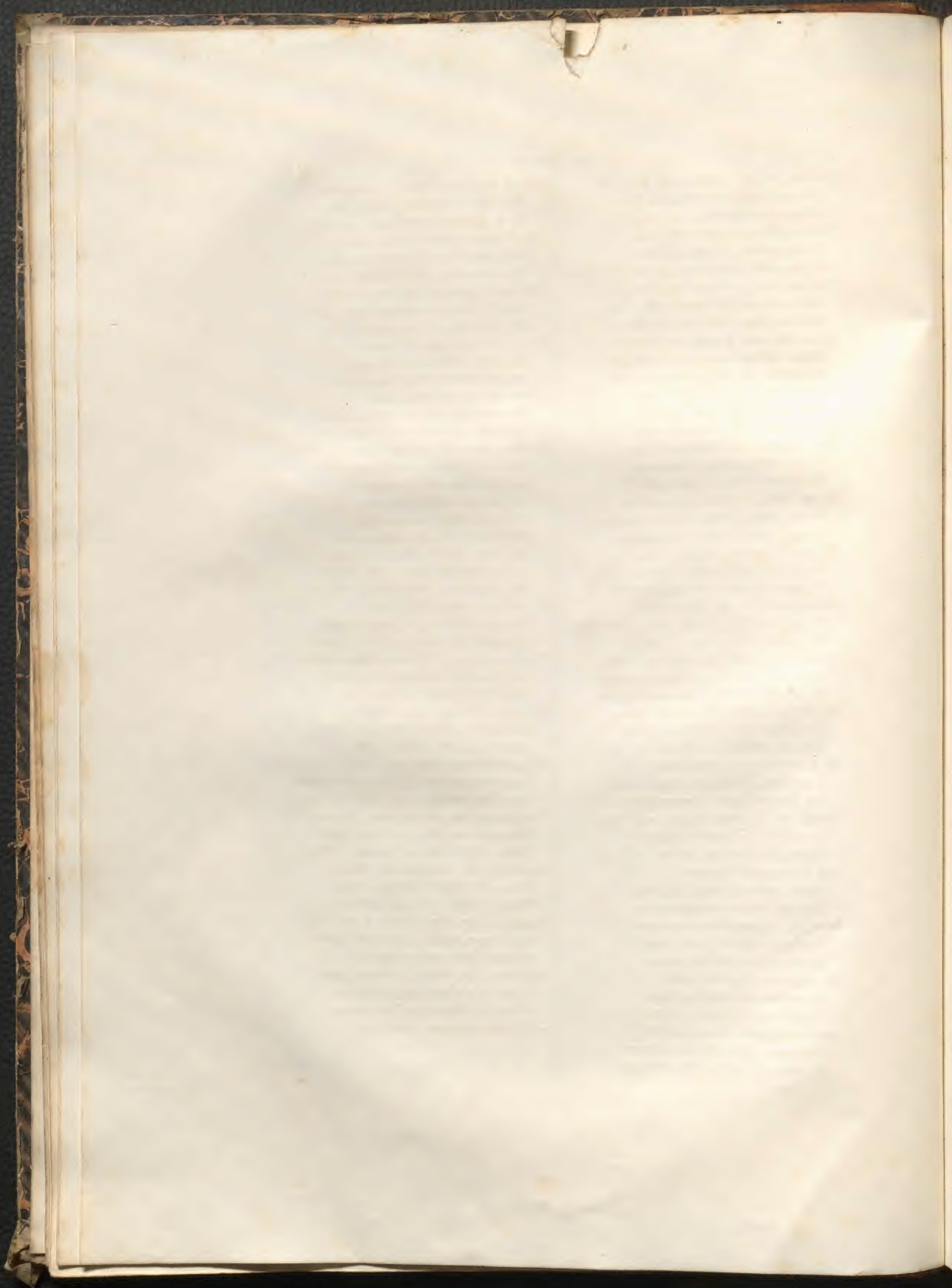
AD ELVIRA

La magnanimità del suo gran core,
. . . .
Fa sì che contra ogni animal minore
Della possanza sua mai non abusa.
Sdegna le belve a contrastar non atte:
Perdona ai vinti ed i superbi abbatte.
Animali Parlanti, Canto 2.

CAPITOLO.

Le vane pompe, Elvira, e il fragor vano
Fuggi del mondo quasi impaurita,
Ch' or malvagio il trovasti ed ora insano.
E dove la campagna è più romita,
Che nomar godi nascondiglio ameno,
Ivi in tranquillo oblío passi la vita.
Teco è il figliuol cui del materno seno
Già nudristi col latte, e or guidi e reggi
Alla virtù con amoroso freno;
Alla virtù che, da eruditi seggi
Par difficile e grave, e da pia madre
Raccomandata, ha così dolci leggi!
D'oneste innamorarsi opre leggiadre
Già comincia il fanciullo, e già promette
Che i belli esempi imiterà del padre.
Godi; chè invan non fur da te neglette
Del teatro le gioie e della danza,
E chè il ciel le tue cure ha benedette.
D' Italia egli ama con gentil baldanza
Narrar le glorie, e di emularle un giorno
Il desiderio nutre e la speranza.
Il dì che io venni al tuo rural soggiorno
Lo conobbi e l'amai: chè in nobil guisa
L'ebbi trovato d'alme doti adorno.
Stavi ad un desco, io l'ho presente, assisa,
Ed egli al fianco tuo, d'osservar vago
La bella effigie d' un Leone incisa. —
Ecco il Leon, dicevi (or sarai pago),
Che nell'adusta Libia ha culla e albergo:
Par quasi vivo, o figlio, in questa immago.
Gli ondeggia il biondo crin dal collo al tergo,
Che più leggiadro il rende e più severo,
E gli fa contro il sol difesa e usbergo.
Osserva: dignitosamente altiero
Move lo sguardo, e par che dica: In sorte
Fu delle belve dato a me l'impero.
Ai deboli e agl'imbelli ei non dà morte:
Chè abusar la potenza è da codardo,
Ed egli ha l'alma generosa e forte.
I bruti cerca che di cor gagliardo
Sono dotati; e sfida alla tenzone
La Tigre, l'Elefante e il Leopardo.
Ma l'uom, ahi! spesso la sua gloria pone
Nel farsi de'più deboli tiranno,
E il privilegio egli ha della ragione!
Te ne avvedrai, figliuol, come il fredd'anno
Della matura età per te dilegui
Dell'età nova il lusinghiero inganno.
La farfalletta allor, ch'oggi tu insegui
Con vaghezza infantil, bruco schifoso
Troverai sì che il più schifoso adegui.
Bada adunque: non gir sì frettoloso
A giudicare, nè il dipinto insetto
Coll'ali ti seduca ond'è pomposo.
Ascolta or come quel sublime affetto
Che d'esser grati ai beneficii insegna
La magnanima belva accoglie in petto:
Nella città che ancor sul mondo regna,
Benchè non più dell'armi e del conflitto,
Ma di pace e di amor spieghi la insegna,
Androcle dalle fiere il cor trafitto
Morir dovea; chè del servil lignaggio
Fu per lui la sventura un gran delitto.
Oh Roma, al mondo esempio di coraggio
E di valor, con sanguinosa arena
Tanto recávi alla natura oltraggio!
Benchè di spazio immensa, eccola è piena
Di popol che impaziente ed accalcato
Coi plausi affretta l'esecranda scena.
Le membra ignudo e di una clava armato,
Alla morte piuttosto che alla pugna,
Lo schiavo entra primier l'ampio steccato,

Dopo il Leon: feroce il pasto agugna
Che desiò gran tempo in ferrea gabbia
„ Vuota stringendo la terribil ugna. „
Gli occhi ardenti con fremito di rabbia
Intorno rota, e cerca onde alfin possa
Insanguinare le digiune labbia.
Irta di punte e più che bragia rossa
Vibra la lingua, ch'ha sì destra e pronta
A dilaniar le carni e a romper l'ossa.
Ma già ringhiando slanciasi ed impronta
Androcle, che scorato e tremebondo
Tutto in sè si ristringe e non l'affronta.
Alza lo sguardo, e, visto il furibondo
Che il minaccia inghiottir, da tema vinto
Tragge flebili guai dal cor profondo.
E il Leon che, da fame or or sospinto
All'eccidio dell'uom, rabido e insano
Correa smentendo il naturale istinto,
Non è più quel: d'un sentimento arcano
Cede invece all'impulso, ed amoroso
Or la faccia gli lambe ed or la mano.
Non altrimenti il can, che desïoso
Ne fu gran pezza, al reduce padrone
Baci dà carezzevole e festoso.
Rincorato lo schiavo al pio Leone
Palpa la chioma: e mutui di amore
Segni a darsi è tra lor bella tenzone.
A spettacol sì novo alto clamore
Scoppiò ovunque, che indizio era solenne
D'entusiasmo, di gioia e di stupore.
Ma s'interroga Androcle: — Onde mai venne
Che il Leon, te veduto, in un baleno
L'ira ammansava e poi lasciotti indenne? —
Seguendo il mio signor, commesso al freno,
Ei cominciò, delle africane genti,
Lasciai di Roma il dolce aer sereno.
A lui prestava faticosi e attenti
Servigi, ed egli crudelmente altero
Mi opprimea di corrucci e di tormenti.
Durai gran pezza l'orgoglioso impero
Del mio tiranno: a una segreta fuga
Posi alfin disperato ogni pensiero.
E se prima lo amai sallo chi fruga
Nell'intime coscienze, e all'uom nel core
Ogni labe discopre ed ogni ruga.
Di quel superbo il vindice furore
Per evitar, cercai con piede errante
D'ermi deserti il solitario orrore.
Sotto quel sol che brucia io corsi ansante
Finch'ebbi lena, e poscia rifinito,
Chè sopra il capo e sotto ardean le piante,
In speco entrai che ombrifero e romito
Mi si fu offerto, e che al mio corpo stanco
Dolce facea di refrigerio invito.
Ma in quella ch'io posai l'infermo fianco
Ecco un Leone che al covil tornava:
Ond'ebbi di paura il viso bianco.
Dolorando una zampa ei trascinava
Tutta di sangue intrisa, e mettea lai
Sì disperati che pietà destava.
Poscia a me, che tremava e quinci omai
Più scampar vivo non avrei creduto,
Volse con piglio mansueto i rai.
E mestamente qual chi prega aiuto
La zampa mi offería; sotto un artiglio
Era trafitta da uno spino acuto.
Allor tra l'ansia del mortal periglio
Di pïetoso medico la cura
Usar mi parve d'un iddio consiglio.
Procaccio dalla piaga estrar la dura
Punta, e mi adopro perchè fuor ne sbocchi,
Di spasmo altra cagion, la tabe impura.
Sollevato che fu, sopra i ginocchi
Mi posò l'egra zampa, e poi rinchiuse
Alla calma del sonno i languid'occhi.
Un raccapriccio allor mi si diffuse
Sì grande al cor, che quasi le potenze
Della vita e del moto in me fur chiuse.
Avea pur questa fra le mie temenze,
D'interrompergli il sonno e farmi segno
Di sua terribil ira alle violenze.
Quale avrà fine un sì fatal convegno?
Tra me dicea: chi mi sarà difesa
D'atroce belva contro il diro ingegno?
Mentre ho la mente a tai pensieri intesa
Si desta, e guarda con sì placid'atto
Che dir pareva: — Non temer d'offesa:
Ti ringrazio del ben che tu m'hai fatto.—
M'affidò quello sguardo, e da quell'ora
Si fermò quasi d'amicizia un patto.
Tre anni la caverna ebbi a dimora
Con esso lui, che delle fatte prede
A me cedea la miglior parte ognora.
Poscia mi entrò della nativa sede
Nell'alma il desiderio, e poscia volli
Movere altrove colla fuga il piede;
Chè un segreto dolor di pianto molli
E chini a terra fea portarmi i lumi,
Pensando alla città dei sette colli.
Ed erano mio sogno i patrii fiumi
E le patrie mura; eran mio sogno
L'italo cielo e gl'itali costumi.

L'amico, ora me 'n pento e mi vergogno,
Dunque lasciai: tanto l'ausonia terra
Al mio cor tormentoso era bisogno!
Tardi conobbi poi come spesso erra
Nostro giudizio, e come più feroce
L'uom delle belve sempre all'uom dà guerra.
Errai tre giorni, e a dire io non ho voce
Che basti qual dal caldo e dalla fame
Que' tre giorni soffrii tormento atroce.
Invan: fui preso, e come reo d'infame
Colpa, di ferri avvinto e qui condotto
A soddisfar del mio padron le brame.
Arse di rabbia nel vedermi, e rotto
Alla vendetta dell'offeso fasto,
D'innocente desío sì amaro scotto
Facea pagarmi: nel frequente e vasto
Circo roman, spettacol mostruoso!
Di famelica belva ad esser pasto.
Ma sul Tebro, ove in carcer tenebroso
La sua fame a sbramar languía sepolto,
M'inviò questo Leone il ciel pietoso.
Nel core la memoria del mio volto
E del mio beneficio avea scolpita:
E perciò indarno contro me fu sciolto.
Rammentando del piè l'aspra ferita
Ch'io gli guarii, già tempo, entro il suo nido,
Mi perdonò magnanimo la vita. —
Di sua storia in tal guisa espresse il fido
Quadro lo schiavo, e al popolo sorpreso
Se ne diffonde in un momento il grido.
Fu allor gran plauso tra le genti inteso,
Che Androcle proclamarono concordi
Tolto al supplicio e a libertà pur reso.
Nè al voto universal furono sordi
I magistrati, e del gran circo i marmi
Non fur quel giorno d'uman sangue lordi.
Mirabil fatto! E pochi in prosa e in carmi
Lo celebrâr! Gli storici e i poeti
Godon più d'inspirarsi al suon dell'armi.
Così fra le domestiche pareti
Lodasi appena la virtù, che sola
Può farci in terra veramente lieti.
E tu, che d'Ascra all'onorata scuola
Desideri, o figliuol, tacito m'odi,
E ricevi nel cor la mia parola:
Per leggiadría di grazïosi modi
E per tesor di peregrina scienza
Che ti varrà nel mondo accattar lodi,
Se di retti pensier l'alma decenza
E di rette opre, infin se ti dicessa
La buona compagnia della coscienza?
Che ti varrà gran seguito e gran pressa
Di clienti e di amici? e che d'alloro
Sia la ghirlanda al tuo saper concessa?
Che l'arche ti varran ricolme d'oro,
E la grazia dei re, quando la stima
Di te non abbi, ch'è il miglior tesoro?
Che varrà aggiunger degli onor la cima,
S'ove ti avvenga compararti a un bruto
Di rimorsi abbi, al cor mordace lima?
Se più di Lupo sarai fier tenuto
Nell'abusar la forza, e nei raggiri
Se più vilmente della Volpe astuto?
Se tu sarai dei neghittosi Ghiri
Più sonnolento, ed in notturna tresca
Di Nottole più sozzo e di Vampiri?
Se men rapace dei leccumi all'esca
Sia di te il Gatto, e nell'oprar solerte
La picciol'Ape più di te riesca?
Se tu sarai per sazietà più inerte
Dell'obeso Majale, e se le Rane
Meno di te nel canto inetto esperte?
Se per fatuo splendor men di te vane
Le Lucciole sian dette, e più costante,
Che tu non sei, nelle amicizie il Cane?
Se nell'amor parrai dell'Elefante
Men verecondo, e per l'adorna spoglia
Più gonfio del Pavone e più arrogante?
Quanta vergogna, o figlio, e quanta doglia
Non proverai! Quanta di far più bello
Colla virtù il saper fervida voglia!
L'ingegno solo altro non è che orpello
Di bugiardo splendor: l'ingegno solo
Altro non è che dealbato avello.
Col giovinetto piè segui, o figliuolo,
La madre tua: chè de' primi anni al corso
Tra i fior nasconde angui insidiosi il suolo.
Tempo verrà che più nè spron, nè morso
A te sarà mestieri, e io d'anni onusta
Bianco avrò il crine ed incarcato il dorso.
Rammenta allor qual devi alla vetusta
Madre, che languirà di forze brulla,
Porger sostegno colla man robusta.
Rammenta allor, che a studio di tua culla
Vegliai gran tempo, e che t'ebbi guidato
L'incerto passo dell'età fanciulla.
Rammenta allor, che déi mostrarti grato
A colei che d'aiuto oggi ti è presta,
Come allo schiavo che l'avea sanato
» Il biondo imperator della foresta. »

ELEFANTE

Sono due specie d' **ELEFANTI** *l'Asiatico, e l'Affricano, e vivono nei paesi torridi di que' due continenti; è il più colossale dei Quadrupedi perviene all'altezza di 15. piedi; di 20. anni pesa 60. quintali, ha pelle densissima per tutto, ma tuttavia sensibile alle punture degli insetti. La proboscide, organo meraviglioso, li serve per respirare, per odorare, per sorbire l'acqua, per assumere il cibo, e recarselo dentro la bocca, e per giovarsene a foggia di mano perchè l'estremità è fornita di una sorte d'oncino carnoso con cui eseguisce operazioni delicate, ed industriose. Cibasi di foglie d'albero, di riso, e di erbe. Nuota con estrema agilità. Vive circa 200. anni. L'Elefantino poppa colla bocca non colla proboscide; di 3. o 4. anni li spuntano due zanne d'avorio a difesa della proboscide, e giungono negli adulti fino alla lunghezza di 7. a 8. piedi, pesano ognuna 2. quintali. Si addomestica; e porta carichi oltre 200. quintali.*

L'ELEFANTE

ELEPHAS.

Ordine dei Pachidermi; [1] — *Famiglia de' Proboscidei.*

Solo genere vivente di questa famiglia, l'Elefante ha per caratteri generici la mancanza dei denti incisivi e canini, ed in luogo di quelli alla mascella superiore due zanne grossissime, lunghe, assottigliantisi dalla base alla estremità libera, e ripiegantisi in curva dall'indietro in avanti, in maniera che la punta è vôlta all'insù: ha quattro denti molari, che, distruggendosi tratto tratto coll'uso, vengono spinti in avanti da quattro altri nascenti, sino a che i primi sieno del tutto consumati: la qual cosa avviene sette od otto volte durante la vita dell'Elefante. Le ossa del naso sono corte, ed un poco rilevate: le narici prolungansi in una proboscide cilindrica, carnosa, moventesi in ogni senso, formata da membrane, da muscoli e da nervi; rivestita esteriormente da una pelle delicata quanto può essere quella della mano dell'uomo; fornita all'interno di due canali che hanno continuazione colle narici, e terminata da una specie di dito uncinato.

Organo maraviglioso, la proboscide è dotata di squisitissimo tatto, e della facoltà de' più variati movimenti e dei più vigorosi. Per essa l'Elefante coglie da terra gli oggetti i più minuti, come solleva e rimuove pesi enormi. Può quindi tanto rotolare roccie grandissime, schiantare alberi e soffocare una Tigre od un Leone, quanto sturare una bottiglia, raccogliere di terra una piccola moneta, un ago, o qualunque altro minutissimo oggetto; chiudere ed aprire colla chiave una porta, sciegliere fiori e farne un mazzetto con quanta delicatezza il potrebbe una gentile donzella.

Mal favorito dalla natura nella sua generale e bizzarra conformazione, la proboscide gli è strumento ad assumere il cibo e a sorbire le bevande; e quello porta alla bocca nella stessa guisa che l'uomo fa colla mano, e queste, coll'introdurre la proboscide fino alla base della lingua (forse ad abbassare l'epiglottide), spinge nello stomaco con quel fiato che gli avea servito a sorbirle. La proboscide è pure organo dell'odorato, e gli serve anche per respirare; provvista d'una valvola, può l'Elefante intercettare ogni comunicazione tra l'esterno e le fosse nasali. Accorgesi di leggieri da tutto ciò che la proboscide è di tale necessità a cotesto quadrupede, che senza di essa impossibile se ne rende l'esistenza, a meno che non si cambiasse la sua totale conformazione.

Altri caratteri generici dell'Elefante sono i seni mascellari e frontali sviluppatissimi, i quali fanno sì che il suo cranio presenta l'apparenza d'una grande capacità. Ha la pelle dura, rugosa e senza peli; le orecchie larghe e pendenti; la coda mediocre e poco più lunga delle orecchie; cinque unghie [2] a ciascun piede. Quantunque però la pelle dell'Elefante abbia i suddetti caratteri, è dotata, ciò non ostante, della più squisita sensibilità. Le punture delle mosche gli sono sensibilissime, e s'adopera in qualunque maniera a liberarsene; quindi, come meglio gli torna, ora le batte colla coda, ora colle orecchie, ora colla proboscide; ora raggrinza la pelle e le schiaccia fra le ripiegature di questa: alcuna volta prende dei rami d'albero o de' fasci di lunga paglia colla proboscide per iscacciarle, e qualora ciò gli mancasse, colla stessa proboscide raccoglie della polvere, e se ne ricopre le parti più sensibili. Laonde si è veduto l'Elefante impolverarsi parecchie volte il giorno, e per ottenere sicuro l'effetto che si propone, eseguisce ciò allorquando esce dal bagno.

[1] Παχος, denso; δερμα, pelle.

[2] Non abbiamo vocabolo nella lingua nostra volgare che esprima questa specie di unghia: i Francesi la chiamano *sabot*, ed è propria de' pachidermi, dei solipedi e de' ruminanti. *Cassa del piede* viene chiamata l'unghia del cavallo da Dino Dini in un Trattato sull'arte della Mascalcia, inedito, che trovasi manoscritto in Parigi nella Biblioteca del Re, sotto il n.° 7738, da noi esaminato nel 1833.

Singolare oltremodo è il suono della sua voce, e riteniamo impossibile il poter darne un'idea: suolsi denominare *barrito* da *barrus*, chè con tal nome ancora i Latini designarono l'Elefante. Pensavano gli antichi che fosse un doppio suono che parte emanasse dalla proboscide e parte escisse dalla bocca. Il Buffon per altro ha questa opinione per *verisimilmente falsa*, o *almeno inesatta*.

La femmina di questo animale porta due mammelle pettorali, e non ventrali. Rimane gravida venti mesi. L'Elefantino, nascendo, ha circa tre piedi d'altezza; poppa colla bocca, e non colla proboscide, come falsamente pensarono alcuni; pare che non raggiunga il suo massimo sviluppamento che alla età di 18 ed anche 24 anni.

Grande è la longevità dell'Elefante. Onesimo, a quel che ci racconta Strabone, assicura che gli Elefanti vivono fino a 500 anni. Filostrato lasciò scritto che l'Elefante *Ajace*, che combattè per Poro contro Alessandro, trovavasi ancora vivente dopo 400 anni. Giuba, re di Mauritania, accerta averne cacciato uno nel monte Atlante che avea battagliato 400 anni prima. Checchè sia di tali asserzioni degli antichi, ella è probabilissima cosa, e nella quale tutti i moderni s'accordano, che l'Elefante non viva più di due secoli: egli è certo però che godono di più lunga vita essendo liberi, di più corta in ischiavitù.

Questi animali abitano la zona torrida dell'antico continente.

Gli Elefanti erano conosciuti dalla più remota antichità. Vuolsi che Bacco li aggiogasse pel primo. Addimesticansi facilmente, e gli antichi popoli dell'Africa se ne servivano nelle guerre, addestrati che fossero, sormontandoli di torri nelle quali stavano rinchiusi i combattenti. Bisogna però dire che, a differenza di tutti gli animali che l'uomo ha sottomessi al suo dominio, e che soglionsi dire domestici, come il Cavallo, il Bove, il Cane, e tanti altri, dell'Elefante l'individuo solo puossi addimesticare, mentre che in quelli la specie intiera è fatta schiava dall'uomo.

In Italia vidersi i primi nella guerra di Pirro l'anno di Roma 472, e chiamaronsi Bovi lucani, perchè, secondo alcuni, furon veduti per la prima volta in Lucania: all'opposto Varrone opina che fossero così chiamati dal risplendere che facevano da lontano, stanti gli scudi dorati dei quali mostravansi adorne le torri ch'essi portavano. Scrive Seneca che Manlio Curio Dentato fosse il primo che conducesse in trionfo gli Elefanti per la vittoria da lui riportata contro Pirro, i Sabini ed i Sanniti; e Plinio, che i primi sottoposti al giogo in Roma figurassero nel trionfo africano di Pompeo. Servirono pure nei giuochi circensi a spettacolo del popolo romano, e combattevano contro Leoni, Tigri, Rinoceronti, e belve di simil fatta. Se vuolsi credere a Plinio, venivano addestrati gli Elefanti a camminare sulla corda, e, quel che più è, racconta di un Elefante che percorreva la corda a retrorso, e quantunque fosse questa in pendío.

Fino ad ora non abbiamo fatto conoscere che la parte la meno interessante di questo animale; ora ci rimane a percorrere le sue facoltà istintive, che danno all'Elefante quell'apparenza d'intendimento, di ragionevolezza e di bontà da meritarsi per ogni riguardo il primo posto fra i bruti. In ogni tempo gli uomini ebbero l'Elefante in grande venerazione. Plinio, Eliano, Solino, Plutarco e non pochi fra gli scrittori moderni dei secoli scorsi lo dotarono d'una religion naturale e d'un culto; ed in certi suoi atti vollero scorgere in lui l'adorazione delle stelle, del sole e della luna, e l'abluzione avanti di mettersi ad adorare.

> Dimmi qual fera è di sì mente umana
> Che s'inginocchi al raggio della luna;
> E per purgarsi scenda alla fontana? [1]

Nè vogliasi credere che sia tanto lieve impresa lo sceverare il semplice vero da quanto esser vi possa d'esagerato e di superstizioso in tutto quello che gli antichi ci hanno tramandato dell'Elefante: avvegnachè le sue abitudini sieno tanto maravigliose che di leggieri ognuno può essere tratto in errore, attribuendo molte fra le azioni di cotesto animale ad un sentimento ragionevole piuttostochè a tendenze istintive.

Gli Elefanti, socievoli per istinto, vanno in ischiere, e si trovano bene spesso riuniti in numero di trecento e quattrocento. Il più vecchio fra loro conduce la truppa, ed il secondo in età forma la retroguardia. Alloraquando venissero attaccati, si difendono scambievolmente: per la qual cosa avviene che sia di grave pericolo l'offenderne uno, essendochè tutti gli altri gli corrono in soccorso; e se per mala ventura possono raggiungere il loro nemico, lo sventrano colle zanne, lo soffocano colla proboscide o lo schiacciano coi piedi. Gli antichi hanno scritto che gli Elefanti, i quali per l'eccellenza del loro odorato accorgonsi da lontano della presenza dell'uomo, strappano l'erba dai luoghi dove passò il cacciatore, e trasmettonsela dall'uno all'altro affinchè tutti sieno avvertiti del

[1] Sannazzaro.

passaggio del loro nemico, e della direzione che abbia presa. Erbivori per organizzazione, hanno in orrore la carne, e, non essendo nella necessità di procacciarsi negli animali il loro nutrimento, sortirono da natura un carattere dolce, pacifico e prudente. Ma egli accade che, sia pel loro alimento, sia per lo guasto che fanno colla massa enorme del loro corpo, devastano campagne immense; per cui gli Indiani ed i Negri cercano ogni mezzo onde prevenire una tanta rovina coll'accendere grandi fuochi, o facendo grandi strepiti attorno alle terre coltivate. In allora gli Elefanti, a malgrado di siffatte precauzioni, giungono ad impadronirsi di que' luoghi, scacciano il bestiame domestico, fanno fuggire gli uomini, ed alcune volte rovesciano da cima a fondo le loro deboli abitazioni. Difficilmente si lasciano spaventare; ciò non pertanto i fuochi d'artifizio ed i colpi di fucile li sorprendono, li fermano, e qualche volta li fan ritornare indietro. Raramente però si riesce a separarli, imperocchè tutti assieme prendono il partito, o di combattere, o di passar oltre, o di fuggire. Quantunque le loro forme sieno tozze e sproporzionate ed il loro andamento grave e pesante, posseggono per altro un aspetto imponente, uno sguardo patetico; le quali cose unite all'ampiezza vistosa della fronte gli danno un'impronta tale d'intendimento da aver fatto esagerare moltissimo le loro facoltà: ragionevolmente però non sono capaci di combinazioni intellettuali più elevate di quelle del cane; che se apprendono esercizi più svariati, e presentano un istinto più perfetto, ciò avviene dal possedere mezzi a tal uopo meglio organizzati.

Ainsi que la raison, l'instinct a ses degrés.
S'il faut que de nos sens les rapports assurés
Nous peignent les objets que notre instinct compare,
Plus ces rapports sont sûrs, et moins l'instinct s'égare.
Si donc respire un être en qui les dieux puissants
Aient dans un seul organe associé trois sens,
Dont la fléxible main, de ces trois sens pourvue,
Corrigeant par le tact les erreurs de la vue,
Des qualités des corps habile à s'assurer,
Puisse à la fois sentir, et sucer et flairer;
Qui, toujours redoutable, et souvent caressante,
Tantôt renverse tout par sa force puissante,
Tantôt avec plaisir savourant les odeurs,
Ainsi qu'un doigt léger sache cueillir des fleurs,
Reconnoisse l'enfant du conducteur qu'il pleure,
Enlève des fardeaux, ferme, ouvre sa demeure,
Et, roulant, déroulant ses replis tortueux,
Serve sa faim, sa soif, sa colère et ses jeux;
Enfin, qui, dans un point, dans un instant, rassemble
Trois forces, trois effets, trois jugements ensemble:
Le monde admirera ce pouvoir triomphant;
Et, puisqu'il n'est point l'homme, il sera l'Éléphant,
L'admirable Éléphant, dont le colosse énorme
Cache un esprit si fin dans sa masse difforme;
Que, pour son rare instinct dans un corps si grossier,
Presque pour ses vertus adore un peuple entier:
L'Éléphant, en un mot, qui sait si bien connoître
L'injure, le bienfait, ses tyrans et son maître.
Chacun des animaux excelle dans son art;
Le fermier connoît trop les ruses du renard;
Le cerf, ingenieux dans ses frayeurs extrêmes,
Varie en cent façons ses adroits stratagémes,
Et, des chiens égarés déconcertant l'ardeur,
De ses pas, en sautant, lui dérobe l'odeur;
Le lapin a sa ruse; inspiré par la crainte,
Il se creuse avec art un savant labyrinthe:
Et, chassant en commun, dans son poste marqué
Le loup sait se tenir prudemment embusqué;
Mais le noble Éléphant ne voit rien qui l'égale.

Delille, *Les Trois Règnes*, capitolo VII.

Che se vogliamo condonare al poeta quelle iperboliche fantasíe che a lui è permesso di usare ne' suoi componimenti, noi troveremo notata in questa descrizione la causa di tutto quello che può fare l'Elefante di maraviglioso: l'istinto, cioè, e la proboscide.

Ma quel suo istinto così potente di sociabilità è men forte però dell'istinto della conservazione della specie. All'epoca degli amori la truppa degli Elefanti si separa in altrettante coppie, ed ognuna ritirasi nelle più recondite solitudini delle foreste. La qual cosa fece credere che il pudore presiedesse agli amori di cotesti animali. Nello stato di domesticità l'Elefante non si propaga; vuolsi far credere ch'egli senta i più ardenti stimoli dell'amore, ma che si ricusi di soddisfarli. Lo che ha fatto dire colla più poetica arditezza al Buffon che » in questo maestoso animale non » sia una tale vittoria sopra sè stesso che un atto » ordinario, mentre che forse nell'uomo è l'ultimo » sforzo delle sue virtù. » Vuolsi pur riferire che tale sia la verecondia e l'abborrimento al vizio da punirne nel colpevole ogni infrangimento. Eliano racconta come un Elefante uccidesse la moglie del suo padrone e il drudo di lei, vendicando così l'onta al pudore e la macchia all'onore di quello. [1] Possiamo però assicurare che l'Elefante non è nè più casto, nè più verecondo, nè più prudente di alcun altro animale. In cotesta epoca degli amori l'Elefante domestico diventa più pericoloso di qualunque altro animale salvatico.

Non è raro il ritrovare di tempo in tempo alcuni

[1] *Elephas quidam cum uxorem sui domitoris, et altoris stuprari manifesto deprehendisset, ambos et eum qui stuprum inferebat, et eam quacum id faciebat interfecit, et in stragulis constupratis et lecto adulterato reliquit. Ut vero primum elephanti rector venisset, et manifesto nefarium faciens, et hujus vindicem cognovit.*

Aelian.

individui isolati ed erranti i quali non vengono mai ammessi nel consorzio degli altri; si direbbero sbanditi da ogni società. Questi Elefanti solitarii e riprovati sono della più malvagia natura; e mentre che una squadra intiera si ritira all'accorgersi della presenza d'un uomo, cotesti solitarii all'incontro non solo l'attendono a piè fermo, ma lo attaccano con furore e l'uccidono. Non sonosi mai veduti due di questi feroci animali andare insieme; vivono soli, e sono tutti maschi.

Non riproducendosi gli Elefanti in ischiavitù, ognun d'essi fu prima salvatico che domestico; quindi bisogna prenderli, domarli e sottometterli. Gli Indiani per la caccia degli Elefanti servonsi d'ordinario di alcuni di cotesti animali istruiti, e specialmente di femmine ammaestrate a tal uopo, le quali chiamano e conducono gli Elefanti salvatici negli agguati che loro sono stati già tesi. Una volta presi, facilmente si domano, e facilmente si ammaestrano. A domare un Elefante gl'Indiani servonsi di due Elefanti domestici; attaccano quello fra questi, poscia il padrone ordina loro di battere il salvatico colla proboscide sino a che l'abbiano sbalordito: succedendosi i colpi a vicenda, il povero paziente non ha campo a difendersi; s'avvilisce, e presto si sottomette. L'Elefante domo è di grande utilità agl'Indiani; egli è docile ed obbedientissimo, qualora non sia battuto ingiustamente; s'affeziona grandemente al suo guardiano, [1] ed in poco tempo giunge a comprenderne i segni e la voce. Se ne servono gl'Indiani all'aratro, al carro, alla guerra, a tirar navi ne'fiumi, a far agire delle macchine, ed a portare delle some. Chi lo conduce gli sta seduto sul collo, e con una verga appuntata e uncinata lo punge alla testa o alla base delle orecchie per avvertirlo, affrettarlo e fargli cambiar direzione; ma spesso basta la sola voce, particolarmente se ha avuto campo di conoscere completamente il suo conduttore. L'Elefante addimesticato va soggetto ad una specie di pazzia per cui diventa furioso e micidiale; allora è forza ucciderlo. Forse quei salvatici Elefanti che camminano solitarii e lontani da ogni squadra, e de'quali abbiamo già fatto cenno, non sono che individui affetti da questa malattia. Noi crediamo pure che fosse attaccato da tale pazzia quell'Elefante che mise tanto spavento in Venezia, non sono molti anni, e che venne ucciso in una chiesa ov'erasi rifuggito.

In ogni tempo sonosi raccontate maraviglie per dimostrare che l'Elefante è dotato di una rara intelligenza e di virtù morali non comuni. Ne accenneremo alcune, protestando però che siamo ben lontani dal volerne garantire la veracità; anzi diremo che l'uomo, il quale di leggieri si lascia dominare dall'amore del maraviglioso, piuttosto che dal desiderio di scoprire il vero, siasi lasciato trasportare il più delle volte da quello, allorquando gli venisse talento di parlare di cotesto animale. Plinio ci racconta, nella sua storia, di un Elefante di tardo ingegno nell'imparare, il quale battuto per ciò dal suo maestro, fu trovato la notte ripetere la sua lezione.

Molti hanno scritto, senza accordarsi nell'epoca, che, avendo un Elefante in un momento di furore ucciso il suo conduttore, la moglie di questo, che fu presente alla terribile scena, nell'eccesso del dolore si spinse con seco i figli all'incontro dell'animale, esclamando: » Uccidesti lui; uccidi pur anco la moglie ed i figli, » e che l'Elefante, deposta ad un tratto la collera, avvolse colla proboscide il primogenito de'fanciulli, se lo adagiò sul collo, e lo scelse e l'ebbe sempre a suo conduttore.

Ci viene riferito d'un Elefante che nelle Indie salvò la vita ad un ufficiale inglese col sollevare la ruota d'un cannone che stava per passargli sul corpo. [2] Un re dell'Indie, accortosi che i custodi de'suoi Elefanti facevano profitto dell'alimento che doveano dare a questi, nominò una commissione che assistesse ad ogni loro pasto. Recavansi i commissarii in ore determinate alle scuderie, e vedevano che i custodi davano loro in abbondanza e regolarmente certi bocconi, dei quali andavano ghiotti, composti di riso, di spezie, di burro e di zucchero. Ciò non ostante, gli Elefanti rimanevano deboli e magri. Finalmente fu scoperto che cotesti animali ricevevano i bocconi colla proboscide, li portavano in bocca, e li ritenevano sino a che, partiti gl'ispettori, li traevano colla proboscide dalla bocca, e li rendevano intatti ai guardiani, contentandosi di quella poca porzione che loro si lasciava.

Gli uomini, in generale, sempre avidi di meraviglie, vengono spesso attirati allo spettacolo di Elefanti che vogliono dire ballerini, istrioni, ed anche sapienti. Si è resa famosa l'Elefantessa *Djeck*, che rappresentava la commedia nel Circo olimpico di Franconi a Parigi. Quantunque però eseguisse come meglio potea la sua parte mimica in una commedia espressamente composta per siffatto personaggio, conviene però dire, ad onore del vero, che la fama, o per dir meglio, le false voci di coloro cui interessa l'avere un più gran

[1] Gli Indiani chiamano *Cornac* colui che ha cura dell'Elefante; questo nome, quantunque non si trovi ne'dizionarii, è accettato nella lingua parlata.

[2] *Rélation du séjour de M. Graham dans l'Inde.*

numero di spettatori, han proclamato troppo alto le doti mimiche di cotesto animale.

Gli antichi, secondo Filostrato ed Eliano, conoscevano tre sorta d'Elefanti: il *palustre*, il *montano* ed il *campestre*. Il Linneo stabilì una sola specie di questo genere, l'*Elephas maximus*. Il celebre Cuvier, e con lui quasi tutti i naturalisti di oggigiorno, ammettono due specie di Elefanti viventi, le quali sono l'Elefante indiano od asiatico (*E. Indicus* Cuv.), e l'Elefante africano (*E. capensis* Cuv.). Il primo, il quale trovasi abitare dall'Indo sino al mare orientale, e nelle grandi isole del mezzogiorno dell'Asia, si riconosce alla testa oblunga, alla fronte concava ed alle orecchie mediocri. Ha quattro unghie ai piedi di dietro. La sua altezza è comunemente di dieci piedi, alcuna volta arriva ai quindici. Appariscono d'un color grigio-nero, ma sembra che dipenda piuttosto dalla terra di cui copronsi questi animali, che dall'esser realmente di quel colore; giacchè, allorquando sieno rimasti alcun tempo nell'acqua, e per tal modo la loro pelle siasi spogliata della terra che l'imbrattava, mostransi d'un color carnicino scuro, cosperso di macchie rotonde e nere. L'Elefante rappresentato nella tavola qui unita è di questa specie.

L'Elefante africano di leggieri si distingue dal precedente, avendo egli la testa rotonda, la fronte convessa, le orecchie grandi a ricoprirgli le spalle, e sole tre unghie ai piedi posteriori. Abita dalle sponde del Senegal e del Negro sino al capo di Buona-Speranza. Questo è men grande dell'indiano. Altra notevole differenza fra queste due specie d'Elefanti ci viene data dalla grandezza delle zanne: corte nell'Elefante indiano, in quello d'Africa sono lunghissime, e raggiungono qualche volta una lunghezza di otto piedi.

Le zanne degli Elefanti ci somministrano quella sostanza tanto preziosa nelle arti, e tanto elegante, che dicesi *avorio*. La più gran parte ci viene dall'Africa, ed in quelle contrade non si dà la caccia agli Elefanti se non che per ritirarne le zanne: l'avorio grezzo è detto in commercio *morfil* o *morphil*, così chiamandolo que' popolani che lo portano ne' mercati. La sola Francia ne ritrae annualmente cinquanta ed anche sessanta mila chilogrammi, cioè all'incirca cencinquanta e cent'ottanta mila libbre di dodici once. Le femmine di questa seconda specie hanno lunghissime zanne, e grandi quanto quelle de' maschi; non è però così delle femmine della specie indiana, le quali hanno queste armi assai più corte e meno voluminose, e fra i maschi di queste vi sono alcuni individui i quali rassomigliano alle femmine per la picciolezza di esse.

L'*Elefante* africano oggigiorno non è adoperato a verun uso; pare nondimeno che sia quello che anticamente domavano i Cartaginesi, e dal quale ritraevano tanti servigi nella guerra, come fanno a' tempi nostri gl'Indù per la specie indiana.

Hanno esistito in altra epoca due altre specie d'Elefanti, che ora non si ritrovano più che in istato fossile: il *Mammouth* (*E. mammonteus* Cuv.), così chiamandolo i Jakonti e gli altri nomadi tartari da *mamma*, che nel loro idioma vuol dir *terra*, perchè credono ch'esso viva tuttora nelle viscere del globo, e che non possa impunemente affrontare la luce del giorno: essi non sanno in qual miglior modo spiegare a loro stessi l'immensa quantità di ossami che rinvengonsi in tutto il settentrione dell'Asia, se non che ammettendo l'attuale esistenza di quel mostruoso animale.

Il Muller [1] ce ne dà perfino una minutissima descrizione. » Quest'animale, » dic'egli, » è alto quat- » tro o cinque aune (otto o dieci braccia), ed all'in- » circa lungo tre braccia; è di color grigio, ed ha la » testa lunghissima, e larghissima la fronte; da amen- » due i lati della testa, e precisamente al di sotto » degli occhi, ha due corna che può muovere a » piacimento, ed a piacimento incrocicchiare. Ha la » facoltà di allungarsi considerabilmente camminan- » do, ed anco di raccorciarsi in piccolissimo volume. » Le sue zampe rassomigliansi a quelle dell'orso, » ove si voglia por mente alla loro grossezza. » Ed ecco in qual modo i viaggiatori scrivono le storie loro; lo che a noi serva di esempio a tenerci guardinghi nel prestar piena fede ai loro racconti. Ma diciamo quello che di probabile conosciamo su questo animale. La Geologia ci dimostra che queste ossa hanno appartenuto ad una specie d'Elefante distrutta avanti i tempi storici. Una curiosa e singolarissima scoperta avvenuta nel 1799 ha completata l'istoria di cotesto animale antidiluviano, ed ha dimostrato che probabilmente la natura lo avea destinato a vivere in quei climi glaciali. Nel suddetto anno adunque un pescatore tunguso vide verso le spiagge del mar glaciale, nelle vicinanze della foce della Lena, in mezzo a banchi di ghiaccio un ammasso informe ed enorme di cui non potè determinare la natura; due anni dopo, in questa massa vide a nudo una zanna ed un fianco d'un mostruoso animale; nel quinto, a causa del precoce scioglimento de' ghiacci, quel

[1] *Moeurs et usages des Ostiaques.*

gigantesco colosso rimase totalmente libero, e diede in secco. Il pescatore gli levò le zanne, e ne fece mercato. I Jakonti delle vicinanze ne tagliarono in pezzi le carni per alimentare i cani; le belve feroci di quelle contrade vennero esse pure a pascersene. Ciò non pertanto, due anni appresso, il naturalista Adams, recatosi sopra luogo, trovò che l'animale, quantunque grandemente mutilato, conservava ancora degli avanzi vistosi di carne e di pelle; questa era coperta di crini neri, della lunghezza di quindici pollici, e d'una lana rossiccia talmente abbondante, che con gran fatica potè essere trasportata da dieci uomini.

La seconda specie d'Elefanti fossili è l'americana, detta pur anche animale dell'Ohio (*E. americanus* Cuv. e Penn.) È di parere il Pennant [1] che cotesta specie possa ancora essere vivente, ed abitare le vaste ed incognite solitudini dell'America settentrionale; ed opina che i selvaggi di quelle contrade, allorquando fanno menzione del *Padre de' buoi*, forse intendono parlare di questo animale. Anche in Europa trovansi ossa fossili d'Elefante; se ne incontrano in certa quantità in Germania, in Italia, in Francia, in Inghilterra, ed in Ispagna; ma la più grande abbondanza, come abbiam detto, si trova in Tartaría ed in Siberia, ove i Jakonti raccolgono le zanne, che impieganși agli stessi usi dell'avorio fresco, e ne fanno un commercio importantissimo.

A completare la storia dell'Elefante crediamo che non possa essere fuor di proposito il far cenno d'un altro genere d'animale appartenente a cotesta famiglia de' proboscidei, il quale venne interamente distrutto nelle grandi rivoluzioni a cui andò soggetto il nostro globo. Esso è il genere *Mastodonte:* questo animale aveva i piedi, le zanne, la proboscide, e molte altre particolarità di conformazione comuni coll'Elefante; ma, oltre che aveva le forme più tozze, andava provveduto di denti molari, forniti di grosse punte a guisa di capezzoli, dal qual carattere venne formato il nome di *Mastodonte.* Fra le ossa fossili che si conoscono riscontransi gli avanzi di cinque o sei specie di questi animali: una fra le più notabili era il *gran Mastodonte.* » La struttura » particolare de' suoi denti, » dice G. Cuvier, » sem» bra dinotare che quell'animale si nutrisse presso » a poco come l'Ippopotamo ed il Cinghiale, sce» gliendo cioè a preferenza le radici e le parti pol» pute de' vegetabili. Questa specie d'alimento do» veva attirarlo ne' luoghi umidi e paludosi; ciò » nondimeno esso non era conformato, come l'Ip» popotamo, per nuotare nè per soggiornare lungo » tempo nell'acqua, ma bensì era animale total» mente terrestre. Le sue ossa sono meglio conser» vate di quel che lo siano le altre ossa fossili co» nosciute. » Lo che prova che la distruzione loro è delle meno lontane.

Dopo questa specie si può citare come la più comune il Mastodonte *a denti stretti*, il quale è d'un terzo più piccolo del precedente. Trovansene gli avanzi in quasi tutta l'Europa, e nella più gran parte dell'America meridionale. I suoi denti, qualche volta coloriti da sostanze minerali, col riscaldarli prendono un bel colore turchino, e vengono detti *turchine* (*turquoises*) *occidentali.*

[1] *Synops. of quadrupeds.*

L'ELEFANTE

APOLOGO

L'ELEFANTE E LO SCIMIOTTO

Vi fu stagion che lunga la sapevano
Più d'oggi i bruti, e che lo scilinguagnolo
Col temperino anch'essi recidevano;
Sì che, toltala via dall'attaccagnolo,
La brutal lingua, ch'or soltanto mastica,
Le parole a formar guizzava elastica.

Il *Progresso*, che opera miracoli
E farà presto l'uomo andar per aria,
Non entrò delle bestie i tabernacoli.
D'esse perciò qualcuna è *stazionaria:*
Senza loquela poi tutte restarono,
E col mondo invecchiando peggiorarono.

Quando adunque le bestie irragionevoli
Come le ragionevoli parlavano,
Al par di queste anch'esse eran socievoli:
Altre obbedíano ed altre comandavano.
V'eran gli schietti, v'erano gl'ipocriti,
E gli Eracliti v'erano e i Democriti.

Parecchie bestie andavano allo Studio;
E, perchè il giorno che prendean la laurea
Fesse il mondo bestial plauso e tripudio,
Brigavano esse pur l'onor dell'aurea
Medaglia, oppur con lusso tipografico
Voleano il panegirico epigrafico.

Di quelle bestie v'eran che nè angoscia
Nè briga usan pigliarsi; ma che mangiano,
Bevon, dormicchian, vanno a spasso, e poscia
Ritornano da capo, e stil non cangiano:
E così passan, nell'inerzia fracida,
Del porco epicureo la vita placida.

Bruti alla moda v'erano che, teneri
De'stranieri usi, gridano allo scandalo
Se i patrii costumi alcun pur veneri:
E guai se non rinneghi (il chiaman Vandalo)
Anche il sermon natío! gergo aspro e rustico
Che ai bellimbusti offende il nervo acustico.

Molte bestie grattavano la cetera;
Esercitavan altre l'arte medica;
Molte vivean sul *nanti* e sull'*etcetera;*
Altre l'udían ed altre fean la predica:
Insomma, il dice un che ha le chiome grigie,
Del nostro il bestial mondo era un'effigie.

Or ben. Vivea de'bruti nell'esimia
Capitale un Scimiotto in alto credito
Dell'alto ceto: chè ogni nobil Scimia
A'suoi comandi l'ebbe sempre dedito,
E degl'inchini nella scienza amabile
Potea quasi chiamarsi inarrivabile.

Sapea di geografia, sapea di storia,
Di tutto un po'sapea: delle romantiche
Bestie imparato avea quasi a memoria
Le più sublimi e immaginose cantiche,
E del loro alto enfatico frasario
Conoscea a menadito il dizionario.

Con tanta erudizione era, a giudizio
D'amici, e più d'amiche, una gran bestia:
Ma aveva in sè, peccato! il brutto vizio
Di recar coi sarcasmi altrui molestia;
Talchè quanti biografi ne scrissero
Per soprannome il Derisor lo dissero.

Dinanzi ad un caffè più ore spendere
Solea del giorno, ed ivi, in compagnevole
Crocchio fumando il *zigaretto*, intendere
Il guardo scrutatore e penetrevole
Su quanti amor traeavi del negozio,
O, ch'erano più molti, amor dell'ozio.

E se passava alcun senz'aver morbido
Ravviato il pelo con leccar sollecito,
O se veniva in sè romito e torbido,
Alla buona di Dio, si credea lecito
Di quella lingua sua farlo bersaglio,
Che feriva or di punta ed or di taglio.

L'eroe scoccava il dardo epigrammatico;
E le man gli altri sghignazzando a battere:
Se prudente l'offeso, o se flemmatico
Per indole mai fosse e per carattere,
Studiava il passo, e via senza rispondere,
Cercando l'ira e la vergogna ascondere.

Ma s'altri cheto gravi ingiurie tollera
E il cor ripugna alla vendetta accendere,
Altri v'ha pur che infiammasi di collera
Se l'osi alcun sol con un gesto offendere.
Tale era un Elefante, abbenchè saggio
E abbenchè uscito di plebeo lignaggio.

Stanco del mondo e delle sue perfidie,
Cercò pace in modesto ermo ricovero:
Nè calunnie temeva ivi nè invidie,
Perchè i giorni passava oscuro e povero:
La natura studiando immensa e varia
Rallegrava la vita solitaria.

Sereni a lui così molti anni volsero,
Ne'disgusti suoi tanti util rimedio,
E in quel romito asil mai non lo colsero
O la cura mordace o il plumbeo tedio.
Alla città dal volontario esiglio
Potè sol trarlo carità di figlio.

Rozzo e selvaggio l'Elefante inurbasi
Guatando intorno con pensose ciglia,
E ad ogni piè sospinto il suo cor turbasi
Compreso di una mesta meraviglia,
Tante a veder per tutto usanze stranie
D'altiere inezie e di eleganti insanie.

Dell'ozio e delle ciancie ei giunge al tempio
Ove i beffardi fisi al varco sostano,
Pure aspettando, e imitano l'esempio
De' masnadieri che il viandante appostano.
Come apparire da lontan lo vedono,
Aguzzan gli occhi, e agli occhi appena credono.

Un lungo oh! di stupor dal petto emisero: —
Ve'una bestia del *secolo cadavero!* —
Esclama lo scimiotto; e tutti risero: —
Un vapor di narcotico papavero
Sento, in vederlo, all'uno e all'altro ciglio,
Che proprio mi promove lo sbadiglio. —

Qui sbadigliava, e tutti sbadigliarono,
L'accennando con man. — Ma che aria zotica
Di villanzon! guardate. — È ver! — gridarono
Ad una voce. — Che figura gotica
Qual di mostri talvolta i vati finsero,
O come dal Callotta si dipinsero! —

È vero! — Ma osservate andar ridicolo:
Par che tragga le zampe dalla pegola;
Che incespichi per via non v'è pericolo.
Così procede ligio ad ogni regola
Il Classicista, nè però v'è dubbio
Che mai gli esca la tela fuor del subbio.

Eccolo, amici. Io voglio il beneplacito
Di spassarmi con lui. — Scusi, illustrissimo!
(Gli ammicca e ghigna:) È forestiero? — Ei tacito
Tira via nè lo guarda. E il molestissimo
Dietrogli. — Scusi: ella mi par selvatico
Del luogo: il dice quel suo volto estatico! —

Segue in tal guisa a proverbiarlo ironico.
Ma l'Elefante, omai noiato, arrestasi,
E gli parla così grave e laconico: —
Dunque perchè turbar nella sua estasi
Chi non ti cerca? Orsù, buffon, tralascia:
Di costì n'esci; in pace alfin mi lascia. —

E con la sua proboscide terribile
Vibragli un soffio e dalla via lo caccia.
Cade, si leva, e con un grido orribile
Si sottrae dell'irato alla minaccia
In men che il dico; tanto il timor panico
Lo fa, nel darla a gambe, uscir del manico.

La gente ch'era corsa al tafferuglio
Ed osservando stava in sulla gruccia,
Vista la fine strana del garbuglio,
Proseguì di fischiate la Bertuccia
Che a un buffo stramazzò. — Ben sta! in silenzio
Ecco la gola che sputava assenzio!

Valga il caso, — dicean, — le Scimmie a rendere
Sperte che nella lode e nel dispregio
Norma non debban sol dal volto prendere.
Può coprir rozzo drappo un quadro egregio
E logore muraglie un bello intonaco:
Non è l'abito insomma che fa il monaco. —

IL DROMEDARIO

IL DROMEDARIO *ha una sola gibbosità; a differenza del* **CAMMELLO**, *che ne ha due. Vive salvatico nell'Asia centrale, ma nella occidentale e nell'Africa settentrionale è divenuto il più importante degli animali domestici: gli Arabi lo chiamano la* **NAVE DEI DESERTI**. *Trova da per sè di che cibarsi, mangiando perfino i vegetabili spinosi, che non servirebbero alla nutrizione di nessun altro quadrupede, e dicono gli Arabi che può sopportare la sete per parecchie settimane consecutive, refocillandosi colla rugiada della notte e bevendo poi ad un tratto molta acqua alla prima fonte che trova; ciò non ostante, offre all'uomo latte in copia, buon pelo e forte cuoio. Il suo carico suol essere di circa sei quintali; col quale può correre giornalmente pei deserti da 45. a 50. miglia nostre.*

IL DROMEDARIO

CAMELUS DROMEDARIUS, *Linn.*

Ordine: Ruminanti; — Famiglia: Ruminanti senza corna.

I Cammelli pongonsi ordinariamente alla testa de'ruminanti e perchè meno ruminanti degli altri animali di cotest'ordine, e perchè posseggono molte particolarità che loro danno certi rapporti cogli ordini dei pachidermi e de'solipedi. Sono grandi animali, bizzarramente conformati a'nostri occhi; hanno il collo lunghissimo, e la loro testa, quantunque sia realmente piccola, apparisce per le sue proporzioni pesante anzi che no; gli occhi rimangono entro orbite saglienti; il loro labbro superiore è fesso qual si è quello della lepre. Hanno lunghissime le gambe e contorte; e, specialmente le posteriori, non sembrano abbastanza forti per il peso che debbono sopportare: sì queste che le anteriori sono fornite di callosità più o meno grandi, più o meno dure, ad ogni articolazione; notasi pure simile callosità al di sotto del petto sulla parte posteriore dello sterno. I loro piedi larghi e stiacciati finiscono ciascheduno con due unghie fatte come quelle del Bove (zoccoli), ma più piccole, e riunite insieme da una pelle dura e callosa a guisa di suola. Il loro dorso è sormontato da una o due gibbosità, che raggiungono quasi il livello della testa.

E queste apparenti deformità sono in vece altrettanti provvedimenti di cui la benefica natura volle dotati i Cammelli. Le gibbosità infatti che hanno in sul dorso altro non sono che ammassi di grasso, i quali aumentano allor quando l'animale ha abbondanza di cibo, e diminuiscono nelle occasioni in cui l'alimento gli manca. Per la quale particolare organizzazione questi sobrii animali possono sostenere per molti giorni un'astinenza quasi assoluta senza rifinirsi, e continuare a viaggiare carichi di un considerevole fardello per le aride solitudini dei deserti. E durante questo intervallo, non han nemmeno bisogno di bere, essendo il loro primo stomaco provvisto di molte cellule nelle quali si conserva pure o si produce continuamente una certa quantità d'acqua sufficiente a dissetarli: inestimabile vantaggio per quelle bestie, destinate a passare gran parte di loro vita in mezzo alle più aduste contrade della terra.

Le gambe de'Cammelli, quantunque contorte, spiacevoli alla vista ed apparentemente deboli, godono, ciò non ostante, di tutta la forza necessaria per sopportare non solamente il peso del loro corpo, ma ben anche pesantissime some: le callosità di che vanno fornite le loro giunture e la parte più bassa del petto gli servono a garantire la pelle qualora si chinano sia per dormire, sia per lasciarsi por carico addosso, sia infine per lasciarlo levare. I loro larghissimi piedi sono quali convengono ad esseri che devono continuamente percorrere un suolo instabile e sabbionoso.

Il loro collo, eccessivamente lungo, è più che mai acconcio a cogliere le foglie d'alberi elevati, e le loro labbra cascanti ed estensive gli servono a prendere queste foglie in mezzo a spine acutissime.

Con una organizzazione sì bene appropriata al loro genere di vita, i Cammelli sono forse i più utili fra tutti gli animali domestici. I popoli che ne sono i padroni, oltre al non possedere altri mezzi di trasporto per loro stessi, pei loro viveri e per le loro mercanzie trovano pur anche in essi e nutrimento e vestito. La carne infatti è di buon sapore, e lo è quanto quella del vitello, qualora l'animale sia giovine; il latte delle Cammelle è molto denso, ed è migliore del latte vaccino. Col pelo si fanno finissimi tessuti, ed unito a pelo di Castoro serve a lavorare cappelli: la loro pelle fornisce un eccellente cuoio.

I Cammelli sono dotati di una sorprendente docilità e pazienza: il menomo cenno del loro conduttore li fa ubbidire: alla sua voce piegano le gambe e si chinano per essere caricati, alzansi di poi, e volgono

silenziosi i loro passi verso l'immensità dei deserti. Più sobrii di nessun altro vivente (passando sotto silenzio que' lunghissimi digiuni di molti giorni, e quelle altrettanto lunghe astinenze del bere che abbiamo accennato di sopra), d'ordinario non mangiano che una volta il giorno, e contentansi di pochissimo orzo o di alcune once di farina, e di poche erbe secche e spinose che loro concedono con tanta avarizia i vasti oceani di sabbie che attraversano. Piace loro la musica, e con certi movimenti misurati di gambe danno segno di dilettarsene. Nè col bastone nè colla frusta accelerano il passo, ma il suono di uno strumento qualunque, e specialmente il canto, li anima e dà loro coraggio al camminare.

Accorgonsi da loro stessi quando sono caricati abbastanza; e qualora avvenga che la soma riesca più pesante di quella che sogliono portare, o non s'alzano, se prima non vengano alleggeriti, o, se forzati ad alzarsi, non cessano di appalesare il loro malcontento con grida lamentevoli e col dare quasi incessanti colpi di testa a colui che li ha sopraccaricati. Fra tante belle qualità di cui vanno forniti, i Cammelli hanno la bruttissima della vendetta; al dire di san Basilio, se qualche volta venga percossa, questa bestia fa tacere per alcun tempo la sua collera, e quando le si presenta il destro, si vendica.

I Cammelli ed i Cavalli si spaventano a vicenda; e la storia ci racconta come Ciro vinse una battaglia prevalendosi di questa cognizione.

I Cammelli appartengono alle parti calde o temperate dell'Asia o dell'Africa, e sembrano confinati entro una zona di 300 a 400 leghe di larghezza dalla Mauritania alla China.

Se ne conoscono due specie, che il Buffon vorrebbe, ma a torto, semplici varietà: l'una non porta sul dorso che una sola gibbosità, mentre l'altra ne ha due. » Il Cammello che ha una sola gibbosità, » dice il celebre Cuvier, » si chiamava dagli antichi » *Cammello d' Arabia*: con tal nome lo designa- » rono Aristotile e Plinio, per distinguerlo da quello » a due gibbosità, che vollero chiamare *Cam-* » *mello di Battriana*. Ed infatti la prima di que- » ste specie è la sola impiegata dagli Arabi, come » pure è la sola che abbiano seco trasportato nei » diversi luoghi ove si sono stabiliti, in Siria cioè, » in Babilonia ed in tutti i paesi che estendonsi » lungo le coste dell'Africa dall'Abissinia sino al- » l'impero di Marocco. In cotesta specie havvene una » razza più piccola e molto più veloce al corso, che » dicesi dagli Arabi *maihari* o *raguahil*. Diodoro » e Strabone l'hanno chiamato Χαμηλος δρομας, *Cam-* » *mello corsiero*, da cui i moderni hanno formata » la parola *Dromedario* che, contro l'etimologia, » e contro l'uso de' Greci e degli Arabi, hanno im- » propriamente esteso a tutta la specie del Cammello » d'Arabia. »[1]

Checchè ne dica con tutta ragione quel principe de' moderni naturalisti, il nome di Dromedario essendo stato adottato dai due più grandi uomini che siano fioriti in cotesta scienza nel secolo passato, Linneo e Buffon, lo fu pure di poi dalla più gran parte de' Zoologi, ed oggi non si potrebbe senza tema di confusione indicare con tal nome la sola razza che gli antichi vollero così chiamare. Noi pertanto, seguendo il maggior numero, abbiamo conservato al Cammello d'Arabia la denominazione specifica di *Dromedario*, ed al Cammello di Battriana semplicemente quella di *Cammello*. Questo sembra che sia originario del centro dell'Asia, e più specialmente della Battriana, oggi detta Grande Buccaría o Turkestan occidentale: occupa quindi la parte settentrionale di quella zona entro la quale abbiamo detto esser rinchiuso il genere Cammello. Esso è più grande e più forte del Dromedario; pure rende meno servigi all'uomo.

Il Dromedario poi rinviensi in tutta la lunghezza meridionale di quella zona. Quantunque naturale ai paesi caldi, soffre nei climi caldissimi; nè potrebbe vivere per molto tempo sotto la zona torrida: finisce in Africa, ove comincia l'Elefante, e sembra originario dell'Arabia.

Tutto quanto abbiamo detto del genere Cammello che possa aver relazione alle abitudini ed alla sua domesticità può particolarmente applicarsi a questa specie. Utilissimo animale, il Dromedario viene proclamato dagli Arabi *animale sacro*, e lo tengono come un presente loro inviato dal Cielo: essi lo chiamano pure *la nave del deserto*. Con tutto questo però l'Arabo non usa a cotesti animali i buoni trattamenti che pure gli meriterebbero i grandi servigi che prestano; tanto è vero che l'uomo è ovunque lo stesso: ed è per ciò che i Drusi, i quali credono alla metempsicosi, hanno per fermo che l'anima di colui che fu vile ed infame ritornerà in questo mondo sotto la forma d'un Cammello.

Gli Arabi molto ricchi, e principalmente i capi delle tribù, posseggono un gran numero di Dromedarii, e sono una delle loro più grandi ricchezze: troviamo nei frammenti del poema di Antar (conosciuto fra noi mercè il signor Lamartine) che il prezzo di Djida » fu fissato, presenti testimonii, a

[1] *Ménagerie du Museum national.*

» mille Cammelli rossi, caricati delle più belle pro-
» duzioni dell'Yemen. »

All'epoca degli amori, che cade in primavera e dura all'incirca quaranta giorni, il Dromedario diventa intrattabile, indocile ed anche furioso; per la qual cosa sono usi gli Arabi a correggerli colla castratura, e non lasciano intero che un maschio per otto o dieci Cammelle: queste vengono di rado adoperate ai lavori, e soglionsi chiamare nella lingua araba *Nake*. Tale si è quella rappresentata nella qui annessa tavola.

Il Dromedario può fare comunemente trenta e più miglia in un giorno, carico di mille ed anche mille e dugento libbre, ma d'ordinario non ne porta che seicento od ottocento. Una varietà di Dromedario, ed è quella che propriamente gli antichi chiamavano con tal nome, serve soprattutto alla corsa; è più piccola dell'altra varietà, e può percorrere le cento miglia in un giorno. Alessandro, a quel che ci racconta Q. Curzio, spedì di Battriana in Media Polidamante per uccidere Parmenione, e percorse quella immensa distanza in soli undici giorni; ed i condottieri d'armata in una disfatta fidavansi alla velocità dei Dromedarii per iscampare la vita, e fu in tal modo che, per testimonianza di Tzetze, poterono salvarsi Zenobia, Vopisco e Semiramide.

Il Dromedario vive ordinariamente quaranta e cinquant'anni; alcuni però giungono sino all'età di cento. Viveva, non ha guari, e forse vive ancora, al giardino delle piante di Parigi il Dromedario che portò nella spedizione d'Egitto il più grande eroe de'nostri tempi. Dubbia cosa ell'è che trovinsi Dromedarii salvatici; alcuni viaggiatori però pretendono che riscontrisi qualche individuo della prima specie nel deserto di Shamo verso le frontiere della China.

IL DROMEDARIO

Gli Àrabi lo riguardano (il Dromedario) come un sacro animale; giacchè son d'avviso che senza di lui non potrebbero nè mantenersi la vita, nè esercitare il traffico, nè intraprendere viaggi.

BUFFON.

DIALOGHETTO TRA PADRE E FIGLIUOLO.

F. Guarda, babbo, laggiù che animalaccio,
Proprio disutilaccio!
Gobbo, deforme: ei par che a mala pena
Di muoversi abbia lena.
Ha rado il pelo, scarmigliato, irsuto:
Che mostruoso bruto!
Uomini e donne il seguono e ragazzi
Con fischi e con schiamazzi;
E gridano: Accorr'uom: che bestia strana!
Somiglia alla befana.
Guarda: compresi dalla meraviglia
Tutti inarcan le ciglia,
E stanno a bocca aperta. Oh! babbo, oh come
Godrei saperne il nome!

P. Di buon grado io soddisfo alla tua brama:
Dromedario si chiama.
Viene da terre inospite e selvagge,
Dalle africane piagge.
Squallido aspetto e zotica struttura,
È ver, gli diè natura;
Ma di un maschio vigore e di un'egregia
Pazienza il privilegia:
Ma d'indol mansueta e di cuor buono
Lo compensa col dono.
Per quelle solitudini deserte,
Di sabbia ricoperte,
Senz'averlo compagno il pellegrino
Non osa far cammino.
Ivi mai non incontra ospital tetto
Che gli porga ricetto;
Ivi mai non ritrova albero ombroso
Che lo inviti al riposo.
Ivi mai per le fauci sitibonde
Un rivo di fresche onde.
Or, chi tanto a soffrir da solo è forte
Senza temer la morte?
Ma il Dromedario, che spregiávi, o figlio,
Lo trae d'ogni periglio;
Chè alle enormi fatiche ha polso e nervo,
E il segue amico e servo.
Sul dorso per aduste, orride lande,
Gli porta acqua e vivande,
Nè per stento e lavor nell'arduo viaggio
Gli dicessa il coraggio.
Sobrio e modesto in tutte le sue brame,
Tollera e sete e fame.
Chè se il padrone, dell'andar già stanco,
Voglia posare il fianco,
Dalle fiamme che il sol vibra dal cielo
Col corpo a lui fa velo;
E finchè sorga, senza più dar passo,
Sta immoto a capo basso.
Poscia il cammin ripiglia; e, benchè al guardo
Sembri melenso e tardo,
Sbriga la via, nè sprone è d'uopo o voce,
Più di un corsier veloce.
La gente, impara, o figliuol mio, talvolta
Ne'suoi giudizii è stolta.
Talun non ha di leggiadría splendore,
Ma vanta onesto il core.

F. Ben dici, o babbo: Oh! come son pentito
D'averlo anch'io schernito!
Il Dromedario non mi par più quello:
Ora a'miei occhi è bello.

CASTORO

IL CASTORO *distinguesi da tutti i rosicatori per la sua coda quasi ovale, orizzontalmente depressa, e quasi tutta coperta da scaglie imbricate. È corpulento, lungo, senza la coda, due piedi circa, alto uno. Ha testa grossa; il labbro superiore fesso, lunghi mustacchi. Le gambe corte; le posteriori più delle anteriori grosse: ogni piede ha cinque diti armati di forti unghie: i diti posteriori riuniti da una membrana. È coperto da due sorta di peli; gli uni, lunghi, setolosi e lucenti, danno il colore all'animale; gli altri, grigi, cortissimi e finissimi, lo difendono dal freddo e dall'umido: è preziosissimo per varii usi economici. Sotto la coda porta due follicoli che raccolgono una sostanza untuosa, di un odor forte e suo particolare, la quale dicesi Castorio o Castoreo. Animale amfibio, nuota e tuffasi a meraviglia. È sociabile, e se ne adunano in gran numero per fabbricarsi capanne vicino all'acqua; ve n'ha di solitarii, lo che probabilmente proviene dalla vicinanza dell'uomo. Quello sociabile abita particolarmente il Canadà; il solitario riscontrasi anche in Francia, e, secondo Gesnero, ancora in Italia. Vive di scorze d'alberi e di radici; mangia seduto. Le pelli ed il castoreo formano oggetti di commercio.*

IL CASTORO

CASTOR FIBER, *Linn.*

Ordine: Rosicatori. — Sezione: Clavicolati.

Questo animale si distingue da tutti i mammiferi di cotest'ordine per molti caratteri particolari, ma più di tutto per la sua coda quasi ovale, assai depressa orizzontalmente, e coperta alla base di pelo folto, e nel resto di scaglie imbricate a guisa di quelle dei pesci. È animale assai corpulento, per cui vuolsi che il nome di Castoro derivi dalla parola greca γαςτηρ, ventre. La sua lunghezza è d'ordinario di due piedi, non compresa la coda, che è lunga un piede: la sua altezza è d'un piede circa. Le sue gambe sono corte; le posteriori più grosse, ed un poco più lunghe delle anteriori. I piedi sono forniti di cinque diti; negli anteriori questi son liberi, corti e sottili: riuniti da una membrana, lunghi e grossi ne'posteriori; in tutti e quattro il dito di mezzo è il più lungo; il pollice e l'esterno, quasi eguali, sono i più corti; sono armati di unghie forti, vigorose, scavanti e non tanto ricurve: quelle dei piedi anteriori sono fatte a doccia. Ha testa grossa; il muso corto e circondato da peli lunghi, grossi e resistenti, i quali peli sembra che debbano servire quali organi del tatto, come lo stesso avviene nelle Foche. I suoi occhi sono piccoli, e situati piuttosto in alto; la pupilla rotonda, e nemica della troppa luce; nel giorno è quasi affatto chiusa. Le orecchie corte, rotondate, ed in tal modo organizzate che possono abbassarsi contro la testa, e chiudere il condotto uditivo, ripiegando la metà superiore contro l'altra metà: mobilissime le narici hanno la facoltà di chiudersi a volontà dell'animale; vuolsi da alcuni che ciò avvenga per mezzo di una specie di valvola, quale si è quella di cui sono provvedute le Foche: il labbro superiore è fesso. Il Castoro ha due denti incisivi alla mascella superiore ed otto molari; altrettanti alla inferiore: gl'incisivi sono larghi, vigorosi e taglienti; alla loro faccia esterna presentansi di un bel colore croceo: la sua lingua è poco estensiva; la parte superiore di questa, assai grossa, puossi applicare al palato, e può chiudere, quasi opercolo, le fauci. Ha il collo cortissimo e molto grosso. È coperto il Castoro da due specie di peli: gli uni, lunghi, setolosi e lucenti, danno il colore all'animale; il qual colore è ordinariamente d'un bruno rossiccio, qualche volta d'un bel nero, e qualche altra bianco: gli altri peli, foltissimi, corti, di color grigio, di un lustro argentino e d'una estrema finezza, trovansi nascosti sotto quei lunghi, e, non ammollandosi, proteggono l'animale contro il freddo e l'umidità. Rammenteremo finalmente che nel Castoro trovasi un apparecchio glandulare, situato sotto la coda tra l'ano e le parti sessuali, il quale separa quella sostanza d'odor nauseante che dicesi *castoreo* o *castorio*.

Il Castoro, camminando, posa a terra soltanto i diti de'piedi anteriori, e l'intiera pianta de'posteriori; allor quando stia in quiete, ha il dorso molto incurvato. La coda, fornita di muscoli assai forti, può esser mossa con molta veemenza d'alto in basso, e da destra a sinistra, ma d'ordinario la porta penzolone e la strascica nel camminare; se riposa sulle membra posteriori, la coda gli rimane tra le membra stesse, e contribuisce ad allargare la base del corpo.

Questo animale amfibio nuota e tuffasi colla massima agilità; la conformazione della sua coda e delle membra posteriori; la proprietà che possiede di poter chiudere a volontà le orecchie, le narici e le fauci determinano il suo genere di vita eminentemente acquatico. La sua voce, qualora sia irritato,

consiste in un mormorío cupo che termina in un grido simile al latrato del cane; che se desideri qualche cosa o provi alcun piacere, allora la sua voce è alquanto soave. Giulio Pomponio Sabino dice che la voce emessa dal Castoro somiglia da prima al vagito d'un bambino. È animale di ottuso intendimento, e s'addomestica facilmente. Accadono i suoi amori in autunno: la femmina rimane pregna quattro mesi, ed ogni portato è di due sino a cinque figli. In due anni raggiungono questi il loro totale sviluppo, e la durata intiera della loro vita sembra che possa essere all' incirca di quindici anni.

Il Castoro si nutre principalmente di scorze d'alberi e di altre materie dure. Anticamente si è creduto che si cibasse ancora di pesce, e che a prenderlo ci lo adescasse col tenere la coda nell' acqua: il nostro divino Alighieri volle indicar questo fatto quando disse:

> E come là tra li Tedeschi lurchi
> Lo bevero s'assetta a far sua guerra. [1]

Questo animale fa sua dimora nelle vicinanze dei fiumi. Abita nell' America settentrionale, dal 30° fino al di là del 60° di latitudine, e sotto gli stessi paralleli si riscontra pure in molte contrade dell'Asia e dell' Europa: ritrovasi quindi in Siberia, in Norvegia, in Lituania, in Germania, ed anche in Francia. Comunissimi nei tempi antichi erano i Castori sulle rive del Ponto Eusino, per lo che questa bestia venne detta dai Latini *Canis Ponticus*: i Romani traevano di colà il castorio di cui sopra abbiam fatta menzione:

> L'India avorio, gl'incensi il Sabeo molle
> Mentre i nudati Calibi dan ferro,
> Ponto olente castoreo. [2]
>
> GRISANTI.

Il Gesnero afferma che se ne ritrovano anche in Italia là dove il Pò sbocca nell' Adriatico; l'Aldrovandi però assicura che, per quante diligenze egli abbia fatte, non è mai riuscito a constatare un simile fatto. [3] Il Castoro d'Europa, che dicesi ancora *bevero* o *bivaro*, è solitario ed ordinariamente sta rintanato. La sua pelle è meno preziosa di quella de' Castori che vivono in società.

Variano i Castori il loro modo d'abitare al variare delle circostanze. Socievoli per istinto, trovansi costretti a ritirarsi in luoghi ermi, qualora sieno perseguitati dai loro nemici. Condotti, loro malgrado, a questo stato per affatto contrario alle loro naturali tendenze, ciascun d'essi contentasi il più delle volte scavare nelle foreste vicino ai fiumi una tana ben lunga per abitarvi. Questa ha il suo ingresso nell' acqua, ed il suo pavimento ascende gradatamente, in modo che nelle più forti piene una porzione più o meno grande di essa rimane sempre asciutta; vuolsi che fra i cespugli del bosco vicino siavi una uscita della tana istessa. Cotesti Castori solitarii e rintanati trovansi colà ove la presenza dell' uomo è più frequente: i Romani ed i Greci non ne conobbero d'altra fatta. Fra questi per altro non mancano esempi di talun d'essi i quali con la più grande maestría sonosi fabbricati delle capanne. Il Bonn [4] ci ha dato la descrizione di uno di questi abituri costruito da un Castoro solitario, il quale aveva scelta sua dimora in vicinanza del fiume Yssel nel ducato di Cleves, e che fu preso nel dicembre dell' anno 1799. Per la qual cosa noi ci crediamo in diritto di affermare, contro l'opinione del Geoffroy, che i Castori tutti hanno la naturale tendenza a fabbricare capanne, e che soltanto la forza delle circostanze può loro togliere il farlo. [5]

[1] Dante, *Inf.*, canto XVII.

[2] India mittit ebur, molles sua thura Sabaei;
At Chalybes nudi ferrum, virosaque Pontus
Castorea.
VIRGIL., GEORG., lib. 1.

[3] Nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, lib. 3, cap. 2, riscontriamo un passo curiosissimo, che verrebbe non solo in appoggio dell' asserto del Gesnero, ma proverebbe ancora che i nostri Castori solitarii posseggono come i socievoli l' istinto di fabbricarsi capanne:

> Così movendo per Romagna i piei
> . . . .
> Per quel cammin che più ne parve presso
> Per le pignete passammo a Ferrara,
> Dove l'aquila bianca ha il nido messo:
> Ne' suoi lagumi un animal ripara,
> Che è bestia e pesce, il qual bivaro ha nome,
> La cui forma a vedere ancor m'è cara.
> La casa fa incastellata come
> Bisogna a lui, che la testa e le branche
> Tien sopra l'acqua: il più vive di pome.
> Quale oca ha i piè, che si tengon con l'anche,
> E la coda di pesce; e non conviene
> Che l'acqua alla sua vita troppo manche;
> Onde quando per accidente avviene
> Che il lago cresca, per la casa monta.
> E così in esso la sua coda tiene.

[4] Bonn A. C. *Anat. Castoris*, 1806.

[5] Il Geoffroy opina che il Castoro del Rodano, della Senna, del Reno, ecc., sia una specie diversa da quello del Canadà, della Lituania, ecc. Egli chiama il primo *Castor Galliae*, e mantiene all'altro il nome di *Castor fiber*. È però da credersi che le differenze che passano tra questi Castori sieno di varietà e non di specie.

Là dove però i Castori possano godere di qualche tranquillità e si trovino lontani dagli uomini, si riuniscono in società, ed accingonsi insieme alla costruzione delle case in cui abitano durante l'inverno. Ed infatti nei luoghi i più solitarii dell'America settentrionale adunansi i Castori in numero di dugento, ed anche trecento, per costruire quelle loro dimore. Scelgono essi un lago od un fiume abbastanza profondi, chè le acque non abbiano a congelare del tutto, ma di preferenza un fiume, poichè il corso delle sue acque loro serve pel trasporto de' materiali convenienti all'opera. Dopo la scelta del luogo, e qualora questo sia un fiume, loro prima cura è quella di fabbricare una diga a traverso la corrente, per mantener sempre l'acqua ad una eguale altezza. Questa diga si compone d'un gran tronco d'albero e d'una gran quantità di rami secondarii, che queste bestie intrecciano gli uni cogli altri, ed i vani che rimangono riempiono di pietre e di fango; e il tutto finalmente intonacano per darle in tal modo maggiore solidità. Larga undici ed anche dodici piedi alla base, dalla parte che guarda la corrente è fatta a scarpa onde possa sostenerne l'impeto; ed a meglio ottenere un siffatto scopo, danno ad essa un andamento curvo colla convessità rivolta verso la corrente medesima. Nè ciò basta; chè, a fine di regolare l'altezza dell'acqua, praticano varie aperture alla sommità della diga, per le quali l'acqua sovrabbondante ritrova uno scolo. Ogni anno i Castori vi eseguiscono nuovi lavori; e, al dire di Hearne, acquista pure una più sicura solidità, essendo che i rami di salcio, di pioppo, ecc., che vi impiegano a fabbricarla, mettono radici e formano una specie di boschetto, ove gli uccelli acquatici stabiliscono loro nido.

Terminata la qual opera comune, la società dei Castori dividesi in tante squadre di trenta o quaranta individui, le quali accingonsi a costruire le capanne od a ristaurare quelle che aveano loro servito il precedente anno. Queste capanne innalzate contro la diga, o sulla riva del fiume, hanno una forma ovale, ed il loro diametro è di sei o sette piedi; le loro pareti sono costruite di rami d'alberi come la diga stessa, e le superficie di esse ricoperte da un intonaco di fango. Hanno due piani: il superiore, che rimane a secco, serve d'abitazione agli animali, e l'inferiore, sott'acqua, è destinato per le provvisioni di scorze: finalmente non hanno esse comunicazione al di fuori che per mezzo d'un'apertura praticata sott'acqua. E ad apprestare queste opere i Castori dividonsi fra loro i diversi uffici; e nel mentre che alcuni sono intenti a rodere i tronchi d'alberi che loro abbisognano, e li fanno cadere da quella parte che più loro conviene, altri trasportano questi materiali, ed altri li mettono in opera; e il tutto fanno per lo più in tempo di notte. Passano i Castori l'inverno in queste abitazioni: le femmine vi partoriscono verso la fine della stagione; ivi allevano con gran cura i loro figli. In questo mentre i maschi van vagando nei boschi, e ciascun d'essi ritorna di tempo in tempo a visitare la sua famiglia, sino a che, ritrovatala in istato di seguitarlo, la conduce con sè, e non rientra più nella propria capanna prima che ritorni la rigida stagione.

Si è creduto comunemente che i Castori adoprassero la loro coda a guisa di mestola nel fabbricare le loro dimore; ma pare certo che non impieghino a ciò fare che i loro denti e le loro zampe anteriori. Ed infatti coi loro incisivi fortissimi tagliano i rami ed anche i tronchi d'albero; colla bocca e colle zampe trascinano questi materiali, e con queste sole scavano la terra che loro fa di bisogno.

Oltre questo istinto meraviglioso di riunire le loro forze e la loro industria onde prepararsi ove riparare l'inverno, i Castori hanno pure la qualità, non men necessaria, della prudenza. L'esperienza ha insegnato loro che fa d'uopo alla propria conservazione individuale guarentirsi dai nemici che li minacciano. Onde prevenirne gli attacchi, pongono sentinelle ne' luoghi più elevati, in vicinanza delle loro capanne; e queste vedette, appena accorgonsi che qualche animale sospetto dirigesi verso le abitazioni, battono colla coda alcuni colpi vigorosi, e danno l'allarme al popolo intiero. Allora tutti i Castori gittansi in acqua, e riparan nelle tane, ove restano sino a che il pericolo sia passato. L'uomo ed il Ghiottone sono i loro più terribili nemici.

Ne' paesi settentrionali, dove vivono in gran copia, si dà loro la caccia per averne le pelli, dalle quali ricavasi quel finissimo pelo che abbiam descritto di sopra, e vendesi in Francia sino a dugento franchi la libbra: traesi pure da questi animali, come dicemmo, quella sostanza di acuto odore che conserva il nome dell'animale stesso. Se ne fa un commercio attivissimo e immenso per quasi tutte le parti del globo; e la sola Francia ne compra ogni anno mille e dugento chilogrammi circa. [1]

La carne del Castoro è assai gradita ai popoli del settentrione, e si è asserito male a proposito che la parte posteriore avesse il sapore di pesce.

Arrivati a questo punto, noi crediamo d'aver

[1] Poco meno di 3600 libbre di dodici once.

esposto quanto v' era a dirsi di più interessante sul Castoro. Confidiamo però di far cosa grata ai nostri leggitori dando fine a questo articolo coi bellissimi versi co' quali il Delille descrive questo industre animale.

Sans lui, mais séparé par un court intervalle,
Dans ses hardis travaux le peuple des Castors
Étale de l'instinct les plus riches trésors.
L'Éléphant dans les bois, et le Castor dans l'onde,
Sont tous deux à jamais l'étonnement du monde.
S'il n'a point cette trompe, organe merveilleux,
Dont ce noble animal a droit d'être orgueilleux,
Quatre dents, ou plutôt quatre terribles scies,
Qu'en un tranchant acier la nature a durcies,
Et sa queue aplatie, et ses agiles doigts,
Voilà de ses travaux les instruments adroits.
D'autres les ont vantés, d'autres ont su décrire
Tous ces grands monuments de leur petit empire;
Ces arbres renversés, façonnés avec art,
De leur digue à la vague opposent le rempart;
Des écluses, des ponts l'habile architecture,
Des voûtes, des cloisons la solide jointure:
Ces soins si prévoyants, cet art si merveilleux,
Accomodés au temps, appropriés aux lieux;
Cette Hollande enfin, et cette humble Venise,
Sur ses longs pilotis solidement assise:
L'étranger, retrouvant l'homme dans le Castor
Le voit, s'étonne, rêve et le regarde encor.

Delille, *Les Trois Règnes*, can. VII.

IL CASTORO

LA SOIRÉE DEGLI ANIMALI (*)

APOLOGO.

In diebus illis più benigna stella
  Alle bestie splendea, come vi ho detto;
  Chè, di ragion dotate e di favella,
  Ogni pensiero espressero e ogni affetto:
  Grande vantaggio al certo, e gran ristoro!
  Quello era delle bestie il secol d'oro.

Si divideano anch' esse in varie classi:
  Pochissime spettanti all'alto *rango*,
  E l'altre tutte quante ai ceti bassi,
  Mezzan, cioè, e plebeo: dal vile fango
  Separavan così la nobil creta
  Che gode influssi di special pianeta.

Le cittadine davano la mente
  All'arti, alle scïenze ed al commercio;
  La grossolana poi minuta gente
  Sudava per campar: non poche il lercio
  Fean mestier d'accattoni, e biada e strame
  Scroccando gían, per non morir di fame.

In antri indifferenti a gran palagi,
  Ove d'ogni maniera eran delizie,
  Sguazzavan, senza faticar, negli agi
  Molte dilette al ciel bestie patrizie;
  Chè aveano, in grazia del lignaggio egregio,
  D'una superba ignavia il privilegio.

Faccende avean però, tacer no 'l deggio:
  Ballar, cantare, leggere il romanzo;
  La *toilette*, le visite, il carteggio:
  Per quelle inclite bestie era d'avanzo!
  Insomma trapassavan le giornate
  Da piacevoli studii inebbrïate.

Qualche volta facevan la *Soireè:*
  Chè non si dice più *Conversazione*,
  Parolaccia italiana, in cui non v'è
  La grazia del nettareo sermone,
  Tutto vivacità, tutto lepore,
  Che il Gallo parla e che seduce il core.

(*) *Tanto le stravaganze, le caricature, e diciamolo, sino i vizii, che portano gli stranieri, e che si riguardano come fior di eleganze, guastano ogni giorno più sempre la modesta austerità delle nostre usanze e dei nostri costumi; in guisa che, se l'andazzo continua, noi Italiani saremo posti meritamente in deriso quasi in tutte cose servo bestiame d'imitatori. A sferzare una sì brutta goffaggine, o piuttosto un sì matto delirio, dettai varii Apologhi col desiderio di addirizzare le traviate nostre menti a più sani consigli. Ma prego chiunque facciasi a leggere i miei versi a non lasciarsi uscire dall'animo che io rappresento azioni che suppongo avvenute nel* mondo bestiale: *usurperò quindi il vocabolo* bestie *nel senso proprio, non mai nel traslato, e gli altri vocaboli* Asino, Babbuino, Marmotta *e via discorrendo, non per aggiunti di scherno, ma solo per significare i bruti che portano questi nomi, e che naturalmente debbono aver parte nel piccol dramma. E se nel favoleggiare verrò appuntando con pungente ironia le frivolezze e le brutture che spesso degradano l'umana specie, son ben lontano dal farlo per odio o per disprezzo ad alcun ceto o ad alcuna persona; e di averne mancano a me le cagioni. Ciò dichiaro una volta per tutte; e così non avran luogo, io lo spero, nè maliziose interpretazioni nè maliziosi giudizii.*

DOMENICO GAZZADI.

Le bestie sol di sangue puro, angelico,
V' erano ammesse, che avean zampe morbide,
Liscio vello e di voce un tuono melico;
Se no, guai! occhi accesi e facce torbide,
Moti convulsi e frenesíe lunatiche,
Un fremer d'ira, ed un voltar di natiche.

A faraon giuocavano o *a primiera*
Sedute al tavolier bestie parecchie,
Tacite, immote e con pensosa ciera;
Anche le giovinette parean vecchie:
Dirò con vezzo ai romantici tolto:
Non avean più di poesía nel volto.

Eravi l'arpa e v' era il pianoforte,
Gli scacchi, i dadi e il giuoco del cucù;
V' eran *album* e libri d' ogni sorte;
E che non v' era?... ma non v' era il più:
La confidenza: senza quella, addio!
Manca pur la gaiezza e manca il brio.

Un mostro esiste, dell' Inerzia figlio,
Cui rode arcano tarlo il mesto core:
Sempre ha in bocca un letargico sbadiglio,
Sempre nei membri un torpido languore:
Dei nervi sol qualche leggiero impulso
L' irrita alquanto, e il fa parer convulso.

Noia la soglion dir; dell' artigiano
E del bifolco l' officina e il tetto,
Ove la madre cercherebbe invano,
Rado contrista col deforme aspetto;
Entra in vece, trovarvela è sicura,
De' gran palagi fra le aurate mura.

Ponsi in agguato, e quivi un leteo fumo
Gode soffiar, malignamente scaltra,
Che, misto d' ambra al peregrin profumo,
Poi si propaga da una stanza all' altra,
E del mondo bestial tutti i piaceri
Alle dame avvelena e ai cavalieri.

E nelle *Soireès* da un' etichetta
Scrupolosa ordinate ha di entrar gusto,
Onde leggiadra prendersi vendetta
Perchè vorríanvi solo il dio venusto
Che ride, salta, canta e fa del chiasso,
A lei negando inesorati il passo. —

Ben: la vedremo; a me. Dentro il Diletto,
Van dicendo costoro, e fuor la Noia,
Perchè quegli è un leggiadro giovinetto,
Ed io son vecchia lurida e squarquoia!
Dican pur, faccian pure, oh! non v'è scampo;
A lor dispetto io v' entro, e tengo il campo. —

Per discutere il caso, e un modo acconcio
Ritrovare ond' espeller quella rea
Che alle *Soireès* recava un brutto sconcio,
Radunate le bestie in assemblea
Indagàr con sottil disquisizione
Qual fosse del malanno la cagione.

Vide una dotta Lince a colpo d' occhio
Da che veniva il mostruoso guasto;
E il suo dir sì conchiuse: — A genial crocchio
Tutte bestie d' un conio e d' un impasto,
In vece del trastullo e della gioia,
È natural, vi trovano la Noia. —

Per impedirne il velenoso influsso,
Ch' eccita troppo dei signor la fibra,
L' arduo frangente dopo aver discusso
Col sillogismo, il qual pondera e cribra
Le ragioni pro e contra all' evidenza,
Questa fu vinta unanime sentenza: —

Solo per le *Soirèes* cangiando rito,
Allarghiam da magnanime la mano;
E si mandi la polizza d' invito
Anche alle bestie d' ordine mezzano. —
Fu a tanto onor sino un Castoro eletto,
Giovine onesto ed inclito architetto.

Avea buon garbo, avea buona creanza;
Ma odiava la bugía de' complimenti:
Non era adulator per la pietanza,
E fea piuttosto digiunare i denti:
Diceva ferro al ferro ed oro all' oro,
Semplice e schietto; era un dabben Castoro.

Venne la sera stabilita; ed esso
Pensò, stette infra due: — Vado o non vado?...
Diceva Orazio: È l' insanir permesso
Una volta almen l' anno: or che più bado? —
E risolse pel *sì*. Non sempre il saggio
Ne' suoi divisamenti ha il più bel raggio!!

Con decente eleganza il nostro artista
S' era assettato il più che seppe meglio;
E non affaticò troppo la vista
Stando molte ore a consultar lo speglio,
Come vi stanno con ardente zelo
I vagheggini a inanellarsi il pelo.

Entra nell' anticamera, e depone,
Credendo fosse convenevol atto,
Il cappel che portava ed il bastone;
Ma commise enormissimo misfatto:
Chè nelle *Soirèes* la mano e il braccio
Debbon di quelli aver sempre l' impaccio.

Passa alla sala; ma d' accanto all' uscio
Stassi con l' imbarazzo e la vergogna
Del pulcino che allora esce dal guscio,
E del reo posto con mitera in gogna;
Stassi, come in agguato, ad osservare
Quelle cose per lui stupende e rare.

Di bei damaschi e di lucenti spere
Squisitamente ogni parete è adorno;
Le faci onde scintillan le lumiere
Imitan quasi lo splendor del giorno,
E alle nobili bestie appar lo spazzo
Tutto coperto d' istoriato arazzo.

Dentro ampio seggiolon, d' accanto al fuoco,
Sprofondata in un soffice cuscino,
Sta maestosa l' alma dea del loco,
Moglie d' un opulento Babbuino;
E quinci e quindi a lei gentil corteo
Fanno la confidente e il cicisbeo.

V' era già gran concorso: ma le belle,
Ch' esser debbono un po' desiderate,
Bertuccie, Volpi, Martore, Gazzelle,
Giungeano allor dai ganzi accompagnate.
Dirò, lettor, d' un paio, e ti avrò fatto
Dell' altre, con un paio, anche il ritratto.

Giungon le belle, come dissi, e al fianco
Per zampiere ha ciascuna un bellimbusto
Che detto è *amico*, e dello sposo al manco
Deve ognor puntualissimo dar gusto
Alla sua dama, e far che sia appagata
Issofatto ad un cenno e ad una occhiata.

Che lo conducan seco è indispensabile;
Lo vuole della moda il rituale:
Quella femmina è pure deplorabile
Che per ciò non si trova un animale!
E se osa a una *Soirée* gir col marito,
Essa è posta in deriso e mostra a dito.

Eccoli, osserva: saltellon camminano
Ed in punta di piè con moto elastico.
Come i nostri costumi si raffinano
D' alme eleganze!... eppur con stile caustico,
Panegiristi d' ogni uso decrepito,
Diogeni insulsi ne vorrían far strepito!

Van tosto alla regina della festa,
La qual mostrava d' esser stata bella:
Prima la dama a dir, spicciasi presta: —
Serva! che fa? — Grazie! sto bene, ed ella? —
Grazie! sto ben. — Quanto me 'n gode il core! —
E il cavalier: — Madama, ho l' alto onore. —

Com' ebber fatto il breve complimento,
Al solito con passo di staffetta
Traversaron la sala in un momento
(Le dame sempre debbono aver fretta),
Facendo, nel passar, saluti e inchini
Quinci e quindi alle Scimmie e ai Babbuini.

Il Castoro s' inoltra allor confuso,
Chè d' esser timidetto aveva il vizio;
E perchè nella pratica e nell' uso
Di bestie signorili era novizio,
Che ogni cosa passar soglion pel vaglio,
Dubitava cadere in qualche sbaglio.

Pian piano arriva dove del *bel mondo*
Stava ballando ogni gentil persona:
Senza far (non sapeva) inchin profondo,
Salutò, come dicesi, alla buona:
Ma nessun corrispose al suo saluto,
E proprio potea dirsi il malvenuto.

Chi lo guarda, sogghigna e tira via:
Questi a quello susurra nell' orecchio: —
Sapresti dirmi chi quel mobil sia?
Un tanghero sarà del mondo vecchio! —
È un architetto, non andargli presso,
Chè ten verrà tanfo di calce e gesso. —

Insomma quella nobile adunanza,
In ammirarlo tutta quanta intesa,
Non dà più mente alla girevol danza,
Paralizzata quasi da sorpresa.
E perchè mai tanti dileggi e tanti?...
Vergogna! avea di color nero i guanti!!!

Chè *andar*, come suol dirsi, *in società*,
Cioè d' altiere bestie in mezzo ai branchi,
È un delitto di lesa-nobiltà
Non aver guanti *canarini* o bianchi;
E perciò la galante e il cicisbeo
Bandiscono la croce addosso al reo.

E per giunta alla pessima derrata,
Nè mazza nè cappel teneva in mano,
Che fu la prima delle sue peccata,
Come feci notarvi: ed — Oh villano! —
S' udiva susurrar per la gran sala, —
Costui tant' osa a *Soirée* di gala? —

Non dà retta il Castoro, e va a sedersi
Accanto a una leggiadra Pavonessa,
Che sapea d' esser bella e d' oro tersi
Avea monili al collo, ed *era messa*
Inver con eleganza pellegrina;
Dirò meglio: *era messa* da regina.

Il Castoro la guarda; e a lei parlare,
Non la credendo sconvenevol cosa, —
Non ama, — disse, — il ballo, a quel che pare? —
E l'altra in sè romita e silenziosa.
E quel, la voce alzando, — Senza fallo
Ella non ama, — ripeteva, — il ballo? —

Dubitando il Castoro che la dama
Fosse un po' sorda, chè non rispondea,
Soggiunse ancora: — Il ballo ella non ama? —
La dama allor la lingua discioglïea: —
Insomma ai fatti suoi badi, o signore...
Io non ho di conoscerla l'onore. —

Mortificato il povero architetto
Quindi levossi; e nella cosciënza
Guardando andò se mai avesse detto
Alla dama una qualche impertinenza.
Cerca, fruga... concluse finalmente
Che quella sua richiesta era innocente.

Un Can barbon, che amico sviscerato
Si protestava sempre al buon Castoro,
Ma insigne adulator matricolato
Brigava d'esser scritto al libro d'oro,
E però tolto dal plebeo catalogo,
Era ivi presso, e udì quel breve dialogo.

E veduto il Castoro che un po' mesto
Era svignato dall'empirea stanza,
Dietrogli tosto: — E che! Ten vai sì presto? —
A dirti il vero, io n'ho più che abbastanza.
Che far mai qui, dove non m'è permesso
Di favellar con chi mi siede appresso? —

Eh! via, ti pare? Il Galateo britanno
(Quelli di Monsignore e di Melchiorre
Son ferravecchi, e più per noi non fanno)
Vieta che un forestiero abbiasi a porre
Colle dame a parlar, se non è stato
Anticipatamente presentato. —

Ho inteso: o Can barbone, buona notte!
Mal s'accordan Castori e Babbuini.
Qui le bestie han ventura che son dotte
Negli usi oltramontani e oltremarini;
Ma chi li guarda con antipatia
Vi sta mal; buona notte! — E detto, via.

ASINO

L'ASINO *domestico e' conosciutissimo animale. Ha testa più grossa del Cavallo, orecchie più lunghe: tronco goffo, di mediocre altezza le membra, coda con crini soltanto all'estremità, di pelo ordinariamente grigio, con due fascie nere, l'una longitudinale in mezzo al dorso, l'altra trasversale che gli scende dalle spalle. Esso pel solito è paziente e tranquillo, vecchio e maltrattato, diviene testereccio ed indocile. È sobrio sì nel mangiare che nel bere. La caduta ed il rinnovellamento dei denti avvengongli come nel Cavallo, e dai denti si conosce la sua età. L'epoca de' suoi amori è nel maggio, e la femmina resta gravida dodici mesi. Varie sono le razze degli Asini, bellissime quelle di Persia, della Barberia, della Nubia e dell'Abissinia; vanno degenerando passando nei climi freddi; ed a ciò contribuiscono moltissimo gli strapazzi d'ogni sorta. L'Asino e la Cavalla generano il Mulo propriamente detto, il Cavallo e l'Asina, quello che dai Latini fu detto Hinnus. L'Asino serve a someggiare, lavorare la terra, ed anche di cavalcatura. Il latte è usato quale rimedio, la pelle conciata adoprasi a far vagli e tamburi; con esso gli Orientali formano lo zigrino.*

L'ASINO

EQUUS ASINUS, *Linn.*

Ordine: Solipedi.

Animale notissimo è l'Asino domestico; non recherà adunque sorpresa ad alcuno se parlando di esso non avremo ad esporre che cose generalmente conosciute da tutti. E difatti se, confrontandolo col Cavallo, vogliamo parlare delle sue forme, ognun sa che l'Asino domestico differisce essenzialmente da questo per avere la testa in proporzione più grossa e più breve; gli orecchi più lunghi; le estremità meno alte ed assai meno svelte; più tozzo il tronco; la coda molto meno lunga, nuda nella più gran parte, e terminata soltanto da un fiocco di crini alla sua cima: differisce pur anco dal Cavallo pel suo mantello generalmente grigio, interrotto in sul dorso da una croce formata da due fascie nere, l'una che si prolunga lungo la spina, l'altra che traversandola gli discende dalle spalle. Nè queste sono le più notabili differenze che esistono fra cotesti due quadrupedi; chè, volendoli considerare sotto l'aspetto della loro indole e delle loro qualità, niuno ignora che anche in questo presentano un'immensa distanza: la quale senza dubbio proviene dalle sollecite cure che l'uomo presta all'uno ed al niun governo che egli concede all'altro. E a dir vero, mentre che il Cavallo è diligentemente servito, governato e colle buone maniere addestrato, l'Asino viene abbandonato alle villane dei più scortesi fra gli uomini; ed in quello stato di schiavitù altro non gli è toccato in sorte che la fatica ed il bastone. Ad onta però de' mali trattamenti che sopporta, l'Asino domestico non peggiora nell'indole, chè anzi addiventa umile, paziente e tranquillo; nientedimeno se vengano portati all'eccesso, lo rendono indocile e testereccio.

L'Asino è parco nel nutrimento, e trovasi contento, quand'anche fosse di pessima qualità, non isdegnando per avventura quello che trascurano il Cavallo ed altri animali. Beve poco, e volentierissimamente beve all'onda chiara d'un ruscello o d'una sorgente, e, al dire di Plinio, soltanto al fonte del quale sia pratico.[1] Voltolasi con piacere su per l'erba, ed anche su per la polvere; ma non mai nel fango, nè nell'acqua, come addiviene del Cavallo. È dotato di buona vista, di buon odorato e di eccellente udito. Avverte con un certo inchinamento di testa ed abbassamento degli orecchi quando sia di soverchio caricato. Tormentato di troppo, acconcia in tal modo la bocca e le labbra, che gli dà un aspetto beffardo e derisorio. Resta immobile qualora gli si bendano gli occhi. Come il Cavallo, va al passo, trotta e galoppa: tutti i quali movimenti, in confronto di quei del Cavallo, sono e più brevi e più lenti: la qual cosa avviene, a parer nostro, per essere l'Asino condannato a portare pesanti some.

Il suono della sua voce è un lungo grido, sconcio e discordevole, che dicesi *ragghio*. Ragghia l'Asino o per fame, o spinto dagl'incitamenti d'amore: l'Asina ha la voce più chiara e più acuta.

La caduta ed il rinnovellamento dei denti avvengono come nel Cavallo, e, come in questo, dai denti se ne conosce l'età. A due anni vuolsi che sia idoneo al generare: la femmina dicesi essere più precoce, e almeno almeno altrettanto salace. L'epoca degli amori è nel mese di maggio, e prolungasi anche nel mese di giugno: e lepidissimamente il nostro Tassoni, descrivendo quel mese, disse con bellissimo contrapposto:

> Si sentian gli usignuoli al primo albore,
> E gli asini cantar versi d'amore.[2]

[1] Nec nisi assuetas potant fontes. Plin., *hist. nat.*, l. 8, c. 43.
[2] Tassoni, *Secchia rapita*, cant. 1, stan. 6.

L'Asina rimane gravida dodici mesi, e non produce che un piccolo per volta, rarissimamente due: dopo pochi giorni dal parto può di nuovo concepire. Ama molto il suo nato, e, se vuolsi credere a Plinio, attraversa le fiamme per riunirsi ad esso. [1]

L'Asino vive d'ordinario venticinque o trent'anni: la femmina, a quel che dicono alcuni, assai di più, forse perchè meno maltrattata del maschio. È men del Cavallo soggetto a malattie. Plinio assicura che l'Asino non impidocchisce come gli altri animali; [2] ma il Redi trovò anche in questo quella *nojosa bruttura:* e » Plinio, » dice il celebre naturalista toscano, » che vuole esenzionarne gli asini e le pecore,

» Se il vero appunto non scrisse, io lo scuso
» Perchè si stette all'altrui relazione,

» cioè a quella d'Aristotile recitata ne' libri degli » animali, e confermata molti secoli dopo da Tom» maso Moufeto; » e scrisse questi che » l'Asino » non impidocchisce per cagione della natural pi» grizia al moto, mediante la quale di rado suda; » nè trovando soddisfacente cotesta ragione, ebbe ricorso all' *antipatia*; » ma ciò non ostante, » soggiunge il Redi, » impidocchisce l'Asino, e de'suoi » animaletti n'ho fatto rappresentar la figura. » Eppure, dopo quanto osservò l'insigne e scrupoloso Italiano, il Buffon, seguendo l'asserto degli antichi, disse dell'Asino che » *jamais il n'a de poux.* »

Varie sono le razze domestiche degli Asini, fra le quali bellissima è senza dubbio quella d'Arabia: e, quantunque men belle di questa, sono pure pregiate le razze di Persia, della Barbería, della Nubia e dell'Abissinia. Esse vanno sempre più peggiorando quanto più s'avvicinano ai paesi freddi. Il clima è certamente una delle cause per le quali l'Asino degenera in Europa, ma molto più contribuiscono a questa degenerazione ed i cattivi trattamenti, e la mancanza di cure, ed il pessimo nutrimento, e le fatiche a cui vengono sottoposti cotesti disgraziati animali in queste nostre contrade. In Arabia all'incontro vengono trattati al par de'Cavalli: a Maduré, paese dell'Indostan, gli Asini sono in grande onore, ed in una delle più rimarchevoli tribù di que'paesi sono tenuti in particolar riverenza, e ciò perchè gli abitanti di quella tribù hanno ferma credenza che le anime de'nobili trapassino nei corpi degli Asini.

La specie *Asino* unendosi colla specie *Cavallo* procrea due maniere d'ibridi, i quali sono amendue forti, vigorosi, e resistenti alla fatica. In Italia soglionsi chiamare indistintamente *Muli.* Il vero Mulo però proviene dall'Asino e dalla Cavalla. Esso è più grande di quello che viene generato dal Cavallo e dall'Asina: questo dai Latini fu detto *Hinnus*, ed i Francesi lo chiamano *Bardeau:* dovrebbero forse gl'Italiani denominarlo *Bardotto*, possedendo per avventura la nostra lingua questo termine per significare quel piccolo mulo che il mulattiere conduce con sè per proprio uso.

L'Asino è impiegato generalmente per someggiare, dal che gli è venuto il nome di *Somaro* e *Somiere.* Esso porta grandi pesi in proporzione della sua statura: in certi paesi ove il terreno è leggiero, adoprasi all'aratro: serve ancora di cavalcatura. Gli antichi in molte malattíe esibirono il latte asinino; il qual uso è pur giunto sino a noi, e suolsi amministrare alle persone delicate, di mal ferma salute e di debole temperamento. È latte leggerissimo, ed il Redi lo chiama *latte gentilissimo*; lo annovera fra i rimedii *piacevòli*, *gentili e delicati.* La pelle conciata è durissima ed elastica, e con essa fannosi vagli e tamburi; intonacata con una certa particolare composizione, forma quella pergamena che serve per tavolette da inserirvi ricordi. Gli Orientali con questo cuoio apprestano quella sorta di pelle granosa che dicesi *zigrino.*

Il Delille con eleganti versi descrisse cotesto quadrupede nel suo poema *Les Trois Règnes de la nature.* Noi qui li offeriamo ai nostri leggitori, perchè alla bellezza poetica va unita la proprietà delle idee.

Moins vif, moins valeureux, moins beau que le Cheval,
L'Ane est son suppléant, et non pas son rival;
Il laisse au fier coursier sa superbe encolure,
Et son riche harnois, et sa brillante allure.
Instruit par un lourdaud, conduit par le bâton,
Sa parure est un bât, son régal un chardon.
Pour lui Mars n'ouvre point sa glorieuse école;
Il n'est point conquérant, mais il est agricole.
Enfant, il a sa grâce et ses folâtres jeux;
Jeune, il est patient, robuste et courageux,
Et paie, en les servant avec persévérance,
Chez ses patrons ingrats sa triste vétérance.
Son service zélé n'est jamais suspendu;
Porteur laborieux, pourvoyeur assidu,
Entre ses deux paniers, de pesanteur égale,
Chez le riche bourgeois, chez la veuve frugale,
Il vient, les reins courbés et les flancs amaigris,
Souvent à jeun lui-même, alimenter Paris.
Quelquefois, consolé par une chance heureuse,
Il sert de bucéphale à la beauté peureuse;
Et sa compagne enfin va dans chaque cité

[1] Partus charitas summa; sed aquarum tedium magis. Per ignes ad faetus tendunt. Plin., *Hist. nat.*, l. 8, c. 43.
[2] Nunquam in jumentis gignitur. Plin., *loc. cit.*, l. 11, c. 34.

Porter au teints flétris les fleurs de la santé.
Il marche sans broncher au bord du précipice,
Reconnoît son chemin, son maître et son hospice.
De tous nos serviteurs c'est le moins exigeant;
Il nait, vieillit et meurt sous le chaume indigent;
Aux injustes rigueurs dont sa fierté s'indigne,
Son malheur patient noblement se résigne.
Enfin, quoique son aigre et déchirante voix
De sa rauque allégresse importune les bois,
Qu'il offense à la fois et les yeux et l'oreille,
Que le châtiment seul en marchant le réveille,
Qu'il soit hargneux, revêche et désobéissant,
A force de malheurs l'Ane est intéressant:
En dépit de l'orgueil il aura son poëte.
Homère, qui chanta tant de héros divers,
Auprès du grand Ajax le plaça dans ses vers, [1]
La Fable le nomma le coursier de Silène.
Ami des voluptés, il naquit pour la peine.
Et moi qui déplorai le sort des animaux,
J'ai dû peindre ses moeurs, ses bienfaits et ses maux.
CAN. VIII.

Sarebbe qui luogo tener parola dell' Asino salvatico, ossia dell' Onagro, animale più generalmente noto agli antichi di quello che lo sia ai moderni. Ma, siccome è nostro intendimento il darne nel corso dell' opera la effigie, aspetteremo in allora a pubblicarne la descrizione. Ed allora pure ritornerà occasione di discorrere da capo delle razze dell' Asino domestico, e del come migliorarle.

Noi andiam persuasi che l'uomo potrebbe ritrarre da questo utile animale molto più grandi vantaggi di quel che faccia oggigiorno, qualora gli fosse dato raggiungere un tale miglioramento.

[1] . . . . E quale intorno
Ad un pigro somier, che nella mèsse
Si ficcò, s'arrabbattano i fanciulli
Molte verghe rompendogli sul tergo,
Ed ei pur segue a cimar l'alta biada,
Nè de' lor colpi cura la tempesta,
Chè la forza è bambina, e appena il ponno
Allontanar poichè satolla ha l'epa.
OMERO, *Iliade*, lib. XI, versione di MONTI.

L'ASINO

DIALOGO

L'ASINO DI CAMPAGNA E L'ASINO DI CITTÀ.

ASINO DI CONTADO.

Parmi od io ti ravviso?
Se considero il viso,
M'hai ciera di giumento:
Ma se il tuo portamento
Con che tu incedi, oltre l'usato, altiero,
Giurerei che m'inganno, e non è vero;
Giacchè il Somaro è bestia
Di singolar modestia,
E move lento i passi
Con umile contegno, ad occhi bassi.
Se non fosse quell'aria d'importanza
Che ostenti con baldanza,
Un di lor ti direi che ne' felici
Primi anni io m'ebbi sviscerati amici.

ASINO DI CITTÀ.

Non t'inganni; io son proprio quel Somaro
Che tu avevi sì caro.
Guardami ben, son desso;
Apri le zampe, or via, dammi un amplesso.
Con bella invidia gli altri giovinetti
Ci guardavano; e detti
Eravam, te'l rammenti?
L'Eurïalo ed il Niso dei giumenti.

ASINO DI CONTADO.

Qual mai buona ventura
Quasi ti fece uscir di tua natura?
Chè tu eri di spiriti tranquilli,
E non avevi per la testa grilli!

ASINO DI CITTÀ.

Se d'altro non sei vago,
Porgimi attento orecchio, e ti fo pago.
Devi saper che nella capitale
Del mondo bestïale,
Ove, molt'anni son, passo la vita
In società fiorita
D'animali che son di lieto umore,
E fatti come piacciono al mio cuore,
Fu, non ha guari, un gran teatro aperto,
Che può chiamarsi certo
Il più vasto e il più bel della città:
Un Somaro il sostien di qualità.
Su queste scene illustri, è decretato,
Il Melodramma sol verrà cantato.
Della pedestre ignobile Commedia
Il secolo si tedia,
Se non la faccian Scimmie forestiere,
Che son più disinvolte nel mestiere.
Un mimo sol di vaglia
Non abbiam noi, son feccia di plebaglia!
Sappi or che pel quadrupede orecchiuto
Il tempo è alfin venuto
Ch'essere anch'egli può
In cose teatrali il sopracciò...
E che vuol dir quel ghigno
D'incredulo maligno?
Ten farò persuaso,
E tu con tanto resterai di naso.
Sempre uno e sempre quello,
Il nostro mondo non saría più bello.
Dunque altri tempi e altri usi,
Faccian pure gli Aristarchi i torvi musi!
Al teatro la dama e il cavaliere
Si recano per spasso e per godere;
Sovente a casa vanno
Che il titolo del dramma ancor non sanno.
Odono l'*Aria*, il *Duo*, la *Cabaletta*,
Infin quel che più alletta;
Nè voglion poi l'impiccio
Di sentir con passione o raccapriccio:
E purchè il Rosignuolo e la Sirena
Dican la cantilena,

Ben gorgheggiando colla docil gola,
Non si curano poi della parola.
A questa pone mente
Sol la minuta gente.
Costor non san di Londra e di Parigi
Le nuove usanze, e ligi
Alle idee vecchie, oh! goffi ed ignoranti!
Voglion saper che dicano i cantanti!
E' credon tuttavia
Che la musica e che la poesia
Sian del pari arti belle,
Come un tempo sorelle,
E con emulo amore
L'una parli all'orecchio, e l'altra al core!
Allor ciò fu che in versi dilombati
Scrivea drammi ordinati,
A norma d'una critica severa,
Un uom cui si fea notte innanzi sera;
Che strimpellava all'ombra d'un gran trono
Cetra d'imbelle suono,
Con la parrucca e l'abito di seta,
E fu detto cesareo poeta.
Oggi, se l'una esprime
Un concetto sublime,
L'altra scherza ballando; e s'una il pianto
Col verso vuol, ride dell'altra il canto.
Tolto è fra loro ogni amichevol patto,
Son come Cane e Gatto.
È giusto: fra i diporti,
Quaggiù sì rari e corti,
Che c'entra mai quel brontolon melenso
Che nomasi buon senso?
Però di mille al musical spettacolo
Se l'azion dieci curano è un miracolo.
E, le usanze a levar rancide e vecchie,
Al teatro i più van sol colle orecchie.
Ora stupisci, o amico; io mi son quello
Che di un gusto novello
Le norme assunsi propagar nel mondo,
E all'impresa avrò, spero, il ciel secondo.
Solo all'opra difficile non sono:
I giovani di moda e di *buon tono*,
Bellimbusti, zerbini, cicisbei,
Son partigiani miei;
Meco son certo avere
Quante donne vi son vane e leggiere;
Poderosa coorte!
Ho poi la buona sorte
Che parecchi di musica maestri
Han le mie inspirazioni ed i miei estri.
Ed ho per ausiliario
Uno scaltro impresario,
Il qual (sia benedetto!)
Entrò nel mio concetto;
Ed al teatro per aver più bestie,
Tolte via le molestie
D'ogni rancida usanza,
Saprà, ne ho gran speranza,
Sostituir bel bello e piano piano
Al dramma italïano
(Ed oggimai sol critici barbogi
Osano farne sperticati elogi)
Con sue mene furbesche
Le dïavolerie gallo-tedesche.
E s'ei di questo piede
Sempre in ben far procede,
Costui, di bruto cima,
Lo vedrò quanto prima
Sostituir, me lo indovina il core,
Nel teatro maggiore
Alla comica azione ed alla tragica
Il *mondo-novo* e la lanterna magica;
Chè io lo istigo e fomento
Proprio da buon giumento.
Così mostrerò al mondo
Che d'artificii son anch'io fecondo,
E pe' miei interessi
So fare anch'io progressi.
Col suo valido aiuto
Mi lusingo far muto
(Come già dissi, io miro a sì gran vanto)
Quel che dicon bel canto,
Noiosa melodia
A tanti e tanti c'han l'orecchia mia.
E se, togliendo alfin l'uso funesto
Di suscitar col gesto
D'ogni maniera affetti,
Della *gittana* agl'incliti scambietti
Un bestiale entusiasmo,
Dei plausi nell'orgasmo,
Decretar fece del trionfo il serto,
Mio tutto quanto è il merto.
Vero è che v'ha un partito
Contra me formidabile ed ardito:
Nella città v'è un'importuna turba
Che l'opra mia perturba,
Ed i libri con utile magía
Destan dello studiar la frenesía.
Vo' dire i dotti e le persone colte,
Che per disgrazia mia sono pur molte!
Non per questo mi cade
L'animo per viltade,

E dell'assunto impegno
Saprò mostrarmi degno.
Saprò, ne ho gran fiducia, uscendo invitto
Dall'arduo conflitto,
Con pazïenza e con sagacità
Nel teatro introdur l'asinità.
Ma già declina il giorno, e ho gran faccenda:
Pria che s'alzi la tenda
Stasera esser vi deggio;
Vo a prendere il mio seggio,
Chè il melodramma è novo, ed a me tocca
Decider colle zampe e colla bocca,
Levando un gran romore,
S'abbia a *far fiasco*, ovvero a *far furore!*
Pien d'un nobile ardimento
Vado al campo della gloria,
E l'allôr della vittoria
Forse il capo m'ornerà.
Presso i posteri la storia
Il mio nome eternerà.
Nel difficile cimento
Sforzi usar saprò bestiali,
E le insegne trionfali
Il tuo amico indosserà.
Novella era agli animali
Questo fatto segnerà.

ISTRICE

L'ISTRICE, *detto comunemente porco-spino ha il corpo coperto di pungoli duri, acuti, lunghi, e di dentro vuoti. Buffon li ha chiamati penne senza barba. Non istanno solidamente attaccati alla pelle dell'animale, e nelle scosse un po' forti possono staccarsi e cadere. Nel contrarsi de' muscoli sottocutanei si raddrizzano, ed allora danno un suono particolare. Gli servono di difesa, ma fu creduto falsamente che li scagliasse. L'animale è lungo due piedi, ed anche più; i pungoli più lunghi (e sono quelli del dorso,) due palmi: ciascun d'essi mostrasi quasi composto di tanti anelli bianchi e neri alternantisi. Dappertutto ove l'Istrice ha pelo, questo è setoloso, in alcuni rari punti, morbido. le spine gli stanno sul dorso, su' fianchi e sulla groppa. Ha testa grossa, muso somigliante a quello del porco, le orecchie corte e rotonde, il collo e la nuca sono coperte da una specie di giubba, che l'animale muove a volontà; ha il labbro superiore fesso, e fornito di lunghe basette. Ha gambe corte e diti forniti di unghie scavanti. È animale notturno, non esce che la sera dal covile. Si nutre di radici, di frutta e di semi, che porta alla bocca colle zampe. Timidissimo, si allontana di poco dalla sua tana; è animale letargico. Trovasi in Barberia, in Ispagna ed in Italia in quest'ultimo paese specialmente negli Appennini. Ve ne ha altre specie nell'Indie ed in Africa, che poco differiscono da questa.*

L'ISTRICE

HYSTRIX CRISTATA, *Linn.*

Ordine: Rosicatori. — Sezione: R. non clavicolati, o a clavicola imperfetta.

Fra i roditori l'Istrice tiene quella sede che fra i carnivori il Riccio; sì l'uno che l'altro hanno il corpo armato d'aculei pungenti che, raddrizzandosi a volontà dell'animale, servono ad essi d'arme di difesa contro gli attacchi de'loro aggressori. Ma l'analogía che v'ha fra queste due sorta d'aculei limitasi a questo loro comune officio, mentre che del resto differiscono moltissimo per la grandezza, pel numero ed anche per la struttura: corti, ripieni, riuniti in fascetti nel Riccio, nell'Istrice sono lunghi, isolati, e vuoti internamente come il tubo d'una penna d'Oca: lo che ha fatto dire al Buffon che gli aculei dell'Istrice sono veri tubi di penne, e che mancano soltanto le barbe per poterli chiamar tali. Nel Riccio aderiscono questi aghi solidamente alla pelle, e non possono strapparsi se non impiegandovi qualche forza; all'incontro nell'Istrice non tengono quasi punto, e cadono spesso in assai grande quantità, qualora l'animale scuotasi con una certa violenza per liberarsi dagl'insetti che lo tormentano, o dal sudiciume che l'imbratta, o veramente allor quando li drizza volendosi mettere in istato di difesa. La qual facilità del cadere di questi aghi è dovuta all'essere poco profondamente impiantati nella pelle, come pure alla delicatezza della pelle istessa, che è finissima; ed avviene infatti che, toccandone uno, o al più stirandolo leggermente coll'estremità delle dita, venga dietro in un coll'ago quella porzione della pelle sulla quale sta inserito. Questi aculei presentansi alla vista come composti di altrettante anella bianche e nere che succedonsi a vicenda: havvene alla estremità della coda che sono del tutto bianchi: sono essi di varie lunghezze, ed in sul dorso, ove stanno i più lunghi, se ne rinvengon di quelli che arrivano ad oltre un piede. Quei della coda, che sono i più corti, sono anche i più sottili: proprietà particolare di questi è l'essere tronchi all'estremità libera, ed aperti. La quale proprietà ha fatto dire agli abitanti del Ceilan che l'Istrice sappia muoverli e manovrarli in guisa da poterli a volontà riempir d'acqua, e che con essi pieni entri nella sua tana a vuotarli onde rinfrescare per tal modo i suoi figli. Gode l'Istrice la facoltà di drizzarli a piacimento, nell'istessa maniera che il Pavone le penne. Adopra un tal mezzo allorchè voglia difendersi dagli attacchi de' suoi nemici, ai quali presenta, dopo essersi arrotolato, una moltitudine di acutissimi dardi che loro mettono la bocca in sangue prima che abbiano potuto attaccarne la pelle. Cotesti aculei, per essere vuoti, e, particolarmente que' della coda, per essere anche aperti, risuonano nell'urtarsi che fanno tra loro, sia pel muoversi, sia per lo scuotersi dell'animale. Occupano il dorso, i fianchi e la groppa. La testa e la nuca vengono coperte da una specie di criniera, composta di lunghe setole, che l'animale muove a volontà, dalla quale, per la forma di cresta che presenta, è ad esso derivato il nome specifico d'*Istrice crestuto*. Il pelo che gli copre le altre parti che non sono fornite di pungoli, e di setole, è per la più gran parte resistente.

L'Istrice ha testa grossa; il muso conico compresso, ma non troncato all'estremità, ed è circondato da mustacchi nericci e lunghissimi; il labbro superiore ha fesso, e gl'incisivi giallicci nel davanti, bianchi alla superficie posteriore. I fori delle narici sono bislunghi e laterali; le orecchie rotonde e corte; gli occhi piccoli: e quantunque sia animale notturno, la pupilla è rotonda. Ha il collo grosso e corto; il ventre voluminoso: corte le estremità, e quasi eguali;

porta alle anteriori quattro diti, cinque alle posteriori; e tutti sono forniti di unghie piuttosto grosse e alcun poco incurvate, e scavanti: ha la coda breve e conica. Ne' piedi anteriori il dito esterno è più corto degli altri tre, ed in vece del pollice ha una specie di tubercolo fornito di unghia; ne' piedi posteriori il pollice ed il dito esterno sono men lunghi degli altri diti. La lunghezza del corpo di questo animale suol esser all'incirca di due piedi, e quella della coda, di tre pollici.

L'Istrice rimane quasi tutto il giorno nella sua tana, dalla quale esce d'ordinario la sera, durante il crepuscolo, oppure di notte per andare in cerca del suo nutrimento: questo consiste in frutti di varie sorta, in radici e semi, che l'animale porta alla bocca colle zampe. È solito a scegliere sua dimora in siti alpestri esposti al mezzogiorno, od a levante, e lontani dai luoghi abitati. Ivi scavasi il suo covo sotterraneo, che per tema d'esser sorpreso provvede di differenti uscite, assai distanti l'una dall'altra. Il Thunberg assicura che queste sono grandi abbastanza da potervi entrare agevolmente un Cane da caccia. Al capo di Buona-Speranza sono tanto comuni cotesti covi, che riescono pericolosi, occasionando di leggieri la caduta de' Cavalli. L'Istrice è animale solitario ed assai pauroso; per questo suo carattere allontanasi sempre poco dalla sua tana per essere pronto a rientrarvi, se per caso bisogno gliene venga. Nell'inverno, particolarmente in Italia, si astiene affatto dal mangiare, e si addormenta profondamente: lo che assicurano generalmente i zoologisti tanto antichi che moderni: svegliasi però al principio di primavera, e più presto degli altri animali letargici. A quel che sembra, l'Istrice è originario dei climi i più caldi dell'Asia, e ritrovasi in quasi tutte le contrade dell'Africa. Rinviensi pure in Ispagna ed in Italia, ed in questo ultimo paese particolarmente nelle montagne degli Appennini, e nelle vicinanze di Roma: in Toscana non è raro nelle maremme. I suoi amori succedono nel mese di maggio: la femmina rimane gravida tre mesi; al termine de' quali si sgrava di due, ed anche di quattro figli: nascono questi cogli occhi aperti, ed hanno fin d'allora il corpo armato d'aculei: il padre prende qualche cura di essi; la madre li allatta per lo spazio di due mesi. Facile ad addomesticarsi, mal soffre però la prigionía; e mediante i suoi denti robusti, e taglienti quanto quelli del Castoro, distrugge facilmente la gabbia di legno ov'è tenuto rinchiuso. In questo stato viene d'ordinario alimentato con midolla di pane, con cacio e con frutta. La voce dell'Istrice somiglia alcun poco al grugnire del Porco: vuolsi che da questo, come pur da una certa rassomiglianza che alcuni hanno voluto scorgere fra questi due animali, ma che in verità non esiste, gli venisse il nome di *Porco spino* ossia *Porco spinoso*. [1] La carne dell'Istrice, quantunque un po' sciocca, non è però disgradevole al gusto. Secondo lo Sparmann, è più probabile che la simiglianza di sapore fra la carne di questo animale e quella del Porco abbia contribuito piuttosto a dargli il nome di Porco spino, che la supposta analogía di forme. Al capo di Buona-Speranza se ne mangia la carne, e principalmente il lardo, qualora siano stati affumicati e seccati. Alla caccia dell'Istrice i Cani rimangono spesse volte mortalmente feriti, se mal destri lo vogliono assalire, piuttosto che contentarsi di trattenerlo, perchè non entri nella sua tana, fino a che arrivi il cacciatore per ucciderlo col fucile, o per impadronirsene vivo, coprendolo con un canestro o con un panno. Gli aculei si adoprano alcune volte dalle donne per ornamento alla testa, ed usansi ancora dai pittori di miniature per allungare i pennelli.

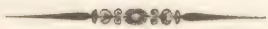
Quella facilità dello staccarsi gli aculei dell'Istrice, e quella proprietà del rendervli a piacimento, che noi abbiamo riportato più sopra, ha dato luogo alla falsa credenza, da' più remoti tempi arrivata sino a noi, che l'Istrice abbia facoltà di lanciarli a gran distanza non solo, ma con tale una forza da portare profonde ferite. Fra gli antichi, Aristotile, Eliano, Plinio ed Oppiano ebbero per certissima questa opinione, e per tale ce la trasmisero. Claudiano [2] con tutta l'eleganza poetica descrive queste favolose facoltà dell'Istrice, ed afferma che tanta è la destrezza sua nello scagliare gli aculei, che nessun colpo gli va indarno, e nelle sue battaglie non abbisogna di estero soccorso,

[1] *Porco spino*, o *Porco spinoso*, ritroviamo nel Dizionario della Crusca, *vale Riccio, da alcuni erroneamente creduto lo stesso che l'Istrice.* Se vogliamo però por mente agli esempi dall'insigne Accademia riportati in quell'articolo, ci accorgeremo di leggieri che non del Riccio, ma bensì dell'Istrice in essi si parla. Ed infatti il primo esempio manifestamente accenna che il *Porco spinoso. . . in nostro volgare è chiamato Istrice*; e il secondo poi, tratto dal Dittamondo, lib. 2, cap. 3, ove Fazio degli Uberti, descrivendo i trionfi de' Romani, enumera gli animali che servivano a quella pompa, fra' quali

> Leopardi, leonze e porci spini,
> Ed eranvi girafe, e sopra quelle
> Uomini, come nani, piccolini.

Nè vogliam credere che intendesse parlare del Riccio, ma si bene dell'Istrice, meno disdicente di quello e per la sua grandezza, ed anche più per la sua strana conformazione, a figurare in tanta solennità. Pare finalmente che sianvi alcuni che ammettendo la denominazione di *Porco spinoso* rigettino l'altra di *Porco spino*: contro di loro sta l'esempio sopraindicato del Dittamondo.

[2] Claud. *Idyl. Hystrix*

perchè esso è arco, freccia e faretra. Vuole che da lui quei di Cidonia imparassero l'arte del guerreggiare, ed i Parti, seguaci de' suoi primi ammaestramenti, l'arte del ferire. Noi possiamo di buon animo tollerare nel poeta questi immaginosi folleggiamenti, ma avremo per oltremodo biasimevoli coloro i quali, avendo il debito di tramandarci la storica verità, ci trasmettono in vece simili favolose asserzioni, e per molto più biasimevoli ancora coloro che osano asseverare essere stati essi medesimi di tal modo feriti da questi animali. E fra i tanti, noi accenneremo il Bosman, autore d'altronde rispettabilissimo, il quale ci lasciò scritto nel suo *Viaggio in Guinea*, che allora quando l'Istrice sia infuriato, » il s'élance avec une extrème » vitesse, ayant les piquans dressés sur les hommes » et sur les bêtes, et il les darde avec tant de force, » qu'ils pourraient percer une planche. » Nè meno ridicola di questa è l'altra favola scritta, e le tante volte ripetuta anche da gravi scrittori, che gli aculei dell' Istrice posseggono la proprietà straordinaria e tutta loro propria, che mantengono quand' anche siano staccati dall' animale, di penetrare addentro nelle carni per una forza insita in loro, dacchè la punta abbia cominciato ad entrarvi. Non ostante però l'evidente falsità di queste due opinioni, noi diremo col celebre Buffon che » Malgré la négation positive » que je viens de graver au bas de ces deux faits, » je suis persuadé qu'on écrira encore mille fois » après moi, comme on l'a fait mille fois auparavant, que le porc-épic darde ses piquans, et que » ses piquans, séparés de l'animal, entrent d'eux » mêmes dans le corps où leur pointe est engagée. »

L'ISTRICE

A DELIO

SERMONE.

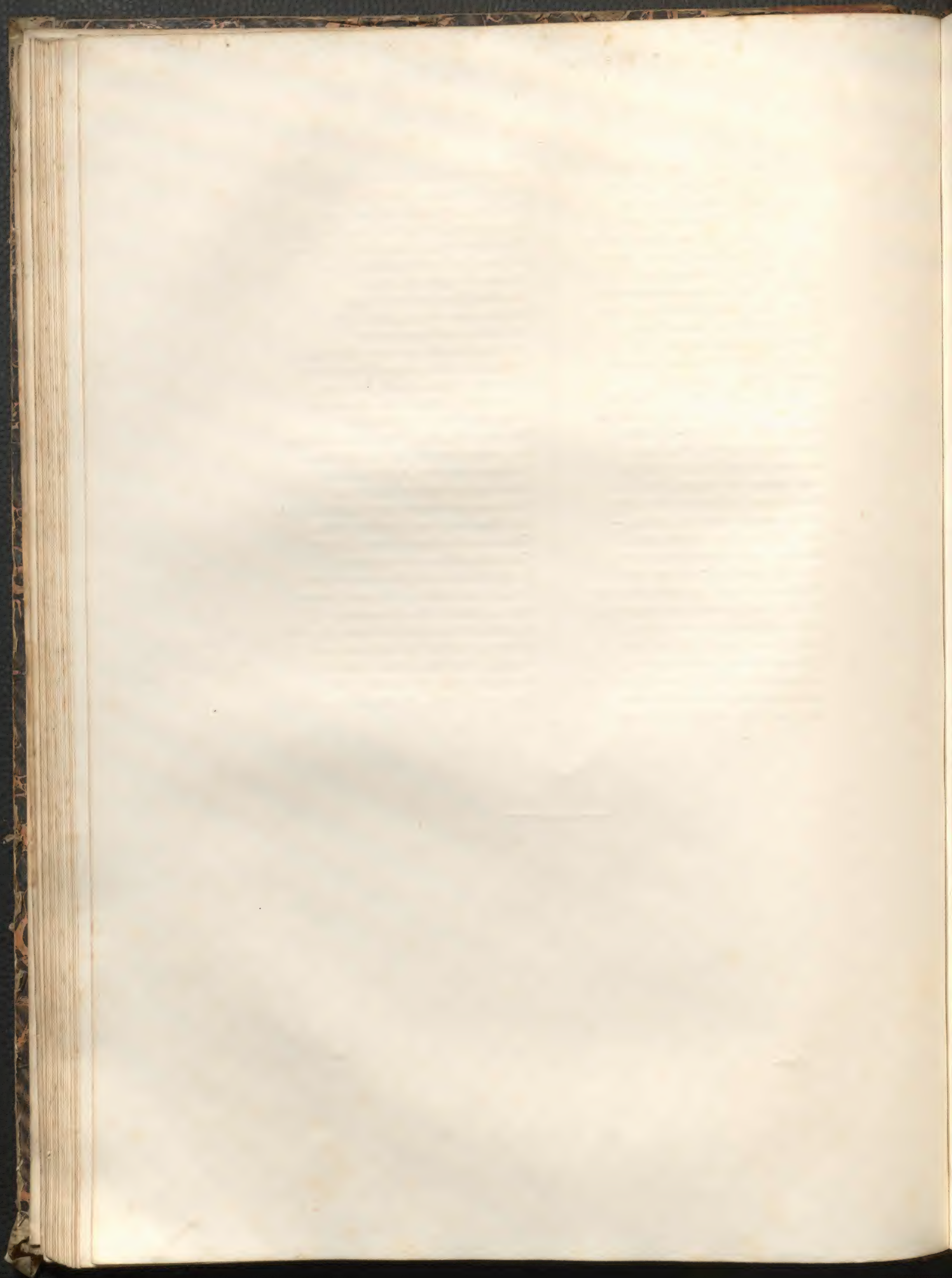
Itaque moralis doctrinae professores. . . scurras et dectractores ad has bestias comparant . . .

ALDROVANDI.

Guarda animal di strane forme! al grifo
Che lungo sporge, a quelle onde la fronte
Nel sommo inaspra setole bugiarde,
E al picciolo che volve occhio di fuoco,
Sembra, e un Porco non è. D'acute frecce
Irta una selva tutto gli arma il dorso,
Che, se il pungi molesto e il movi ad ira,
Dando un crollo scagliar può con gran forza.
Istrice è detto. Di natura cupo,
Intrattabil, salvatico, egoista,
Rifiuta ogni consorzio. Il maldicente
Molto sembrati forse, o Delio amico,
Indifferente allo spinoso bruto
Che il vate alessandrin chiamava un mostro
Da confrontarsi ai paurosi augelli
Che, vibrando mortifere saette
Col batter l'ali, empivano di strage
Le meste rive del fetente lago?
Guardalo: ostenta singolar dagli altri
Il volto e i gesti: move in gran contegno;
Folta la barba, il sopracciglio irsuto,
E neglette ha le vesti. Intorno gli occhi
Volgendo guata, osservator cruccioso,
E un ironico ghigno ha sempre in bocca.
Tutti biasima e tutto. Ogni parola
Del suo labbro è un aculeo velenoso
Che punge e strazia. Oronte ha tenue censo:
Perciò governa con prudente modo
I suoi dispendii, e sobrio e frugale
Tragge la vita; ed ei lo chiama in colpa
Di spilorcio. Possiede Alfenio un pingue
Retaggio, ed ama delle sue ricchezze
Far splendid'uso; ed ei gli dà maligno
Di prodigo la taccia. Ecco Dalinda,
Giovin d'anni e bellissima di forme,
Alle spose modello; onesto ha il guardo
E il portamento altiero: — Oh la superba! —
Grida e motteggia con sarcasmi amari.
Di natural festosa e d'umor lieta
A questo una parola, a quello un riso
Comparte Erminia, e senza un mal pensiero
Schiamazzando folleggia. Aggrotta il ciglio
Ed ingrognato mormora fra i denti: —
Chi lo direbbe? Dell'età sul fiore
Già sgualdrinella! — Oh! via, Timon sta' cheto,
Calmerà questa del tuo cor la bile. —
Vediamo. — Incede vergognosa e schiva,
E, come vuol modestia, atterra gli occhi.
Ma Timon fa spallucce, e sclama irato: —
Spigolistra per tempo! A mala pena
L'è fuor del guscio, e in mascherarsi è dotta! —
Demo il patrizio entro dorato cocchio,
Due guidando britannici corsieri,
Con ricca pompa di servidorame
In sontuose livree si pavoneggia,
E gli occhi attrae del popolo frequente. —
Ridicolo buffon! ei ne disgrada
La Maschera d'Esopo. — A' suoi riguardi
Non ha titoli Demo. Un altro obbietto
Che il racconsoli dell'ingrata vista
Accennargli tu puoi. — Vedi que' due?
E l'uno e l'altro umili e pedestri
Van tra la folla, e niuno a lor pon mente:
Pur sono e l'uno e l'altro egregi vati.
Quegli ha nel fior degli anni inclito senno,
E del vero non mai timido amico
Con magnanimo ardire alla superba
Lo grida ignava età, Persio novello;
Se non che di lepor samosatense
Ama temprare l'iracondo verso.
Questi, da una divina aura inspirato,
Calzò animoso il sofocleo coturno,

E nell'ardua palestra a tutti è primo
Dopo il grande Astigiano. — Poesía?
Mestier fallito! Uscía già di pupillo
Il secolo, e al tintinno delle cetre
Più non vaneggia: ei vuol le utili scienze. —
Bene: additagli Emon. Seguace illustre
Di Galileo, su i portentosi vetri
Che discoprono all'uomo un nuovo mondo
D'esseri sconosciuti, e ch'ei con dotte
Vigilie accrebbe di mirabil forza
Istancando la fisica pupilla,
Vide in fronda palustre un incessante
Fluire e refluir d'arcana linfa:
Ed ei, primo, sorprese il croceo fiore
Dell'umil zucca in quel che innamorato
Godea versar dalla convulsa antera
Con furtivo imeneo la vital polve
A fecondarsi nel femmineo grembo;
Così l'invido vel rimosse alfine
Che i talami dell'erbe e delle piante
D'imperscrutabil ravvolgea mistero. —
Bella scoperta! Ora l'umana razza
Ha ben d'onde stimarsi avventurata
Per l'alto beneficio, ed al tuo sofo
Gratulando plaudir, chè spende in queste
Sì utili ricerche e tempo e ingegno! —
Euriso adunque ti farà contento:
Della pensosa Igea gli orti più arcani
Visitò meditando, e quindi uscito,
» Pien di filosofia la lingua e il petto, »
A combatter si accinse il baldanzoso,
Che pur troppo d'Ippocrate gli alunni
Travolgea negli assurdi e nei sofismi.
Delirio di sistemi! — Oh! tanti ciechi
Che fanno a bastonarsi: oggi per terra
Uno stramazza, e tutti il gridan vinto,
Che diman torna in campo a far la guerra;
Sì che a lui forse la plaudente turba
Decreterà la palma del trionfo.
Ravvolti d'Esculapio nella cappa
Gabban costor con impostura il mondo,
Ed imborsando l'auree monete
Dell'epidaurio allôr sguazzano all'ombra. —
Insomma, o Delio, drizzar l'anca ai cani
E piacere a Timon, credi, è tutt'uno.
Nelle scienze e nell'arti ai più mediocri
Ceder gli è forza; de'gentili modi
Gli manca il garbo, e niun di lui fa conto
Nei socievoli crocchi. Ei l'ha per male,
Invidioso e superbo, e ad ogni costo
Vuol ricattarsi dell'altrui disprezzo:
Perciò sempre ha in man l'arco e in cocca il dardo,
E, i buoni ed i cattivi a ferir pronto,
Dalla corda lo sfrena. A niun perdona
Col satirico frizzo, e dalle sfere
Se giù venisse un angiolo, a'suoi scherni
Bersaglio lo farebbe. — Eppure il mezzo
Che ne rattempri l'ira e mansueto
Lo renda e uman, se non m'inganno, è questo:
Di cortesíe colmarlo e fargli onore. —
Peggio, o mio Delio! è un Istrice costui:
Se vuoi blandirlo, e carezzevol mano
Stendendo il tocchi, ne sarai ferito. —

RINOCERONTE

Giarré inc.

I RINOCERONTI sono grossi quadrupedi pachidermi, hanno goffe e tozze forme, la pelle grossa, adusta, rugosa, con grandi pieghe senza peli e che forma una corazza. Quattro sono le specie; due, una dell' Asia o Indiana, che è la rappresentata, e l'altra delle isole della Sonda, hanno un solo corno; le altre due, una d'Affrica e quella di Sumatra, hanno due corna. Soggiornano preferibilmente nei luoghi umidi ed ombrosi e si voltolano nel fango. La loro intelligenza è molto limitata, ed il naturale selvaggio e indomabile. In schiavitù sono ordinariamente mansueti, ma talvolta s'impazientiscono ed infuriano. Si cibano di foglie, di ramoscelli teneri, e di radici che traggono dalla terra scavandola con le corna. La loro voce somiglia a quella del cinghiale. Hanno per nemici le tigri, ed i leoni, contro i quali si difendono con le corna, sventrandoli e calpestandoli. Il rinoceronte indiano non fù, a quanto pare, conosciuto da Aristotele; Ateneo, Plinio e Strabone sono gli antichi autori che ne parlano. Il primo rammentato nelle storie fù quello che comparve alla celebre festa di Tolomeo Filadelfo; il primo che vedde l'Europa si mostrò ai giuochi di Pompeo. Augusto ne fece combattere uno con un Ippopotamo, nel circo, quando trionfò di Cleopatra.

IL RINOCERONTE

RHINOCEROS INDICUS, *Cuv.*; *UNICORNIS*, *Linn.*

Ordine: Pachidermi; — Famiglia: Pachidermi ordinarii.

Il nome di Rinoceronte venne desunto dalle voci greche ρινος, *naso* e κερας, *corno*, per indicare colla loro unione il carattere principale che distingue gli animali di questo genere. Ed infatti provvisti i Rinoceronti di uno o due corna, queste portano, a differenza di tanti altri animali forniti di queste armi, non alla sommità della testa, ma in sul naso. Le corna situate in simile parte danno a cotesti pachidermi un aspetto de' più singolari; non posseggono, come quelle degli altri mammiferi, alcuna parte ossea, giacchè nascono dalla pelle e non dalle ossa, e vengono costituite da un aggregato di peli insieme riuniti da una specie particolare di glutine, quasi nel modo istesso che morbosamente avviene ai capelli dell'uomo nella malattía che chiamasi *plica polonica*.

Questo genere comprende quattro specie distinte: due che portano un solo corno, e sono il Rinoceronte dell'Indie (*R. indicus*, Cuv.; *R. unicornis*, Linn.), ed il Rinoceronte di Giava (*R. javanus*, Cuv.): le altre due, delle quali una è il Rinoceronte d'Africa (*R. africanus*, Cuv.; *R. bicornis*, Linn.), l'altra il Rinoceronte di Sumatra (*R. sumatrensis*, Cuv.), hanno due corna. Il Rinoceronte dell'Indie è quello che offeriamo rappresentato nell'annessa figura, e di esso terremo particolarmente parola, quantunque però molto di ciò che sarà per noi esposto sia comune anche alle altre specie.

Se eccettuisi l'Elefante, il Rinoceronte è il più grande fra i quadrupedi conosciuti: è lungo d'ordinario dieci o dodici piedi dall'estremità del muso all'origine della coda; è alto sei o sette piedi, e la circonferenza del corpo ne uguaglia quasi la lunghezza. Dalla qual cosa vedesi che il Rinoceronte moltissimo s'approssima al volume dell'Elefante; che se apparisce più piccolo, ciò dipende piuttosto dall'aver gambe assai più corte di questo. La testa del Rinoceronte è di forma triangolare, più o meno bislunga, e compressa; il muso ha lungo ed ottuso; il suo labbro superiore eccede in lunghezza l'inferiore, e quello, terminato in punta, rivolgesi in basso, e gode di tale proprietà che, a guisa della proboscide dell'Elefante, benchè in un grado molto minore, può prendere un bastone coll'attortigliarvisi all'intorno, e gli serve ad afferrare gli alimenti. Gli occhi sono piccoli e sporgenti, senza vivacità, e solo esprimenti la stupida imbecillità dell'animale; da questi sono molto distanti le orecchie, le quali sono diritte, sottili, e coperte di setole ispidissime: somigliano in certo tal qual modo a quelle dell'Asino. Le ossa del naso sono assai grosse, e riunite in una specie di vôlta solidissima, su cui appoggiasi il corno dell'animale. Ha lingua larghissima; e quando sia adulto, ruvida in modo da intaccare mediante lo sfregamento la mano dell'uomo. Ha quattro denti incisívi in ciascuna mascella; quello di Giava e l'altro di Sumatra, due soltanto, e nessuno il Rinoceronte africano: tutti poi sono forniti di quattordici molari tanto superiormente che inferiormente: portano due poppe inguinali: le gambe sono grosse; i piedi corti con tre soli diti, e con unghie larghe ed ottuse: la coda piuttosto breve, e terminata da un fiocco di setole durissime.

In questo animale degna di particolare attenzione è la pelle: grossa, durissima ed adusta, rassomiglia, dice Buffon, alla corteccia d'un vecchio olmo; ripiegasi in diverse parti del corpo, quasi mantello. Nel collo meno grossa e meno intrattabile, pende in giogaia sotto la gola: durissima sulle spalle, ivi forma

una piega profonda; si distende in seguito uniformemente sul dorso, e foggiasi in una seconda piega al giungere verso le anche; una terza ne costituisce all'origine della coda, ed altre infine parziali alle quattro estremità; dal che appare il Rinoceronte coperto da una specie di corazza. La quale conformazione della pelle torna a vantaggio dell'animale, per poter eseguire movimenti estesi, lo che male riuscirebbegli in difetto di quelle pieghe, stante la somma rigidità della pelle: radi peli, simili alle setole di Porco, spuntano qua e là sopra di essa, che per la massima parte è nuda.

La pelle del Rinoceronte è d'un'estrema durezza; resiste alle migliori spade damaschine, e le palle ordinarie di piombo vi si schiacciano contro; ma rimane leggiermente intaccata dai colpi di fucile, qualora questi sieno caricati con pezzetti di ferro. Il Rinoceronte è però vulnerabile sotto il collo e sotto il ventre; attorno gli occhi ed attorno alle orecchie. Dal che di leggieri si comprende quanto riesca difficile il vincere alla caccia un sì possente animale.

Il Rinoceronte è dotato di eccellente udito e di un ottimo odorato, i quali sensi lo compensano in parte della sua debolissima vista. La voce ordinaria di questo animale è un grugnire simile a quello del Porco; ma qualora sia adirato mette grida spaventevoli ed acutissime. La femmina partorisce un solo piccolo per volta, e credesi rimanga gravida nove mesi. Il feto a termine ha più di tre piedi di lunghezza, e fino da quel momento in quella parte che debbe occupare il corno si riscontra una callosità, indizio di quell'arma nascente.

Si pasce questo animale di erbe e di giovani rami d'alberi; la callosità del palato e la ruvidezza della lingua gli permettono di cibarsi anche agevolmente di piante spinose: dimora volentieri sulle sponde de' fiumi, e ne' luoghi umidi ed ombreggiati; voltolasi con piacere nel fango de' luoghi paludosi, simile in questo a tutti quegli animali de' quali la pelle, essendo quasi nuda, è soggetta a prosciugarsi facilissimamente.

Patria del Rinoceronte asiatico sono le Indie orientali, e particolarmente quelle regioni che trovansi al di là del Gange: vuolsi che all'imboccatura di questo fiume se ne riscontrino di quelli che sono privi di corno; ignorasi però se formino una specie distinta, o veramente una semplice varietà.

Il Rinoceronte venne paragonato all'Elefante non tanto pe' caratteri anatomici e fisiologici, quanto per le qualità istintive: ed un tale confronto, mentre inviliva il primo, riescì ad innalzamento del secondo. E ciò vediamo avvenire ogni qual volta l'uomo voglia ravvicinare gli uni animali cogli altri; della qual cosa manifestissimo esempio ed a tutti noto abbiamo nel confronto che vuolsi istituire tra l'Asino ed il Cavallo. Per tali giudizii l'uomo è solito le une specie considerare primarie, e sezzaie le altre; e quelle han goduto in ogni tempo i favori di lui, e oserem dire l'ammirazione, mentre che queste, quasi infamate e maledette, restarono oggetto di disprezzo e d'abborrimento. Nè ciò arrecar dee maraviglia. Non avviene egli forse lo stesso quando l'uomo debba giudicare dell'uomo? E non vediam noi tutto giorno stimato solamente colui che la cieca fortuna gittò alla cima degli onori, e rimanersene oscuro ed abbietto chi occupa un infimo grado? Funesto errore della mente umana, la quale si piace, paragonando fra loro due oggetti, attribuire l'idea d'impotenza e d'imperfezione a quello che giudica inferiore, mentre l'altro tiene potente e perfetto! Lo che accade perchè l'uomo, leggiermente credulo, pensa che quegli stiasene in umile stato o per viltà d'animo o per debolezza di carattere; nè si cura riflettere che le molte fiate havvi più merito e più virtù in chi vive nell'oscurità, che non in colui al quale fu dalla ventura dato un grado eminente. Epitteto schiavo onorò il genere umano, mentre che Nerone, seduto sul primo trono del mondo, ne meritò l'esecrazione. Sì fatti giudizii l'uomo rivolge volentieri anche agli animali; ed il Rinoceronte perde di valore e di merito allorquando vogliasi paragonare all'Elefante, essendo che stimasi colpa sua l'esser men forte e d'istinto che si crede meno perfetto, come se in poter suo fosse il cambiare la propria specie, e l'assumere un'altra natura. Noi di rado useremo simili comparazioni, ed allora soltanto che presentar ci potessero l'opportunità di meglio far conoscere un oggetto non troppo noto mediante un altro che lo fosse maggiormente.

Il Rinoceronte è dotato d'una forza straordinaria, ed il suo corno gli presta un'arma terribile, mercè la quale resiste agli attacchi del Leone, della Tigre e dell'Elefante. Esso è dotato d'un'indole pacifica ed anche timida. Non essendo carnivoro, e trovando un alimento più che sufficiente ne' vasti deserti che occupa, non combatte gli altri animali che essendone provocato. Allora diventa terribile, e questa massa enorme, che si direbbe tanto pesante, fa mostra in tali occasioni della più sorprendente agilità: niun ostacolo è capace di ritenerlo; corre direttamente contro il suo nemico, e qualora possa raggiungerlo, il coglie col suo corno, e lo scaglia con forza assai lontano dietro di sè. Plinio ha parlato pel primo de' combattimenti del Rinoceronte coll'Elefante; senza

dubbio egli era stato spettatore di simil lotta ne' circhi di Roma. In questi combattimenti il Rinoceronte, più piccolo dell'Elefante, abbassa la testa, gli si getta contro, cercando piantargli nel ventre il suo corno; l'Elefante allora girasi ratto, ed appresenta al colpo la parte posteriore della coscia, che è la più dura: vuolsi che in tale certame l'Elefante, mercè la sua proboscide, sorta sempre vincitore. La Tigre ed il Leone, all'incontro, qualora osino attaccare il Rinoceronte, rimangono sempre perdenti; essi vengono sempre sventrati da quel corno terribile mentre tentano vanamente stracciare la pelle del loro nemico, contro la quale non hanno alcuna possa nè le loro unghie nè i loro denti.

Il Rinoceronte è animale solitario, ed ha facoltà istintive limitatissime, della qual cosa la ragione è manifesta ponendo mente che, pesando esso più di trenta uomini, il suo cervello è appena un terzo di quello d'un sol uomo: quantunque giovane, non può essere addomesticato, e, a quanto pare, sin dalla più remota antichità questa possente bestia fu ritenuta indomabile; troviamo infatti nel *Libro di Giobbe:*

Forse il Rinoceronte, orrida, immane
Belva, non usa che a servir sè stessa,
Con maniere vedrai dolci ed umane
Prestarti omaggio dal tuo braccio oppressa?
E la vedrai poco da te lontane
Imprimer l'orme a duro giogo messa,
E aratro trascinar dietro le spalle,
E franger zolle d'un'incolta valle?
Perch'ella è di fortezza alto portento
Forse avrai speme che i tuoi beni accresca,
E lascerai che adopri a suo talento,
Che che de' campi tuoi poscia rïesca?
O folle crederai che col suo stento
La tua sparsa semente altera cresca,
E che possa tornar entro il tuo albergo
Con gran fasci di spiche alti sul tergo? [1]

Fra'greci scrittori Strabone fu il primo a parlarne, e Plinio fra i latini. Non avendone fatto menzione alcuna Aristotele nelle sue opere, si è pensato che forse non si fosse riscontrato in quelle parti dell'Indie dove Alessandro penetrò colle sue armi, e dove si rinvennero in gran numero gli Elefanti. Ciò non pertanto leggiamo in Q. Curzio che Alessandro, vinto Poro sull'Idaspe, a fine di fabbricar navi, mandasse i suoi nelle montagne a tagliar alberi, ed ivi ritrovassero serpenti d'immane grandezza, ed anche Rinoceronti, nome che imposero i Macedoni, ignari con qual altro nome venisse quel raro animale chiamato in que' paesi. [2]

Secondo gli storici, Pompeo fu il primo a condurre in Europa il Rinoceronte, e sino ad Eliogabalo i Romani faceano combattere questi animali ne' giuochi circensi, sia contro l'Elefante, sia contro il Leone, la Tigre, l'Orso ed altri animali. Tante volte riusciva difficile l'irritarlo alla pugna; e Marziale in un suo epigramma scrisse come in una di queste occasioni gl'intendenti ai giuochi disperassero di poter mantenere al popolo romano adunato la promessa d'un combattimento fra un Rinoceronte ed un Orso. Nel rovescio di alcune medaglie di Domiziano è impressa la figura del Rinoceronte a due corna. Da Eliogabalo sino al secolo decimosesto l'Europa non avea più veduti Rinoceronti.

Gli Indiani danno la caccia a questo animale per averne la pelle, che serve loro a diversi usi, la carne, che trovano di buon gusto, e soprattutto il corno, che credono valevole a difenderli da qualunque veleno. La qual pretesa maravigliosa virtù di questo corno lo rende sì pregevole, che i sovrani dell'Indie si mandano scambievolmente presenti di tali corna; ed un imperatore di Siam, volendo inviare un magnifico regalo a Luigi XIV, non ebbe nulla di più prezioso ad offerirgli che sei corna di Rinoceronte. Gli antichi ne formavano vasi che loro servivano per lavarsi. [3]

In varii modi gli Indiani danno la caccia al Rinoceronte. Ordinariamente però i cacciatori montano sopra Elefanti addomesticati, i quali il più delle volte hanno a combattere la preda che il cacciatore persegue. Il Bruce [4] ha descritto la caccia del Rinoceronte eseguita da Abissinii agilissimi, che vengono detti *agageers*. Montano due di questi per l'affatto ignudi sopra un Cavallo, l'uno tenendo la briglia, e l'altro, che sta in groppa, impugnando una sciabla damaschina affilatissima. Questi cacciatori giungono là dove trovano sdraiato un Rinoceronte, e cominciano ad aizzarlo: nel mentre che il pesante quadrupede s'alza, si ferma un istante, guarda il suo aggressore e sbalza vêr lui per metterlo in pezzi; il lesto Africano gira col suo Cavallo in quella che l'altro, che stavasene in groppa, scende dal Cavallo col fendente alla mano,

[1] Cap. XXXIX; traduzione di Rezzano.

[2] Quam caedere aggressi, magnitudinis inusitatae reperere serpentes; rhinocerotes quoque, rarum alibi animal, in iisdem montibus erant: ceterum hoc nomen belluis eis inditum a Graecis: sermonis ejus ignari aliud lingua sua usurpant. *De rebus gestis Alexandri magni*, lib. IX, § 1.

[3] Veggasi Marz. *Apoph.*, Ep. 52; Giov., *Sat.* VII.

[4] *Viaggi.*

e portasi, senz'esser veduto, a tagliare il tendine del tallone al Rinoceronte: questo cade, si dibatte, e mugge con furore. L'*agageer* finisce d'ucciderlo, lo scuoia, ne secca al sole la carne, e la divorano poi così cruda.

Trovansi Rinoceronti bicorni nello stato fossile in Siberia ed in Germania, che, mostrando differenze osteologiche da quelli tuttora esistenti, sono ritenuti d'una specie perduta. Nel 1771 sulle sponde del fiume Vilhoni fu ritirato dai ghiacci un cadavere intero di Rinoceronte, colla pelle quasi intatta, coperta d'un pelo assai folto. In Inghilterra, in Francia ed in Italia dissotterransi pure delle ossa di quadrupedi del genere Rinoceronte: il Cortese trattò di quelle che trovansi nel piacentino, il professor Nesti di quelle di Valdarno; il Ranzani di ossa di Rinoceronte ritrovate a Monte biancano nel bolognese. E' pare che non tutte le ossa fossili di questi animali appartengano alla medesima specie, nè a veruna di quelle che tuttora esistono. Facevano parte della gran famiglia de' pachidermi del mondo antidiluviano, e le specie che tuttavia esistono considerar si possono come scampate all'ultimo cataclismo che mise sossopra il nostro pianeta.

Baschieri.

IL RINOCERONTE

Ed alla Ipocrisia lieto si ammoglia,
Perchè intende che il guardo de' mortali
Non è Lince che passi oltre la spoglia.

MENZINI.

» Sentendo molti uomini a dire cose da bestie... ho » creduto di poter fingere bestie... che dicessero » parole da uomini... e perchè sarebbe sfacciataggine » se io medesimo comparissi in iscena con la sferza » in mano, eleggo per interlocutori nelle mie baie » animali che, non essendo della specie nostra, possono » favellare un poco più arditamente, ed essere com- » portati, » diceva quel valent'uomo di Gaspare Gozzi: ed io, imitando l'esempio di lui, per cianciare un pochino, e dir su i pensieri che mi rampollan nel- l'animo (me lo perdoni il lettore, è un ghiribizzo innocente), un non so che dettar volli ch'egli denominerà a quel modo che più gli garba, o fola o cicalata o leggenda, o, se ama un titolo più moderno, romanzo istorico, o, se il vuole più nuovissimo ancora, storia romanzesca: giacchè troveravvi per entro quando un po' di verità, e quando un po' di finzione. Dunque comincerò.

In un'antica città popolata di bestie, ch'eran migliaia e migliaia, per fattezze, per lingua e per vestiario fra loro diverse, viveva già tempo un quadrupede di struttura quanto altri fu mai corpulento e massiccio, e d'indole piuttosto maligno e atrabiliare; uno di quegli animali che pongono ogni studio a infingersi fuori ciò che dentro non sono: che vanno perciò camuffati in guisa da mostrar, verbigrazia, nel sembiante e negli atti mansuetudine e bontà, mentre poi d'ogni sorta hanno vizii nel cuore.

Costui dunque era solito, come dissi, girsene imbacuccato in ampio mantello con sulla testa un cappuccio che a mala pena lasciavagli, per vedere, scoperti gli occhi: lo che faceva per dare intendere alle genti che osava, dipartendosi dalla comune usanza, essere probo e sincero. Tutto il giorno, quant'era lungo, garriva il secolo, tacciandolo sempre di laido e di petulante: quasi che rimanesse egli solo a fare testimonianza dell'antica benignità e dell'antica modestia. Al Caffè, al passeggio, alle veglie, per tutto ove capitava il critico stralunato, così presso a poco s'udiva intonare lamentazioni: — Ahi, che mondaccio malarrivato è mai questo! una volta i bruti, se non erano fior di virtù, guardavansi almeno dal procedere scandalosi e impudenti: vedeteli, ai nostri giorni, d'ogni età e d'ogni sesso quasi gloriare di loro deformità con meretricia burbanza. E se avvampo di magnanimo sdegno, non è forse a buon dritto? Chi potrebbe rattemprarsi alle gaglioffaggini e alle brutture che ci si paran dinanzi ad ogni piede sospinto? Osservate: il Bue, che nell'aurea età si citava prototipo d'umiltà e di pazienza, oggi non è più quello: pare in vece che faccia pompa di tracotanza; e' passeggia le strade portando a tutti scoperte, reputandole, chi sa? un gentile ornamento, quelle sue disutili corna, ch'è una vergogna: e il Daino non si pavoneggia perchè le ha larghe, e il Cervo con sfrontatezza da forche non le ostenta ramose? Qua la Tigre porta in trionfo le unghiate zampe, e là il Cignale fa bella mostra di enormi dentacci: sin l'Asino, può darsi di peggio? incedendo pieno d'orgoglio, rizza le orecchie! —

Enumerava in tal guisa quant'eran bestie per dirne ogni male: sì che tutte lo avevano di molto a noia e in dispetto, e congiurarono pigliarsi dei costui biasimi e delle costui contumelie una segnalata vendetta. Radunatesi però in assemblea, tra le altre una Lince con poche e buone parole fecesi a ragionare in tal modo: — E fino a quando l'ipocritone beffardo abuserà della nostra pazienza? E fino a quando si piglierà scherno del fatto nostro? Siam ben dappoco se il lasciamo più oltre impunito; a sentirlo, noi tutte siam feccia di

sciagurati; desso è l'unico esempio di semplice vita e d'innocente costume. Eppure di sotto la cappa onde presume di mascherarsi io con questi occhi ho scoperto, e non è, lo scommetterei, un abbaglio, nella sua faccia non so quale sconcezza ch'ei brigasi indarno celare alla potenza della veduta lincea: la quale non lascia illudersi, ve 'l dico io, dalle speciose apparenze. Or chè stiam noi qui inoperose? Perchè non cerchiam di svelare, o colla furbería o colla forza, come più torna, quel misterioso visaccio? — Ben dici, — sclamò impetuosa la Tigre, — tollerarlo è solenne vigliaccheria: saltiamgli addosso, e via gli si tolga la maschera dal volto issofatto. — No, no, — la interruppe una vecchia Pantera, che sapea dove il diavolo tiene la coda: — Scusami, o Tigre, se io non approvo la tua sentenza. Scandagliai parecchie volte colla più scrupolosa disamina quel simulato bestione, e direi che ha saldi muscoli e forti polsi; non sembrami prudente cosa provocarlo a battaglia, chè, avendo a fare con un gagliardo, sarebbe sempre d'esito incerto. Porto opinione che alla sicurtà dell'impresa, più che la violenza, abbia a giovare l'astuzia: e vi proporrò, se il volete, uno stratagemma che imaginai con lunghe meditazioni, e che senza dubbio ci condurrà alla vittoria. — Si bene, — il Bue disse; — e tu il manifesta: ma sii breve ed arguta. — Fra le amiche, che ho tante, — proseguiva la scaltra vecchia, — v'è una Pantera che fra le altre io mi tengo più caramente diletta: giovine d'anni e bellissima di persona: poi, quanto femmina esser lo possa mai, accorta d'ingegno e seducente nelle maniere: infine parata, lo che più monta, a prestarsi ad ogni mia volontà, ed a fare ogni mio desiderio. Vedetela così, — e l'accenniava: — or via, mandiam lei al ribaldo censore, e promettovi ch'ella saprà domarne l'oltracotanza. A quel paio d'occhi che le brillano in fronte più che due stelle, il filosofastro dall'irsuto cipiglio e dagli amari sarcasmi non farà testa: che se vi aggiunga il lenocinio delle parole e la blandizie delle moíne, allora è concio il merlotto, riman nella rete. — Sta bene, — gridarono tutte ad una: — sia fatto. — E fu fatto.

L'amabil Pantera pigliò volenterosa l'offertale commissione; e dopo fatto un accordo che al tramonto del sole si trovassero tutte nascoste in un recesso del suburbano passeggio, che loro indicò, e che quindi saltassero fuori quando ella tossiva, acconciossi con eleganza una veste che nel candore vincea la neve, e che ne adombrava, senza celarla, la venustà delle forme; e via difilata fuor della porta, ove stette appostando lo zoilo bacchettone. Eccolo infatti che, ravvolto al solito nel suo manto, a lenti passi veniva tutto in sè pensieroso e romito, guatando però sottecchi qua e là tutto che gli veniva dinanzi, cose e persone. Notò fra le altre la gentile insidiatrice, che atteggiatasi, come il vide, a pudicizia e dolore, senza mai levar gli occhi di terra, gli si fece d'appresso, e con supplichevole piglio e con timido raccapriccio così prese a dirgli: — O tu che hai l'aria d'una bestia dabbene, non voler, ten prego, te ne scongiuro, essermi avaro di consiglio e d'aiuto: chè, orfana derelitta nel fior degli anni e, il dirò pure, della bellezza, mi trovo continuo esposta ai pericoli della seduzione. Ma qui sono troppi gli osservatori maligni che potrebbero divulgare sul conto mio le male voci e le nere calunnie. Non ti dispiaccia meco addentrarti nei viali del bosco che più son remoti dalla popolare frequenza: mi sarà dato così, quando non t'incresca concedermi benigna udienza, tutte quante ridirti le mie sventure. — E incamminossi; nè supplicò senza frutto; giacchè l'austero, che avea posto mente alla freschezza ed al garbo della zitella, le mosse dietro, come trascinato da irresistibile attrattiva.

Non penarono molto a trovarsi in luogo appartato, ove si videro soli e senz'alcun sospetto di riguardanti curiosi e indiscreti. E perchè la furbacchiotta, onde fare le viste di peritarsi, pur camminava a occhi bassi, e senza manco aprir bocca, così l'altro, che la seguiva d'accanto, e che, nel contemplarla che fatto avea lunga pezza e a bell'agio, se n'era più che mai invaghito, primo ruppe il silenzio: — Via, poni giù dall'animo ogni temenza, e raccontami le tue pene. A solo vederti io ti ho subito ricevuta nel cuore, perchè una ti giudicai delle costumate fanciulle, rare come un miracolo in questi tempacci di corruttela. Via, parla; e se io varrò a giovarti di conforto nelle tue afflizioni e a porgerti sovvenimento ne'tuoi bisogni, sì lo farò di buon grado: chè non son mica, qual forse dimostrami l'esteriore, una bestia selvaggia e crudele. —

La Pantera, che, quantunque di primo pelo, era pur gran maestra d'infingimenti, lo sogguardò con dolce atto in guisa da intenerire un macigno; e, dopo tratto un sospiro, e asciugatasi come di furto una lagrimetta, incominciò singhiozzando: — Il cielo proprio ti manda a salvare una innocente perseguitata; m'ascolta, e vedrai che non v'ha

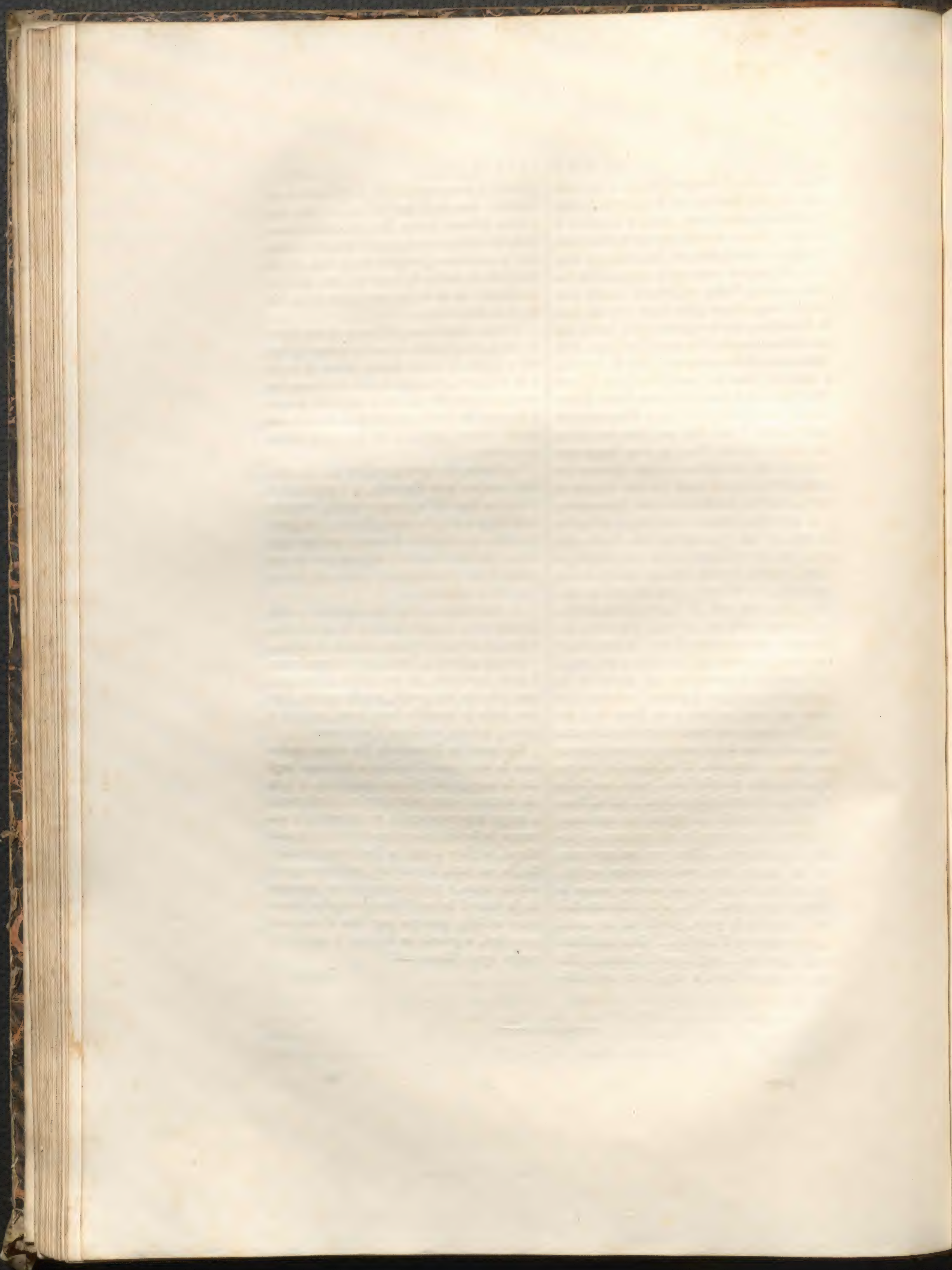
creatura che meriti compassione più di me sulla terra. Di pochi mesi perdetti la genitrice, quando cominciava a salutarla col riso e a balbettare il suo nome: disastro orrendo, che mi toglieva nelle più urgenti necessità della vita l'assistenza più cara, e non mi lasciava conoscere la dolcezza delle carezze materne. Uscita dell'infanzia quando avea maggior uopo d'una guida fedele ne' primi anni di fanciullezza, mi fu rapito anche il padre: che mi lasciava, morendo, alla tutela d'un Lupo. Avea saputo costui farsi credere una bestia di coscienza e di onore; poteva mai esserlo un Lupo? Eppure chiuse gli occhi il mio babbo colla fiducia di credermi a tale che nelle difficili cure della educazione avrebbe fatte le sue veci con amor scrupoloso. Ahi fallace giudizio! Venni in poco tempo crescendo all' età da marito, e tutti dicevano che io era bella: piacqui anche per mia disgrazia al tutore, ch' ebbe l'audacia di farmi l'innamorato, e di pretendere corrispondenza. Mi posi inflessibile al nego, ed egli tanto adirossi della ripulsa, che mi si fece tiranno: la casa mi fu convertita in prigione; e quivi, dannata alla sua vista e alla sua compagnia, che mi erano, puoi figurarti, un martirio, piansi due anni. Un segreto dolore sfiorava la freschezza della mia gioventù, e facevami desiderare la morte; quando il caso mi porse insperata occasione a una fuga. La colsi; e qui venni, deliberata di raccomandarmi alla protezione di qualche bestia caritativa e pietosa. La fortuna, che destra mi arrise poc' anzi e mi liberò dagli artigli d'un mostro che volea il sagrificio della mia vita, m'inspirava di qui recarmi ove avrei ritrovato un salutevole patrocinio. E tu, che udisti benigno il racconto delle mie tribolazioni, vorrai, me 'l dice il cuore, concedermi asilo e difesa. — Ah! sì, l' uno e l'altra, o fanciulla, — rispose con entusiasmo il bestione, che innuzzolito già spasimava di possedere quel tesoretto. — Vieni pure con esso meco: nel mio povero tetto avrai sicurissimo ospizio, chè io basto da me a farti schermo contro la violenza de' prepotenti. Vieni, o fanciulla: tutto farò per te ciò che io posso, giacchè tal mi sembri da non sconoscere il beneficio. — Gran mercè! che tu sia benedetto! — soggiungea la Pantera: — Oh! certo fin che mi basti la vita, te ne avrò obbligazione; e se non potessi, che è impossibile cosa, retribuirti secondo il merito, non mi darà mai l' animo d'esserti ingrata. Ma non debbo nasconderti un desiderio che è pure sì naturale e scusabile in amorevole giovinetta: voglio dire, che io struggomi di vedere la faccia del mio generoso benefattore: nè tu mi negherai questa grazia, chè sei il re dei cortesi! —

Il cinico sollucherava all'incanto di così tenere ed affettuose espressioni, e sentiva tremarsi gli spiriti e battere il cuore; finchè, briaco di letizia e di vanagloria, non sapendo più che faceva, con una zampa convulsa rimosse il cappuccio, e mise a scoperto un ruvido grugno e un nasaccio con sopravi enorme corno, ch'era pur tanto ridicola sconciatura.

La Pantera, che dentro gongolava dall' allegrezza, tossì, com'era stato l'accordo, e i suoi consorti sbucarono fuor dell' agguato: e tutti a smascellar dalle risa e a dargli la baia gridando: — Oh guata! ma bella, ma singolare! Il nemico acerrimo delle corna, chi detto l'avrebbe? ne porta uno che per calibro e per dimensione val quanto sei! Evviva l'ipocritone unicorno! —

Al baccano grandissimo dei cachinni e delle fischiate traeva il popolo in pressa da tutte bande, e ciascuno dava spintoni per curiosità di vedere, e ciascuno godevasi a berteggiare lo smascherato: il quale, poveraccio, tra per rabbia e vergogna, quasi côlto da una paralisi, e delle membra perduto, stette là immobile lunga pezza, bersaglio a irrisioni, a beffe, a villaníe d'ogni sorta.

Era costui un Rinoceronte. Ma vedete che frenesía lo avea preso! deridere e biasimare negli altri le magagne ch'egli avea somiglianti, e forse più mostruose; e non voler ricordarsi che il mondo è sempre stato come oggidì, e che mentre lo abiteranno le bestie è giuocoforza vedervi corna multiformi, unghiate zampe, e lunghissime orecchie! Ciò, lo san tutti, è verissimo; nullameno pochi mettono senno, e pochi rammentano un proverbio che ha tanto di barba: *Prima che tu dica altrui muso sudicio, sciacqua per bene il tuo; poi specchiati, e guarda se è netto;* e però si ritrovano spesso Rinoceronti!

GAZZADI.

CANE

IL CANE *del S. Bernardo è varietà di Cane domestico: per lo più di color bianco: ha grossa testa; muso non tanto lungo; sguardo quasi umano; pelo lungo e folto quale conviene in quelle freddissime regioni; membra robustissime. Buono, intelligente, d'un istinto mirabile: nessuno ignora i servigi che presta al viaggiatore smarrito. È allevato sulle Alpi pennine, e particolarmente là dove s'erge famoso l'ospizio del S. Bernardo, il più alto posto abitato d'Europa. Nella fraterna accoglienza di quell'ospizio dimentica il viandante la bufera che lo traviò; e non pensa alla valanga che l'attende, ma se un pensiero di morte gli si affaccia un istante, il Cane, che gli domanda carezze, risveglia in lui quello di salvamento.*

IL CANE

DEL SAN-BERNARDO

CANIS FAMILIARIS, *Linn. var. C. HOSPITII S. BERNARDI.*

Famiglia : de' Carnivori — Sezione : Digitigradi.

I naturalisti hanno indicato col nome generico di Cane (*Canis*) non solo le innumerevoli varietà della specie domestica, ma ben anche molti altri animali che in comune con questa posseggono analogíe di forme e di abitudini: tali sono, a mo' d'esempio, il Lupo, il Cane o Lupo dorato (*Chacal* de'Francesi), la Volpe, ecc. Una più accurata osservazione però ha fatto accorti i moderni che il numerosissimo genere di cui facciam cenno può essere diviso in due gruppi assai distinti, notabilmente diversi tanto per le abitudini quanto pei loro caratteri fisici. Gli uni infatti sono animali diurni, ed organizzati per essere tali; gli altri, all'incontro, sono notturni. Appartengono ai primi il Cane domestico (*Canis familiaris*), ed i Lupi; ai secondi le Volpi. Quindi il *Desmoulins*, colpito dalle differenze che offron tra loro questi due gruppi, ne creò due sottogeneri; il primo de'quali espresse colla denominazione di Cane vero (*Canis legitimus*), e rinchiude i Cani diurni; e l'altro denominò Volpi (*Canis vulpes*) e comprende i Cani notturni. Noi diremo brevemente del primo gruppo o sottogenere, prima di tener parola della specie cui appartiene il Cane del San-Bernardo.

Posseggono i mammiferi pertinenti a cotesto sottogenere sei denti incisivi tanto alla mascella superiore che alla inferiore. In quella i laterali sono più lunghi e rassomiglianti ai canini; quei di mezzo più piccoli, e lobati più o meno ai lati: nella inferiore sono tutti lobati, ed i laterali più larghi degli altri. I denti canini sono quattro di numero: uno a destra ed un altro a sinistra, tanto superiormente che inferiormente: sono grandi, conici, ed alcun poco ricurvi: finalmente dodici i molari alla mascella superiore; quattordici all'inferiore. Riconosconsi pure le specie di questo genere alla pupilla sempre circolare, qualunque sia il grado di contrazione in cui possan trovarsi.

La loro testa, terminata da un muso allungato, rappresenta un cono troncato, sufficientemente regolare; hanno liscia la lingua, e bevono lappeggiando. Le orecchie sono appuntate, e non molto lunghe. Hanno le mammelle per lo più situate parte nel torace, e parte nel ventre: cinque diti ai piedi anteriori, e quattro ai posteriori; le unghie non tanto adunche, e non ritirabili. La coda in generale hanno nè troppo lunga nè corta.

La lunghezza de' loro denti canini, la vivacità de' loro sguardi, le loro orecchie diritte e mobili gli danno una fisonomía che esprime il coraggio e la ferocità. Per lo che direbbesi che la guerra fosse per essi un bisogno; ed infatti quando non abbian nemici a combattere o vittime da trucidare, la più piccola causa è sufficiente ad eccitare fra loro terribili combattimenti; lo che d'ordinario accade nella division della preda.

Di tutte le specie appartenenti a cotesto gruppo, o sottogenere, quella che offre maggiore interesse all'uomo è senza dubbio il Cane domestico (*Canis familiaris*, Linn.). La statura, la forma, il colore e la qualità del pelo variano all'infinito, nè presentar possono caratteri specifici, costanti; fra questi per altro riscontriamo l'apertura degli occhi orizzontale, il labbro superiore che ricopre più o meno l'inferiore, e la coda ricurva ordinariamente a sinistra. E considerabili differenze ancora ci offrono i Cani ne'costumi, nelle abitudini ed in tutte le facoltà istintive: e sì quelle che queste evidentemente

comprovano la grande influenza che la domesticità esercita sulle forme fisiche e sulle qualità degli animali. Di fatti sono innumerevoli, come ognun sa, le razze del Cane domestico; ed i naturalisti son d'accordo nel ritenere che tutte provengano dal medesimo stipite. Varii opinarono che discender potessero dal Lupo, o dal Cane o Lupo dorato; i più, a quanto pare con miglior avviso, credono che provengano da un Cane poco dissimile dalla varietà del così detto *Cane lupo*, o dall'altra denominata *Cane da pastore*. Passeremo sotto silenzio le ragioni che dimostrar potrebbero quali modi abbia impiegato l'uomo per giungere ad avere tante varietà di Cani domestici; e ciò facciamo per amore di brevità e colla certezza che verrà occasione in cui potremo occuparcene. Nè diremo a lungo di esse, chè ci contenteremo di enunciare in questo articolo soltanto le principali, per passare il più presto a tener discorso della mirabile varietà che diamo rappresentata.

Difficile è oltremodo, se non impossibile, il conoscere qual sia il vero tipo della specie. Credono generalmente i naturalisti che i Cani, i quali in gran numero ritrovansi oggidì selvatici in quasi tutta l'America, ed in altre parti del globo, provengano da razze che furono domestiche, e che niuna se ne dia che sia sempre stata libera. Questi Cani fatti selvatici ponno forse esser considerati come più vicini al tipo della specie. Fra le varietà che vivono compagne all'uomo, pensa il Buffon che quelle vi si accostino vie più, e siano meno degenerate, le quali sono sottomesse ai popoli tra cui non è per anco invalsa la civiltà: tali sarebbero, per esempio, i Cani degli Eschimali, e quei della Nuova-Olanda. Siccome poi queste razze hanno molta rassomiglianza col Cane nostro da pastore, così il Buffon ritenne verisimile cosa che questo sia il men lontano dal Cane primitivo. Ammessa la quale ipotesi, ei tentò di tracciare su questa base un albero genealogico delle principali varietà di questa specie, il cominciamento del quale sarebbe il suddetto Cane da pastore, da cui sarebbero provenute tutte le altre varietà. Questo Cane ha il muso mediocremente grosso, e non tanto lungo; le orecchie corte e diritte; quasi orizzontale la coda; alcuna volta pendente; ricurva alquanto all'estremità: ha pelo lungo, toltone quello del muso; per lo più è di color nero con poche macchie; è poco più grande della Volpe. Il celebre naturalista studiasi con dovizia d'argomenti dimostrare come per l'influenza del clima, e per altre cause, da questo Cane sieno derivate tutte le altre razze.

Fra i Cani che si discostano pochissimo dal Cane da pastore (*C. pastoralis*) annovereremo il Cane d'Islanda (*C. Islandiae*), il Cane Lupo (*C. lupiformis*), il Cane del San-Bernardo (*C. hospitii S. Bernardi*): maggiori differenze presentano l'Alano o Molosso (*C. molossus*), il piccolo Cane danese; il Mastino (*C. mastivus*), al quale è molto affine il Cane da macellaio (*C. larionius*); il Cane corridore o Cane da caccia, detto anche Segugio (*C. sagax*, *venaticus*), a cui avvicinasi il Cane bracco (*C. indagator*), il Bracco da ferma (*C. sistens*), il Bracco da quaglie (*C. excitans*), il Cane côrso tigrato (*C. Corsicae tigratus*): dal Cane da caccia proviene pure il Cane barbone o Bracco d'acqua (*C. aquaticus*). Dal Mastino discendono il Cane levriere (*C. leporarius*), da questo il Levriere d'Italia (*C. italicus*), il Cane greco (*C. graius*), il grosso Cane danese (*C. danus*), il gran Cane d'Irlanda (*C. Hiberniae*). Nè così presto potremmo dar fine alla nostra enumerazione, se volessimo qui citare la più gran parte delle varietà del Cane: tutte sarebbe impossibile, giacchè dall'incrocicchiamento delle razze, tanto primarie che secondarie, trassero origine altre molte varietà che vanno ognora crescendo.

Di tutti gli animali, il Cane, qualunque siane la varietà, è il più interessante per l'uomo; esso vive con lui, e gli è tale compagno da meritare che la sua immagine divenisse simbolo di fedeltà. Messo alla guardia della casa, ne diventa vigilantissimo custode, e non patteggia coi ladri. Il pastore lo ha guardiano agli armenti; ed in queste sue funzioni il Cane fa mostra d'un maraviglioso istinto; imperocchè, accortosi delle intenzioni del padrone, aduna l'armento, lo dirige, gl'impedisce di danneggiare i campi, e lo difende da'nemici.

Se allevato alla caccia, aiuta l'uomo in questo esercizio a scoprire la preda, a perseguirla, od anche a prenderla: ma variando i servigi che dee prestare questo animale secondo la natura del selvaggiume, variano pure le qualità particolari che sviluppansi colla educazione, e fannosi in seguito ereditarie. L'uomo, che tante volte a mal uso rivolge le più belle opere della natura, aveva allevato il Cane alla caccia dell'uomo stesso; e non sono molti anni che questo barbaro mezzo era impiegato nelle Antille a raggiungere i negri che, fuggendo la schiavitù, riparavan ne'boschi. Il Cane venne anche educato alla guerra, che è pure caccia

d'uomini; Strabone ce ne rammenta un esempio, e più d'uno ne riscontriamo nelle storie moderne. Ma la civiltà ha tolto questa nefandezza, propria solo delle barbare nazioni. Affezionatissimo al suo padrone, lo segue ovunque, e gli rende i più minuti servigi. E sovente quest'affezione portasi tant'oltre da sviluppare in cotesti animali il loro istinto in un modo maraviglioso. A provare la qual cosa, rammenteremo solo il Cane di Pope, che salvò la vita al grande poeta, ed i piccolissimi Cani di Enrico III, che, non creduti nella loro stizza al presentarsi di Giacomo Clemente, e perchè allontanati, videro tornar vani i loro sforzi per impedire l'assassinio del re: nè quello avea mai mostrato mal umore contro il servo che voleva assassinare Pope, nè questi manifestata tanta ira quanta in quella occasione. Il Delille ha consecrato ne'seguenti versi le rare qualità che rendono il Cane un animale tanto prezioso all'uomo:

. . . . Le chien, aimable autant qu'utile,
Superbe et caressant, courageux mais docile;
Formé pour le conduire et pour le protéger,
Du troupeau qu'il gouverne il est le vrai berger.
Le ciel l'a fait pour nous, et dans leur cour rustique
Il fut des rois pasteurs le premier domestique.
Redevenu sauvage, il erre dans les bois:
Qu'il aperçoive l'homme, il rentre sous ses lois;
Et, par un vieil instinct qui jamais ne s'efface,
Semble de ses amis reconnaitre la trace.
Gardant du bienfait seul le doux ressentiment,
Il vient lécher ma main après le châtiment;
Souvent il me regarde; humide de tendresse,
Son oeil affectueux implore une caresse.
J'ordonne, il vient à moi; je menace, il me fuit;
Je l'appelle, il revient; je fais signe, il me suit;
Je m'éloigne, quels pleurs! je reviens, quelle joie!
Chasseur sans intérêt il m'apporte sa proie.
Sévère dans la ferme, humain dans la cité,
Il soigne le malheur, conduit la cécité;
Et moi, de l'Hélicon malheureux Bélisaire [1]
Peut-être un jour ses yeux guideront ma misère.
Est-il hôte plus sûr, ami plus généreux?
Un riche marchandait le chien d'un malheureux;
Cette offre l'affligea: » Dans mon destin funeste,
» Qui m'aimera, dit il, si mon chien ne me reste? »
Point de trève à ses soins, de borne à son amour,
Il me garde la nuit, m'accompagne le jour.
Dans la foule étonnée on l'a vu reconnaître,
Saisir et dénoncer l'assassin de son maître,
Et quand son amitié n'a pu le secourir,
Quelquefois sur sa tombe il s'obstine à mourir.

Nè soltanto col loro padrone i Cani fanno mostra d'amore e d'attaccamento, chè molti se ne danno i quali sviluppano il loro mirabile istinto a sollevamento ancora di qualsiasi uomo ad essi sconosciuto. Sull'alte montagne delle Alpi che dividono l'Italia dalla Francia riscontrasi una varietà particolare di Cani unicamente destinati a ricercare nell'inverno il viaggiatore smarrito in mezzo alle dense nebbie di quelle montagne, o sorpreso dai terribili vortici di neve, fenomeno spaventevole che suolsi in que'posti denominare volgarmente *tormenta*. Questa razza abita più particolarmente il monte S. Bernardo, da cui ebbe il nome, e dove esercita continuamente il suo nobile istinto.

Il monte del S. Bernardo, montagna delle Alpi pennine, elevata più di 2491 metri al di sopra del livello del mare, fu denominata anticamente *Monte Giove* (*Mons Jovis*), essendo che era consecrata a quel dio del paganesimo: una statua rappresentante questa divinità stava innalzata colà ove trovasi in oggi un'abitazione. Nel piedistallo era scolpita una iscrizione che indicava qual console romano l'avesse colassù inaugurata [2] a proteggere i viaggiatori. Questa statua rimase su quel monte sino al 962, nel qual anno il virtuoso cenobita Bernardo de Meuton, arcidiacono d'Aosta, mosso da santa carità del prossimo, divisò di fondarvi un ospizio onde offrire un asilo ai pellegrini che traversavano l'Italia per recarsi alla Terra-Santa.

Fu celebre in ogni tempo questa montagna per grandi avvenimenti: vuolsi infatti che ivi Annibale valicasse le Alpi alla testa della sua armata; che Cesare vi passasse per entrar nelle Gallie, e che da questa montagna discendesse ad invadere l'Italia una parte dell'armata di Carlomagno. E a'tempi nostri sulla sua vetta riposavasi il più gran capitano del secolo co'suoi trenta mila guerrieri che conduceva alla vittoria. Ma è forse questa la sola celebrità di quel luogo? Ognuno certamente concorrerà nella nostra sentenza, che la più grande celebrità esso debbe all'instancabile attività di alcuni solitarii che, ad esempio del Santo che fondò quell'ospizio, abitano colassù fra nevi continue, circondati da ghiacci perpetui, a compiere la sublime missione di togliere i viaggiatori da una morte inevitabile. Al quale generoso officio questi santi uomini tengono a compagni grossi cani appartenenti a quella varietà che suol dirsi *Cane da pastore*. Questi animali, coperti di un lungo pelo che li garantisce dai rigori eccessivi di quel

[1] Tutti sanno che Delille era cieco.

[2] LUCIUS LUCILIUS
DEO PENNINO
OPTIMO
MAXIMO
DONUM DEDIT

clima, sono dotati d'una forza considerabile: hanno grossa la testa, non tanto lungo il muso, ed uno sguardo, diremmo quasi, umano: i quali caratteri loro danno un aspetto maestoso e pieno di bontà. Ogni giorno d'inverno que' cenobiti mandano due di questi portentosi animali, accompagnati da un servo fedele, verso il Valese fino a S. Pietro. Altri portansi altrove, e ognun d'essi va aormando il viaggiatore smarrito, e lo riconduce sul buon sentiero. Che se allo sventurato pel freddo vivissimo sieno venute meno le forze, e trovisi impotente a camminare, l'intelligente animale gli va attorno, e col fiato e colla lingua e collo stendervisi addosso lo intiepidisce e lo rianima; e in questo mentre non cessa mai di latrare, per rendere accorti i religiosi del luogo ove necessita il loro soccorso. Il povero viandante, che mercè queste cure solerti sente novellamente ristabilirsi col perduto calore le forze perdute, allunga la mano alla bariletta d'acquavite che scorge appesa al collo dell'animale, beve alcuni sorsi di quel liquore a vie più ristorarsi, fintantochè i religiosi, avvertiti dall'abbiare del Cane, giungono tosto a dar compimento alla bell'opera incominciata dall'animale.

Ma queste mirabili qualità son esse ereditarie, cioè provenienti da'parenti che loro le trasmettono colla nascita, oppure acquisite? Noi inchiniamo a credere che per l'un modo e per l'altro posseggano questi animali le doti di cui vanno adorni. A provare il primo modo di acquisizione giova rammentare alcuni esempi i quali dimostrano che certi atti negli animali possono diventare istintivi, e tali passare di padre in figlio, quantunque in prima origine non fossero che un semplice risultamento dell'esperienza. I Cani di Santa-Fè, senza previa educazione, attaccano costantemente il Cervo pel ventre, e i Cani di Europa, che sieno di recente colà trasportati, lo assalgono di fronte, e ne ricevono dal Cervo un colpo tale che, lussate le vertebre del collo, rimangon morti all'istante. Lo che accade pure nella caccia del Dicotile; certi Cani nati da parenti addestrati a simile esercizio, sin dalla prima volta che vengon condotti nelle foreste, sanno come fermare un branco di cotesti pachidermi correndo loro intorno; all'opposto un Cane di altra razza li assale di fronte, e viene circondato e tosto divorato da quegli animali, qualunque sia la sua forza. Riferisce il de Humboldt che i Cani ed i Cavalli originarii d'Europa fin dalla prima età volendosi dissetare, i primi abbaiano, ed i secondi battono l'acqua per attirare il Coccodrillo, mentre che essi recansi lestamente a bere in altra parte del fiume. E dallo stesso insigne naturalista sappiamo che i muli i quali viaggiano oggigiorno per mezzo le steppe del Nuovo-Mondo, e che non sono certamente indigeni di que' luoghi, sanno per istinto rinfrescarsi, spogliando dalle spine e tagliando co'loro piedi anteriori il *cactus melocactus*, ripieno di un suco fresco ed abbondante. I quali atti istintivi prendono origine dalle circostanze speciali de'luoghi in cui vivono quegli animali, e passano ereditarii di generazione in generazione. E così noi crediamo che avvenga dei Cani del S. Bernardo; e che a vie meglio sviluppare quel loro nobile istinto concorra certamente e l'esempio de'loro compagni provetti, e la scuola di que' religiosi.

Come avviene in quasi tutte le specie d'animali, ed ognuno può averlo notato, si trovano in questa varietà del Cane domestico alcuni individui che sortirono da natura un maggior grado di perfezione nelle loro facoltà istintive. Raccontasi da un giornale accreditato che nel 1824 fra i Cani del S. Bernardo uno ve n'era molto d'ingegno superiore agli altri: que' religiosi l'avean nominato *Diamante:* mercè il suo istinto perfezionato era diventato il capo de' suoi compagni; esso loro assegnava i luoghi in cui doveano recarsi, e l'obbedivano come solevano obbedire i loro padroni. Aveva Diamante due maniere d'abbaiare: una per avvertire i religiosi che necessitava il loro soccorso, l'altra per richiamare a sè la sua truppa dai diversi posti ne' quali l'aveva inviata. Potevano i religiosi tranquillamente fidarsi all'intelligenza di Diamante, e star sicuri che gli altri Cani sotto la direzione del loro capitano non avrebbero d'un istante negletta la vigilanza di che erano incaricati. Una sera in cui il cielo minacciava orribile tempesta, il prolungato latrare di Diamante avvertiva i religiosi che qualche infelice viandante trovavasi in pericolo, e dimandava il loro pronto soccorso. Molti di loro, guidati dal Cane e rischiarati da lanterne, camminano quanto più presto loro è dato; e quattrocento passi lontano dall'ospizio trovano un uomo ed una donna quasi totalmente sepolti nella neve e privi di sensi. Sperano que' religiosi di poterli ivi richiamare alla vita, ma vane riescendo le loro premure, e temendo, col ritardare, di aggravarne il deplorabile stato, decidonsi di trasportarli all'ospizio, e là nel calore d'un buon letto richiamare la sospesa circolazione del sangue.

In quella che s'incamminano, Diamante cerca in ogni modo di ritenerli: ed anche allora che adoperavansi, nel luogo della scoperta cogli opportuni

mezzi, di ridonare a que' miseri la vita, esso non avea cessato, o col guaire o col saltare attorno a quelli che rimaneansi semplici spettatori, di attirare a sè la loro attenzione. Ma il convoglio si dirige alla volta dell'ospizio, e le sue dimostrazioni restano inosservate. Ed a che mai un tanto affaccendarsi di Diamante? Ch'egli abbia scoperta un'altra vittima? Nulla può dar valore a questo dubbio: i religiosi hanno già attentamente ricercato tutto all'intorno, e non han rinvenuto traccia d'alcun altro infelice. Solamente la donna che trovarono vicina al viaggiatore è vestita da balia; e da una tasca del grembiule esce una boccia rivestita di vimini contenente del latte. Che Diamante da questi soli indizii abbia dedotto che vi debba pur essere una debole creatura; oppure che l'odorato lo avverta che, oltre a' suoi, un'altra sorta di effluvii odorosi emanano dalla donna? A noi sembra quest' ultima più credibile supposizione. Qualunque però sia la cosa, gli è certo che Diamante, accortosi di non essere ascoltato, si dà a nuove ricerche, e non tarda a scorgere sulla neve un piccolo bambino. Riesce al nobile animale di richiamarlo alla vita; e comunque accadesse, s'avvia all'ospizio portando sul dorso il prezioso fardello, e giunge nel momento che il padre, riavuti i sensi, piangeva la perdita del figlio, che non isperava mai più rivedere.

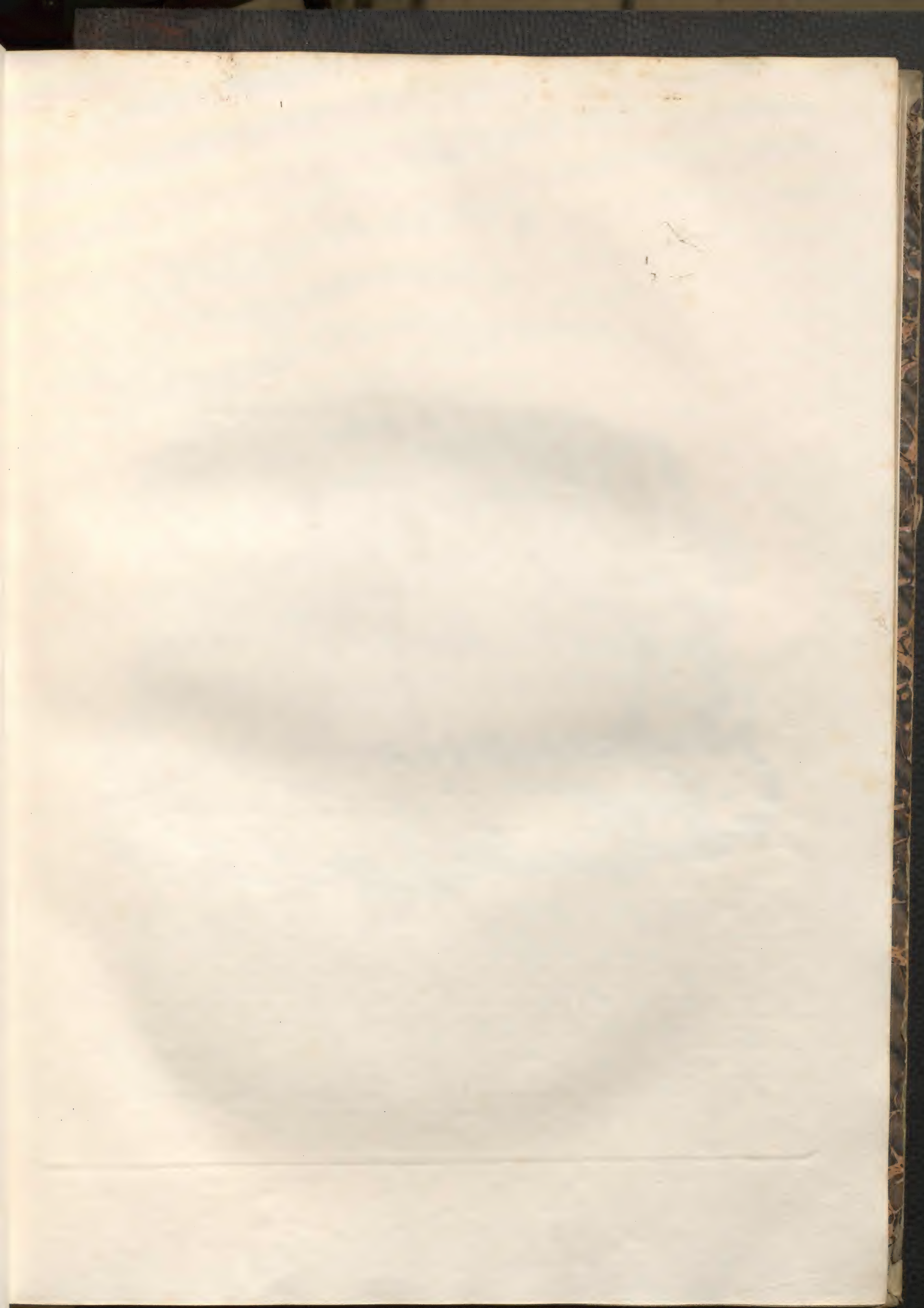
Baschieri.

AD ELVIRA

CAPITOLO.

Mentre parlávi, da' tuoi labbri intento
  Pendeva il figlio, e in estasi rapito
  Raccoglica nel cor fido ogni tuo accento.
E negli atti del volto risentito,
  Or tutto fiamma, e or pallido qual bosso,
  Si mostrava o sorpreso o intenerito.
Ma sì del tuo sermon l'ebbe commosso
  L'ultima parte, che lo avresti detto
  Da una scintilla elettrica percosso.
Levossi ratto, e con sì vivo affetto
  Ti si gittò fra le materne braccia,
  Che tu il stringesti carezzando al petto.
Ei la sua confondendo alla tua faccia
  Dicea piangendo: — Ah! tolga, o madre, il cielo
  Ch'io meriti d'ingrato orrenda taccia!
Tronchi piuttosto col fulmineo telo,
  S'esser dovesse, di mia vita il fiore,
  Infin che è puro, sul virgineo stelo. —
Non sarà, figlio, me lo dice il core, —
  Rispondevi: ed entrambi spargevate
  Le più soavi lagrime d'amore.
Poi, le ciglia e le mani al ciel levate,
  Sorridendo esclamavi: — Oh! son le madri
  Di tai figliuoli oltre ogni dir beate! —
Questo, Elvira gentil, uno è dei quadri
  Che offrir può la domestica allegrezza
  Più caramente teneri e leggiadri.
Ben merita pietà chi non li apprezza
  E non li invidia! chè alla vita è tolta
  Senza di quelli la miglior dolcezza.
Ma cogli occhi ei ti prega, e cheto ascolta.
  Ben lo intendi quel tacito linguaggio,
  E ad appagarlo tutta l'alma hai vòlta.
— Le belle doti del Leon selvaggio
  Udisti, o figlio, tanto in lui più belle
  Chè non ha della mente il divin raggio.
Vedi ora il Cane che dall'erme celle
  Ci vien d'un chiostro, e ha il nome dalle rupi
  Che tra la Francia e noi vanno alle stelle:
Inaccesse pendici ed antri cupi
  Che un religioso incutono spavento,
  Ove han nido e covile Aquile e Lupi:
Ove eterna è la neve, che violento,
  Se imperversa talor, volve e trabalza
  D'alto in valanga rovinosa il vento;
Che poi scoscende giù di balza in balza,
  E dove innanzi aprivasi il cammino,
  Algenti masse dirupando innalza.

Tal ch'ivi tante volte il pellegrino
Troverebbe la tomba disperato,
Se non gli soccorresse il pio Mastino.
L'ammirabil virtù dell'odorato
A lui lo guida che d'orrenda morte
Fra gli orrendi valloni è minacciato.
I buoni fraticelli han di tai scorte
Se van cercando i morti o i moribondi
Ch'ivi condusse la nemica sorte.
Se ciò non fosse, nei burron profondi
Questi fra i ghiacci perderían la vita,
Pasto sarebber quelli ai corvi immondi.
Ben merita del mondo il cenobita
Che in ermi gioghi solitario annida
Per util dare ai periglianti aíta!
E ben merita il Can, che per la infida
Vïa d'inestricabili deserti
Agile e pronto gli è compagno e guida.
Bello il vederlo come per su gli erti
Monti il calle miglior trova sagace,
Benchè tutti di neve alta coperti.
Infaticabilmente e senza pace
Fiuta, esplora, va, torna, ed or s'arresta
E or studia il passo, cautamente audace.
Volge ogni tanto al monaco la testa,
Quasi voglia parlar: = Non aver tema,
Vien dietro a me, la via sicura è questa. =
Nè l'ardor fra gli ostacoli a lui scema,
E più al loco si appressa ov'è il perduto,
Più dalla gioia in ogni membro ei trema.
= Eccolo, = alfin mettendo un grido acuto,
Par tenti dir. Dalla bontà sospinto
Tanto misericorde opera un bruto!
Noi dotò di ragione, e lui d'istinto
Natura: e l'uom sovente, ahi! ne'benigni
Atti di carità dal Cane è vinto!
Quanti potrei narrarti esempi insigni
Del nobile suo cor, che d'alte doti
Rimeritaron segnalati Cigni! —
Oh! di quei Cani onde esaltar tu godi,
O madre, la virtù, mi sento amico,
Perchè son tanto generosi e prodi, —
Prorompe il tuo figliuolo; e di pudico
Zelo brillano a lui gli occhi e la fronte
Che dice: = Io sono di viltà nemico. =
Quell'impeto gentil che già di pronte
Voglie al ben far lo dimostrava, e avverso
Della putrida etade ai vizii e all'onte,
Come ti piacque, Elvira, e di che asperso
Amabile esultanza avesti il viso,
Il mio ridir no 'l puote umile verso.
Con ebbrezza il baciasti, e ti fu avviso
Un angelo baciar: nel suo candore
Un non so che apparía di paradiso.
E — figliuol, — gli dicesti, — or via, fa'core
Chè sarai virtüoso: il mi prometto
Chè il ciel ti diede intelletto ed amore.
Ma basta: a ricrearti, o mio diletto,
Va'nel giardin, chè omai declina il sole;
E al tuo buon genitor cògli un mazzetto,
(Ei le ama tanto!) di odorose viole! —

GAZZADI.

RENNA

TARANDO, *oggi più comunemente Rangifero, in francese le Renne o la Renne, e tal nome è pure stato introdotto nel volgare nostro parlato, è specie di Cervo, quanto il vero Cervo grande: più di questo ha le gambe corte e grosse, meno svelto il corpo. La femmina come il maschio (al contrario delle altre specie di Cervo) porta corna divise in molte ramora. Nella prima età le corna del Tarando sono e sottili e gracili: nell' adulta, quasi dalla base dividonsi in due rami principali; l' uno che portasi in avanti della testa, l' altro all' indietro verso il collo: ognuno de' rami dividesi in altri minori largamente palmati all' estremità; queste corna sono caduche. Questo animale ha brevissima la coda, il pelo lungo, massime alla parte inferiore del collo, ed alla gola, che gli pende come una criniera: il colore di questo varia secondo la stagione: bruno in estate, è bianco nell' inverno. Abita il Tarando le contrade glaciali dei due continenti. Si nutre nella buona stagione di germogli e di foglie; nell' inverno di un lichene, detto perciò rangiferino (Lichen rangiferinus). I Lapponi ne tengono numerose mandre, come i nostri pastori fan delle pecore; quei settentrionali conducono in estate i Tarandi alla montagna; nell' inverno li fanno calare al piano. Il Lappone quanto è più ricco, tanto più possiede di questi ruminanti. Què popoli servonsi del Tarando come animale da soma e da tiro: col latte e colla carne si nutrono; colla pelle si vestono. Gli Eschimali ed i Groenlandesi contentansi di farne la caccia per averne la carne e la pelle.*

LA RENNA

CERVUS TARANDUS, *Linn.*

Famiglia: de' Ruminanti; — Sezione: de' Ruminanti muniti di corna; — Tribù: R. muniti di corna caduche.

Questo Cervo si distingue dagli altri, perchè la femmina è munita di corna come il maschio. Nella Renna adulta quasi dalla base ciascun corno si divide in due rami principali, rotondati; di questi l'uno si distende in avanti sopra la testa, l'altro si porta all' indietro al di sopra del collo e delle spalle; ambidue questi rami terminano in altri secondarii palmati. Le corna delle femmine sono più piccole, ed hanno le impalmature più strette. La Renna ha le orecchie non tanto grandi; piccolo muso e peloso; il collo non molto grosso e di mezzana lunghezza: le estremità più corte e più massiccie di quelle del Cervo e del Daino, e ben proporzionate alla grossezza del tronco, per la qual cosa non senza ragione alcuni dicono che rassomigli ad un vitello piuttosto che ad un Cervo. Cotesto animale ha pelo lunghissimo, e specialmente nella parte inferiore del collo; fitto e crespo, e molto più nell' inverno. Varia il colore della Renna nelle varie stagioni: grigio scuro nella state, è nella stagione invernale d'un grigio bianchiccio, ed anche bianco; il qual cambiamento di colore ha fatto credere agli antichi che il *Tarando* potesse a volontà cambiar di colore. Il contorno degli occhi ha sempre nericcio; il giro della bocca bianco; e bianchi la coda, il perineo ed un anello al di sopra degli zoccoli. I giovani d'un anno sono d'un color rosso misto al giallo.

Secondo l'osservazione del Camper, la Renna è munita d'un canale conico situato tra l' osso ioide e la cartilagine tiroidea, il quale va grado a grado allargandosi, e viene terminato in un sacco membranoso sostenuto da due appositi muscoli; l' apertura di questo sacco troverebbesi nella laringe sotto l'apertura dell'epiglottide. Quando l'aria venga espulsa da una forte espirazione, entra nel suddetto sacco, lo gonfia e produce una notabile prominenza in quella parte del collo alla quale corrisponde: ignoto n'è l'uso. Il medesimo celebre anatomico ha pur anche osservato che spesse volte l'estremità d'un' unghia trovasi nella Renna posta sull' estremità dell' altra; nel qual caso avviene che, camminando, questo animale faccia cambiar posizione alle unghie con una tal quale violenza da produrre uno scricchiolamento, che si ode anche ad una certa distanza.

Selvaggia ed adulta, la Renna è grande quanto il Cervo, mentre che la domestica non lo è più del Daino.

I maschii perdono le corna ogni anno, passati i loro amori; lo che avviene alla fine di novembre; la femmina poi, quando abbia partorito, cioè nel mese di maggio; e, se non sia pregnante, le perde nell' inverno. Ne' maschii non toglie la castrazione il rinnovellamento di queste parti; solamente accade questo un poco più tardi di quello che ne' non castrati: all' incontro nelle altre specie di Cervi la testa riman sempre nello stato in che trovavasi allorquando fu fatta l' operazione. Le femmine portano otto mesi, e partoriscono un solo feto o due. Havvene delle infeconde. I parvoli seguitano la loro madre per due anni ed anche per tre.

Abita la Renna le più fredde contrade de' due continenti: in Europa trovasi soltanto vicino al polo artico, ed in Asia oltre il circolo solare. In America poi, essendo il freddo più intenso che in Europa, riscontrasi sotto minori latitudini. Veggonsi Renne nello Spitzberg, e sono comuni in Groenlandia,

nella Lapponia la più boreale, e nelle parti più settentrionali dell'Asia, qual sarebbe il paese de'Samoiedi. Dalla costa occidentale della baia d'Hudson si può seguitare la Renna sino al più lontano paese di questo parallelo. Il Nord-Est della Siberia è popolatissimo di Renne; vivono salvatiche ne'monti Urali, lungo il fiume Kama fino a Kungo. Nell'America settentrionale questi animali vengono detti *Caribous*. In quelle contrade quasi prive di popolazioni trovansi nello stato salvatico, e se ne riscontrano branchi di molte migliaia; i quali nei mesi di marzo e d'aprile portansi al nord, per poi ritornarsene in autunno verso il sud. I rari abitanti di que'paesi, che sono gli Eschimali ed i Groenlandesi, contentansi di farne la caccia con lacci, con frecce, ed anche con armi da fuoco, per alimentarsi della loro carne e per averne la pelle, con la quale si vestono. I Samoiedi addomesticano la Renna, ma non iscorgono in essa che un animale da tiro, atto soltanto a condurli alla caccia delle salvatiche, che uccidono per iscuoiarle, sia che vogliano vestirsi, sia che vogliano far vele per le loro barche. Essi non conoscono la delicatezza del latte, del cacio e della carne della Renna, preferendo ne'loro pasti o le intestina d'altri animali, o le carogne che trovano sulle strade. I Coriachi, popoli del Kamtsciatka, sono a questo titolo da paragonarsi ai Samoiedi. Alimentano quelli innumerevoli mandre di Renne, possedendone i più ricchi sino a dieci od anche dodici mila, ma sono tanto avari, che non mangiano se non quelle che muoiono per malattía, o per qualche accidente, e quelle che uccidono per averne la pelle, che vendono ai popoli vicini. Le domano a trascinare la slitta, a cui ne attaccano due; sono velocissime, e percorrono d'ordinario 159 verste il giorno, le quali corrispondono a più di cento dieci miglia.

I Lapponi addimesticano la Renna meglio di nessun altro popolo, e ne sanno trarre il più grande profitto. Per essi, dice il Pennant, [1] questo animale tien luogo di Vacca, di Pecora e di Capra. Quel popolo innocente, nell'inclemenza del suo rigido cielo, gode di alcuna dolcezza della vita pastorale: esso ha tolto la Renna dallo stato selvaggio, e l'ha allevata ed avvezzata a molti proficui usi, come il nostro pastore le Pecore. Nella state i Lapponi conducono i loro armenti alla sommità delle montagne, dalle quali discendono all'appressarsi del verno. Essi ne mungono il latte, col quale fanno un ottimo cacio. Le Renne più robuste vengono domate, ed avvezzate a strascinare slitte, e qualche volta a portar some, per altro non molto pesanti. Non v'ha parte della Renna che i Lapponi non impieghino a qualche uso: ne mangiano la carne, e conservano il sangue ed il midollo in barili per farne del brodo: i visceri tutti vengono conditi e preparati in varie foggie: le vesciche orinarie tengon luogo di fiaschi; colle corna preparano una gelatina che viene da loro usata in varie malattíe; le pelli, particolarmente delle giovani Renne, servono per vestirsi, ed impiegano i tendini in mancanza di filo per cucire: la pelle della fronte, essendo più dura, viene adoprata a farne delle scarpe: colle ossa formano cucchiai ed altri arnesi. È facile accorgersi che la Renna forma la più grande ricchezza de'Lapponi.

Oltre alle Renne domestiche, trovansi pure in Lapponia Renne salvatiche. Le femmine di quelle nella stagione degli amori vengono abbandonate a loro stesse ne'boschi, e si lasciano colà in cerca di maschii salvatici. I figli che provengono da questa unione sono preferiti a quelli nati da parenti addomesticati, per attaccarli alle slitte. Riescono infatti Renne più robuste e più forti, quantunque meno docili. Avviene le tante volte che la Renna nata da madre domestica e da padre salvatico facciasi testereccia ad obbedire il conduttore, e che anzi gli si rivolti, e lo attacchi con colpi di piedi, non trovando quegli in allora altra difesa che nel coprirsi colla propria slitta e nell'aspettare che la collera sia svanita al riottoso animale.

Nella buona stagione suole la Renna nutrirsi di germogli e di foglie; ma il suo principale alimento, particolarmente durante il lungo inverno di quelle regioni polari, consiste in un lichene denominato *rangiferino*. Oltre che questo lichene può quasi dirsi la sola produzione vegetale di quella contrada, per essere molto ricca di molecole organiche, è sostanza capace di somministrare a cotesto animale un ottimo nutrimento. La Renna sa trovarlo anche allor quando una neve abbondante lo tenga assai profondamente nascosto.

La Renna domestica vive d'ordinario quindici anni; si crede che la salvatica abbia vita più lunga, e possa campare da venticinque a trent'anni.

Alcuni quadrupedi carnivori danno la caccia alla Renna per cibarsene: il Lupo, per esempio, segue da lungi un branco di questi animali, e non osando assalire il corpo intero, tenta disviare quella che per istanchezza vi si trovasse lontana, e l'attacca: le Volpi seguono da lungi il Lupo per trar

[1] *Nord du globe*, tomo I.

profitto dagli abbondanti avanzi di questo. Ma il più fiero nemico della Renna è il Ghiottone: esso non l'assale, ma, arrampicatosi sopra un albero, aspetta che ivi sotto passi la sua preda; e qualora la scorga in buon punto, le si getta in sul dorso, vi si tiene colle unghie, e, lacerandole coi denti la testa ed il collo, l'uccide.

Pochissimo ci fu trasmesso dagli antichi di ciò che risguarda la Renna: Aristotile non ne fa menzione alcuna, e Plinio ne parla confusamente sotto il nome di Tarando. Giulio Cesare ne' suoi *Commentarii* fa la descrizione d'un animale veduto nella selva Ercinia (Selva nera), la quale non può riferirsi che alla Renna: lo che farebbe supporre che la Germania avesse in que' tempi di siffatti animali. Pare che anticamente ve ne fossero pure nelle alte montagne della Francia. Oggigiorno però, come abbiamo già detto, abitano solo le più nordiche contrade del globo; e non potrebbero vivere nè in Francia nè in Germania, essendo che il clima di Pietroburgo è già troppo caldo per esse, e che nella Lapponia, durante la state, bisogna condurle sulle montagne.

BASCHIERI.

AD ELVIRA

CAPITOLO.

— Come fu accolto dal paterno amore
Delle vïole, che gli colsi, il dono
Ridirti, o madre, non mi basta il core.
= Oh! sì: non furon mai com'oggi il sono
Belli questi fioretti agli occhi miei,
Perchè li offre un figliuol docile e buono.
Perciò de'miei campestri ozii tu sei
Conforto e gioia, e fai pormi in obblío
I tempi che per me volser sì rei.
Ma che imparasti ier? Narralo, ed io
Sarò sì lieto che nessun mai tanto. =
Dissemi il padre; e presto al suo desío
Tosto il compiacqui ripetendo il canto
Ch'esalta l'indol pia del Bracco alpino;
E qualche volta lo commossi al pianto.
Ma quale, o madre mia, del mattutino
Studio il têma sarà? vuoi tu narrarmi
La storia d'alcun bruto peregrino?
Quel dì che me ne privi esser non parmi
Contento: perchè io pongo ogni diletto
Alla dolce armonía d'utili carmi. —
L'enfatico pregar del fanciulletto
Qual d'allegrezza suscitar tumulto
Non dovea, saggia Elvira, entro il tuo petto!
Gentile orgoglio a te degli occhi sculto
Nel riso apparve; chè un sì grande amore
Tu gl'insinuasti delle Muse al culto.
— Pur bello e pur magnanimo il fervore
È del tuo desiderio! oh! come, o figlio,
Grazïoso mi fia chetarti il core! —
Gli rispondesti; e con giulivo piglio,
— Vien qui, — continüavi: — affisa in questa
Dipinta effigie con la mente il ciglio.
Bel quadrupede osserva: ha ricca vesta
Di finissima lana, occhio vivace,
E di ramose corna arma la testa.
Nè le usa crudele oppur rapace
All'altrui danno: anzi per sua natura
Mansüeto e tranquillo ama la pace.
Ed ama l'uom. Di forze e di struttura
Snello ad una e gagliardo, è per lui presto
Alla fatica più gravosa e dura.
Nè il digiun qualche volta è a lui molesto
Dopo un lungo lavoro, e sta contento
A vili cibi, sobrio e modesto.
Se lo voglia il padrone, ha piè di vento
Qual agile Cavallo, e se lo voglia,
È docile somier come il Giumento.
Qual Pecorella, la vellosa spoglia
Gli cede, ed ei sen veste allor che il verno
Uccide l'erba e fa cader la foglia.
Nè per ricambio del suo buon governo
Le poppe gli offre mai di latte vôte,
Sciolto pe'figli ogni dover materno.

Vive in piagge dal sol tanto remote,
Che ne godono appena il vital raggio
Sotto il carro del torpido Boote.
Chiamasi Renna: utile a lungo viaggio,
E al lavorío delle campagne esperto,
Fa la dovizia del Lappon selvaggio.
Pe'servigi che presta ha sì gran merto
Ed è sì umil! non cerca eccelso stato,
Al suo ovil soddisfatto e al suo deserto.
Ma l'uom, geloso di chi più beato
Di sè presume, perchè ugual ricchezza
O ugual poter non diegli, accusa il fato.
E dispettoso nella sua alterezza
Qual nemico l'ha in odio, e da invidia arso
O il calunnia, o l'insidia, o lo disprezza.
Largo per l'util suo, per l'altrui scarso,
Il campo del fratel vorrebbe adusto,
E da benigna pioggia il suo cosparso.
In guisa tal perversamente ingiusto,
Di sua ragione abusa; in guisa tale
Si fa di colpe e poi d'infamia onusto.
Quando adulto sarai, dall'arti male
Ti guarda, o figlio, e ond'ergerti sublime
Guardati, o figlio, da sì turpi scale.
Non vergognarti mai, se tra le prime
Classi non ti elevò la cieca sorte,
Nè ambire al fasto di superbe cime.
Del popol molti alto l'ingegno, e forte
Ebber la man: virtù modesta spesso
Alla gloria per molti aprì le porte.
Se in grado eccelso il ciel te non ha messo,
Non lagnarti di lui, ma lo ringrazia,
C'ha buon'alma e indol buona a te concesso.
Vedi? questa che in te non è mai sazia
Di saper brama gli è suo dono; e quanti
Di trovarsene privi han la disgrazia!
Da sconoscente no 'l tradir: gl'incanti
Fuggi di lusinghevole Sirena,
Di che son folli e pur caduchi i vanti.
Dico la vanagloria: essa incatena
Gl'incauti col baglior d'un falso lume
Ch'è sì contrario alla vita serena.
Fino i savii adescar spesso ha il costume
Co'suoi prestigi. Ah! miseri coloro
Che fan di questa menzognera un nume! —
Te modello alle madri io stimo e onoro,
O saggia Elvira, e delle tue parole
Nella mente e nel cor feci tesoro.
Oh! quanto avventurosa è la tua prole,
Se mal non perde l'età sua novella
D'accigliati pedanti a inette scuole,
Che fan la scienza orrenda ed è sì bella!

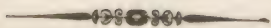
Gazzadi.

LUPO

IL LUPO *e' specie di Cane. ha la grandezza e l'aspetto del mastino. ha pelo giallo-grigio, con striscia nera lungo le gambe anteriori: coda retta e pendente: suol avere l'andare strascinato, quasi si traesse dietro le membra di mala voglia: pure fa viaggi lunghissimi, ed e' quasi instancabile. E' il più terribile nemico delle greggie e degli armenti: osa pur anche assalire il Bue, il Cavallo ed il Mulo. Quantunque carnivoro, se stretto da fame, mangia canne, giunchi ed anche terra: per essa entra ne' cimiteri e dissotterra cadaveri; forse di là la favola del* <u>*Lupo manaro*</u> *e della* <u>*Versiera*</u>*. Non soffre la società de' suoi simili, quando non gli fosse necessaria in qualche spedizzione. Non abbaia, ma urla, va soggetto alla rabbia: non si addomestica. Ritrovasi in quasi tutto l'antico Continente; ma in certe contrade la guerra che gli si fa lo rende rarissimo. nella Gran-Bretagna e nell'Irlanda la specie del Lupo può dirsi distrutta. Dal mar Glaciale vuolsi passato in America.*

IL LUPO

CANIS LUPUS, *Linn.*

Famiglia: de' Carnivori. — Sezione: Digitigradi.

Questa specie è tanto vicina a quella del Cane famigliare, che diventa difficile cosa il distinguere l'un animale dall'altro. Rassomiglia difatti il Lupo per le forme ad un Cane mastino di cui le orecchie fossero diritte, il pelo giallo-grigio, la coda pendente, retta, e non curvantesi da alcun lato. Alle quali differenze possiamo aggiungere la striscia nera che, essendo adulto, gli scende dall'estremità inferiori, e l'apertura degli occhi, che ha obbliqua, mentre che nel Cane è orizzontale: e ciò solo è sufficiente a togliere molta di quella rassomiglianza di figura che vuolsi riscontrare fra questi due animali. Un altro carattere assai costante che, modificando la loro fisonomía, riesce a far distinguere assai facilmente il Lupo dal Cane noi troviamo nel labbro superiore, che ricopre sempre, più o meno a seconda della varietà in questo, il labbro inferiore; lo che non avviene nel Lupo, in cui gli orli delle labbra si sovrappongono e combaciansi quasi perfettamente. Quello però che essenzialmente distingue fra loro queste due specie d'animali rinviensi nella notabile opposizione dei loro istinti. E di fatti, mentre che il Cane è animale eminentemente sociabile, il Lupo si compiace nella tetra solitudine delle foreste, e mal soffre perfino la compagnía de' suoi simili, a meno che la fame non lo spinga a ricercare comunanza di soccorso per mandare a buon fine un'intrapresa difficile.

Il Lupo è lungo ordinariamente tre piedi e mezzo, e la sua coda un piede ed un terzo all'incirca: di rado se ne riscontrano che sieno lunghi cinque piedi, e che abbiano la coda di due piedi e due pollici. Ha il collo cortissimo, le cui giunture sono sì strettamente riunite, che a stento possono piegarsi; per la qual conformazione, qualora voglia guardare all'indietro, gli conviene spesse volte rivolgere completamente tutto il corpo.[1]

Questo vorace e terribile animale è il più nocevole delle nostre contrade: esso arreca i maggiori guasti nelle greggie e negli armenti; nè osa solo attaccare il piccolo bestiame, chè assale pur anco i Cavalli, i Buoi, e persino gli uomini. Convien però dire che, ad onta di tutto ciò, non ha coraggio proporzionato alla sua forza.

Il Lupo ha un'andatura quasi sempre strascinata, per lo che si direbbe quasi che fosse animale languido e snervato, e che di mala voglia dietro si traesse le membra: nulladimeno eseguisce viaggi lunghissimi, e vuolsi che possa camminare un giorno intero senza adastarsi. Esso è forte e veloce in modo che sfugge agevolmente al Cane che lo persegue, anche qualora portasse in sulle spalle un Montone.

Dura per lungo tempo la fame, specialmente se trova acqua in abbondanza per bere; chè se il bisogno di mangiare lo stimoli daddovero, quantunque per organizzazione carnivoro, cerca soddisfarlo con canne o con giunchi, e talvolta persino mangiando terra: per la qual cosa acquistossi fama di geofago. Quando l'occasione gli si presenti, non

[1] Eliano (*De animalibus*, lib. X, cap. 26) dice che ciò gli conviene far sempre; e Valmont de Bomare è della stessa opinione. Parlando della Jena, ci verrà occasione di far parola del *nodus Hyenae* di Plinio e di Lucano, che riscontrasi anche nel Lupo, ma per altro meno sviluppato, e che sembra causa del non potere questi animali liberamente rivolgere dai lati la testa; la quale impotenza infatti vediam maggiore in quella che in questo.

isdegna pascersi di animali morti, che abbiano già incominciato ad imputridire, ed anche del tutto fracidi; e non di rado entra ne' cimiteri, e razzolando dissotterane i cadaveri per cibarsene. La quale accidentale comparsa di alcun Lupo ne' sepolcreti ha forse dato origine alla falsa credenza delle apparizioni della *Versiera* e del *Lupo mannaro*.

È sparso il Lupo in quasi tutte le contrade dell' Europa, e nelle regioni settentrionali dell' Asia e dell' Africa. Si crede sia passato in America traversando il mar glaciale. Fra noi rendesi di giorno in giorno più raro, inquietato quasi di continuo da' cacciatori. Vuolsi che nella Gran-Bretagna e nell' Irlanda sino dall' ottocento la specie del Lupo sia stata per l' affatto distrutta. Nelle fredde regioni il Lupo è più feroce di quel che lo sia nelle calde: [1] in Scandinavia ed in altri paesi del settentrione, quando la terra sia tutta coperta di neve e di ghiaccio, portansi i Lupi a torme in sulle grandi strade, ed ivi assalgono e viaggiatori e vetture.

A differenza del Cane, che abbaia, la voce del Lupo consiste in un urlo prolungato, che intimorisce i Cani, i Cavalli ed i Bovi: e l' uomo stesso non può difendersi da un brividio che tutte gli percorre le membra qualora per la prima volta in mezzo al silenzio della natura gli giunga di lontano all' orecchio il cupo ululato di questo animale.

In questa specie sì il maschio che la femmina sono atti alla generazione all' età di due anni. L' epoca degli amori comincia il mese di febbraio, e continua a tutto il successivo aprile: accadono allora terribili combattimenti mortali fra i maschi, disputantisi per tal modo il possesso delle femmine. Queste portano settantatrè giorni e di rado più; partoriscono una sola volta l' anno, ed ogni loro portato è fecondo di quattro, ed anche nove Lupacchiotti. Allevano i loro nati con molta cura ed amore, e come avviene di tutte le femmine di queste bestie salvatiche, in tal epoca la Lupa diventa più intrepida e feroce. I Lupicini cominciano a sei settimane a seguitare la madre, e non l' abbandonano che dopo un anno.

Dal Cane e dalla Lupa vengono generati bastardi che tengono moltissimo dell' indole del Lupo.

La durata della vita di questo animale vuolsi che sia di quindici o vent' anni. Esso è dotato di buoni sensi, e fra questi ottimo è l' odorato.

Si è voluto far credere che il Lupo sia animale goffo e mal destro: noi per altro giudicheremo diversamente, qualora vogliasi por mente ad alcuni suoi atti che ce lo appalesano anzi ingegnoso ed astuto. Ad evitare una soverchia prolissità, staremo contenti a riferire quello che Eliano, [2] descrivendo il combattimento del Lupo col Toro, ci racconta; come, cioè, esso non ardisca assaltare di fronte il suo avversario, per tema che ha delle corna; ciò non pertanto astutamente adoperando finge a varie riprese di gettarglisi incontro, ed allorquando il Toro si abbassa per colpirlo, il Lupo si porta di fianco, gli salta sul dorso, ed attaccandovisi fortemente, ne riman vincitore. Allorquando il Lupo sia preso da spavento, si dà alla fuga mettendosi la coda fra le gambe; lo che espresse Virgilio ne' seguenti versi:

> . . . . Qual affamato Lupo
> Che, ucciso dell' armento un gran giovenco,
> O lo stesso pastore, in sè confuso
> Di tanta audacia, anzi che da' villaggi
> Gli si levin le grida, infra le gambe
> Si rimette la coda, e ratto, a' monti
> Fuggendo, si rinselva.
>
> Virg., *Eneid.*, trad. del Caro, lib. XI.

Questo ripiegamento della coda si è voluto da alcuni che fosse utile a questa bestia per render più rapida la sua corsa: ma tale, a parer nostro, non è la ragione del singolare fenomeno; imperocchè egli è certo che i Lupi non la dispongono in tal modo qualora corrono, e forse assai più velocemente, senza essere spaventati; e d' altronde sappiamo che ciò diventa pernicioso in alcuni deboli animali, imbarazzando i movimenti che potrebbero sottrarli alla legge del più forte. Passeremo sotto silenzio la spiegazione che riteniamo la più probabile di questo fatto, contenti d' averlo enunciato, e lontani dal voler ingolfarci in fisiologiche disquisizioni.

Indecisa è tuttora la lite fra i naturalisti se possa il Lupo addomesticarsi. Valmont de Bomare riferisce un fatto curioso d' un Lupacchiotto da lui preso al covo, e che riescì a rendere, quanto un Cane, affezionato e carezzevole. F. Cuvier assicura che in questa specie sonosi riscontrati alcuni individui, particolarmente femmine, che sono riesciti della più gran dolcezza, comunque presi in istato adulto. Buffon e molti altri con lui tengono una contraria opinione. Checchè ne sia però, certa cosa ell' è che gli animali di questa specie mal soffrono la vita domestica: e non sono rari gli esempi di

[1] *Inertes hos parvosque Africa et Aegyptus gignunt; asperos trucesque frigidior plaga.* Plin., lib. VIII, cap. 22.

[2] *De Animal*, lib. V, c. 19.

Lupi i quali, allevati da piccoli con ogni possibile cura, ripigliata l'indole natía, sonosi rifuggiti nelle foreste, e il più delle volte dopo aver morsa la mano che li accarezzava. Nella quale dubbiezza savissimo consiglio quello è di sempre diffidare de' Lupi:

. . . . Onde cotesto
È il mio fermo costume, di non fare
Pace co' Lupi pria che, scorticati,
Da lor non abbia la pelliccia tolta. [1]

Il Lupo è il solo animale carnivoro che nelle nostre contrade può esser pericoloso all'uomo stesso. I suoi morsi, quantunque non velenosi come si è voluto far credere, riescono per altro difficilissimi a guarirsi, essendo che i suoi fortissimi denti dilaniano e straziano le carni e le fibre. Una lunga astinenza lo rende soggetto alla rabbia, ed ognuno può di leggieri accorgersi quanto in sì terribile occasione diventi il Lupo micidiale e funesto.

La moltitudine di questi animali e i danni immensi che arrecano alle greggie ed all'agricoltura indussero l'uomo ed anche i governi a procurarne la distruzione. Abbiamo già detto come la Gran-Bretagna e l'Irlanda sino dal secolo scorso dell'era nostra volgare fossero riescite a liberarsi da questo flagello. Tale non fu della Francia, chè nell'anno 1377 fu tanta l'abbondanza di Lupi nelle sue vaste foreste, che si dovette con ragione stabilire una contribuzione che servisse alle spese necessarie per dar loro la caccia. Vennero in ogni provincia nominati cacciatori, che si dissero *lupai*, i quali più tardi, nel 1538, furono da Francesco I° innalzati all'onore di pubblici uffiziali; e alla direzione di questi creò pure la carica insigne di *grande cacciatore di Lupi di Francia*. Con ordinanza del 1583 Enrico III ingiunse agli uffiziali di acque e boschi di prendere tre volte l'anno un uomo per ogni famiglia di ciascuna parrocchia, e condurli con armi e Cani alla caccia de' Lupi. Per le ordinanze del 1597, 1600 e 1601 i sergenti lupai riscuotevano due danari per ciascun Lupo, e quattro per Lupa, da ogni focolare di quelle parrocchie che trovavansi a due leghe di distanza dal luogo ove l'animale era stato ucciso. Una ricompensa viene data oggigiorno a chiunque porti al palazzo del Comune la testa d'un Lupo.

Troppo lungo sarebbe il descrivere le varie maniere di caccia che adopransi contro il Lupo; tutte però si riducono o a vincerlo attaccandolo immediatamente, od a tendere agguati, ne' quali rimane accalappiato, mentre forse era tutto inteso a cercare come appagare i suoi crudeli appetiti. Molte avvertenze bisogna che abbia in vista colui che voglia dedicarsi a questa caccia; quindi non dee dimenticare che fra i carnivori delle regioni temperate d'Europa esso è il più robustamente formato; che, massime nella parte anteriore, è dotato d'una forza prodigiosa, e ch'esso è animale assai veloce ed instancabile. Le quali ultime qualità non può dirsi fino a qual grado possegga, chè d'ordinario ne fa uso con sicuro successo ogni qual volta si senta vivamente e costantemente perseguitato da Cani a tale caccia addestrati. Riferisce il Gouffier, nelle sue osservazioni su i mezzi di distruggere i Lupi, [2] che i cacciatori del re, muniti di eccellenti Cavalli e di Cani eccellenti per tale bisogna, di rado predarono vecchi Lupi; ed assicura ch'egli stesso avea cessato di perseguitare siffatti animali più di venti leghe lontano dal luogo ove avea cominciato l'attacco. Nelle molte sue intraprese non gli fu dato d'uccidere che due vecchi Lupi, e di questi uno era pieno di carne d'Asino, che, come quella dell'Oca, è alimento ch'essi non ponno digerire. Giova pure moltissimo al cacciatore il saper distinguere l'orme de' Lupi. Quelle d'un vecchio Lupo, allora quando cammina sentendosi sicuro, dimostrano strettissimo il piede; quelle del Cane, all'incontro, lo appalesano più aperto: nel Lupo indicano pure maggior quantità di pelo nel piede, e le unghie più grosse e più approfondate nel suolo: finalmente le distanze da un passo all'altro sono nel Lupo più lunghe e più regolari. Le orme del vecchio Lupo differiscono da quelle della Lupa per aver questa le unghie meno grosse; e da quelle de' giovani Lupi dai piedi più aperti, dalle ugne più piccole e più acute, e dalle distanze di ciascun passo, che non sono in questi nè sì regolari nè sì lunghe.

Si dà la caccia al Lupo al solo fine di distruggerlo, poichè non offre all'uomo cosa alcuna ch'esser gli possa profittevole. La sua carne non si mangia, esalando un insopportabile puzzo: della pelle se ne fanno gualdrappe, pelliccie, manicotti e cose simili, durevoli sì, ma grossolane: debole compenso alla desolazione che arreca nelle campagne! In alcuni paesi s'incassano i denti del Lupo in cima ad un manico, e i gioiellieri, gli orefici, gl'incisori, i doratori, i legatori di libri se ne servono per dare il pulimento ai lavori. Si fa anche

[1] Kriloff, *Favole Russe*, imitate dal Cesari; Fav. V.

[2] *Feuille du cultivateur*, 2 juin 1792.

di questi denti un altr'uso, che merita d'esser riprovato: sogliono darsi ai bambini quando forano i denti, perchè, mettendoseli continuamente fra le gengive, ne ammolliscano la carne, e i denti spuntino meglio; ma si è visto esser nocivo il valersi a tal uopo di materie sì dure, come anche dell'avorio, dei denti di cinghiale, del corallo, dell'agata, dell'ambra, ecc., dovendo preferirsene molte altre che tutti conoscono.

Credevano gli antichi che gli uomini potessero convertirsi in Lupi, e di nuovo riprendere le umane forme; lo che forse vuolsi intendere traslatamente, giacchè in ogni tempo, come oggigiorno, fu detto *Lupo* quell'uomo che, compiacendosi nello straziare gli altri uomini, o si fa divoratore delle altrui sostanze, od usurpatore degli altrui diritti; perciò Dante ebbe a dire:

In vesta di pastor Lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci! [1]

[1] *Paradiso*, can. XXVII.

BASCHIERI.

FAVOLA

SONETTO.

Strana udite fantasía
Che ad un Lupo entrò per testa.
— Con un po' d' ipocrisía
Finger voglio aria modesta.

Vo'mostrare un'indol pia. —
Detto fatto: il colpo assesta;
E un agnel morto per via,
Del suo cuoio si fa vesta.

Ben credeasi mascherato;
Ma, onestar lo sguardo atroce
Non potendo, è ravvisato.

— Occhio al Lupo, che d' agnello, —
Gridan tutti ad una voce,
— Va ravvolto nel mantello! —

Che ti val fingere
Bontà e candor?
Gli occhi ti accusano
Specchio del cor.

GAZZADI.

MANDRILLO

IL MANDRILLO è un quadrumano che ha muso allungato a guisa di Cane, e coda brevissima. Nella faccia ha pieghe oblique di color turchino, che sulle guancie cambiansi in violetto: una striscia rossa gli percorre il dorso del naso, e di egual colore è la sua estremità. Il corpo ha superiormente grigio-bruno-olivastro; inferiormente bianco. Questa scimmia è provvista di serbatoi pel cibo: ha orecchie senza pelo, ed anche le mani, che sono nero-azzurrine: il mento fornito d'una piccola barba di color giallo-citrino. Il contorno dell'ano e le parti genitali sono del colore del naso. Cammina d'ordinario su due sole estremità, ed è alto da quattro a cinque piedi. I giovani e le femmine hanno in proporzione il muso più corto e tutto turchino. Abita l'Africa meridionale: nutresi d'ogni sorta di frutti. Fra le scimmie è la più lasciva; è feroce, temuta grandemente dai Neri; e più dalle donne, che alcuna volta rapisce. Schiavo, non s'addomestica; battuto (dice Smith), geme e piange come l'uomo. Ad accrescerne la bruttezza ha sempre moccioso il naso, che di continuo si lecca. Il Cuvier, il Geoffroy ed altri si sono avveduti che il Mandrillo invecchiando trasformasi nel Chora di Buffon.

IL MANDRILLO

SIMIA MAIMON, E SIMIA MORMON, Linn.

Ordine: de' Quadrumani; — Famiglia: delle Scimmie; Sezione: S. dell' antico Continente.

Fra i Cinocefali trovasi l'animale che qui abbiamo rappresentato. Vengono così detti perchè hanno un muso molto allungato, e quasi tronco all' estremità, in modo che le narici di tali bestie apronsi anteriormente, e la loro testa prende anzi la configurazione della testa del Cane che di quella delle scimmie. Il loro angolo facciale è di 30 o 35 gradi. Denominansi pure *Papioni*, ed anche *Babbuini*.

La specie che siamo per descrivere in questo articolo vien detta Babbuino Mandrillo, *Papio mormon*, Geoff., *Cynocephalus mormon*, Desm., *Simia mormon*, e *Simia maimon*, Linn. Più d' ogni altro Cinocefalo ha il Mandrillo il muso allungato e la coda breve, non essendo più lunga di due o tre pollici. La sua faccia è munita di rughe leggermente oblique dall'indietro all'innanzi, e dall'alto al basso, che gli formano altrettanti solchi; e sì le une che gli altri sono di un colore turchino, che in sulle guancie va cambiandosi in violetto: una striscia rossa gli percorre la parte media del naso, il quale termina in una estremità di colore scarlatto: porta al mento una piccola barba di color giallo-citrino, ed al vertice il pelo si riunisce a formargli una specie di ciuffetto, lo che scorgesi particolarmente nell'adulto: ha nuda la faccia, le orecchie nude, e tali pur anche le palme delle mani, le quali sono d' un colore nero-azzurrognolo: ha il corpo coperto d' un pelo lungo, che nel dorso è grigio-bruno-olivastro; nel petto e nel ventre di un grigio-bianchiccio.

Coteste scimmie sono provviste di serbatoi per lo cibo assai grandi: entro i quali conservano quello che, essendo sazie, non possono mangiare. Le parti genitali ed il contorno dell' ano sono del medesimo colore del naso; e le larghe callosità delle natiche del color di rosa, variegato di violetto e turchino. Cammina per lo più questo quadrumano su due membra, di rado su quattro; nella posizione bipede la sua altezza è di quattro piedi, ed anche di cinque: havvene pure de' più grandi; per cui dopo l' Orangotano il Mandrillo è la più grande fra le scimmie.

Il muso del giovine Mandrillo e della femmina è in proporzione più corto di quello dell' adulto, ed è tutto turchino. La femmina, come quelle di tutte le altre scimmie, porta due mammelle pettorali: incerta è la durata della gravidanza; partorisce d' ordinario un solo figlio, e di rado il suo parto è gemello. Essa tiene nelle braccia il figliuolo, e ponendogli la mammella alla bocca lo nutrica all' uso umano.

I Mandrilli vivono di frutti, di legumi e di erbe, e, come fanno molte altre specie di scimmie, si danno mano a devastare i giardini ed i campi coltivati. Nel salto fanno mostra di sorprendente agilità; e quantunque non abitino che di rado le foreste, e preferiscano le montagne per iscogli scoscesi, ciò non ostante arrampicansi sugli alberi facilmente.

Trovansi i Mandrilli alla Costa d' Oro e in tutte le province meridionali dell' Africa: vivono in piccole società che direbbersi quasi famiglie, delle quali ciascuna si stabilisce in un luogo particolare. Ognuna di queste società non abbandona la propria dimora se non allorquando venga forzata a ciò fare da una imperiosa necessità, e ne difende l' ingresso a qualunque siasi altro animale

straniero. Che se per avventura alcuno s'introduca ne' loro dominii, queste scimmie chiamansi vicendevolmente, si riuniscono, e con minaccie e con gridi tentano d'allontanare il malarrivato profano. I quali mezzi qualora tornassero insufficienti ad ottenere l'intento che si erano proposte, con bastoni e con pietre assalgono i loro nemici, nè li abbandonano se prima non abbiano ottenuto colla forza quello che non poterono colla semplice minaccia. Dalle quali cose è facile accorgersi quanto mai debbano questi animali riuscire pericolosi anche all'uomo stesso: e' sono dotati d'una forza straordinaria e di una eguale ferocia; e nel momento del pericolo non si lasciano spaventare nemmeno dal romore delle armi da fuoco.

Il Mandrillo è fra le scimmie una delle più lascive: dimostra il maschio il più grande trasporto per le donne; guarda gli uomini con occhio di gelosía, e cerca ogni mezzo d'insultarli e d'offenderli: viceversa la femmina si compiace alla vista degli uomini, e con leziosaggini, smanceríe e smorfie a modo suo adoprasi ad allettarli, mentre che delle donne mostrasi gelosissima. Vuolsi, ed è di facile credenza, che sia pericoloso alle donne l'avvicinarsi ai luoghi dove abitano i Mandrilli; quelle della Guinea di fatti li temono moltissimo, e con ragione, imperocchè vien riferito da viaggiatori essersi veduti alcuni Mandrilli rapir delle donne di que'paesi, portarsele in caverne, e tenersele parecchi anni prigioniere, non lasciando però di avere per esse quelle cure che meglio sapeano loro prestare. Ed a prova di quella loro efferata gelosía vien raccontato come un uomo ed una fanciulla si recassero a vedere una di coteste scimmie che custodivasi in una gabbia; e volendo quell'uomo eccitarla a gelosía, baciasse in sua presenza la fanciulla; dal che mal gliene avvenne, imperocchè infuriatasi la scimmia per quell'atto, dato di mano ad un vaso di stagno che stavale vicino, glielo scagliò contro con tale una forza ed aggiustatezza, che lo ferì gravemente nel capo.

Tenuto schiavo, il Mandrillo si ricusa ad ogni sorta d'educazione, nè puossi in modo alcuno addimesticare; chè anzi in qualunque siasi occasione fa brutta mostra di sua rabbiosa ferocia. Esso non prende affetto nemmeno a colui che quotidianamente gli porge l'alimento; la qual cosa lo appalesa più feroce del Leone, della Tigre e persin della Iena, le quali fiere, come ognun sa, usano d'ordinario altrimenti coi loro guardiani. A quanto pare, il Mandrillo è animato da un odio implacabile e cieco contro tutto ciò ch'esiste; e queste sue perfide qualità fanno sì che provisi all'aspetto suo quella specie di ribrezzo che per gli esseri malvagi, ed una certa inesplicabile avversione la quale aumentano e la laidezza della sua faccia e quella sozzura di aver sempre il naso moccioso, che ei leccasi di continuo. Se vogliasi credere allo Smith, allorquando venga battuto, piange e geme all'usanza dell'uomo; e se tormentato, secondo alcuni, grida come un fanciullo.

Nel serraglio del museo di Parigi G. Cuvier e Geoffroy-S.t Hilaire osservarono che i giovani Mandrilli col farsi adulti cambiavansi in Choras; dalla qual metamorfosi può dirsi chiaramente dimostrato che il Mandrillo ed il Choras di Buffon (*Simia maimon* e *Simia mormon*, Linn.) sono individui della stessa specie e che le differenze le quali v'hanno fra loro dipendono dall'età. E queste differenze consistono nel presentare il Choras più evidenti e più forti alcuni de'caratteri che distinguono questa specie; quindi l'essere di statura più alta, l'avere più profonde le rughe della faccia e di colore più carico; più ardente ed anche più esteso lo scarlatto di quelle parti le quali offronsi in tal modo colorate; il pelo più fitto in alcun posto, e più lungo, ed infine un fiocco di peli al vertice, il quale però spesse volte riscontrasi anche nel Mandrillo. Noi per altro incliniamo a credere che la sola età non sia sufficiente a produrre simili differenze, e che v'abbisogni il concorso di altre influenze, per le quali il Mandrillo ed il Choras abbiano a formare due varietà distinte della medesima specie.

BASCHIERI.

IL MANDRILLO

I FUNESTI EFFETTI DELLA INTEMPERANZA.

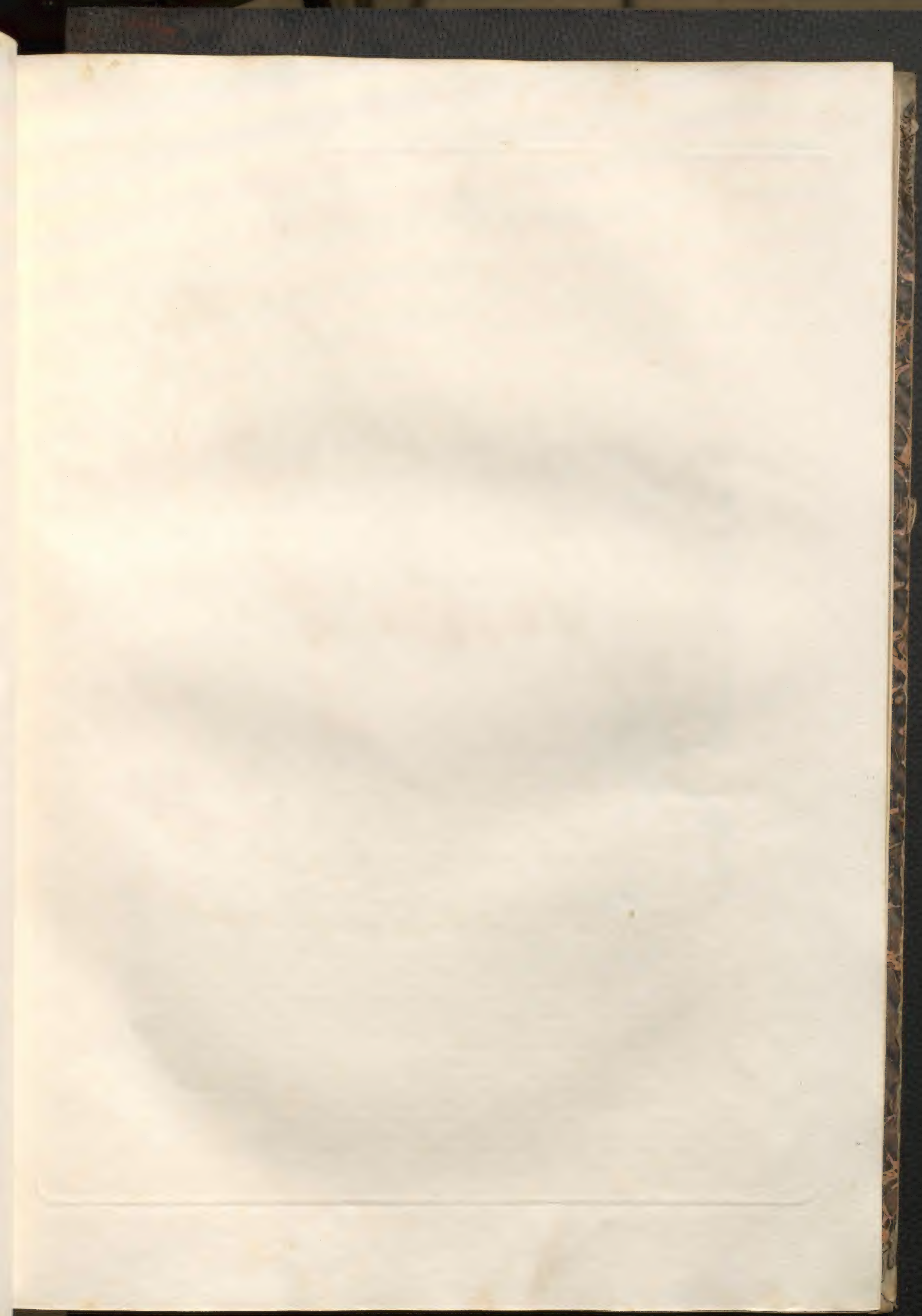
SERMONE.

A MACRINO.

. . . . . . Ab uno
Disce omnes.
VIRGILIO.

Statti; osserva quell' uom, dirò piuttosto
Quello scheletro d' uom: fa compassione
Proprio a vederlo! Un personcin sparuto
Che a mala pena reggesi in su l'anche:
Vizze le guance e di cinerea tinta,
Scorbutiche gengive; oscure e morte
Entro livide occhiaie ha le pupille.
Che ne dici, o Macrin? — Dirò che gli anni
A stato ci riducon miserando:
Povero vecchio! — Il tuo giudizio è falso,
Davo ancora non varca il quinto lustro;
È nel fior dell' età. — Vorresti, amico,
Forse prendermi a gabbo? Un' animosa
Leggiadría ride in giovanil sembiante;
Ma non ha la costui lurida faccia
Che una scintilla di languente vita.
Sol la falce del tempo in noi l'aspetto
Tanto deforma. Omai cinquanta volte
Di maggio il fior m' ha ravvivato il sole,
Nè ancor son guasto da senili rughe.
Più che io non son di forze estenuato
Più di cammino nel terren vïaggio
Avrà Davo percorso! — O buon Macrino,
Dalle grandi città sempre diviso,
Traggi semplice vita, e non sai come
Di rie brutture le deturpi il lezzo.
Non sai che i giovinetti, appena il mento
Ombran di barba, ivi dei più sull' orme
Pel mal cammin si addensano in gran pressa,
Ciechi e deliri. Fan le pecorelle
Non altrimenti; chè se mai la prima
Slanciasi da una balza, e tutte l'altre
Precipitan con lei giù nell' abisso.
Uno è costui de' miseri traviati:
Senz' attemparsi invecchïava; a tanto
Di stupor lo han ridotto e di magrezza
La gola ed il bordel: qual di sua vita
Fosse il tenor dal sedicesim' anno,
Se il vuoi, dirotti, e impara da quest' uno
A conoscerli tutti. Insin che il sole
Sulla fervida curva a mezzo il corso
Non era giunto, quando a un parco desco
Il villano dal campo e l'artigiano
Dall' officina ritornava, ei lento
Non dormía, sonnecchiava; allora fiacco
Per la crapula esterna e per l'esterna
Lascivia usciva dalle inerti piume
Colla spranghetta e col torpor. Ma il fumo
Dell' erba nicoziana e la potenza
Di vivace licore in breve tempo
Susciteran gli addormentati spirti.
Un botteghino i farmachi efficaci
Gli ministrava: e quindi imbaldanzito,
Senza por tempo in mezzo, andava al varco
Di pattuita sgualdrinella; e poscia
Cercava, dato a brutal voglia sfogo,
Nuovo rimedio a nuova spossatezza
Nel *déjeûné à la fourchette.* Per cibo
L' animoso tartufo, e per bevanda
L' animoso *bordeaux* le intorpidite
Fibre rïanimavano di brio
E di vigor. Dopo mangiar, due passi.
Di sua tempra un amico ha per compagno;
Parlan l'uno e poi l'altro: insigne gara
Di sublimi colloqui! Il nostro eroe,
Le palme côlte in combattute guerre

Narrando, gode enumerar con fasto
Le gloriose ferite. Ad ogni donna,
Che disonesti con lascivi modi
Il contegno e lo sguardo, e risolini
Comparte e parolette, e nel suo core
Nuovi medita assalti. In faticoso
Ozio così di far procaccia inganno
Al tempo ed alla noia. — Eccola: è dessa, —
Con entusiasmo grida. — Osserva garbo
Di portamento e venustà di forme!
Novella Aspasia sull' etrusche rive
Ier capitò di peregrini vezzi
E di care delizie almo tesoro. —
In quel che si avvicina, a lui la scaltra
Con licenza elegante e con gentile
Malizia vibra scintillante occhiata;
E passandogli accanto lo percote
Col gomito ruffiano; e l'ammiccando
Ei le susurra alla sfuggita un motto.
Lo raccoglie la bella, e il fa poi lieto,
Dolce ridendo, di un benigno assenso.
— Scusa, amico; io ti lascio: è l'occasione
Precipitosa, e si dilegua ai gonzi. —
Detto, coll'ansia d'un fanciul che dietro
Corre alla madre, studia il passo, e incauto
Entra dove con magica attrattiva
Seco il trascina la fatal sirena.
Di voluttà negli orti, ove le rose
Ridon sì belle agli occhi e tra le foglie
Celano infide un velenoso umore,
Ebbro folleggia, e tutto a côrne è inteso
Con desiderio innamorato. Omai
L'ora del tempo e di cibo il bisogno
Richiamavano Davo a genial mensa.
Dal tempio di Ciprigna a quel di Bacco
Rapido torna e rècavi di culto
Le stessa intemperanza. I camangiari
Più saporiti e i vin più generosi
Divora e bee: smodata ingluvie! enorme
Ma una gravezza l'ebete membrana
Dello stomaco infermo gli affatica
In guisa tal che gl'indigesti fumi
Gli si levano al capo. Ogni veleno
Ha l'antidoto suo. Miracoloso
Nel legume di Moka evvi un aroma
Che neutralizza le nocive flemme
E suscita l'inerzia nelle fibre.
Una tazza ne sorsa e già gli è avviso
Di sentirsi più vispo. Ora da capo,
Rinnovellato d'energia novella,
Altri ha bisogni, ed altri vuol diporti:
Il vespertin passeggio e le notturne
Orgie fino all'ebbrezza. Alfin le membra
Dalle fatiche e dalla veglia infrante
Raccomandava un'altra volta al letto.
Ecco il suo giorno, ed ecco de' suoi verdi
Anni, o Macrin, le cure e le faccende.
Quali poi ne raccolse amari frutti!
Pentimenti, rimorsi, e un morbo arcano
Che insanabil lo strugge, e a una precoce
Lo trae vecchiezza. O Eschilo poeta,
Quando sia uom, che bella cosa è l'uomo!
Tu sentenziàvi un dì; ma se nell'opre
A vil bruto ritragga e qualche volta
Di lui più vil si mostri, oh! come turpe
E mostruosa! Prestami l'orecchio,
Macrin, se non t'incresce, anche un momento:
D'oscena bestia mi convien far versi,
Tal da mertar dagli *ugolatri* applauso,
Che indicon oggi nuova legge ai vati:
Dov'è il deforme ivi dimora il bello.
Che se ti rappresento ingrata vista,
Facciami scusa la ragion del tèma.
Grugno livido, scarno e pien di grinze,
Rincagnate le nari onde fuor sempre
Geme schifoso moccio; occhi infossati
Che intorno volge torpidi e lascivi.
Il Mandrillo è costui, scimmia tra quante
Van popolando d'Africa i deserti
C'abbia più sconce forme e più immodesto
Temperamento. A darsi ogni diletto
Mai non è ch'empia le bramose voglie,
Impudico e vorace; e dopo il pasto
Ha più fame che pria; ma valga il vero:
Il giovine, o Macrin, che, la ragione
Sommettendo al voler, l'età più bella
Perdea colla salute e coll'onore
Negli stravizzi, e ci fu dianzi obbietto
Di sdegno e di pietà, che mai dell'uomo
Oggi che serba, a parer tuo? — Non altro
Che, orrendamente sfigurato, il volto. —

GAZZADI.

CAVALLO

IL CAVALLO *è bellissimo fra gli animali, e noto a tutti: distinguesi dagli altri dello stesso genere pel colore uniforme del suo mantello, e per la sua coda, fin dalla radice, ricca di folto crine. L'età si conosce da' denti: la durata media della sua vita è di 30 anni. Vuolsi originario dell'Asia centrale e d'alcuna contrada d'Europa. Fatto schiavo dell'uomo, e suo compagno alla guerra, nei viaggi, nei lavori d'agricoltura, del commercio e dell'industria, venne trasportato ovunque penetrò civiltà: l'intera specie fu fatta domestica. Nelle vaste steppe della Tartaria trovansi truppe di Cavalli selvaggi, che presi lasciansi facilmente domare. La domesticità del Cavallo risale ai tempi i più remoti; lo che sappiamo dal libro il più antico, la Genesi, da' monumenti egiziani, indi da Omero. L'uomo, il clima e le varie circostanze portaron ne' Cavalli notevoli differenze: propagatesi di generazione in generazione, ne vennero le razze, che sono moltissime. Ciascuna è propia ad un uso particolare: il Cavallo arabo, quel d'Andalusia e l'inglese sono veloci, leggieri alla corsa, quindi eccellentissimi per equitare: l'olandese ed il belgico, ottimi pei cocchii: quel di Germania per la cavalleria: di Bretagna e del Manese, per le poste e per le diligenze: il normanno e della Franca-Contea, i migliori da tiro. Molte nazioni vivono di carne e di latte cavallini: da questo alcuni popoli sanno trarre un liquore inebriante, detto da' Mongoli Kumisf. Anche morto, è utile il Cavallo all'uomo; imperocchè la pelle dà buonissimo cuoio per fornimenti: il crine serve a fare stacci, scope, spazzole, e a riempire cuscini; la carne ad ingrassare certi animali; la lingua preparasi in alcuni paesi per camangiare; abbruciansi le ossa, ed impieghansi, sotto il nome di carbone animale, in certe arti, e particolarmente nel raffinamento dello Zucchero.*

IL CAVALLO

EQUUS CABALLUS, *Linn.*

Ordine: Solipedi.

L'ordine a cui appartiene l'animale che siam per descrivere comprende il solo genere *Equus*, del quale i caratteri zoologici sono assai distinti. E noi li indicheremo con brevità, mentre terremo parola de' caratteri della specie che diamo figurata. Il Cavallo possiede in ciascuna mascella sei denti incisívi regolarmente ordinati, e nell'età giovanile segnati da una piccola fossetta; sei molari quadrati da ciascuna parte di amendue le mascelle, dei quali la corona presenta quattro rialzi semilunari e quasi taglienti; due piccoli canini finalmente tanto al di sopra che al di sotto, i quali mancano d'ordinario alle femmine. Fra questi ed i molari è uno spazio vuoto assai grande, corrispondente all'angolo delle labbra, ove sta il morso, col quale l'uomo è riescito a domare l'altiero e vigoroso animale. Ha le orecchie mediocremente allungate, e mobilissime; l'occhio sporgente e grande, colla pupilla orizzontale. Le narici larghe, mobili e senza muso; mobile pure il labbro superiore, che gli serve d'organo del tatto; morbidissima la lingua. I piedi non mostrano al di fuori che un solo dito, ricoperto da un grande zoccolo, che da Dino Dini venne detto cassa del piede; [1] ma sotto la pelle riscontransi i rudimenti d'un dito laterale, che potrebbersi ragionevolmente ritenere qual dito medio risultante dall'unione di due diti simili a quelli de' ruminanti.

Sparso su tutta la superficie del globo, il clima, l'educazione e tante altre circostanze hanno indotto nel Cavallo molte differenze e notabili, ingenerando così un numero segnalato di varietà, non tali però che rimaner possa, come nel Cane, alcun dubbio della provenienza loro da un tipo unico. Ed infatti in ogni varietà di Cavallo la testa proporzionatamente a tutto il corpo si presenta nè troppo lunga nè troppo grossa: gli occhi ha vivaci, e più che nelle altre specie, le gambe alte e svelte. Da una parte del collo gli cade una lunga criniera, e fin dalla base la coda è fornita di lunghi crini. Ha il pelo d'un sol colore su tutto il corpo, ovvero di varii colori, ma non distribuiti a fasce. Dal colore del pelo, che con un solo vocabolo dicesi *mantello*, e da certe accidentalità particolari di macchie, prende il Cavallo denominazioni diverse; quindi havvi il Cavallo *baio* ed il *morello*, l'*isabella*, il *bianco*, lo *stornello*, il *sauro*, il *pomellato*, il *rabicano*, ed il *pezzato*, che dicesi anche *burella:* che se il Cavallo porti una macchia in fronte a guisa di stella, dicesi *stellato*, e quella stella, *cometa;* se la macchia sia quasi striscia, *sfacciato;* se abbia i piedi segnati di bianco, essendo d'altro colore il mantello, chiamasi *balzano*, e quando siano due i piedi, l'uno del davanti, l'altro del di dietro e dell'istesso lato, appellasi *balzano travato;* se due piedi lo siano diagonalmente, *balzano trastravato;* se dal solo piede sinistro davanti, *balzano della staffa;* se da quello di destra, *balzano della lancia:* quando poi non i soli piedi, ma bensì le gambe sino al ginocchio, *balzano calzato*, od *alto-calzato*.

Dal poco che detto abbiamo, e da molte altre particolarità che verrem mano mano svolgendo nel corso di questo articolo, è agevole il vedere che questa specie, al pari di tutte le altre che furono fatte schiave dall'uomo ne' diversi luoghi abitati, andò soggetta ad immense variazioni. Per

[1] Veggasi *Zoologia morale: Elefante*, pag. 15, *in notis*.

lo che riuscirà sempre di non lieve assunto, se non impossibile, il riconoscerne lo stato primitivo. Chè a voler farsi un'idea puntuale di questo quadrupede nello stato di natura, siam d'avviso che bastar non debba studiarlo qual esso riscontrasi oggigiorno nelle immense steppe della Tartaria e nelle vaste pianure dell'America meridionale. Egli è vero però che possiamo ragionevolmente supporre che ivi solamente, ove è ritornato selvaggio, siasi ravvicinato alla purezza della sua origine, e che abbia riacquistato in gran parte i suoi primitivi caratteri. Vuolsi che il Cavallo sia originario dell'Asia centrale, e fors'anche di alcune contrade d'Europa; nè, a quanto pare, esisteva da prima nell'Africa, nell'America e nella Nuova-Olanda, ma divenuto sin dai tempi più remoti il compagno necessario dell'uomo nelle battaglie, ne' viaggi, ed in qualsiasi lavoro d'agricoltura, di commercio e d'altro, venne trasportato ovunque penetrarono questi elementi di civiltà, e l'intera specie andò soggetta alla influenza del servaggio. Nelle vastissime steppe della Tartaria, supposta culla di cotesto animale, trovansi in quantità Cavalli salvatici; ma sembra che ivi pure non posseggano i caratteri primitivi della specie, imperocchè, immischiandosi di continuo con individui sfuggiti alla schiavitù dell'uomo, possono riguardarsi come discendenti da Cavalli domestici divenuti liberi. Nell'America poi, dove alla sua scoperta non fu rinvenuto alcun animale di questo genere, venne trasportato il Cavallo domestico dalle Spagne in un'epoca poco più lontana di tre secoli, ed oggigiorno vi si ritrovano immensi branchi di Cavalli salvatici. Ivi hanno acquistato costumi analoghi a quelli de'salvatici dell'Asia, e vuolsi che il loro numero sia molto più insigne.

Le forme di cotesti Cavalli salvatici sono meno piacenti all'occhio che quelle de'nostri Cavalli domestici: hanno ispido il pelo, e meno uguale: la loro statura è meno elevata: più grossa la testa, e lo zoccolo meno elegante. In compenso però della minore bellezza, posseggono essi membra più fine e più robuste; hanno i garetti più liberi e più vigorosi; meglio fatto e più forte il collo; lo sguardo più vivace e più fiero, e le orecchie, che sono più sottili e più diritte, tengono sempre rivolte come il nostro Cavallo domestico quando si atteggia a mordere.

Il Cavallo fatto salvatico offre nel colore minori variazioni del domestico: nulladimeno non presenta quella uniformità che riscontrasi in quegli animali che rimangono per l'affatto estranei agl'influenzamenti della domesticità. I Cavalli dell'Asia sono per lo più *isabella* o grigi; quelli dell'America *baio-castagni:* ovunque i *morelli* sono rarissimi, e non se ne rinviene alcuno di que'che abbiam detto chiamarsi *burella.* Abitano sempre le immense pianure di quelle regioni, ed ivi riunisconsi costantemente in branchi tanto più numerosi, quanto più deserti e lontani dall'uomo sono i luoghi che hanno scelti a dimora. Raccontasi che nelle vaste pianure del Paraguai havvene de' branchi il cui numero ascende alcuna volta a diecimila individui.

Cotesti branchi vengon condotti da capitani che stanno sempre alla testa della truppa, sia che viaggino, sia che combattano; de'quali la supremazía è dovuta non tanto al maggior numero degli anni, quanto alla superiorità della loro forza e del loro coraggio. Camminano questi branchi in ben unite colonne, e preceduti da esploratori, i quali, se loro avviene di scorgere un qualche oggetto che li inquieti, girano a quello intorno una o più volte, per bene esaminarlo: che se queste guide accorgonsi d'un pericolo, e dansi senza più alla fuga, tutti i Cavalli salvatici che compongono la truppa le imitano senza esitamento. Accade però non di rado che debbano resistere agli attacchi di alcuni formidabili carnivori, soli nemici che abbiano a temere; riunisconsi allora in gruppi compatti, e difendonsi coraggiosamente e coi morsi e coi calci. Una fra le più singolari abitudini di cotesti animali è l'istinto che hanno di voler sedurre i Cavalli domestici ed attirarli fra loro. Avviene infatti che, appena abbiano scorto una carovana, non cessano di seguitarla, correndole attorno, e con acuti e ripetuti nitriti invitano i Cavalli, che vi si trovano, a disertare; che se i conduttori della carovana non vegliano attentamente su i loro animali, sono certi che qualcuno sfugge loro, senza speranza che ritorni.

Questi fieri quadrupedi, liberi da tante generazioni, allorquando sieno presi, vengono domati colla massima facilità: in poco tempo diventano docili quanto lo siano quelli nati in ischiavitù, ma conservano sempre fortissimo l'amore della libertà: e difatti, qualora ad essi presentisi occasione di raggiugnere i loro fratelli che godono dell'esser libero, non lasciano di profittarne, e se ne tornano veloci alle loro antiche abitudini.

Gli abitanti di varie province dell'America meridionale non si servono che di cotesti Cavalli sal-

vatici. A prenderne alcuno, si fa entrare per forza un branco in un recinto circolare (*coral*) formato da pali solidamente piantati nel suolo. Il capo della tribù, montato sopra un vigoroso e ben ammaestrato destriero, entra nello steccato con in mano una lunga corda di cuoio fatta a treccia (*lasso*), assicurata di un capo alla sella del Cavallo, e all' altro terminata in un cappio scorsoio. Il cavalcante, che tiene colla destra questo nodo, lo lancia al collo di uno dei puledri del branco, e datosi alla corsa lo strascina fuori del recinto. Ciò fatto, col mezzo di funi gettategli attorno alle gambe, i cacciatori abbattono il prigioniero, e, postagli in bocca una forte coreggia a guisa di briglia, gli assicurano sul dorso la sella. Allora uno de' cacciatori, armato di acutissimi sproni, monta l' ardente ed indomito animale: il quale, mal soffrendo l' importuno peso, studiasi, con ogni maniera d' irregolari movimenti e di salti, di gettarlo a terra. Ma il cavalcatore con incessanti fiancate lo sforza al galoppo: e dopo un tempo più o meno lungo vien ricondotto anelante e spossato nel recinto dove perdette la sua libertà. Da quell' istante il puledro può dirsi domato, imperocchè toltagli la briglia e la sella, e abbandonato a sè stesso in società di Cavalli addomesticati, non cerca più di fuggire, e pacifico animale al par di questi, è fatto obbediente a chi lo ridusse in ischiavitù. Uguali mezzi adopransi in Tartaría per prendere e domare i Cavalli salvatici: bisogna però convenire che la facilità di addomesticare cotesti animali, fatta astrazione dall' indole particolare e da alcune altre circostanze, sta in ragione degli anni; i più vecchi mostransi più de' giovani difficili a domarsi.

Gl' Indiani adoprano i Cavalli salvatici alla pesca del Ginnonoto elettrico, ossia Anguilla elettrica: il celebre de Humboldt ne ha data una bellissima descrizione, che per amore di brevità accenneremo rapidamente. Difficilissima egli chiama la pesca del Ginnonoto colla rete e colla fiocina per la sua estrema agilità, chè, come serpente, approfondasi nella fanghiglia; perciò gl' Indiani pescano coi Cavalli. Essi vengono dalle savanne cacciando innanzi un branco di questi indomiti animali, che per forza fanno entrare nello stagno. Dall' insolito susurro cagionato dai Cavalli escono i Ginnonoti dalla fanghiglia, eccitati al combattimento. Simiglianti a grandi serpenti acquatici portansi alla superficie dell' acque, indi guizzano sotto il ventre dei Cavalli e difendonsi reiterando le loro scariche elettriche. Per qualche tempo pare che la vittoria rimanga alle Anguille; imperocchè molti Cavalli o soccombono alla violenza de' colpi invisibili, o sbalorditi dalle commozioni scompaiono sott' acqua: altri affannósi, con irta la criniera, cogli occhi stravolti ed esprimenti l' angoscia, rialzansi e cercano sfuggire alla terribile tempesta. Gl' Indiani li rispingono nell' acqua; riesce però ad alcuni di fuggire, ingannando la vigilanza del pescatore. Questi, giunti a terra, inciampano ad ogni passo, e sdraiansi tosto in sulla rena, spossati dalla fatica, e colle membra intormentite dalle commozioni de' Ginnonoti. In meno di cinque minuti, dice de Humboldt, due Cavalli furono annegati. L' Anguilla, lunga d' ordinario cinque piedi, comprimesi contro il ventre del Cavallo, e fa una scarica che attacca nel tempo stesso il cuore, le viscere ed il plesso celíaco. Forse il Cavallo non riman morto, ma sbalordito, ed annega non potendo rialzarsi per la lotta che vivissima continua fra gli altri Cavalli ed i pesci. Poco a poco l' impetuosità dell' ineguale combattimento diminuisce; i Ginnonoti spossati disperdonsi, ed i Cavalli mostransi meno spaventati, più non rizzano la criniera, nè i loro occhi appalesano più tanta angoscia.

La domesticità del Cavallo risale ai secoli più lontani: da alcuni passi della Genesi possiamo supporre che gli Egiziani incominciassero a servirsene quando Giuseppe reggeva il loro paese; e sembra probabile, dietro antichissimi monumenti, e dietro le poesie d' Omero, che nei primi tempi i Cavalli domestici venissero usati solamente ai carri. Viene riferito da Plinio che Bellerofonte fosse il primo a montare il Cavallo; i Tessali i primi che gli ponessero il freno, e lo conducessero nelle battaglie; per lo che invalse l' opinione che in Tessaglia esistessero uomini mezzo-cavalli, i quali vennero detti centauri. Questa favola addimostra quanto fosse antica l' equitazione in quella contrada; e fu tale l' amore di quel popolo per questo esercizio, che nelle loro nozze lo vollero consecrato con una particolare cerimonia, la quale consisteva nel presentare lo sposo alla sua donna un corsiero tutto presto alla guerra. I Cavalli della Tessaglia furono ritenuti ottimi e bellissimi, e la sua cavallería superiore ad ogni altra della Grecia nelle battaglie; Polibio afferma non esservi mai stata armata sì valorosa che avesse potuto sostenerne lo scontro. Ne' giuochi olimpici le gare equestri, e particolarmente delle quadrighe, vennero introdotte nella 25 olimpiade. Le quali furono motivo di grande miglioramento nella razza cavallina, imperocchè i

soli ricchi potendo darsi a questa sorta di certami che esigevano enormi spese, essi occuparonsi con ogni studio a multiplicare i Cavalli per gl'ippodromi, a perfezionarne le razze, ad istruirli e presentarli al concorso: sappiamo dalla storia che fra i vincitori annoveraronsi molti regi e molte città della Grecia. Dall'Epiro traevansi i più veloci Cavalli per queste corse.

E dalla Grecia passando a dire d'alcuni altri popoli dell'antichità, noteremo come gli Assiri, secondo che ci vien riferito da Senofonte, avessero Cavalli intrattabili e feroci, per lo che erano obbligati a tenerli impastoiati persin negli accampamenti. I Persiani al tempo di Ciro non camminavano quasi mai a piedi; vigeva anzi una legge, riportata dallo storico summentovato, che proibiva il camminare a piedi a chiunque possedesse un Cavallo; ed in quel tempo la più notevole differenza fra l'uomo libero e lo schiavo consisteva nell'andar quello a cavallo, mentre era ciò inibito al secondo. La cavallería nell'armata persiana formava la forza principale, e tanto il cavaliere che il Cavallo andavano coperti di ferro e di bronzo. La Media somministrava Cavalli celebri per la statura, pel vigore e per la leggerezza. Gli Sciti, popolo nomade, passavano la vita in traccia di pascoli pei loro armenti: le loro donne abitavano in carri tirati da bovi, mentre gli uomini le seguitavano a cavallo, bevevano il latte cavallino, e nelle guerre per necessità anche il sangue, e cibavansi d'ippace, o cacio fatto di quel latte. In tempo di guerra anche le donne combattevano stando a cavallo, e con molta destrezza traevano co'dardi galoppando. Pel freddo intenso di quelle regioni i Cavalli erano piccoli, siccome lo erano relativamente tutte le bestie che vivevano in que'climi boreali. Ottimi erano i Cavalli della Numidia, ma piccoli e gracili, ed in quella contrada venivano maneggiati senza freno e senza sella: la qual cosa, come riferisce Tito Livio, [1] quando questi Cavalli correvano, li rendeva deformi e di aspetto spiacevole, portando il collo intirizzato e correndo col muso innanzi disteso. Egualmente usavano i Messaliesi, i quali abitavano la Numidia orientale. [2]

Daremo fine a questi cenni storici dicendo rapidamente de'Romani. Ne'primi tempi della grande città usavansi i Cavalli, come altrove, particolarmente attaccati ai cocchi; più tardi venne introdotta la cavallería nelle armate, ed in ogni legione consolare non si contavano che trecento Cavalli, i quali servivano più particolarmente a perseguire i fuggiaschi. È indubitata cosa che i Romani più nella milizia a piedi che nell'altra a cavallo fondassero il buon esito delle loro intraprese: lo che diviene più manifesto in veggendo come in molti incontri dubbiosi abbiano i capitani romani comandato ai loro cavalieri di scendere da cavallo a piedi, e come questa manovra decidesse sovente in loro favore della vittoria; così adoperarono infatti contro i Latini presso il lago Regillo, nella giornata di Canne contro Annibale; e Cesare più volte nelle molte sue battaglie, a quanto ci riferisce Svetonio, abbracciava questo partito. Il qual uso, secondo Cesare istesso, era proprio degli Svevi, popolo della Germania, i quali avevano Cavalli viziosi e deformi. A supplire alla debolezza della loro cavallería, usavano pure alcuna volta i Romani di togliere le briglie ai loro Cavalli, affinchè dessero dentro con intera la loro foga. La cavallería cartaginese valeva assai più della romana, essendo che i Cavalli di Numidia e gli spagnuoli sorpassavano per bontà quelli d'Italia; e Scipione, conquistate le Spagne ed alleatosi Masinissa, tolse a'Cartaginesi questo loro vantaggio, e la battaglia di Zama, che terminò quella guerra, fu vinta da Scipione mercè la cavallería numida. Ma più che per la guerra cercarono i Romani di migliorare i loro Cavalli pel circo e pei giuochi, della qual cosa abbiam manifesto indizio nelle quattro fazioni degli Albati, dei Russati, dei Veneti e dei Prasini, formatesi in Roma, che erano tutte dedite a scegliere ottimi Cavalli e addestrarli ad ogni maniera di gare equestri. Ci riferisce Galeno che i Veneti ed i Prasini, solo odorando lo sterco equino, distinguevano l'indole, il temperamento e tutte le altre qualità de'Cavalli.

Tornerebbero per noi vane le riportate notizie, se non fossero feconde di qualche conseguenza adattata al nostro subbietto. Potremo adunque dalle surriferite cose dedurre che gli antichi popoli, sino a che servironsi de'Cavalli per mero bisogno, non si dettero gran pena onde averli migliori, solo cercando possederne un gran numero. Allora questi animali riescivano quali il clima e la qualità dei pascoli li producevano. Per questo abbiam veduto gli Sciti e gli Svevi possessori di Cavalli piccoli, malfatti e viziosi, e restarne contenti, mentre che particolarmente questi ultimi avrebbero potuto mi-

[1] Decade 3ª, lib. V.

[2] Et gens quae nudo residens Massylia dorso
Ora levi flectit, fraenorum nescia, virga.
LUCANO, IV, 682.

gliorare i loro comprandone dalla Gallia vicina. La Tessaglia all'incontro, che godeva d'un clima temperato, e dove trovavansi ubertosissimi pascoli e biade abbondantissime, allevava i migliori Cavalli. Allora quando cotesti animali divennero oggetto di lusso e furono introdotti ne' circhi e nei giuochi, videsi come l'uomo si desse con ogni studio a procurarsi ottimi e leggiadri Cavalli: quindi i Persiani incominciarono sotto l'impero di Ciro, quando una legge obbligavali ad andarsene quasi sempre a cavallo, e quando da ciò distinguevasi l'uomo libero dallo schiavo, a cercare di perfezionare i loro Cavalli traendone dalla Media; l'Epiro, quando le corse de' Cavalli e delle quadrighe vennero istituite ne' giuochi olimpici; ed i Romani particolarmente allora che dilettaronsi grandemente de' giuochi e delle gare equestri. Oltre le quali deduzioni, noi possiamo tirarne una più generale ancora, cioè che l'influenza dell'uomo, del clima e degli alimenti sono le principali circostanze le quali portaron ne' Cavalli notabili differenze che, propagandosi di generazione in generazione, hanno prodotto un numero grandissimo di razze variate.

Noi lasceremo agl' ippologi il discorrere le qualità che distinguono le moltiplici razze di Cavalli; solo per far sentire la distanza immensa che vi ha fra due di queste, ci basterà rammentare il Cavallo arabo e l'altro di Fiandra: questo bello sì, ma sommamente pesante; quello all'incontro leggiero, grazioso, vivacissimo.

Il Cavallo vive d'ordinario venticinque o trent'anni; si danno esempii in cotesti animali di grande longevità; noi ne abbiam veduto uno che a quarant'anni conservava una certa vivacità da renderlo capace ancora di un discreto servigio. A due anni e mezzo il Cavallo, sì maschio che femmina, è atto alla riproduzione, ma i puledri nati da sì giovani parenti sortono deboli e gracili. Per aver ottimi e robusti puledri, fa d'uopo che tanto lo stallone quanto la femmina abbiano compito almeno i quattro anni. Dura la gravidanza undici mesi: il puledro nasce cogli occhi aperti, ed appena nato non tarda a tener dietro alla madre, che lo nutrica del suo latte per sei o sette mesi. La Cavalla non cessa di esser feconda se non che vecchia; il maschio riformasi generalmente a quindici o sedici anni. L'età che vuolsi al Cavallo per sottoporlo al lavoro varia al variar della razza; in genere può dirsi che per quello di razza comune si debbe attendere il terzo ed anche il quarto anno; pei Cavalli fini il quinto ed anche il sesto.

Varrone, Virgilio e Columella fra gli antichi scrittori di cose agrarie descrissero i segni ai quali pronosticare se un puledro riescirebbe d'un'indole buona, di bell'aspetto, in una parola, eccellente Cavallo. [1] Virgilio enumera pur anco le qualità dell'ottimo stallone: e con lui va d'accordo il Plinio francese. » Abbia, » dice questi, » lo stallone un bel mantello, qual sarebbe nero scuro, » grigio, sauro-baio, falbo, colla striscia dorsale come » il Mulo, i crini e l'estremità nere. I mantelli » di colore sbiadito, e che direbbersi mal tinti, » siano sbanditi dalla mandra, e lo siano pure i » Cavalli aventi bianche estremità. Alla quale bellezza vadano ancor riunite queste altre qualità: coraggio, docilità, ardore, agilità, scioltezza » nelle spalle e nelle anche, sicurezza nelle gambe, elasticità in tutto il corpo, e particolarmente » ne' garetti. » Vien riferito dal Camerario che, volendo gli antichi Tedeschi (*teutones*) descrivere un ottimo e generoso Cavallo gli attribuivano varie qualità proprie a diversi animali: quindi gli occhi, la voracità e la possente cervice del Lupo; le corte orecchie, la lunga coda ed il grave incesso della Volpe; il petto, l'alterezza e la chioma della donna. Le quali cose tutte soglionsi desiderare pur anco nella Cavalla che vogliasi destinare particolarmente alla riproduzione.

Tra le molte circostanze che concorrono a stabilire le diverse razze ne' Cavalli, noi abbiamo notato, come le principali, gli alimenti, il clima e l'influenza dell'uomo. Il cibo serve moltissimo a modificare i caratteri di questo animale. Veggiamo infatti puledri nati dalla stessa razza e negli stessi pascoli, trasportati in luoghi diversi, non pel clima, ma per la qualità dell'alimento che ne deggiono trarre, sortire sì differenti fra loro, da crederli veramente di razze distinte. I bellissimi Cavalli inglesi degenerano prestamente in Moravia: due puledri della Lorena, l'uno trasportato in Fiandra, l'altro in Normandia, a cinque anni appariranno di razza differente. I pascoli grassi ed umidi danno ai Cavalli forme massicce, pelle grossa e sodo pelo, e diminuiscono la vivacità del loro carattere. All'incontro il nutrimento de' prati asciutti, particolarmente se unito a grani cereali, conservano

[1] Continuo pecoris generosi pullus in arvis
Altius ingreditur, et mollia crura reponit;
Primus et ire viam et fluvios tentare minaces,
Audet, et ignoto sese committere ponti;
Nec vanos horret strepitus.

VIRGILIO, *Georg.*, lib. III.

ed anzi producono l'eleganza delle forme e l'energia muscolare proprie d'una nobile razza. Anche il clima si unisce a generare questi cambiamenti. Ne'paesi caldi assai ed assai freddi le razze non tardano a perdere la loro alta statura. In un clima temperato, ma che s'accosti al settentrione, se vi si aggiunga un nutrimento abbondante ed acquoso, raggiungono i Cavalli la massima statura, ma diventano meno energici e più linfatici. Più d'ogni altra cosa però l'uomo esercita sul Cavallo un'influenza grandissima. Questo suo potere manifestasi attivissimo non solo sulle qualità fisiche del Cavallo, ma ben anche e più particolarmente sull'indole e sul carattere di esso. La cura che ogni giorno s'impiega per un Cavallo contribuisce moltissimo non tanto alla salute quanto alla bellezza di esso; quindi ottima cosa lo stropicciamento, il coprirlo, il lavare, l'asciugare ed anche il fasciare con lana le estremità; il regolare la quantità dell'alimento, secondo la statura dell'animale, il lavoro che debb'eseguire ed il clima che abita. Ma più d'ogni altra cosa, come abbiam detto, sull'indole e sul carattere del Cavallo estendesi la possanza dell'uomo. Osservate infatti due Cavalli sottomessi ad uomini di differente natura; si direbbe ch'essi medesimi hanno cambiata la loro. L'uno nel sembiante e negli occhi spira la calma, e diremmo quasi, la gioia; la salute il rende bello, perchè tutto abbellisce la salute: il suo pelo è fino e lucente; i suoi movimenti liberi, ma senza eccesso, moderati dal sentirsi sicuro, utili sempre, dannosi non mai: nel corso

Rapido si, ma rapido con legge.

Segue il suo padrone, lo ascolta; nè potendo rispondergli con parole, s'esprime con un linguaggio pieno d'azione: cogli occhi, colle narici, coll'anitrio; battendo le zampe, scuotendo la coda, risponde agli ordini, ai rimproveri ed alle carezze del suo signore. L'altro, all'incontro, che ebbe in sorte un padrone senza cuore, guardate come s'avanza con la testa bassa, il collo torto e lo sguardo sospettoso a guisa d'uno schiavo! Esso è pieno di guidaleschi; il suo pelo è per isporchezza bruttissimo; le membra scarne sono coperte da una pelle in più luoghi senza pelo, ed ovunque solcata dai segni d'una frusta tinta del suo sangue. Al più piccolo movimento del suo oppressore trema per paura, ed improvvisamente scuotendosi o cerca scansare i colpi che l'offendono, o rivoltoso tenta con calci e morsi vendicarsi delle sofferte crudezze. Pur troppo, gli è vero: in molte città vetturali e cocchieri sono generalmente duri e crudeli verso gli animali che debbono governare e condurre. Oltre al caricarli al di là d'ogni misura, quando le forze più non permetton loro di strascinare l'enorme peso, i conduttori li battono nelle parti più sensibili, nel collo, sulla testa, nel naso, e persin negli occhi; e qualora alla loro rabbia non basti la frusta, prendono il bastone. Una legge in Atene puniva colla morte le crudeltà esercitate sugli animali: credevasi, ed a ragione, che queste crudeltà inspirar dovessero sentimenti feroci nell'uomo. Dio guardi che vogliamo tornata in vigore legge sì terribile; ma ci sia permesso il far voti perchè cessi il barbaro aspreggiare contro questi malarrivati animali. [1]

Il Cavallo serve all'equitazione, e come *agente animato* per trasportar pesi da un luogo ad un altro più o meno distante, per tirar cocchi e carri, per muover macchine, ecc. Molti autori sonosi occupati a ricercare la quantità di forza del Cavallo, quindi hanno calcolato il peso che può portare, quello che può tirare; lo spazio che può percorrere giornalmente senza suo danno; se meglio convenga il farlo viaggiare dalla mattina alla sera al passo, oppure più velocemente per cinque o sei ore, e riposarlo per un tempo assai più lungo. Il Rumford viaggiando in Italia ha osservato che i suoi Cavalli erano in migliore stato dopo un cammino di quindici giorni, facendo otto o dieci leghe per giorno al trotto, di quello che dopo aver percorso la stessa quantità di strada in egual tempo andando al passo.

L'equitazione è ottimo esercizio all'uomo e da varii medici avuto rimedio giovevole in certe infermità. Ippocrate opinò che rendesse l'uomo inabile alla riproduzione, e ne addusse ad esempio gli Sciti. Aristotile, e con esso i moderni, vogliono che moderatamente usata l'equitazione disponga ai piaceri d'amore. Il Ramazzini dice questo esercizio conveniente, anzi necessario ai principi, e che loro è d'uopo saper maneggiare un destriero, essendo

[1] *Nous debvons la iustice aux hommes, et la grace et la benignité aux aultres créatures qui en peuvent estre capables: il y a quelque commerce entre elles et nous, et quelque obligation mutuelle.* Montaigne, *Essais*, *liv.* II, *chap. XII.* — È notissima quella novella d'incerto autore, nella quale si racconta come un cavaliere venisse condannato dal re Giovanni d'Atri a pascere un Cavallo da lui abbandonato da vecchio, mentre da giovane l'avea benissimo servito.

che i Cavalli non sanno adulare nè distinguere un principe da un altr'uomo, ed i Bucefali sono rari.

Nè solamente vivo il Cavallo è utile all'uomo; chè anche morto si suol trarre profitto da ogni sua parte: la pelle forma un ottimo cuoio; il crine serve a molti usi; colla carne s'ingrassano maiali, e disseccata serve di concio; le ossa abbruciate costituiscono il carbone animale, tanto usato là dove si raffina lo zucchero.

Dell'indole e del carattere di questo animale ci è venuto in acconcio di toccare alcun poco ed in più volte in questo articolo. Riassumendo però quanto può dirsi di esso a questo titolo, prenderemo ad esaminare il Cavallo arabo, il quale noi riteniamo più perfetto di tutti. Il Cavallo *Nejdi* è tipo della razza: nutricato di farina, di datteri, di brodi animali, ed anche di carne, mangia poch'erba; non va soggetto nè a moccio nè a scabbia: estenuato per lunghissime corse, alcuni giorni d'alimento animale lo rimettono nel primiero vigore. Vi hanno molte razze nel *Nejd*, *Kenella*, *Saklaoné*, *Koureché*, *Deina*, *Eubeija*, *Daeniana*. La migliore è la *Deina:* un Cavallo non conosciuto non viene ammesso fra quelle razze; vive lungamente; a venticinque o trent'anni è tuttavia giovine: la durata media della vita è di trentacinque o quarant'anni; molti oltrepassano questa età. » È d'uopo vederlo, » dice Lamartine, » dinanzi » la tenda degli Arabi del deserto con bassa la te- » sta scuotere la lunghissima e nera criniera, e » battere colla coda i fianchi politissimi quasi rame » od argento; è d'uopo vederlo vestito di ricca gual- » drappa ornata d'oro e di perle, e la testa ri- » coperta da una rete di seta turchina o rossa, » intessuta d'oro o d'argento; con ciondoli sonori » cascantigli dalla fronte alle narici, che a vicenda » velano o scuoprono, ad ogni ondeggiamento del » collo, il globo ardente, immenso, intelligente, » dolce e fiero del suo occhio *a fior di testa;* » è d'uopo soprattutto vederlo in branco di due » o trecento Cavalli: gli uni colcati in sulla pol- » vere, gli altri colle pastoie ed attaccati a lun- » ghe corde: altri lanciatisi sulla rena balzare d'un » salto le fila de'Cammelli che son d'ostacolo alle » loro corse; questi, tenuti saldi da giovinetti mori » vestiti di scarlatto, riposare la loro testa carez- » zevole sulle spalle di cotesti fanciulli, quelli » scherzare insieme, liberi e senza legame, quali » puledri in un prato, drizzarsi l'un contro l'al- » tro, o fregarsi la fronte contro la fronte, o lec- » carsi scambievolmente il bellissimo pelo lucente » ed argentino; tutti poi guatarci con inquieta e » curiosa attenzione per la stranezza degli abiti » europei e della lingua nostra, ma addimesticarsi » ben presto, e venire graziosamente porgendo il » collo alle carezze ed al battere lusinghiero della » nostra mano. [1] » Gli arabi poeti, celebrando le gesta de'loro eroi, non dimenticano di raccontare pur anco le prodezze de'loro Cavalli. Trascriveremo uno di questi racconti, trasmessoci dal sullodato poeta. » Un Arabo colla sua tribù assalì » nel deserto la carovana di Damasco; fu la vit- » toria completa, e gli Arabi occupavansi di già » a caricare la ricca preda, quando i cavalieri » del bascià d'Acri, che venivano all'incontro di » questa carovana, gettaronsi all'improvviso sugli » Arabi vittoriosi; ne uccisero un buon numero, e » gli altri fecero prigioni: avendoli legati con corde, » li conducevano ad Acri per farne presente al » bascià. Abou-el-Marsch (nome del capo di quella » tribù) ebbe nel combattimento una palla in un » braccio: siccome la ferita non era mortale, i » Turchi il legarono sopra un Cammello: ed im- » padronitisi del Cavallo, conducevan con loro e » questo e il cavaliere. La sera in cui pensarono » d'entrare in Acri dovettero por campo coi loro » prigionieri nelle montagne di Saphedt; l'Arabo » ferito aveva legate le gambe, e stava sdraiato » presso alla tenda entro cui dormivano i Turchi. » Nella notte, tenuto desto dal dolore della ferita, » intese anitrire il suo Cavallo in mezzo agli al- » tri, impastoiati attorno alle tende, giusta l'uso » degli Orientali; ne riconobbe la voce, e non » potendo resistere all'ansia di parlare anche una » volta al compagno della sua vita, trascinossi » penosamente per terra, aiutandosi delle mani e » delle ginocchia, e giunse fino al suo corsiero. » — Povero amico (gli diss'egli) che farai tu » fra'Turchi? sarai imprigionato sotto le vôlte » d'un *kan* coi Cavalli d'un agà o d'un bascià; » le donne ed i fanciulli più non ti porteranno » il latte di Cammello, nè l'orzo o il *doura* » nel cavo della mano: tu non correrai più li- » bero nel deserto come il vento d'Egitto, nè » più romperai col tuo petto le acque del Gior- » dano rinfrescanti il tuo pelo bianco al par della » tua spuma: se io rimango schiavo, tu almeno » sii libero! va', ritorna alla tenda che tu conosci,

[1] *Voyage en Orient.* — *Visite à l'Émir Beschir.* — Non abbiamo creduto doverci attenere scrupolosamente al testo, ma solo volemmo esprimere liberamente e brevemente le idee dell'autore.

„ e di' alla mia donna che Abou-el-Marsch non „ ritornerà più; indi inoltra la testa fra le cor„ tine della tenda, e lecca la mano de' miei fi„ gliuoletti. = In tal guisa parlando, Abou-el„ Marsch avea già roso co' denti la corda di pelo „ caprino che serve di pastoia ai Cavalli degli „ Arabi, e l'animale fu libero; ma veggendo il „ suo signore ferito ed incatenato, il fedele ed „ intelligente corsiero comprese coll'istinto quello „ che niuna lingua avrebbe potuto spiegargli: „ abbassò la testa, fiutò il suo padrone, ed af„ ferrandolo co' denti alla cintura di cuoio che „ aveva attorno al corpo, partì al galoppo e por„ tollo sino alle sue tende. Giunto, e depostolo „ in sulla sabbia ai piedi della sua donna e de' suoi „ figli, il Cavallo spirò di fatica; tutta la tribù „ lo pianse, i poeti l'hanno cantato, ed il suo „ nome è sempre nelle labbra degli Arabi di Ge„ rico. „

„ Niuno può immaginarsi a quanta intelligenza „ ed affetto elevi l'istinto dell'arabo corsiero l'a„ bitudine di vivere colla famiglia, accarezzato „ da' fanciulli, nutricato dalle donne, ripreso od „ incoraggiato dal suo padrone. [1] „

Darem fine a questo articolo col dire esser opinion nostra che ovunque il Cavallo può acquistare eguale perfezione d'istinto, qualora sia cura dell'uomo il trattarlo come gli Arabi del deserto trattano i loro. È fra i poteri dell'uomo l'imprimere le qualità del suo carattere a qualunque siasi oggetto sottomesso al suo impero, sia pure l'uomo stesso.

BASCHIERI.

[1] *Voyage en Orient.* — Jericho.
In ogni tempo è stato riconosciuto nel Cavallo il nobile istinto di affezionarsi sommamente al suo padrone, e gli si è pur anche concesso alcun grado d'intelligenza, che noi sogliamo dire *istinto encefalico*. Secondo Omero, i Cavalli di Patroclo ne piansero la morte; Virgilio disse lo stesso del Cavallo di Pallante:

Iva lugubre,
E d'ornamenti ignudo Eto, il più fido
Suo caval da battaglia, che gemendo
In guisa umana, e lagrimando andava.
Eneid., lib. XI; traduzione del Caro.

Il Montaigne lasciò scritto: „ En la bataille de Fornouve le „ cheval du roy Charles le deschargea, à ruades et pennades, „ des ennemis qui le pressoient, et qu'il estoit perdu sans cela; „ ce feut un grand coup de hazard, s'il est vray. Les Mamme„ lucs se vantent d'avoir les plus adroits chevaulx de gendar„ mes du monde; que par nature et par coustume ils sont faicts „ à cognoistre et distinguer l'ennemy, sur qui il fault qu'ils „ se ruent de dents et de pieds, selon la voix ou signe qu'on „ leur faict; et pareillement à relever, de la bouche, les lances „ et dards emmy la place, et les offrir au maistre, selon qu'il „ le commande. „ *Essais*, liv. I, chap. XLVIII.

IL CAVALLO

AD ELVIRA

CAPITOLO.

Allor che il sole col benigno lume
Desta i fior chiusi dal notturno gelo,
Tu sorgi, Elvira, dalle caste piume;

C'ove si copra di stellato velo
Ti componi al riposo: indi al materno
Obbligo riedi ove raggiorni il cielo.

Così al molle rifuggi uso moderno
Delle italiche spose, che sin oltre
Il meriggio, al domestico governo

Inette o avverse, dormon sotto coltre,
Talchè più sempre la negletta prole
Nel torpid'ozio inebbrïata poltre!

E teco sorge il figlio, e teco ei suole
Genuflesso all'Eterno il mattutino
Voto discior con fervide parole.

Poi giocondo con te piglia il cammino
Al dolce loco dove ride e olezza
Nella pompa de'fiori il tuo giardino.

— Qui tutto, — ei grida allor pien d'allegrezza, —
L'ora del tempo e la stagion più bella
Di amenità fan lieto e di freschezza.

Qui non è più di pensier vani ancella,
O madre, l'alma: infiammar qui mi sento
Ai dolci studii d'energía novella.

Or dimmi, seguitando il tuo concento,
D'alcun tra i bruti egregio e segnalato:
Fa'il desiderio del mio cor contento. —

Sì ben, figliuol: ma sotto il pergolato
Meco t'assidi, e spiega il pinto foglio,
Chè il compiacerti oltre ogni dir m'è grato; —

Gli rispondevi. — Ragionar ti voglio
Del quadrupede altier ch'è la conquista
Dell'uom più cara ed il più caro orgoglio.

Tanto ha nobil contegno, e di sua vista
Tanto esce garbo per egregie forme,
Che il nome di bellissimo s'acquista.

È l'Elefante delle membra enorme;
Forza immane ha il Leon; ma di eleganza
Ei pompeggia dei bruti infra le torme.

Nell'animoso brio tutti li avanza
E nell'indol benigna: epperò il guardo
Move ed il passo con gentil baldanza.

Sembra cogli atti quasi dir: = Tutt'ardo
Di magnanima fiamma: ogni cimento
Disfidar godo, e mai non son codardo. =

Ove il rischio è maggior, senza rattento
Ivi slanciasi infatti, e per le aperte
Piagge divora il suol con piè di vento.

Il denso crin sul tergo agita, ed erte
Tien le orecchie nitrendo, ed il suo corso
Non restan l'onde vorticose e incerte:

Ma alle sue fauci ancora un ferreo morso
L'uom non frappose, nè con ferreo sprone
Gli aperse i fianchi a lui premendo il dorso.

Non ancor prepotente in sua ragione
Libertà gli avea tolto: al generoso
Ancor non era despota e padrone.

Dalla fronzuta selva al prato erboso
A suo diletto errava, e a suo diletto
Il loco si eleggea del suo riposo.

Più dignitoso allor portò l'aspetto
Il selvaggio destrier: di più vigore
Ingagliardiva allora il maschio petto.

Chè lo stato servil rattempra il core
A mollezza e a viltade, e delle insigni
Opere estingue il segnalato amore.

Pur non sarà che al tutto egli traligni
Dalla virtù nativa: anzi talvolta
Con occhi guata a chi l'offende arcigni.

Morde il freno sbuffando, e non ascolta
La voce che il richiama, e la sua guida
Vuol nell'ira che l'arde al suol travolta.

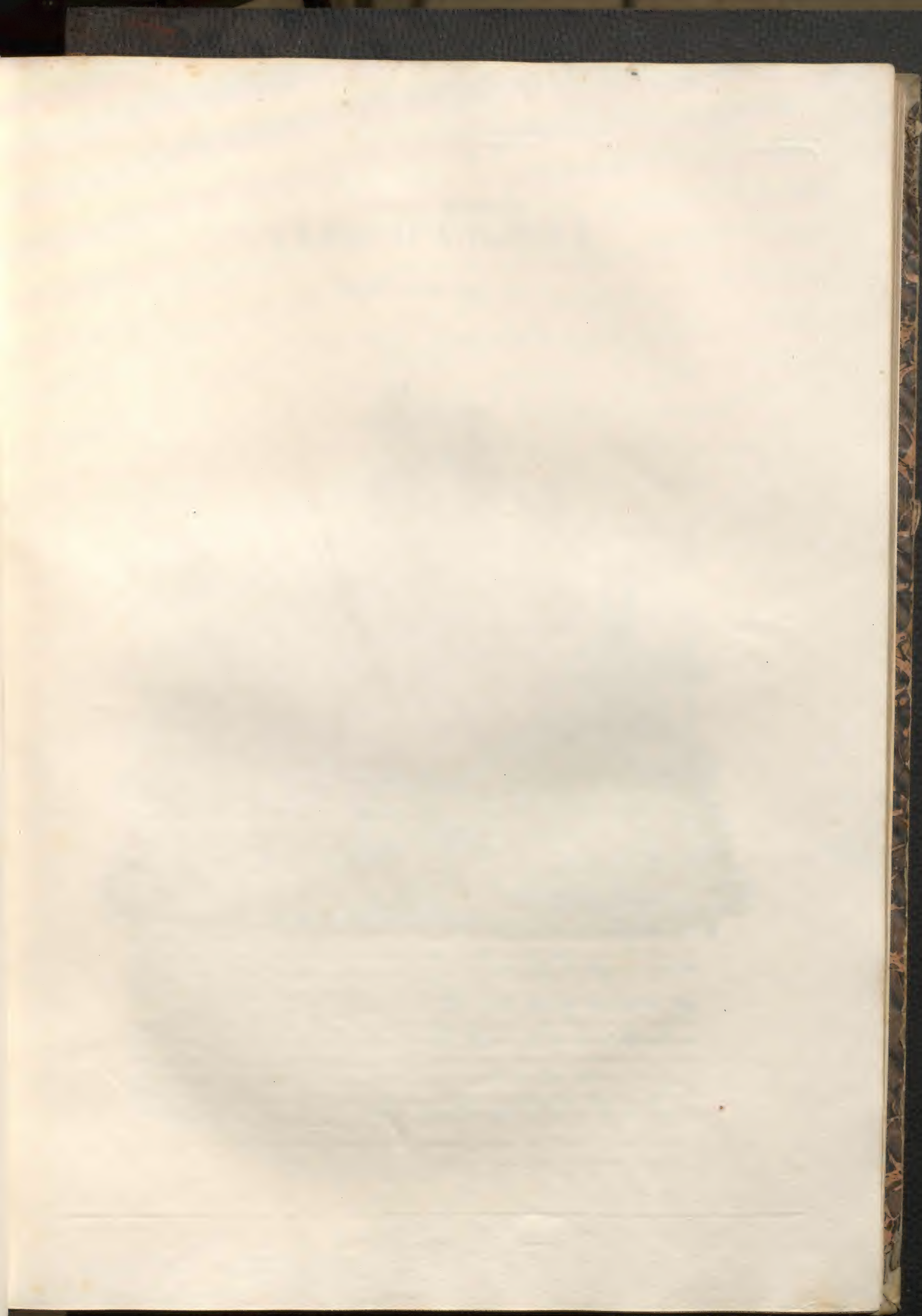
Furor per chi l'opprime immenso annida
Nel sen l'altiero: a chi lo tratta umano
Mantiene, in vece, l'amistà più fida.

Nè soggettarsi a lui quasi più strano
Ed iniquo gli sembra, e docil gode
Lambir, benchè lo imbrigli, a lui la mano.

Per lui combatte ardimentoso e prode,
E per lui vince: con trïonfal gioia
Partecipa a'suoi plausi e alla sua lode.

A lui la gran fatica e la gran noia
Dei viaggi allevia: ad improbo lavoro
Incombe sin che stanco invecchi e muoia.

Ma basta, o figlio: il debito ristoro
Dei trastulli la madre a te consente.
Continuerem dimani: or fa' tesoro
Di ciò che udisti nella fida mente. —

Gazzadi.

GATTO D'ANGORA

IL GATTO D'ANGORA è fra le più belle varietà di Gatto: per le forme somiglia moltissimo a quello del Korazan o persiano, ed a quello di Cipro o certosino, ne diversifica pel colore della pelliccia. Ha pelo lunghissimo, molto fino, morbido quanto la seta, assai fitto: ha mantello per lo più d'un solo colore, e d'ordinario bianchissimo. La sua coda oltremodo lunga, la quale è tutta fornita di lunghissimo pelo, forma uno de' suoi più belli ornamenti. Il Gatto d'Angora deve la sua bellezza agl'influenzamenti del clima: i quali influenzamenti riscontriamo pur anche ne' montoni, nelle capre, nei cani, ne' conigli ecc. di quelle contrade. Grande quanto il Gatto ordinario, ne ha le qualità istintive, ma è d'indole più dolce. Trasportata fra noi, questa razza va perdendo, dopo alquante generazioni, della sua bellezza.

GATTO D'ANGORA

FELIS CATUS, Linn.

Ordine: Fiere; — Famiglia: de' Carnivori; — Sezione: Carnivori, ecc.

Moltissime sono le specie che appartengono a questo genere: tutte posseggono una identica fisonomía, e mal riescirebbe il distinguerle fra loro, se non mostrassero differenze non lievi di statura e di colore, come anche di lunghezza, tanto nel pelo, quanto nella coda. Fra tutti i carnivori appalesansi i più feroci ed i più sanguinarii, e quelli ancora che sono meglio provvisti di armi. Hanno unghie ritirabili, uncinate ed aguzze: denti in numero di trenta, fra' quali sei incisivi e due canini in ogni mascella, otto molari superiormente, sei inferiormente. Grande è la loro forza muscolare; grandissima la flessibilità delle loro membra, particolarmente della colonna vertebrale; e mentre sono atti per questa loro proprietà ad eseguire balzi sorprendenti, strisciansi per terra e rampicansi sugli alberi; mal sostengono d'altronde la corsa; e quando avvenga che il bisogno ve li obblighi, sia che vogliano fuggire, sia per raggiungere una preda che loro s'involi, no'l possono che a salti, ed anche in siffatta maniera si stancano facilmente. Per lo che, quando abbiano ad assicurarsi d'una vittima, adoprano più volentieri la pazienza, l'astuzia ed il silenzio. Allora camminando chetamente su i forti tubercoli ed elastici di cui vanno provvisti i loro diti, quasi strisciando, portansi là dove la speranza loro assegna una preda, e rannicchiati e tranquilli con ammirabile pazienza attendono il momento propizio per piombarle addosso; indi la lacerano d'un tratto colle unghie e l'ingoiano. Appagata così per alcune ore la gola, ritiransi nel loro domicilio, ed ivi aspettano che di nuovo il bisogno li richiami alla caccia. Nutricansi soltanto di prede viventi, e ricusano con dispregio ogni sostanza vegetale ed ogni sorta di carne in corruzione; i maschii struggerebbero pur anche i loro nati, se le madri, che ne hanno la più grande affezione, non li difendessero.

Debolissimo è il gusto in cotesti animali; divorano più tosto di quel che mangino: e fra le papille villose e fungiformi della loro lingua havvene delle cornee, ed adunche in addietro, capaci nelle grandi specie di scalfire la pelle col semplice leccare, e servono ad essi a sminuzzare le parti molli della loro preda. Quantunque la loro vista non sembri di molta portata, ciò non ostante è sensibilissima, e veggono egualmente bene sì la notte che il giorno: quasi tutte le specie di questo genere hanno la pupilla verticalmente allungata. Poco fino il tatto ha la sua sede ne' polpacci de' loro diti, e ne' peli che gli stanno attorno il muso. Il più sviluppato de' sensi in cotesti animali è l'udito; ogni lievissimo susurro li scuote, e per esso particolarmente scoprono e tengono dietro alla preda. Vivono solitarii, e dove hanno scelto dimora mal soffrono la presenza persino de' loro simili.

Due sole specie appartengono all'Europa: il Gatto comune e la Lince: alcune sono proprie dell'Asia, altre dell'Asia e dell'Africa; varie dell'Africa soltanto; e trovansene infine che abitano esclusivamente l'America.

Riescì l'uomo a dominare alcuni individui delle specie più grandi e più feroci, ma non ha potuto finora addomesticarne che una sola specie. Di essa vogliamo tener discorso in questo articolo, e ognun vede di quale intendiamo parlare.

Il Gatto ordinario, una delle due specie che riscontransi anche in Europa, è la più piccola di

tutte. La sua statura non raggiunge mai due piedi dall'estremità del muso all'origine della coda. Trovasi salvatico in quelle contrade dell'antico continente che sono ricche per folti boschi. Fra noi diventa ogni giorno più raro, mercè la guerra che gli fanno attivissima i cacciatori, per impedire la distruzione che questo animale apporta al piccolo salvaggiume. Il suo pelame è di color grigio bruno, con istriscie trasversali più scure; sotto il ventre e nell'interno delle coscie, d'un grigio bianco: la coda, lunga più che la metà del corpo, circuita per lungo tratto da anelli bruni, termina in un colore nericcio; altre volte, nè di rado, è d'un color grigio-rossiccio, colle labbra nere, e con nera eziandío l'estremità delle zampe.

Provengono dal Gatto salvatico tutte le varietà del domestico: questo, come ognun sa, varia molto nel colore, non tanto nella grandezza, quasi nulla ne' lineamenti, e nelle proporzioni delle diverse parti. Le principali varietà di Gatto sono il Gatto d'Angora, che qui diamo rappresentato: ha esso lungo pelo e morbido, e suol essere alquanto sordo; havvene de' bianchissimi, de' neri, de' cerulei, ed altri di color ceruleo sulla groppa, nella testa e nelle gambe, mentre sono bianchi nel petto, nel collo e nel ventre: quello di Cipro, o Gatto certosino, di color grigio azzurrognolo: il Gatto di Spagna, che ha pelle macchiata, rammentando la Tartaruga polita: il turchino di Kolbe, il quale abita il capo di Buona-Speranza, e si vuol simile a quello di Chorazan in Asia: il Gatto di Pe-chy-li, dai viaggiatori denominato *Sumxa*, che forma la delizia delle donne chinesi, ha pelo lunghissimo, lucente e di color nero o giallo, e le orecchie pendenti; finalmente il Gatto osservato dal Pallas nella Russia meridionale, avente il muso più lungo degli altri, le orecchie nere, di simil colore le gambe, che sono inoltre più sottili di quelle degli altri Gatti; colore simigliante a quello della Faina; la coda nera co' peli divisi come le piumette degli uccelli.

Il Gatto presenta alcune particolarità che meritano d'esser mentovate: fra le quali giova notare il grande sviluppo d'elettricità quando venga strofinato colla mano; la luce che tramandano i suoi occhi al buio, e vuolsi fenomeno di *riflessione*, non d'*emissione;* l'avidità con cui mangia alcuni vegetabili, quali sono, fra gli altri, il *Nepeta cataria* ed il *Teucrium marum;* il solo odore di queste piante gli cagiona una specie d'ebbrezza; ed è curioso a vedersi com'egli si getti sopra una pietra alla quale col soffregamento siasi comunicato l'odore del maro: esso la fiuta, le salta attorno, vi si strofina sopra, ed in mille maniere dà segno d'essere trasportato dal più delizioso piacere. Mal soffre l'acqua, il freddo ed i cattivi odori; per questo forse copre con assai cura la sua orina ed i suoi escrementi, a meno che, sì come pretendono alcuni, ciò non faccia ancora perchè gli animali di cui fa preda non s'accorgano della sua prossimità: si compiace degli odori soavi, e lasciasi facilmente prendere ed accarezzare da quelli che ne portano. Il Gatto ha un suono di voce particolare che dicesi miagolare; quando sia incollerito soffia; dormendo romba.

Gli amori del Gatto succedono nell'inverno: nello stato di natura sì il maschio che la femmina, avanti che abbiano compito il primo anno, sono atti a propagare la specie; cessano incirca a nove anni. La femmina resta gravida cinquantasei giorni, e partorisce quattro ed anche sei gattini: questi nascono ciechi. La madre li nutrica con molta cura; e, quantunque addomesticata, non è prudente l'avvicinarsi dove li tiene in cuccia. Sceglie i luoghi più nascosti per deporveli, e quando s'accorga che qualcuno li abbia visti, loro cambia d'ordinario dimora.

È notissimo che il Gatto domestico porta la distruzione fra' Topi; e questa qualità lo rende pregevolissimo nelle case: dà pure la caccia a' Serpenti, e raccontasi che nell'isola di Cipro varii monaci, come altri al monte Olimpio, ottennero nel quarto secolo di stabilirsi nel promontorio *Agroti-ri*, purchè vi mantenessero molti Gatti che distruggessero i Serpenti, i quali enormemente eransi multiplicati nell'isola: qual promontorio prese il nome di capo de' Gatti.

È sparso questo animale domestico ovunque siavi paese abitato: alcuni vogliono che in America venisse portato da Colombo; altri, che gli Spagnuoli il trovassero già in quelle regioni che andavano discoprendo. L'antica Grecia, per quanto sembra, pochissimo lo conobbe; in Egitto, all'incontro, era comunissimo: ed ivi, che tutti gli esseri, persin le cipolle, erano avuti in onore di divinità, toltone però l'uomo, morto, veniva imbalsamato, seppellito in luogo sacro, e se ne faceva il lutto. [1]

Falsamente opinano coloro i quali tengono il Gatto incapace di sinceramente affezionarsi all'uo-

[1] Fu credenza degli Egizii che Iside si nascondesse sotto la figura d'un Gatto per sottrarsi a Tifone ed ai Giganti; da ciò la venerazione loro per questi animali.

mo; chè, qualora sia ben trattato ed accarezzato, veggiamo in esso svilupparsi un carattere non indifferente di dolcezza, ed inclinare di leggieri ad essere amabilissimo. Non sono rari gli esempii che lo dimostrano suscettibile d' un' affettuosa riconoscenza; vien riferito negli annali di Londra che un uomo trovandosi prigione, fu molto sorpreso dalla visita d' un suo Gatto, che dalla gola del cammino pervenne fino a lui; e non è raro il vedere di questi animali che trasportati a molte miglia dal loro domicilio, sonovi ritornati, traversando pur anche de' fiumi. Nè verso l' uomo soltanto che lo nutrica, ma verso animali d' altra specie, ha dimostrato sovente il Gatto una sorta di attaccamento: infatti vien riferito, e non è incredibile e rara cosa, che femmine di questi animali abbiano allattati i piccoli d' altri quadrupedi con altrettanta tenerezza che i proprii; e raccontasi pure che una Gatta, solita a procurar Topi ed altri piccoli animali ai suoi mucini, portò loro un giorno un piccolo Sorcio, col quale, forse per non essere affamati, incominciarono a divertirsi; esso prese parte ai trastulli, ed in seguito divise con essi le cure che loro compartiva premurosamente la madre. Il quale singolarissimo fenomeno osservato dai padroni di casa, presi i gattini ed il Sorcio, li portarono altrove, e li deposero in terra: videro in allora la Gatta usare d' ogni maniera precauzioni nel trasportare nella cuccia loro sì questo che quelli: lo che ripeterono parecchie volte, ottenendo sempre uguale risultamento. [1]

Le quali cose abbiamo riferito perchè facciano prova che per quanto perverse vogliansi avere le qualità del Gatto, vengono mirabilmente cambiate dal potere della domesticità; e questo potere si è esteso persino nell'organizzazione de'visceri; imperocchè il tubo intestinale del Gatto domestico è d'un terzo più lungo di quello del salvatico: lo che contribuisce moltissimo a renderlo meno feroce e carnivoro. Che se l' uomo, in vece di maltrattare questo animale, si studiasse di allevarlo coi buoni trattamenti, riescirebbe al certo a renderlo, quanto il Cane, amorevole e famigliare.

BASCHIERI.

1 Molto più singolare ancora è il fatto, narratoci da un nostro amico, di un suo Gatto, allevato con ogni possibile cura, che veduto un suo compagno il quale malmenava e metteva a mal partito un Topolino, lo obbligò ad abbandonargli la preda; indi fattosene difensore, colle zampe involgendola, e riscaldandola col petto, le richiamò i sensi smarriti: riavutosi il Topo si mise timidamente a far qualche passo; l' accompagnava il Gatto protettore, che di tempo in tempo voltandosi minacciava l'altro colla voce; nè lo lasciò infinattanto che no 'l vide in sicuro.

IL GATTO

SCHERZO.

Vaghe forme e pelo ha morbido,
Bestia par di miti sensi;
Ma pescar suole nel torbido:
Ed allor che meno il pensi
L'unghie sfodera ad un tratto:
Non fidarti mai del Gatto.

Se tu il lisci, ed ei fanatico
Tutto è amor, tutto maniera;
Ma d'umore è un po'lunatico;
Bada, in quel che ti fa ciera
L'unghie sfodera ad un tratto:
Non fidarti mai del Gatto.

Godrà a te gaio e festevole
Soffregar la mano e il viso
Con un grugno carezzevole:
Allor sta'più sull'avviso:
L'unghie sfodera ad un tratto:
Non fidarti mai del Gatto.

Sa Turpin cogli atti un'indole
Simulare onesta e pura:
Ma del Gatto ha l'arti bindole,
Ma del Gatto ha la natura:
L'unghie sfodera ad un tratto:
Non fidarti mai del Gatto.

Vien con aria filantropica
Ufficioso a farti onore:
Poi con lente microscopica
Ti scandaglia e indaga il core:
L'unghie sfodera ad un tratto:
Non fidarti mai del Gatto.

A'bei modi che il cor toccano,
E che quando fa la corte
Dalla bocca giù gli fioccano,
Déi resistere da forte:
L'unghie sfodera ad un tratto:
Non fidarti mai del Gatto;

Se mai scopra che nascondere
Cerchi altrui qualche segreto,
Senza indugio il va a diffondere,
Chè di nuocere è sol lieto:
L'unghie sfodera ad un tratto:
Non fidarti mai del Gatto.

Molti cadder nella pania
Allettati a quell'incanto,
E dei creduli l'insania
Fu cagion di lungo pianto:
L'unghie sfodera ad un tratto:
Non fidarti mai del Gatto.

GAZZADI.

GIRAFFA

LA GIRAFFA, *unica specie del genere Camelopardalis, è animale ruminante, a corna ricoperte da una pelle villosa, lunghe presso a poco sei pollici, proprie ad amendue i sessi: in mezzo alla fronte havvene un terzo più largo e più corto: tutte e tre aderiscono alle ossa della testa, particolarità unica nè mammiferi che portano corna. La Giraffa verso il carèo è più alta di 15. o 16. pollici di quel che lo sia verso la groppa: dallo zoccolo alla sommità della testa è alta 14. o 16. piedi. Come gli altri ruminanti, ha 32. denti: i suoi piedi somigliano a quelli del Bue: ha coda sottile, fornita di grossi crini all'estremità; e non iscende fino al cannone: una criniera le comincia fra le orecchie e finisce, negli individui adulti, verso la spalla. Il fondo del suo pelame è grigio biancastro, ed il manto è sparso di macchie brune negl'individui vecchi, lionate nè giovani e nelle femmine, variabili per forma e disposizione. Questo animale va d'ordinario all'ambio. Abita la parte meridionale dell'Africa, ma se ne riscontrano branchetti di 5. o 6. Le Giraffe nutronsi di foglie d'alberi e di erba. Si colcano sovente per ruminare o per dormire. Fra i ruminanti è il solo che sia muto. La femmina porta un solo feto per 15. mesi lunari. La Giraffa è d'indole pacifica, fugge e non affronta i pericoli. Gli Ottentoti le danno la caccia per averne la pelle, di cui fanno degli otri, e per mangiare la carne delle giovani e il midollo delle ossa. I Romani ebbero Giraffe nè giuochi del Circo: la prima comparve in Roma sotto la dittatura di Cesare: pochissime se ne videro in Europa nel medio evo: oggigiorno ve ne sono nè serragli di Parigi, di Vienna e di Londra.*

LA GIRAFFA

CAMELOPARDALIS GIRAFA, Linn.

Ordine: Ruminanti. — Sezione: Ruminanti con corna persistenti e ricoperte di pelle.

Questo genere non comprende che una sola specie, la quale è caratterizzata dall'esistenza permanente in amendue i sessi di due corna lunghe all'incirca sei pollici, e coperte da una pelle villosa, continua con quella della testa. Una prominenza ossea molto più breve ed assai più larga delle precedenti osservasi pure quasi terzo corno, che viene formato da una protuberanza spugnosa del frontale. Qualche volta, forse ne'giovani individui, è coperta di lunghissimi peli, ma d'ordinario da pelle callosa e nuda. Una fra le più notabili singolarità che specifichino questo animale, e che abbia richiamato l'attenzione de'viaggiatori, è la sproporzione delle sue membra anteriori, paragonate alle posteriori; essendo la Giraffa verso il carèo più alta, di quello che verso la groppa, quindici ed anche diciotto pollici. Nè reca minore sorpresa il vedere quelle sue membra sì lunghe e sottili, e quel suo collo lunghissimo, che tanto contrastano colla brevità del suo corpo. L'altezza della Giraffa, presa dalla sommità della testa, qualora sia quanto può sollevata, fino allo zoccolo, è di quattordici o sedici piedi.

Questo animale, come gli altri ruminanti, ha trentadue denti: dodici molari per ciascuna mascella, ed otto incisívi nell'inferiore; i suoi piedi somigliano a quelli del Bue; la coda, piuttosto sottile, non iscende fino al cannone, e viene terminata da un fiocco di crini assai grossi e duri, e di color nero. Brevissimo è il pelo del corpo, lungo tre pollici all'incirca quello della criniera; nasce questa un poco sotto gli orecchi, e ne'giovani individui giunge fino al mezzo del dorso, mentre che ne'vecchi finisce verso la spalla. Il fondo del suo pelame è grigio-biancastro, ed il manto è sparso di macchie, le quali variano di disposizione e di forma; numerose però e grandi in modo che da lungi l'animale apparisce quasi tutto bruno. Il colore di queste macchie è più carico quanto maggiore è l'età dell'individuo. Nelle femmine d'ordinario è meno fosco che ne'maschi della stessa età. Esse differiscono pure da'maschi, perchè hanno le corna più brevi, e la statura meno elevata. Portano quattro capezzoli inguinali. Levaillant, stando a quanto gli riferirono gli Ottentoti, asserisce che la gestazione della Giraffa è d'un anno. Ma l'anatomico inglese Owen, sono già alcuni anni, scriveva al chiarissimo nostro naturalista C. L. Bonaparte che la Giraffa del giardino della società zoologica di Londra aveva partorito dopo una gestazione di quindici mesi lunari. Non partorisce che un feto: quello della suddetta Giraffa era già alto sei piedi, e ventiquattr'ore circa dopo la nascita correva assai bene.

L'andatura più comune della Giraffa è una specie d'ambio; essa va pure al passo, ed anche di galoppo. L'ambio può essere lento e grave, come lo ha descritto Eliodoro, o rapido più che il correre di un Cavallo sbrigliato, secondo riferisce Costanzo citato da Bochart. Nel passo, diversamente da quel che usano gli altri quadrupedi, per esempio, il Cavallo, che muove il piede destro anteriore, indi il sinistro posteriore, la Giraffa parte movendo il piede sinistro posteriore, e di poi il destro anteriore. È velocissima, e difficilmente viene raggiunta da un Cavallo, quantunque corridore; per lo che nella caccia delle Giraffe di rado se ne uccidono. E ad aumentare tale difficoltà

dee contribuire non poco la preferenza che cotesti animali danno ai terreni scabrosi, per cui i Cavalli zoppicano d' ordinario prima che possano avvicinarsi alla loro preda. » Il quale accidente, » dice Peterson nel suo viaggio fra gli Ottentoti, » avvenne » al mio Cavallo, e mi tolse di raggiungere la Gi- » raffa. » Mal si distingue da lungi questo animale, essendo che la lunghezza del suo collo gli dà l' aspetto d' un albero disseccato.

Questi animali abitano le parti meridionali dell' Africa, e vanno per l' ordinario in piccoli branchi di cinque o sei individui. Nutronsi di foglie d' alberi, e preferibilmente delle foglie d' una *mimosa* indigena delle contrade che abitano. Pascolano pure l' erba ne' prati, senza che abbiano bisogno, come si è male a proposito creduto, d' inginocchiarsi. Spesso si colcano o per ruminare, o per dormire: la qual cosa produce loro notabili callosità sotto il petto, ed ai ginocchi. Fra i ruminanti è forse il solo il quale sia totalmente muto.

La Giraffa è d' indole pacifica, e fugge i pericoli, allontanandosene il più che può velocemente. Se si volesse credere al Levaillant, questo animale sarebbe capace di difendersi dagli assalti del Leone: » Io so », dic' egli, » a non poter dubitarne, » che coi calci stanca, scoraggisce e gli vien fatto » di allontanare quel possente nemico. » Checchè ne dica però questo celebre viaggiatore, noi possiamo assicurare che la Giraffa, priva d' ogni arma difensiva, non può resistere ai continui attacchi delle belve feroci le quali, com' essa, abitano quelle cocenti regioni. Tiensi quindi lontana dalle foreste, che rimbombano de' ruggiti delle Tigri e delle Pantere, e stassene più volentieri nelle pianure all' intorno del Capo, daddove, mercè le alte sue gambe ed il suo lunghissimo collo, può scorgere da lontano i nemici che la minacciano.

Gli Africani le danno la caccia per averne la pelle, che è oltremodo grossa, e di cui servonsi per far degli otri da serbar l' acqua, e per mangiare il midollo delle ossa che hanno per isquisitissimo, e la carne de' giovani animali.

I Greci non conobbero la Giraffa, ma fu nota ai Latini; e Plinio chiamolla *Camelopardalis* per le sue macchie che somigliano a quelle della Pantera, e stanti le analogíe che ha col Cammello nella statura, nella piccolezza della testa, e nella mobilità delle labbra: dalle quali analogíe d' organizzazione altre pure ne conseguono d'abitudine. I Romani ebbero Giraffe viventi ne' loro giuochi del Circo, e, secondo Plinio, la prima comparve in Roma sotto la dittatura di Cesare. Oppiano, Strabone ed Eliodoro ce ne lasciarono una buona descrizione. Nel medio evo vidersi due o tre Giraffe in Italia, una delle quali Lorenzo il Magnifico ebbe in regalo dal sultano nel 1487. Nel 1825 il vicerè d' Egitto mandò tre giovani Giraffe in Europa: una morì a Londra, un' altra in Germania; una terza fu sbarcata in Francia, assieme ad un certo numero di Vacche, le quali, per esser lei giovanissima d' otto mesi, e non vivendo che di latte, la nutricarono durante il tragitto. Oggi i serragli di Parigi, di Londra e di Vienna ne rinchiudono diverse; e non sono molti anni che Firenze una ne possedette vivente per molti mesi, regalata al Granduca dal vicerè d' Egitto.

Baschieri.

LA GIRAFFA

IL PASSEGGIO DEGLI ANIMALI.

Già tempo, ebbero i bruti un bosco ombrifero
Di viali con stupendo magisterio,
Ove nei giorni del sollione ignifero
Usavano cercar quel refrigerio
Che recar puote alle mortali doglie
La verdura dell' erbe e delle foglie.

Una trincea sugli occhi aver continua
Di muraglie che limitan lo spazio
Un certo non so che nel core insinua
Che alfin lo rende nauseato e sazio.
E però, è naturale, anche la bestia
Inenarrabil ne traea molestia.

Desiderava quindi allo spettacolo
Della campagna sempre immensa e varia,
Per gioirvi a sua voglia e senza ostacolo
L' aperto cielo e la balsamic' aria,
Di che ogni bruto cittadino è povero
Nelle vaste prigioni ov' ha ricovero.

Su, lettore: il ricinto entriam selvatico
Ove le menti i bruti racconsolano:
Entriam tosto, vien' meco, io ne son pratico;
Vien', chè i ben nostri l'ore ladre involano:
Oggi è un buon giorno, e molte, a quel che veggio,
Concorron bestie al suburban passeggio.

L' animalesca turba innumerevole,
Qual la trae di spassarsi utile studio,
Nell' ore vespertine in quel piacevole
Recesso viene a genïal tripudio;
Altre vanno pedestri, ed altre in cocchio
Offron meraviglioso un colpo d' occhio.

Del fiume andiamo, se tu vuoi, sull' argine,
S' ami veder l' ondivaga Ranocchia,
Che talor vispa sull' ondoso margine
Tra i fiori salta; e se un viandante adocchia
Lusinghiera sirena il canto gracida
D' Epicuro alla vita amena e placida.

Quei due là son Cignali c' han lo spasimo
Di sempre dissertar sulla politica:
Sputan sentenza, e con amaro biasimo
Dei ministri e dei re fanno la critica;
Passan col vaglio e mettono in bilancia
Editti e leggi con ventosa ciancia.

Quinci due Babbuin che terso e liscio
Portano il pelo e di beltà son floridi.
Ambo tengono in man gentil scudiscio,
Ambo di essenze profumati e roridi:
Saran ambo al bel sesso almi proseliti
Fino agli estremi della vita aneliti.

Alla facile Grazia occhiate tenere,
Sorrise parolette, atti svenevoli:
Alla severa, contegnosa Venere
Inchini, riverenze e convenevoli:
Tutte, sian vecchie o giovani, le incensano;
Vivono sol per questo, altro non pensano.

Ve' Scoiattoli in branco, che bisbetici
Sono d' umore e che di grazie brillano:
Quei ghiribizzi recitan poetici,
Questi vanno danzando e un' aria trillano;
Altri con spazzoline il pelo assettano;
Facezie in sermon franco altri balbettano.

La *lorgnette* molti a un occhio raccomandano,
E a sostenerla gran fatica durano
Le palpebre increspando: ciò comandano
Gli usi del forestier, per cui s'abiurano
Dalla turba bestial gli usi degli avoli,
Che omai s'apprezzan men che rape e cavoli.

Volpi osserva in buon dato: il pelo grigie,
Altrui la danno con bel garbo a intendere.
Aman le figlie, e all'util lor sol ligie,
Offronle in mostra, giacchè le han da vendere;
E se ricchi Volpon fisi le guatano,
Alla speranza tosto il cor dilatano.

= Me le adocchiò un signor che ha gradi e titoli:
Meglio! = pensan, = trovar non è sì facile. =
Già della scritta sognano i capitoli,
Chè assai più un vecchio a innamorarsi è gracile.
Già contan gran monete e di buon conio,
Già tengono fissato il matrimonio.

Quelli all'eccidio d'altri bruti anelano
E la natura c'han malvagia e doppia
D'ipocrita pietà col manto celano;
D'affanno il cor, diresti, ai truci scoppia,
Tante lagrime a lor sugli occhi abbondano
E le misere vittime ne innondano.

Fuggi, son Coccodrilli; anfibii d'indole
Come di razza, campi e piagge scorrono,
E a nuocer presti ognor con arti bindole
Alla nativa crudeltà soccorrono,
Nè mai l'ingegno han di massacri sobrio:
D'ogni gente costor sono l'obbrobrio.

Vedi Pecore e Cerve: onde far sazia
Non han la fame, e oh Dio! la vita stentano;
Pur d'esser borïose han la disgrazia,
E gale d'ogni sorta e pompe ostentano;
E potrían, senza dar tutto all'incendio,
Più garbo dimostrar con men dispendio.

Orsù: da tanta frenesía guariscano;
Con lin modesto, senza vesti seriche,
La natural bellezza illeggiadriscano.
Quando facce non abbian cadaveriche,
Come le son di moda, è fuor di dubbio,
Metter potranno assai più tela al subbio.

Cagne non mancan studïose ed avide
Che insidiano ai Leprotti, e ai Merli braccano.
Senza riposo mai, del bosco impavide,
Cercan le strade, e vista e fiuto straccano,
E buona preda quando certa vedono
Allora soddisfatte a casa riedono.

Gazze che ciancian sempre e nulla dicono
S'hai caro di veder, ce n'è a tua voglia;
E Civette che guerra ai gonzi indicono.
Fan questi capolin tra foglia e foglia,
Quelle con smorfie e con inchin li uccellano,
Sì che invan per fuggir poi s'arrovellano.

Addentransi alla folla e gli occhi rotano
Esplorando, e le orecchie intenti rizzano.
Rimarcano ogni gesto e ogni suon notano,
E spesse volte per far dire attizzano;
Poi tutto ciò che vedono, e che odono
Rapportar di soppiatto i Gatti godono.

Ma chi è quel tetro augel che va fantastico
Ov'ermo è il bosco, e al ciel guatando inspirasi?
Certo medita un volo entusïastico:
Estatico e solingo infatti aggirasi,
Come quello che ha l'alma in gran scompiglio;
Par che terga una lacrima dal ciglio!

Or colle zampe, come sa, gesticola,
Poi, di sè pago, mostra un breve giubilo:
Qualche parola declamando articola,
Poi rifà come prima il volto nubilo:
Talchè per matto impauriti il prendono
Coloro che non sanno e non intendono.

Ugolatra solenne! una Cornacchia,
Che sè rapita alle regioni eteree
Dall'estro crede, e in suon rauco sol gracchia
Inni luttuosi e cantiche funeree;
Son la sua voluttà dell'ira i fremiti,
Gli alti singulti e i disperati gemiti.

È del bel numer un che trova a piangere
Un gusto tal che non si può descrivere,
E dei bruti le menti ha caro ad angere
Con tristi augurii: e ciò per farli vivere
Più allegramente nel terren martirio.
Niun gli turbi il piacevole delirio.

Nè di Camaleonti v'ha penuria,
C'ogni color con gran scaltrezza pigliano:
San condire di miele anche l'ingiuria,
Non sai ben se rampognano o consigliano;
Destri modi operando a tutti garbano;
Anche una quercia con dolci urti sbarbano.

Dromedarii, Faine e Daini e Scimie,
Bestie, bestie e poi bestie qui convengono
Di sfacciatezza o di pudore esimie.
Queste han modestia, e quelle se ne tengono.
Altre van contristate, altre tripudiano;
Tutte far pompa d'almi vezzi studiano.

Or bruto guarda che imitar vuol gli uomini:
Cravatta bianca e giubba ha nera, indizio
Che al fôro spetta: e a mostrar quanto abbomini
La plebaglia che pensa (è un brutto vizio)
Niun essere tra i grandi e lei divario,
Passeggia in sè romito e solitario.

Va pettoruto, e sembra dir: = Son dedito
Di Temi al culto, e mai non prendo abbaglio. =
Benchè nato ai corbelli, un certo credito
Scroccò, di Ciuco mascherando il raglio;
Or dà sentenze, e, come avvien, parecchie
Volte la toga gli coprì le orecchie.

Di tutto v'ha: salta la Coditremola,
Gorgheggia l'Usignuolo e stride il Passero.
Vanno insieme confusi e fiore e semola;
I bruti da sentina e quei da cassero
Non cercan altro che la noia espellere,
E ogni puntiglio san dal cor divellere.

Vedrai accanto al Canarin, che l'ugola
Va affaticando ai più soavi cantici,
Il corpulento Bue, che rauco mugola
Stancando dei polmon gli enormi mantici:
Gli augei del gaudio e quei del malaugurio,
Bestiame da palazzo e da tugurio.

Pur loco v'è nella bestiale arcadia
Cui le classi elevate privilegiano.
Con più benigno lume il sol lo irradia
E d'ogni sorta elette piante il fregiano;
V'ispiran l'aure un redolente effluvio,
Lo innonda ognor di voluttà un diluvio.

Tra pianta e pianta gli Amorini or volano,
Ed or tra l'erbe e i fior metton le trappole,
Sì che alcun bruto d'allegría consolano:
Fan raccogliere ai più triboli e lappole;
Se tu li sprezzi e fuggi, essi ti acchiappano,
Se tu li chiami e insegui, essi via scappano.

Ogni riva, ogni pianta, ogni cespuglio,
Di qualche Aspasia, oppur di qualche Lidia
Un amoroso memora garbuglio,
Un bel trionfo o una gentil perfidia.
Son bestie da coturni e non da sandali,
Per conseguenza ancora eroici scandali.

Qui Martore e Armellin che d'aver sognano
Privativa d'angelico sensorio;
Qui tornan bestie, e scender non vergognano
Dall'equestre alcun po'seggio d'avorio;
Qui senza grugni stralunati e torbidi
Toccan la terra coi zampini morbidi.

Qui le obblïate al moto e all'esercizio
Snodan fibre crurali e i passi mutano
Per fare alla salute un benefizio;
E i fior silvestri di buon grado fiutano,
Che da lor tocchi più vezzosi sbocciano,
E peregrino umor dallo stel gocciano.

Pappagalli, che penne han di versatili
Tinte ch'or sembran gialle, or sembran viridi,
E Pavon, che boriosi tra i volatili
Dell'occhïuta coda spiegan l'iridi;
Quaglie vi son, che ognor sbadate fischiano,
E spesso l'ali nella pania invischiano.

Ma lasciando le ciancie dei preamboli,
Che furono pur tante, acciocchè erratico
Non divaghi a maniera di nottamboli
Nè tutto perda in aggirate il viatico,
Strano un caso vo'dir, men che so peggio,
Che un giorno accadde al bestïal passeggio.

— Ve'bella! — dopo un oh! di meraviglia,
Levossi un grido fra le bestie unanime.
Poi quasi tutte ad inarcar le ciglia
Le pusille del pari e le magnanime;
— Mai non si vide animal tanto egregio;
Gli diè natura ogni più raro pregio.

Di venustade è un tipo inarrivabile;
Più che la stella gli occhi ha in fronte vividi;
Un accordo di forme è in lei mirabile;
Desta in chi la contempla or fiamme, or brividi;
Talchè il cielo ed il luogo si ringrazia
Chè di tanta bellezza a noi fêr grazia.

Move con portamento altero e nobile;
È proprio un incanto, un'altra Venere
Che discese quaggiù dal terzo mobile
A bear di sua vista il bestial genere. —
Chiunque insomma ha un poco d'estro lirico
Ne fa con madrigali il panegirico.

Quanto mai può la novitade illudere,
E quanto di giudicio indur fallacia!
Gli occhi, pur troppo! suol la maga chiudere
Anche alle bestie di maggior sagacia:
Pur, di ragion smarrito ogni vestigio,
Non corser tutte al fatuo prestigio.

Giovinetti di sano raziocinio,
Facendo un amichevol cicaleccio,
Su tutto che avvenía tenean scrutinio,
Assisi all'ombra di fronzuto leccio;
Levaron gli occhi a quel romore insolito
Che suscitava la sorpresa e il giolito.

Levaron gli occhi, e tra la moltitudine
La bella anch'essi contemplaro estrania,
Che si godea nella beatitudine
Dei plausi; e fêr per tanto nova insania
Di pietà prima un atto melanconico,
Poi tutti in ghigno ruppero sardonico.

Un di costor, un capo ameno e lepido
Di Puledro, che amava la facezia,
— Il popol, — disse, — ch'è pel ver sì tepido,
Come esaltar si lascia da un'inezia!
Ciò che fa un fan tutti: i più lavorano
Di fantasía, e il perchè ciechi ignorano.

Tolto il mantel, l'altre sue doti fisiche
Non son gran cosa: il capo ha piccolissimo;
Lungo il collo e sottile, e lunghe e tisiche
Porta le gambe; ha un corpicciuol brevissimo:
È una Giraffa, ed oggi sol la vedono,
Quindi più bella che non è la credono.

Ma quei che accorron oggi in pressa e cupidi
Di bearsi e a vederla vanno in succhio,
E stan con tanto d'occhi immoti e stupidi
Mettendo l'altre dispregiando in mucchio,
Benchè l'esaltin oggi in stile erotico,
Diran diman, » che bruto informe e gotico! »

Or potrei, quadra all'uopo, un bello esempio,
Come diceano i vecchi, a voi ripetere;
Un piacevole uficio io così adempio
E a voi do campo infin che imbruni l'etere
Di un po'spassarvi, e che giova decidere
Sulle bestiali debolezze il ridere. —

Sta ben, ci narra; — lo pregâr solleciti,
E ognun dal labbro suo pendeva tacito.
— Giacchè desiderate ch'io vi reciti
E men'date, — rispose, — il beneplacito,
Quella dirò che la buona memoria
Del nonno m'insegnò curiosa istoria:

» Nel paese soggetto alla Demenza
La Novità comparve, e intorno ad ella
Tosto di popol fu pressa e frequenza;
Guata, ciascun dicea, quanto è mai bella!
E con gran struggimento a lei devoti
Tutti resero omaggi e sciolser voti.

Se quanto vaga tanto sei benigna,
Non ti rincresca qui fissar tua stanza.
A te più che alle Grazie ed a Ciprigna,
A te sol farà festa ed onoranza
Tutta la gente, che oggimai giuliva
Te gode salutar sovrana e diva.

Or ben, commossa al fervoroso prego,
La Novità senza indugiar rispose:
Che io ponga il core duramente al nego
Tolgalo il ciel; son vostra. Indi propose
A quei matti un convegno il giorno appresso
Nell'ora istessa ed in quel loco istesso.

La dimane puntuale ivi ritorna,
Come promise, l'invocata dea,
Con quelle grazie ond'era innanzi adorna.
Pur, chi primo la vide e primo avea
D'alte laudi blandita a lei l'orecchia,
Poffar! primo esclamò, quanto è mai vecchia! »

— Bravo! — tutti gridâr, — venne a proposito
Il tuo racconto, che non è una frottola,
E fido in mente ne farem deposito.
Ma il sol tramonta, e sbuca qualche Nottola
Fuor dell'elci ove dorme il dì fra l'edere.
Addio, dimani: or vuolsi a casa riedere. —

Gazzadi.

ORSO

L' ORSO d' Europa e' animale carnivoro, plantigrado, di grande statura, di corpo massiccio, di membra tozze, di andatura pesante. Ha fronte convessa; muso che si ristringe ad un tratto: pianta de' piedi, particolarmente posteriori, assai larga; per lo che tiene facilmente la stazione bipede, unghie forti e scavanti; coda quasi troncata. Il pelame ha bruno uniforme, ruvido, e per la più parte lanoso, havvene di grigi, di giallognoli, di variegati di bruno e giallo, di bianchi. È lungo d'ordinario cinque piedi; alto tre. Si trova su tutte le alte montagne, e nelle grandi foreste dell' Europa; in una gran parte dell' Asia, ma in piccolo numero: abita caverne, oppure tronchi cavi d'alberi: vive solitario. Ha ottimo odorato. È di gran forza, di aspetto feroce, eppure non è da temersi quanto volgarmente credesi. Quantunque carnivoro, mangia carne di rado: cibasi di radici, di frutti e di giovani cime d'alberi; e' ghiotto del miele, lo che serve a' cacciatori per tendergli agguati. S'arrampica sugli alberi, e nuota assai bene. S'addomestica, e ognuno sa fino a qual punto. Nell'inverno stassene rintanato, non assiderato, ma quasi sempre dormiente. La sua pelliccia e' assai ricercata; la sua carne, se giovane, e' buona: le zampe, qualunque ne sia l'età, sempre stimate.

L'ORSO

URSUS ARCTUS, *Linn.*

Ordine: delle Fiere; — Famiglia: de' Carnivori; — Sezione: de' Plantigradi.

Parecchie sono le specie appartenenti a questo genere, non tante però quante furono quelle racchiusevi dal Linneo. Dal genere *Ursus* infatti, posteriormente allo svedese naturalista, vennero tolti il Procione; *U. lotor*, L., il Tasso d'Europa, *U. meles*, L., il Ghiottone, *U. gulo*, L., ed altri che i zoologisti riconobbero appartenere a generi differenti. Gli orsi si distinguono dagli altri plantigradi per avere tre grossi denti molari a ciascuna parte di ciascuna mascella, tutti a tubercoli ottusi, ma di essi il posteriore della mascella superiore, e l'anteriore della mascella inferiore più lunghi: oltre a questi, possiede pur anche un numero variabile d'altri piccoli denti molari: sei incisivi tanto all'una che all'altra mascella; e quattro canini, uno cioè per ciascun lato di esse.

Gli Orsi sono animali di statura assai grande, tozzi di corpo, di membra massicce, ed hanno cortissima coda. Grave è la loro andatura, prodigiosa la loro forza, e sono dotati di non comune intelligenza. Essi trovansi, per la conformazione delle loro membra, poco atti alla corsa, ma questa loro conformazione li rende proprii a raddrizzarsi sulle zampe posteriori, e ad arrampicarsi con facilità sugli alberi, di cui abbracciano facilmente i tronchi ed i rami. In questo genere trovansene alcuni abilissimi al nuoto, lo che debbono certamente alla gran quantità di grasso di cui vanno provvisti. Al variare delle circostanze varia pure il loro alimento: cibansi tanto di vegetabili quanto d'animali, ed esaminando i loro organi il naturalista s'accorge che sono più acconci a digerir quelli che questi. Se vogliasi eccettuare l'Africa meridionale e l'Australasia, riscontransi animali di questo genere in tutte le parti del mondo, sotto a qualunque siasi latitudine. Si compiacciono d'ordinario nella solitudine, e trovansi per lo più nelle foreste le più recondite, ove fra le roccie, in qualche caverna, od in antri i quali scavano da loro stessi colle unghie robustissime ed uncinate, stabiliscono la loro dimora. Avvene di quelli che si costruiscono con rami e foglie un covile, che sogliono tappezzare con muschi.

Molte delle cose che abbiam dette di sopra possono applicarsi alla specie che diamo rappresentata. Essa dai Francesi viene denominata Orso bruno d'Europa, e da noi Orso comune, od Orso. Si riscontra nelle Alpi ed in tutte le alte montagne, come pure nelle grandi foreste d'Europa, ed in varie parti dell'Asia, ma in picciol numero. L'Orso comune si distingue dalle altre specie per la fronte convessa; pel muso, che fassi ad un tratto ristretto, per la pianta de'piedi posteriori assai larga, mediocremente lunga, e per lo pelo ruvido e nella massima parte lanuginoso. Sonvene più varietà che si distinguono particolarmente dal colore: contansi fra le principali l'Orso bruno-nerognolo, l'Orso bruno-rossigno, il gialliccio, il variato di bruno e gialliccio, ed il bianco. Gli adulti di questa specie hanno d'ordinario cinque piedi di lunghezza, e tre di altezza. Vivono gli Orsi solitarii, scegliendo per loro covo le caverne ed i tronchi vuoti di vecchi alberi.

L'autunno è la stagione de'loro amori, ed i maschi si danno in quell'epoca a fieramente combattere fra loro. Nell'inverno stansene per molte settimane ritirati nelle caverne, non però del tutto

assiderati, quantunque dormano quasi continuamente: ne' brevi intervalli di veglia si lambiscono i piedi, e soprattutto le piante degli anteriori. Vivendo in questa stagione senz'alimento, sembra si mantengano a spese del grasso di cui sono sì bene provvisti; ed escono la primavera dalle loro tane eccessivamente dimagrati.

La femmina rimasta incinta ritirasi lontana dai maschi: la gestazione prolungasi circa cento dodici giorni; ed ogni parto è da uno fino a cinque orsatti. Si voleva dagli antichi che questi nascessero deformi, e che la madre col lambirli desse alle parti del loro corpo la forma che convenisse: la qual cosa venne dimostrata falsa col ragionamento e col fatto dal Mattioli e dall'Aldrovandi. La madre prende gran cura de' figli, e diviene furibonda e terribile, quando tema che qualcuno glieli voglia rapire.

Il grido dell'Orso è un forte grugnire, che mal saprebbesi paragonare a quello di qualche altro animale.

Come abbiamo detto, delle specie tutte di questo genere l'Orso comune antepone al cibo animale e frutta e radici succose, ed i freschi rampolli degli alberi, non mangiando carne che per necessità. Esso è ghiottissimo del miele; e qualora scopra un nido di Api, lo lacera colle zampe, e, malgrado le punture dell'innumerevole sciame di quell'alveare, vuole impadronirsi del cibo tanto a lui delizioso.

Il principale carattere che manifestasi nell'indole di quest'animale è, per quanto pare a' naturalisti, la prudenza. Allontanasi infatti, potendo, da tutto ciò che gli è sconosciuto; e quand'anche fosse obbligato ad avvicinarvisi, lo fa lentamente e colla più studiata circospezione. Nè certamente l'Orso comportasi di tal guisa per mancanza di coraggio, imperocchè, oltre al non darsi mai alla fuga, è sempre presto ad opporre la forza alla forza; e qualora avvenga che la sua vita possa essere in pericolo, o vegga minacciati i suoi parvoli, diventa terribile nella sua furia.

L'Orso comune non attacca mai l'uomo che per difendersi. Allorquando trovisi assalito, levasi ritto sulle zampe, corre sopra il suo nemico, e quando il raggiunge, gli dà rampate, per indi sbranarlo, e cerca stringerlo fortemente al petto per soffocarlo, e nelle sue guerre non fa mai uso dei denti. Vuolsi pure che getti sassi con molta forza e destrezza. Ognuno sa fino a qual punto possa cotesto animale essere addomesticato dall'uomo, nè giova quindi tenerne più lungo discorso. Pietro il grande aveva a sè d'intorno un buffone chiamato Kaiaz Romadanoffski, a cui diede il titolo di *Czar di Mosca*. Questi aveva creato suo favorito (com'egli lo era dell'imperatore) un Orso spaventevole, incaricato di presentargli una coppa di liquore spiritoso, e di lacerargli le vesti.

Vuolsi da alcuni che questo animale, tanto nello stato salvatico quanto in quello di schiavitù, addimostri non di rado una certa simpatía pei fanciulli e per le donne. Ci racconta il Pallas [1] che gli Orsi delle montagne di Ossinova in Siberia rapiscono frequentemente le donne ed i ragazzi, i quali stanno raccogliendo i lamponi, ed assicura che loro non avviene giammai alcun male.

Molte sono le maniere di caccia usitate contro gli Orsi, ma che possono ridursi a due sorta, a quella, cioè, in cui la preda viene attaccata a forza aperta, ed alle altre nelle quali l'uomo gli tende degli agguati. I cacciatori, per esempio, approfittando della sfrenata ingordigia dell'Orso pel miele, mescolano una certa quantità di questa sostanza e d'acquavite, e pongono questo mescuglio là dove sanno che l'Orso dee passare; ivi giunto, l'animale beve di quel liquore fino a che cade in una ubbriachezza completa; nel quale stato può essere ucciso senza pericolo, o vivo condotto prigioniero. Qualunque però sia la maniera che vogliasi impiegare nel dare la caccia agli Orsi, lo scopo è il medesimo: i cacciatori cercano d'impadronirsi di questi animali per liberarsi da un pericoloso vicino, e per averne la pelle, che impiegasi per fare berrette, coperte, tappeti, ecc. Il grasso viene adoperato a preparare cosmetici: mangiasi, quantunque non troppo buona, la carne, ma le zampe si hanno per cibo squisitissimo, particolarmente le anteriori.

[1] *Voyage en Russie*, trad. par Gauthier de la Peyronie, Tom. III.

BASCHIERI.

L'ORSO

L'ORSO CHE BALLA.

Vuol Dalinda parer buona,
Perciò fa la bacchettona:
Tutta in sè raccolta i passi
Muove sempre ad occhi bassi.
A che pro? Contro natura
Non val sforzo, o poco dura.

C'è un proverbio che non falla:
L'Orso balla;
Più a far ben cura si dà,
Più mal fa.

Meo d'Ippocrate è seguace,
Poco esperto e molto audace:
Corteggiando ogni malato
Certo nome s'è acquistato,
Ma in lui quel che pur l'inchina
Scorge inopia di dottrina.

C'è un proverbio che non falla:
L'Orso balla;
Più a far ben cura si dà,
Più mal fa.

Agatone ha la manía
D'esser bravo in poesia.
Versi fa come Dio vuole,
Non son altro che parole.
Come all'arte sacra destro
Esser può chi è privo d'estro?

C'è un proverbio che non falla:
L'Orso balla;
Più a far ben cura si dà,
Più mal fa.

Cloe si vanta parlatrice:
Ciarla molto e poco dice;
Siede a scranna e sputa tondo,
Reca noia a mezzo mondo.
Ha sbagliato ministerio,
Perchè manca di criterio.

C'è un proverbio che non falla:
L'Orso balla;
Più a far ben cura si dà,
Più mal fa.

Guido crede d'esser fatto
Per la danza, e ne va matto.
Poi movenze ha goffe e strambe,
Chè sciancato è delle gambe.
Rïuscir non può che male,
Perchè ha goffo il personale.

C'è un proverbio che non falla:
L'Orso balla;
Più a far ben cura si dà,
Più mal fa.

Grigi ha Demo in testa i crini
E vuol star fra i damerini.
Sempre in abito elegante,
Per le belle è spasimante,
Che non trovan di lor gusto
Fuor che il giovane venusto.

C'è un proverbio che non falla:
L'Orso balla:
Più a far ben cura si dà,
Più mal fa.

Nel mestier dell' oratore
Crede farsi un grande onore,
Ma gli manca e voce e gesto,
Ha penuria anche del resto;
Pur beato Alfeo si chiama
Quando al popolo declama.

C'è un proverbio che non falla:
L'Orso balla;
Più a far ben cura si dà,
Più mal fa.

Per l'illecito guadagno
Non ritrovasi il compagno:
Atti e sguardi, tutto in Caio,
Tutto annunzia l'usuraio.
Pure ad aria pia composto
Giura vendere pel costo.

C'è un proverbio che non falla:
L'Orso balla;
Più a far ben cura si dà,
Più mal fa.

Un dio fatto ha del denaro,
Nè vuol Leo titol d'avaro;
L'ha per male e se ne offende,
E però talvolta spende.
Fa alla meglio il disinvolto,
Ma l'angustia ha impressa in volto.

C'è un proverbio che non falla:
L'Orso balla;
Più a far ben cura si dà,
Più mal fa.

Tutti il san, Cleto è una spia;
Pure ei tenta in compagnia,
Per smentir l'infame taccia,
Di sbadato aver la faccia;
Tenta invan, guarda sottecchi
Ogni tanto e sta in orecchi.

C'è un proverbio che non falla:
L'Orso balla;
Più a far ben cura si dà,
Più mal fa.

S' addormenta poveretto,
L'altro dì sorge dal letto
Ricco Eugenio di contanti;
Gitta i cenci, e con bei guanti
Cela i calli della mano,
Ma nei modi è ognor villano.

C'è un proverbio che non falla:
L'Orso balla;
Più a far ben cura si dà,
Più mal fa.

Di bell' arti intelligente
Presume essere Clemente:
Tele pinte e sculti marmi
Se mai vede, — Bello!... parmi... —
Va dicendo, — io credo... è vero.... —
Nè mai spiega il suo pensiero.

C'è un proverbio che non falla:
L'Orso balla;
Più a far ben cura si dà,
Più mal fa.

Gazzadi.

BISSONTE

IL BISSONTE è fra le specie dei bovi la più singolare per la gobba di che van fornite le sue spalle: ha corte le gambe, cortissima la coda, e la testa grossissima. le corna, rotonde, dritte e non lunghe, trovansi alla base molto distanti fra loro. La testa, il collo e le spalle sono coperte d'una lana ricciuta, grossolana, folta e nera, che nell'inverno si fa lunghissima: il rimanente del corpo è coperto da un pelo cortissimo e nero. Più piccolo dell'Uro, è però più grande dei nostri tori: pesantissimo in apparenza, è assai veloce alla corsa. Abita la parte settentrionale dell'America del Norte, dalla Luigiana sino al circolo polare: abbonda nelle vicinanze delle sorgenti del Mississipi. Vive in branchi più o meno numerosi, e se ne sono veduti riuniti sino a 3 e 4 mila. Diffidente, mansueto ed inoffensivo, fugge qualora l'odorato lo faccia accorto della prossimità d'un nemico. Si addimestica se sia preso in prima età: allevasi in tale stato nelle possessioni del Kentucky e dell'Ohio: genera colla Vacca degli ibridi fecondi.

IL BISSONTE [1]

BOS AMERICANUS, *Gmel.*; *BOS BISON*, *Linn.*

Ordine: Ruminanti; — Sezione: R. a corna vuote.

Nelle parti temperate dell'America settentrionale vive questa specie di Bove in branchi numerosissimi, pascolando alla rinfusa co'Cervi e co' Daini. Più piccolo dell' Uro, col quale venne confuso da alcuni, esso è più grande dei più grossi Tori comuni. Qualche volta riscontransi alcuni individui che nel loro maggiore sviluppo arrivano all'enorme peso di duemila libbre. Il Richardson dà al Bissonte otto piedi e mezzo di lunghezza, non compresa la coda, e sei piedi, ed anche sette, di altezza, misurato dal caréo. La testa di cotesto animale è piuttosto piccola, ma larga: gli occhi son piccoli, neri e penetranti. Le corna sono corte, rotonde, e per la larghezza della fronte assai distanti fra loro; immediatamente dall'origine dirigonsi all'infuori ed all'indietro, con una leggierissima curva che volge all' esterno. Il Bissonte porta in sul dorso una gobba, la quale non consiste solo in pretto grasso, come quella dei Cammelli e del Zebo, ma concorrono pure a formarla alcuni grossi muscoli che si attaccano ai processi spinosi, molto sviluppati, dell' ultima vertebra cervicale e della prima dorsale, e costituiscono una maniera di potenza atta a sostenerne la testa, ed a muoverla. È largo di petto, ed ha le membra anteriori assai robuste: strettissimo di groppa, offre nelle parti posteriori, in comparazione di quelle, un'apparenza assai meschina. Ha corta la coda, la quale nella sua lunghezza è coperta da crine somigliante al pelo, e viene terminata da un lungo fiocco brunonerognolo. Nell' inverno gli copre il corpo un lungo crine, del quale si spoglia nella state: se si eccettuino la fronte, la gobba, le parti anteriori, la mascella inferiore ed il collo, ove il crine è assai lungo, crespo e meschiato a moltissima lana, il rimanente del corpo nella calda stagione è coperto d' un pelo corto e nero, e potrebbesi quasi dire ignudo. Riferisce il Catesby che il crine e la lana in sulla fronte del Bissonte sono lunghi un piede; e, siccome gli cadono sugli occhi, così tolgongli il vedere, lo che spesse volte è cagione della sua perdita. Vuolsi da questo autore che il Bissonte in estate con quel suo corpo ignudo, quella sua testa crinita e la sua giubba, sia d'un aspetto veramente formidabile: in cotesta stagione il crine è lucente, e del color di terra d'ombra scuro, e di fegato bruno: nell' inverno trovandosi allungato, prende la punta d'un colore men carico. Nella femmina la testa è assai più piccola, e nelle parti fornite di crine questo è men lungo che nel maschio.

Si adunano i Bissonti in grossi branchi capaci a coprire per miglia parecchie le vaste *savane* [2] dell' America settentrionale. Lewis e Clarke raccontano che, per quanto impossibile riescisse loro l'enumerare l'immensa moltitudine di coteste bestie che copriva una di quelle pianure, non credettero esagerare portandone il numero a venti mila. Riferisce Catesby che la mattina e la sera stanno pascolando i Bissonti per quelle estesissime savane, mentre, giunto il meriggio, ritiransi negli ombreggiati ruscelli scorrenti a traverso grandi boschetti di giunchi. Il James, il quale ebbe opportunità di osservare un sì grandioso spettacolo, racconta

[1] Denominasi pure Bisonte, Bisone, Bove selvaggio d'America, Bove degl'Illinesi: il Thevet lo chiamò ancora Bove camelito, o Bove Cammello.

[2] Immense pianure in America, le quali servono di pascolo al bestiame; vennero dagli Spagnuoli con voce della loro lingua chiamate *savanes*, vale a dire lenzuola.

come in sulle ore caldissime del mezzogiorno vide più volte assai migliaia di Bissonti portarsi da ogni parte ne' laghi limpidissimi, ed assicura che le vie fatte da loro per ivi giugnere sono sì frequenti e considerevoli da gareggiare, sotto ogni aspetto, colle strade delle più popolose parti degli Stati-Uniti.

Il Bissonte è razza d'animale vagabondo; e della sua vita errante, a quanto pare, sono cagione e l'inquietudine che gli arrecano i cacciatori, ed il bisogno di cambiare assai spesso i luoghi de' suoi pascoli. I Bissonti emigrando attraversano le praterie delle quali il fuoco ha consumato ogni erba vecchia; ed in quel passaggio nutricansi della tenerissima, che spunta sulle radici de' giunchi che alimentarono il fuoco, offrendo a questi emigranti un piacevolissimo alimento. E tali luoghi sono ben conosciuti da' cacciatori, i quali vi si portano a far preda di questi animali. Nell'inverno, quando la neve copre il terreno, e loro nasconde il nutrimento, vanno i Bissonti razzolandola co' piedi, e ne scoprono l'erba.

Fieri e terribili combattimenti dansi fra loro i tori nella stagione degli amori, e diventa allora pericoloso per l'uomo l'avvicinarvisi. Durante la maggior parte dell'anno vivono i tori e le vacche in branchi separati, e soli due vecchi maschi, secondo il Richardson, d'ordinario accompagnano una mandria di femmine.

Questo animale è per carattere pauroso, e fugge la presenza dell'uomo; ma se venga ferito, diventa furioso e si rivolge, e persegue il suo nemico con animo di vendetta.

In molte maniere gli Americani danno la caccia al Bissonte: ci studieremo di brevemente esporre di alcune di esse le principali circostanze. La caccia più spettacolosa di tutte viene eseguita da un gran numero d'uomini, i quali ordinansi in modo da formare i lati d'un vasto quadrato, circondando i branchi di cotesti animali. I cacciatori da ciascun lato danno fuoco all'erba disseccata della savana ove stanno pascolando i Bissonti. Questi, veggendo da ogni parte avvicinarsi il fuoco, spaventati rifugiansi confusamente nel centro del quadrato, ed a misura che ritiransi, i cacciatori stringonsi loro addosso da ogni banda, e li uccidono all'azzardo: una simile spedizione non lascia d'essere assai ricca, essendo che d'ordinario vengono uccisi mille e cinquecento, ed anche due mila Bovi.

Il capitano Franklin racconta come gli Americani di quelle contrade sieno abilissimi nell'uso dell'arco e delle frecce, capaci essendo, a una considerevole distanza, di cogliere un piccolissimo oggetto, e di lanciare una freccia con tale una forza da traversare, quando non sia molto distante, il corpo d'un Bissonte. Detta la qual cosa, passa il Franklin a descrivere la seguente maniera di caccia, denominata la caccia del recinto.

Un recinto per la caccia de' Bissonti è uno spazio circolare, del diametro di circa 300 piedi: l'ingresso n'è chiuso ovunque da una trincea di neve, a bastanza alta da togliere ogni speranza d'uscita ai Bissonti che vi siano entrati. A un miglio di distanza dal recinto stanno piantate, sulle sponde della strada che vi conduce, due file di bianchi pali equidistanti 50 o 60 piedi, i quali debbono rappresentare altrettanti uomini, per ispaventare gli animali che tentassero fuoruscire dalla via: fra que' pali più vicini al recinto innalzansi fronzuti rami di alberi, dietro i quali si coricano degli uomini che stanno aspettando l'arrivo de' Bissonti. La principale destrezza in questa sorta di caccia mostrasi dai cacciatori a cavallo, i quali, galoppando attorno ai Bissonti, manovrano sì che questi sono sforzati d'entrare nella strada, larga presso a poco un quarto di miglio. Una volta impegnativisi, vengono con alte grida spaventati dai cacciatori; e, stretti da vicino, inoltransi nella strada fatale. Giunti presso al recinto, gli uomini accovacciati dietro que' rami d'alberi levansi d'improvviso, e con urli e con armi da fuoco accrescono lo spavento ai Bissonti: allora non rimane ad essi che di gittarsi a dirittura nella prigione, ove sono prestamente atterrati o coll'arco o coi fucili. Nel centro del recinto è piantato un albero, al quale sono appesi alcuni pezzi di carne di Bissonte, e varii pezzi di tela, tributo ed offerta di grazia al supremo padrone della vita: un uomo tiensi in su quest'albero, e cantando porge preci al genio della caccia, chè faccia avanzare i Bissonti. Quest'uomo sta al suo posto fintanto che tutti gli animali che si sono gettati là dentro siano stati uccisi.

Un'altra specie di caccia, accennata dallo stesso autore, viene praticata dagli Americani contro i Bissonti; questa, che si eseguisce stando a cavallo, richiede la massima destrezza. Un cacciatore molto esperto e ben montato gettasi in un branco, prende di mira un Bissonte, e fa ogni sforzo per separarlo dagli altri. Se vi riesce, cerca mantenerlo in tale stato, maneggiando destramente il suo Cavallo. Giunto così vicino all'animale che una palla possa

penetrarne la pelle, il cacciatore fa fuoco, e di rado avviene che non lo abbatta, quantunque galoppando non possa tener ben fermo lo schioppo, nè ben prendere in mira la preda. In simile incontro il cacciatore è spesse volte esposto ad un certo pericolo; imperciocchè, per le numerose buche che i Tassi scavano in quelle pianure, cade sovente il Cavallo, o perchè il Bissonte, adirato quando sia stretto da vicino, si volta d'improvviso, avventasi al Cavallo, e lo ferisce, o scavalca il cacciatore. Accade però che questi, quando sia esperto, s'avvede della mala intenzione dell'animale, ed allora volge immediatamente il Cavallo, e fugge in altra direzione. Pericoloso pure è il Bissonte quando sia solamente ferito, giacchè in allora diventa furiosissimo; e come ripararsi infatti dalla sua furia in quelle aperte savane senz'alberi? Offende il Bissonte più colle zampe che colle corna; e qualora ferito possa raggiungere il suo nemico, lo calpesta e l'uccide.

Se grande è il pericolo che si corre nella caccia del Bissonte, grande è pure il benefizio che se ne ritrae; conciossiachè pochi siano gli animali che, come il Bissonte, somministrino all'uomo di che soddisfare ai suoi bisogni. Colle corna quei paesani ne fanno fiaschette da polvere. La pelle, pesante sì che un uomo robustissimo non può sollevarla di terra, serve a molti usi: dicono alcuni che anticamente gli Americani ne facevano le loro migliori targhe, e con essa, dice Catesby, si coprivan nell'inverno; vogliono alcuni che ciò sia andato in disuso, per essere quella pelle troppo pesante: altri assicurano che anche adesso gli Americani la conciano fornita del crine e della lana, e se ne vestono, e che gli Europei dimoranti alla Luigiana l'usano per coltre, e la trovano leggiera, calda e morbida. La qual cosa viene pure confermata dal Richardson, il quale assicura che la lana bellissima del Bissonte rende il cuoio, quando sia ben conciato, una coperta eccellente. Se ne servono nel Canadà per avvilupparsi quando viaggiano in carretta per la neve. Tommaso Morton [1] osserva che la lana dei Bissonti è molto utile, essendo una specie di pelo fino quanto quello del Castoro, col quale i selvaggi di quelle contrade si vestono. Essi lavorano il crine facendone legacci e tessuti, che tingono di varii colori; e, secondo Pennant, il crine e la lana viene filata per farne tele, guanti, calzoni e legacci: le quali cose tutte sono forti e di bell'aspetto quanto quelle di lana pecorina.

Assai succosa è la carne del Bissonte, e di buon gusto; buonissima la lingua, e vuolsi migliore di quella del Bove comune. Tutti s'accordano a dire che la gobba sia squisita, tenera e delicata. Oltre di che, il Bissonte grasso fornisce buona quantità di sego.

Per quel che asserisce il Pennant, i Bissonti ben nutriti diventano d'ordinario la preda de'Lupi, essendo che per la loro lentezza mal possono tener dietro al branco. Quando i Bissonti, i quali posseggono un odorato finissimo, sentono l'avvicinarsi di una truppa di cotesti voraci animali, ordinansi in forma di circolo; i deboli mettonsi nel mezzo, i più robusti sono schierati circolarmente all'intorno, presentando al nemico un'impenetrabile fronte di corna. Quando però siano sorpresi e si diano alla fuga, i deboli ed i molto grassi ne divengono sicuramente le vittime. Il Richardson, parlando de'molti Lupi delle pianure arenose che, giacendo all'Est delle montagne, estendonsi dalle sorgenti del fiume della Pace e del Saskatchewan fino al Missourì, racconta che essi unisconsi fra loro per seguire l'orme dei Bissonti, e predano i vitelli sviati ed i malati, ma non s'avventurano che di rado ad attaccare l'animale adulto. A prova di che, soggiunge come i cacciatori veggono sovente i Lupi passeggiare a traverso un branco di Bissonti senza eccitare fra essi il menomo allarme: e se qualcuno di loro, andando carpone verso un Bissonte per tirargli, porti un berretto con due orecchie a guisa della testa di un Lupo, egli è sicuro che vi potrà andar vicinissimo. L'Orso deforme è uno de'più formidabili nemici dei Bissonti, ma un toro robustissimo fra questi nol teme e gli va incontro.

Il Bissonte è animale molto salvatico, ma vuolsi da alcuni che, preso vitello, possa addomesticarsi; e dicesi che nelle possessioni del Kentuky e dell'Ohio vi sieno Bissonti addomesticati. Alcuni assicurano ancora, che colla Vacca il Bissonte produce ibridi fecondi. Il Pennant nella sua *Zoologia artica* riferisce che sono stati fatti dei tentativi per addomesticare il Bissonte, prendendo i vitelli ed allevandoli in società colla specie comune, nella speranza ancora di migliorare questa razza: sembra però che questi tentativi non abbiano corrisposto all'intento, imperocchè i Bissonti, i quali, presi giovani ed allevati, mostrano aver perduta la loro selvaggia natura, cresciuti palesansi impazienti del

[1] *New English Canaan*, Amsterdam, 1637.

giogo, colla loro gran forza arrovesciano d' ordinario i più robusti ostacoli, e fuggono seducendo l'altro bestiame a fare lo stesso. Checchè ne sia però, egli è certo che gli abitanti di quelle contrade ove in maggior copia vive il Bissonte, contenti delle loro semplici abitudini, mal soffrono il legame che impone alla loro libertà l'addomesticare degli animali: il figlio di quei deserti, traendo la sua sussistenza dall' arco e dal saccheggio, vassene vagabondo libero e nomade senza pensare alla dimane. Niuna maraviglia quindi se da quegl'indigeni, che meglio il potevano, non sia stato praticato verun tentativo per soggiogare la specie del Bissonte, mentre che altrove ogni sperimento non potendo riescire che imperfetto, ogni esito ancora non può essere che senza frutto.

Baschieri.

IL BISSONTE,

ossia

IL PROGRESSO DEGLI ANIMALI.

Fu, già tempo, un bestion che avea sembiante
Anzi rozzo che no, ma schietto il core:
Nelle maniere sue poco elegante,
Ma alla virtù devoto ed all' onore:
Era dabbene, se non era bello;
Se mancava di garbo, avea cervello.

Si chiamava Bissonte, e della schiena
Procedea gobbo, nè perciò deforme:
Benchè sbilenco, fra geniali torme
A bei motti talvolta apría la vena:
Se non che arcana avea nel cor ferita
Che gli attristava per lo più la vita.

Non uscir mai dalle native mura
Stimava una crudel monotonía,
Una inerte monastica clausura,
Anzi una incomportabil prigionía.
— Veracemente allor sarò giocondo
Che potrò, — solea dir, — girare il mondo. —

Dell' alma giovinezza i più verdi anni
Consumò il poverin fra tanta noia.
Togliersi alfin potea da quei malanni,
Che saríen stati, a lungo andar, suo boia.
Vide alfine brillar l'alma giornata
Che l' olio gli cascò nell' insalata.

Quel senso che si nomina comune,
Ed è sì raro, il fea saggio ed accorto;
Non potea dirsi tuttavolta immune
Da un viziaccio che fa proprio torto:
Alla bestial fragilità lo scotto
Pagava anch' ei, giocando spesso al lotto.

L' andò bene una volta, e vinse il terno,
Che a palate fruttogli le monete.
— Bene sta: potrò uscir da questo inferno, —
Esclamò giubilando: — a suonar liete
Anche per me cominciano alfin l' ore;
Alfin, la Dio mercè, son viaggiatore.

Libero alfine sbucherò dal nido.
Quanto l' ho sospirato un sì bel giorno!
Addio, città nativa e natío lido!
Bestia davvero a voi farò ritorno.
Io vidi, io fui, dirò: questo è contento!
E l' immagino sì, che già lo sento. —

Detto, fatto: noleggia un brigantino,
E via, salpa dal porto a piene vele;
Varca il temuto erculeo confino,
Nè paventa del mar l' ira crudele.
Passa erme lande ed isole selvagge,
Terre arriva ridenti e amene piagge.

Erti valica monti e ignoti fiumi;
Esamina i vulcani e le miniere,
Di varie bestie gli usi ed i costumi;
Ed accoppiando l' utile al piacere,
Mesce improbe fatiche a dolci studi,
L' operoso commercio ai bei tripudi.

Andirivieni ei fece e giravolte,
Su terre ferme e per inquieti mari,
Il nostro viaggiatore e molti e molte.
Ma i casi che gli occorser singolari
Non starò a dire, chè da sè il Bissonte
Le sue *impressioni* farà al mondo conte.

Nè tempo in lui scemò nè lontananza
La carità della nativa terra.
Ogni sua pena ed ogni sua esultanza,
Volea saper se pace aveva o guerra.
Tutto scrivendo a lui di che era vago,
Un Bue, suo grande amico, il facea pago.

Spento poi dell' età più bella il fuoco,
Tormentoso desío gli entrò nell'alma
In quel, dove pria nacque, ameno loco
Di compor gli occhi anche all' eterna calma.
E, viste l' aure al navigar seconde,
Per immenso Oceán rivarca l' onde.

Torna dopo vent' anni al patrio suolo,
E del *Progresso* interroga i vantaggi;
Ma gli sembrano i bruti, e n' ha gran duolo,
Forse meno felici e meno saggi.
= Dunque l'amico mio non fu sincero?
Non mi scrivea, = tra sè pensava, = il vero? =

Ma ecco il Bue, che, a dargli il benvenuto
E del ritorno il bacio affettuoso,
A lui s' affretta, che ne fa rifiuto
E il respinge con atto dispettoso.
— Perchè ingannarmi, — grida, — o buona lana?
L'angel che descrivevi è una befana.

Progresso e lumi, altro nel tuo carteggio,
Altro esaltarmi non sapevi, o Bue.
Travolto il mio paese io stimo al peggio.
Cotesta, o birba, è una delle tue.
Non si scappa: o quelle erano bugie,
Che mi scrivevi, od erano ironíe. —

Fe'l'altro, non volendo, un picciol riso:
Poi, ricomposta a gravità la fronte,
— Lascia ch'io parli, — disse, — e del tuo avviso,
Potrebbe darsi, anch'io sono, o Bissonte.
Forse in gran macchia tu scambiasti un neo:
Odilo innanzi, e poi condanna il reo.

Tutti gridano in coro ad una voce
Progresso e lumi; il mondo è incivilito;
Ogni uso rozzo è tolto e ogni uso atroce;
Della barbarie il regno è omai finito.
Le cose infatti rimutaron tanto,
Che si direbbe quasi opra d' incanto.

Detersa in lui la ruggine degli anni,
Il mondo or brilla nitido qual specchio:
Chè se ancor v'hanno tradimenti e inganni,
Come quelli non son del mondo vecchio.
Torvi givano allora e in saio vile,
Or vanno allegri e in abito gentile.

Già sull'imbelle si avventava il forte
Per sostener, diceva, il suo diritto;
E lo mettea senza pietade a morte,
Nè macchiarsi credea di alcun delitto;
Poscia, d' ogni suo ben fatto padrone,
O conte intitolavasi o barone.

Se avvien ch'uno oggi altrui la roba usurpi,
Vi dà con buona grazia almen di piglio
Senz'aggressioni scandalose e turpi,
E senza espor la vita ad un periglio.
Illeciti guadagni e ladre usure
Son arti più tranquille e più sicure.

Se d'ingiurie qualcun voleva ammenda
Ne dimandava all'emulo ragione.
Poche parole: una disfida orrenda,
Col brando in pugno, a singolar tenzone;
Nè fine aveva l' ostinata guerra,
Se dei due l' un non stramazzava in terra.

Consigli nella mente oggi più miti
Il bruto accoglie e in cor più miti affetti.
Aborre omai da sanguinose liti,
E i suoi odii governa e i suoi dispetti.
Come vuol civiltà, senza far morti,
Sa in altra guisa vendicare i torti.

D' ipocrisía nelle moderne scuole
La dottrina imparò che i malefici
Sa mascherar di gesti e di parole
Co'più leggiadri subdoli artifici:
E in quella che mortali arreca offese,
D'una grazia il diresti a te cortese.

Tra l'ombre ti calunnia, e nel turibolo
Brucia incensi codardi a piè del soglio:
Finchè ottien, te sospinto ad un patibolo,
Sublime grado; e ostenta pien d'orgoglio
Un'aurea chiave e un ricamato bavero:
Sgabello ad innalzarsi avrà un cadavero.

Una volta eran despoti i mariti,
E devote le mogli all' osservanza
Sempre volean de' coniugali riti.
E guai se commettean qualche mancanza!
Posto mano quei truci ad un pugnale,
Le trafiggean sul letto nuziale.

Ahi! barbariche usanze, ahi! ferrei tempi,
Che di atroci offerian carnificine
Alla squallida terra orrendi esempi
Ch'irto d'orror fan sulla testa il crine!
Il secol nostro benedetto sia
Chè in esiglio cacciò la Gelosía!

La Gelosía, quel truculento mostro
Che di tanti e di tanti era il martirio,
Fu confinata nel tartareo chiostro,
Nè più le bestie metterà in delirio.
E, lode al ciel, dopo la sua partenza,
Qui regna la flemmatica Prudenza.

Poi ch'essa tien della crudele il posto,
Il marito lasciò le usanze vecchie;
E per mostrarsi e sempre e ad ogni costo
Senz'occhi, senza lingua e senza orecchie,
Fa egregiamente il cieco, il muto, il sordo,
E, se il vuol la Prudenza, anche il balordo.

Mercè lo stoïcismo della dea,
Le donne incarcerate entro i castelli
Più non contien la Diffidenza rea,
Che va armata di tôschi e di coltelli.
Or, com'è giusto, sempre vanno a spasso;
E così prendon aria e fanno il chiasso.

= Il barbogio dei vecchi *Galateo*
È omai scaduto, e non bisogna pórci
Mente, = grida il moderno cicisbeo: =
Gli è un'anticaglia, e appena buon pe'sorci. =
E a lui fann'eco le moderne dame:
= Appena è buon da incartocciar salame. =

A dispetto di quel, tien sciorinato
Lo zerbinotto il moccichin di raso,
E il mostra a tutti, senza far peccato,
O prima o dopo di soffiarsi il naso.
Dir *viva* a chi starnuta oggi è increanza,
Lunghissime aver l'unghie, una eleganza.

Sovente nell'etade fanciulletta
Mi gridava la nonna ed anche il babbo,
Se pigliar con la manca la forchetta
Vedeanmi a mensa; ora ciò tiensi a gabbo:
Or déi, se mangi, o t'han per un villano,
Più lavorar con la sinistra mano.

Salutar con festevoli parole
Dicevol cosa era tenuta e onesta;
Che ciò si faccia oggi la moda vuole
Colla mano accennando o colla testa.
Forse questo bellissimo trovato
Non ci guadagna economía di fiato?

Nei cocchi or tu vedrai parecchie Scimie
Con leggiadra immodestia abbandonate
Su morbido origlier le membra esimie;
E nelle stanze di bei drappi ornate
Mollemente sdraiare i Babbuini,
Con le zampe perfin su i tavolini.

Questi, che fûro un giorno attacci brutti,
Oggi sembrano fior di garbatezze;
Sì ch'è mestier che qualche bestia, i putti
Del buon garbo a scaltrir nelle finezze
(È tempo omai), di pubblicar s'affretti
Di nuova civiltà nuovi precetti.

Molti usi ingentilir questi paesi,
Che portâr dal Tamigi e dalla Senna
Nobili lordi e nobili marchesi;
Li biasimò di quel censor la penna:
Che importa mai? Se il forestier la manda,
Par bella anche di spine una ghirlanda.

Oh! di quanti ribocca il picciol libro,
Opra di boccaccevol pedantuzzo,
Farfalloni di peso e di calibro!
Ma lasciam quel messer, che aveva il ruzzo
Di farsi al mondo ruvido e scurrile
D'alme eleganze precettor gentile.

Certe parole che sapean di muffa;
Parrucchier, *Gioiellier*, furon sepolte
Per altre nuove, con leggiadra truffa
Delle Grazie al sermon poc'anzi tolte:
Bigiottiere, *Frisore*. E un bastardume
Dirle osa il partigian d'ogni vecchiume!

Un dì per far la carta gli animali
Impiegavan gran tempo e gran fatica...
= Ma del ladro vecchion che ha falce ed ali,
E sempre strugge e va, l'ira nemica
(Vi si prova che è tanto!) invan presume
Consumare di quella un sol volume!

Con novel meccanismo a un batter d'occhi
Risme e risme ne fan: ma come presto
Nasce muor presto, e guai se tu la tocchi
Quest'alma carta che non ha contesto!
E i libri? tu vedrai fra breve tratto
Ciò tornar cenci che di cenci è fatto; =

Grida una Talpa, miope di vista,
Che vuol pur farsi tra l'odierna gente
Dei ferravecchi la panegirista.
= Taci, = risponderò, = goffa saccente! =
E il Bue sottecchi in dir così, maligno,
Guata al Bissonte con beffardo ghigno.

= Chiudi il labbro profan, misera cieca
Che dar presumi dei color giudizio.
Ancor l'ignori, o tu che losca e bieca
Hai di spregiar le cose nuove il vizio?
Ancor l'ignori, e già il tuo pelo è grigio?
Con questa carta s'opera un prodigio.

Sì liscia al guardo appare e sì flessibile,
Che ne disgrada d' un empireo talamo
Morbidi veli: eppur, quasi è incredibile,
Talpa, osserva, se il puoi, con ferreo calamo
Sopra tela di Ragno or tutti a scrivere.
Chi sa che non vedrem, se possiam vivere!

Della nicoziana adusta foglia
Per le femmine il fumo era un tormento:
Suscitava del capo in lor la doglia,
La nausea e talor lo svenimento.
Oggi non più, miracol del *Progresso!*
Reca molestia il fumo al debol sesso.

Or le gracili fibre e gl' irritabili
Nervi rinvigorîr d' energía magica,
Sì che alla pazïenza omai fatte abili,
Senza timore d' una scena tragica,
Volendo, stan, nè il pel sdegnose arruffano
Dove mille fumando a gara sbuffano.

La Cucciolina ancor senza ribrezzo,
Emulando il peloso vagheggino,
Pipa o *sigàr*, con soldatesco vezzo,
Pon tra le rose del gentil bocchino;
E vulgar fumo dalle fauci esala,
E l' aria offusca di elegante sala.

Da velo arcano par così ravvolto
Fra quel graveolento vapor denso
Della pudica il delicato volto,
Qual già appariva di votivo incenso
Fra la nube odorifera, nel sacro
Delubro, di Ciprigna il simulacro.

Quei senza merto titoli superbi
E quei senza virtù frivoli onori
Che proseguivan di sarcasmi acerbi
Bruti filosofastri e rimatori,
Quei che chiamâr di semidei terreni
Meschinissimi vanti e insulsi beni,

Del buio il secol quasi aveva spenti
Che adorava un fantasma menzognero,
E il secolo de' lumi or li ha redenti,
Che gli occhi aperse delle bestie al vero.
Mirabile trionfo! i passi mostra
Che fatti nel *Progresso* ha l' età nostra.

Buona parte un Leon di gran possanza
V' ebbe che a guerra e a libertà le selve
Pria destò con eröica baldanza,
Ed abbattè le più orgogliose belve.
Sovrapposto il diadema indi al cimiero,
Volle assumer di re nome ed impero.

Allor veggendo che a ossequiarlo in forse
Non stavan fronti di superbe tempre,
Ben conobbe i suoi polli, e ben si accorse
Che val le bestie ad imbestiar più sempre
L' equestre fumo; e, come i vecchi troni,
Il suo munì di conti e di baroni.

Allor dei privilegi alle immodestie,
Variando affetti in men che non balena,
Schiusero il cor le demagoghe bestie.
Appoco appoco rimutò la scena:
E fuor giubbe e livree, ciondoli e nappe,
Aurei galloni e seriche gualdrappe.

Quello chiamar dovrebbesi il preludio
Del *Progresso* che i bruti in ciò fean dopo;
Sì che agli onori oggi con vivo studio
Braccano i più, dall' Elefante al Topo.
E, a costo ancora di più turpe soma,
Voglion di nobiltà qualche diploma.

Tacerò la sì utile e sì bella
Scoperta che il più nobile concetto
Dir si potrebbe dell' età novella,
La qual muta di carta in un pezzetto,
In men che il giuocator non scaglia un dado,
Le bestie d' ogni razza e d' ogni grado?

Per risparmiare la fatica e il tedio
Delle salutazioni e degl' inchini,
Non si potea trovar più bel rimedio.
Consegnati ad un servo i vigliettini,
Si tira via. Quei di poema è degno
Che tal briga ci tolse e tal impegno.

Quando era il mondo nella puerizia,
Che la svisceratezza ed il candore
Governavan de' bruti l' amicizia,
Le visite bisogno eran del cuore:
Se non ve li spingea benevolenza,
Gl' ineducati ne facevan senza.

Il moderno civile avanzamento
Il riguardo esortò della menzogna
E la necessità del complimento.
Peso è obbedir, non obbedir, vergogna:
Dunque, per non aver la beffa e il danno,
Fatta la legge, si creò l' inganno.

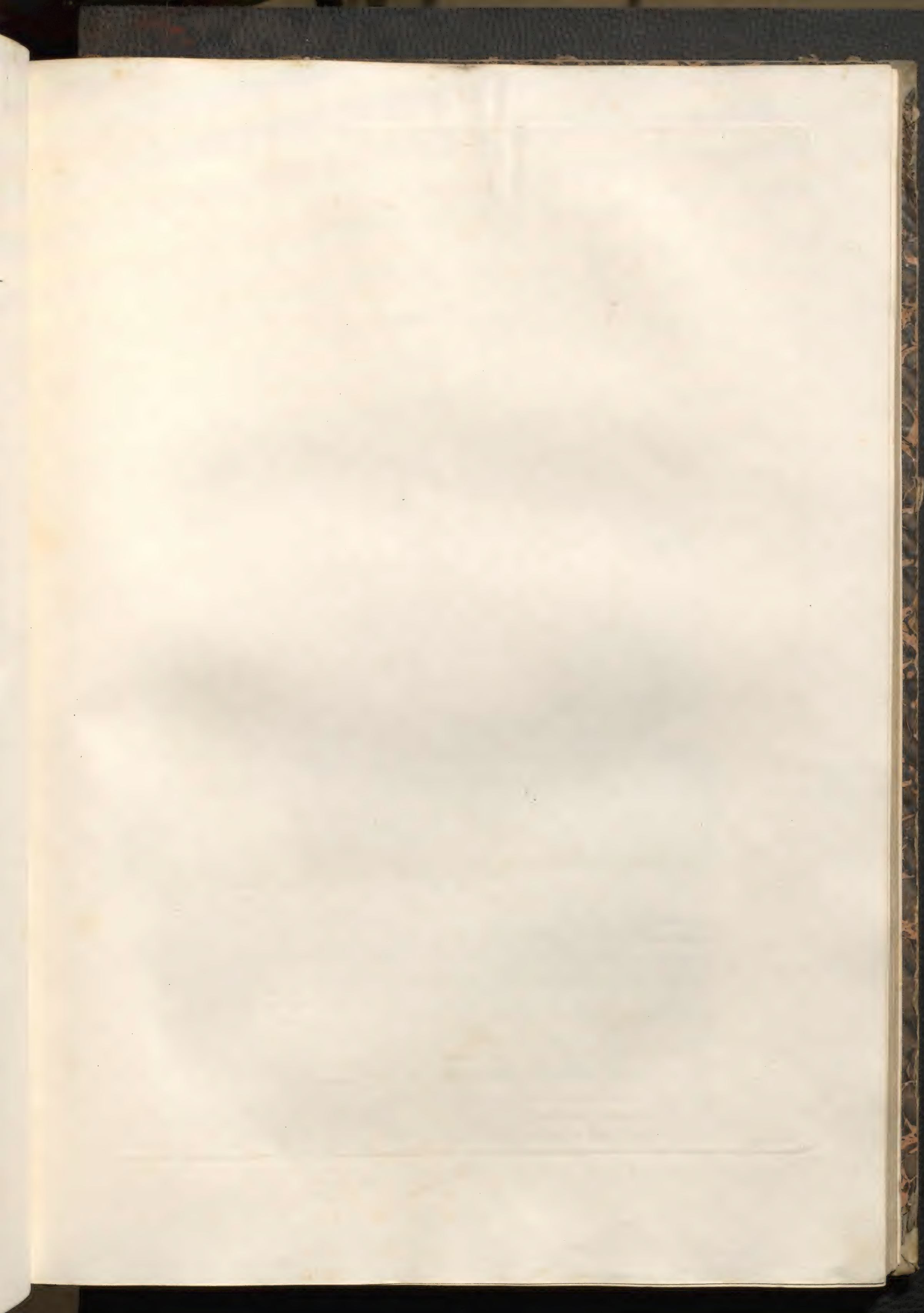
E il vapore? oh! il vapor fece miracoli:
Terre e mari scorriam rotti qual fulmine.
Presto c' impara il volo, e senza ostacoli
Potrem varcare ogni più eccelso culmine,
Qual fa il pensier di fantasía poetica:
Ogni distanza diverrà ipotetica.

Il minuto bestiame è sempre povero;
Gli antichi mali sempre lo tormentano;
Manca di pane, manca di ricovero,
E un vano lusso i ricchi avari ostentano...
Pensa il *Progresso* a cose assai più serie:
Non può occuparsi di plebee miserie. —

O Bue, t'accheta, chè tu m'hai confuso
Con le tue ciarle, ed ogni troppo è troppo.
Io vado lento e con a terra il muso,
E il tuo mondo a testa alta e di galoppo; —
Sclamò il Bissonte, ed aggrottò le ciglia. —
Non siam d'accordo, e non facciam pariglia.

Il gran moto a goderti e il gran fulgore
Rimanti; io scappo: imperocchè la ruota,
Che troppo gira presto, uno stupore
Tal mette agli occhi che la sembra immota;
Ed anche a chi di vista ha forte acume,
Quando il lume è soverchio, toglie il lume. —

Alma sdegnosa, — il Bue soggiunse allora, —
Nelle nostre opinion non c'è divario:
Il Bue più sempre t'ama e più t'onora.
Lasciamo il *progressista* e il *luminario*,
Volgendo insieme ad ermi campi il passo;
Che friggano costor nel proprio grasso.

GAZZADI.

IENA

LE IENE *rassomigliano ai Cani per la loro grandezza, e per la forma della testa; ne diversificano per l'asprezza della lingua, pel numero dei diti, per la criniera lungo la spina, per la borsa profonda e glandulosa al di sotto dell'ano, e soprattutto per la posizione inclinata del loro corpo dalla cervice alla groppa. Hannosi per ferocissime, e sarebbero i più pericolosi carnivori se alla forza de' loro denti ed alla loro possanza corrispondesse il coraggio. Impossibile strappar loro quel che tengono fra' denti; per questo gli Arabi ne fanno l'emblema della caparbietà. Alla carne fresca preferiscono la frolla, quindi si compiacciono di star vicine ai cimiteri. Abitano i paesi meridionali dell'Africa e dell'Indie. Havvene di varie specie: la rappresentata è la Iena fasciata. La quale ha faccia bruna, muso quasi senza pelo, orecchie alte ed aguzze; fasce irregolari e brune sul tronco e sulle estremità; pelosissima la coda e senza fasce; gola nerastra; dorso grigio-giallognolo, ventre di colore più chiaro; dalla punta del muso alla base della coda è lunga 3 o 5 piedi. Difficilmente, ma s'addomestica ad un grado minimo. Trovasi dall'Indie all'Abissinia, ed anche al Senegal.*

LA JENA

HYAENA VULGARIS, *Geoff.*; *CANIS HYAENA*, *Linn.*

Ordine: delle Fiere; — Famiglia: de' Carnivori.

Il Linneo e l'Erxleben avevano dato posto alle Jene nel genere *Canis*, ma i moderni zoologisti con ragionevole pensamento ne le hanno separate, e stabilirono per esse un genere intermedio fra i Cani e i Gatti. Considerando la loro statura, e la forma della loro testa, rassomigliano le Jene a quelli, ma s'accorge di leggieri quanto se ne allontanino chi ponga mente all'asperità della loro lingua, ai diti, in numero di quattro, di che va provvista ognuna delle loro zampe, alla criniera che loro copre il collo, alla borsa profonda e glandulosa che portano al di sotto dell'ano, alla posizione obliqua del loro corpo, per la quale la groppa mostrasi assai più bassa di quello che lo siano le spalle, ed alla pupilla de' loro occhi, la quale presenta la forma di piramide colla base rotonda.

Se la natura avesse dotato le Jene di un coraggio pari alla forza de' loro denti ed alla possanza de' loro muscoli, pochi sarebbero gli animali che tornar potessero tanto pericolosi e formidabili. I loro denti sono grossi e taglienti; voluminosissimi i muscoli delle loro mascelle, per modo che sono capaci di stritolare colla massima facilità ogni osso de' più grossi quadrupedi, e diviene impossibile cosa lo strappar loro dalla bocca quello che abbiano addentato. Forse per questa circostanza riguardarono gli Arabi cotesti animali come l'emblema della caparbiería. L'abitudine che hanno le Jene di potentemente stringere le loro mascelle ha fatto prendere ai muscoli del collo un tale straordinario sviluppamento, che questa parte ha acquistato una grossezza del tutto sproporzionata al rimanente del corpo. Accade spessissimo che per simili continuati sforzi le vertebre cervicali si congiungano solidamente assieme; e gli antichi, i quali notarono questa sorta d'anomalía, crederono che il collo di questi animali fosse naturalmente formato d'un solo pezzo. E questa loro opinione veniva in certo modo appoggiata dal vedere che le Jene, in maggior grado ancora del Lupo, non potevano, se non voltandosi nel tempo stesso con tutto il corpo, girare di fianco la testa; lo che però è conseguenza dell'avere sviluppatissime tanto le apofisi trasverse della prima vertebra cervicale, quanto l'apofisi spinosa della seconda. A quanto pare, l'insieme di queste due vertebre per tal modo congiunte formava quello che Plinio e Lucano denominarono *nodus hyaenae*, ed al quale vollero attribuire un magico valore.

I carnivori di questo genere sono indigeni delle contrade meridionali dell' Asia e dell' Africa: sono animali notturni, come la Volpe ed il Lupo, e di giorno tengonsi d'ordinario sotto terra in tane che si sono scavate da loro stessi, od in caverne naturali, od infine nelle crepature che trovansi frequenti fra le rocce delle montagne.

Tre sono le specie che appartengono a questo genere. La Jena d'Oriente, o fasciata, o vergata, la quale dicesi anche semplicemente Jena, e che qui dassi rappresentata; la Jena bruna, vergata solamente nelle gambe, conosciuta al capo di Buona-Speranza sotto il nome di *Lupo di spiaggia*; ritiensi da alcuni una varietà della prima, mentre il Geoffroy-St. Hylaire ne ha stabilito una specie per l'affatto separata, nella qual cosa venne seguito dal Desmarest: la terza finalmente è la Jena macchiettata, o del capo di Buona-Speranza, la *Crocuta* dei Latini, il Lupo-Tigre degli Ottentoti, *Hyaena capensis*, Desm., *Canis crocuta*, Linn.

La Jena d'Oriente è un animale carnivoro, il quale trovasi in Persia, in Arabia, in Egitto, nell'Abissinia ed al Senegal. La lunghezza del suo corpo dall'estremità del muso fino alla base della coda varia dai tre ai cinque piedi: la coda ha poco più d'un sesto di questa lunghezza. Il suo mantello è d'un grigio-giallognolo con fasce irregolari brune, oppure d'un giallo-rossiccio pallido con fasce del medesimo colore, ma più carico: il ventre e l'estremità sono d'un colore più chiaro di quello del dorso; porta lungo la nuca ed il dorso una criniera, che raddrizza ne'momenti di collera. Si può riferire a questa specie la più gran parte di quello che superiormente si è esposto parlando del genere.

Gli antichi ci raccontarono meraviglie di cotesto animale: credettero infatti che fosse ermafrodito non solo, ma che potesse alternativamente un anno esser maschio, ed un altr'anno femmina; diedero per certo che si lasciasse prendere al suono di strumenti musicali; che imitar sapesse perfettamente la voce dell'uomo e parlasse; che chiamasse col loro nome i pastori per poi divorarli; che rendesse innamorate le pastorelle, ed altri siffatti folleggiamenti. I moderni naturalisti, dediti alla ricerca del vero, e null'affatto curandosi del maraviglioso, ci dicono che la Jena è animale carnivoro, feroce si, ma di poco coraggio: alcuni viaggiatori però assicurano che, allorquando la Jena venga assalita, e non possa scampare, difendasi valorosamente persino contro il Leone. Qualora sia spinta dalla fame, osa assaltare altri animali, ed anche l'uomo; entra nelle case gettandosi su tutte le sostanze animali che incontra, per lo che non vanno salvi nemmeno i più grossi cuoi delle bardature, che divora con furore. Ad ogni altro alimento però essa preferisce le carogne oramai fracide: nella notte va ricercando i cadaveri, ed entra, non trovandone altrove, ne'cimiteri a dissotterrarli, o vassene a zonzo per le vie a divorare le immondizie che vi si trovano. Vuolsi da alcuni che la Jena sia animale da non potersi ammansare; altri all'incontro riferiscono d'averne vedute delle addomesticate seguitare il loro padrone, come un Cane, e cercare di ottenerne alimenti e carezze.

Baschieri.

LA JENA

AD ELVIRA

CAPITOLO.

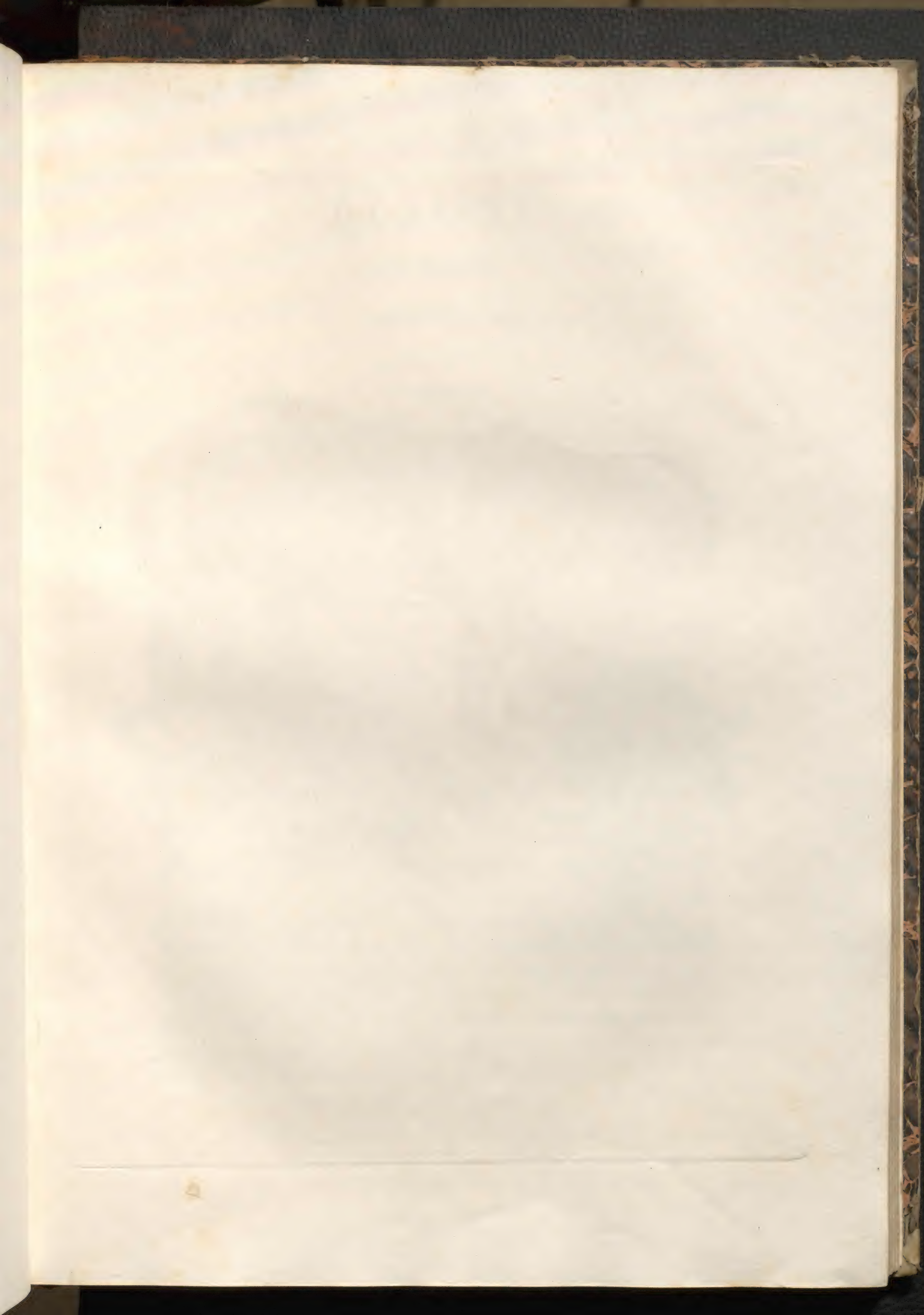
Non esser mai timido amico al vero,
Benchè, o figliuol, del secolo bugiardo
Rade volte ben merti un uom sincero,
Tu m'insegnavi: e tolga il ciel che tardo
All' obbedir mi trovi, e che dal core
Discordi il labbro mio per fin codardo!
Tolgalo il ciel che del materno amore
I consigli tradisca e le speranze,
Che mi aspettan devoto al solo onore!
Tu perciò dei teatri e delle danze
Rara fosti al trastullo, e casalinga
Viver meco volesti in erme stanze.
Così te il mondo pressochè solinga
Ne' domestici studi e dalle mura
Cittadine mostrava andar raminga.
Se ad appagarti io non ponessi cura
Sarei un mostro, e quindi il mio concetto
Manifesto farò senza paura.
Non perchè il Lion cor generoso ha in petto,
Ma perchè più gagliardo il fea la sorte,
Fu re dei boschi dalle belve eletto.
Ond' è che consacrar le malaccorte
Voller la Forza, e render sì possente
Chi può, se n'ha desio, metterle a morte?
Chi per altieri spirti è più valente
Del nobile destriero, e chi discreto
Vanta fra i bruti più vigor di mente?
D'indol focoso e d'indol mansüeto
Sa dimostrarsi all'uopo: ogni periglio
Disfidar gode baldanzoso e lieto.
D'acuto dente e di tremendo artiglio
Non gli diè l'armi il ciel; ma in lui più insigne
Splende virtù di quasi uman consiglio.
Re il Caval bramerei, chè da sanguigne
Opre tanto rifugge e tanto è ornato
Di graziose qualità benigne. =

A te ieri dicea con passionato
Entusïasmo il tuo fanciullo, o Elvira;
Sì che, a vederlo dal desío portato
Che ad esser buon sol mena e solo aspira,
Lo baciasti più volte, e, = Figliuol mio,
Bella è cotesta tua magnanim'ira!
Son del tuo avviso, = rispondevi, = anch'io:
Vorrei che in terra sempre avesse il regno
Chi seguace è a virtù fervido e pio.
Pur talvolta è fatal c'anche il men degno
Prevalendo l'usurpi: a ciò fatica
Dell' ambizioso il truculento ingegno.
Ciò spesso altro non è che di nemica
Fortuna il giuoco, e l'astigiano vate
Osò chiamarlo un'ingiustizia antica.
Duolmi c'or s'abbia le sembianze ingrate
Di ria belva osservar: tra quante ha il mondo
Una ell'è forse delle più spietate.
Rota lo sguardo rabido e iracondo,
Di crudeltade indizio, e sol si piace
A far l'artiglio di massacri immondo.
Codarda, sospettosa e senza pace,
Luci e membra non ha che tenga ferme,
Ed è la Jena senza fin rapace.
D'animosa virtù non è in lei germe,
Nè però sfida i forti; in vece assale
Ogni bruto che sia debole e inerme.
Grato cibo all' innocuo animale
Lo strame e l'erba; ma l'erba e lo strame
Il costei ventre a satollar non vale.
Mai non avvien ch'empia le ingorde brame,
Ed ha natura sì malvagia e trista,
Che dopo il pasto è in lei maggior la fame.
Quindi esce, osserva, tanto di sua vista
Un raccapriccio, che, a fissarvi i lumi,
La mente e il cor subitamente attrista.

Della Tigre ha la Jena i rei costumi,
Non l'intrepido ardir: quella ai conflitti
Aperti move dai silvestri dumi;
Altrui con frode non usurpa i dritti,
Ma, sè alle pugne cimentando, almeno
È valorosa anche ne' suoi delitti.
A notturne rapine è senza freno
Questa crudel: qual più fra truce e vile
Non saprei dir se chiuda il cor nel seno.
Il vil tiranno quanto è a lei simíle
C'altra legge non ha che i suoi voleri,
E la reggia trasmuta in un covile!
Quindi portato da iniqui pensieri
Talor con forza, e sempre con inganno,
Dà nel sangue di piglio e negli averi.
Quai sostengono allor miseria e affanno
Le afflitte genti a cui l'avverso cielo
Di mala signoría sortiva il danno!
Sento, a pensarvi, da una man di gelo
Stringermi il cor! non più, figliuol, piuttosto
Tiriam su i mostri paurosi un velo.
Della virtù mantienti ad ogni costo
Sempre fido cultor, nè sia disastro
Che ti rimova dal viril proposto.
Te ne diè esempio il padre: ei di sè mastro
Durò pene inaudite, e alfin clemente
Risplender vide a suo conforto un astro.
Or sulla riva alfin del mar fremente,
D'onde uscì fuori con lena affannata,
Quasi dubbiando, con pupille intente
» Si volge all'onda perigliosa e guata. »

GAZZADI.

TIGRE

Giorre Pittore dis. e inc.

LA TIGRE è il più crudele fra i quadrupedi, ed una delle più grandi e più potenti specie della famiglia dei gatti. Incontrasi nelle Indie orientali, nella penisola del Gange, nel Tonchino, nel regno di Siam, nella Cocincina, nelle isole della Sonda, nella Russia asiatica, ed anco, al dire d'alcuni scrittori, a Sumatra. La sua forza prodigiosa ed i suoi sanguinarii appetiti l'hãn resa il terrore dei paesi che abita. Eccetto l'elefante non vi ha animale che possa resisterle. Trasporta un bove nelle sue fauci quasi fuggendo, e lo sventra con un colpo degli artigli. Rugge in un modo violento quasi come il leone. Ad onta però del suo naturale intrattabile e della sua insaziabile sete di sangue, si addomestica e diviene familiare. Il primo di questi animali che fosse veduto a Roma fu donato ad Augusto. Eliogabalo comparve in pubblico sopra un carro tirato da due tigri.

LA TIGRE

FELIS TIGRIS, Linn.

Ordine: Fiere; — Famiglia: Carnivori; — Sezione: Digitigradi.

Sotto il nome di Tigre vennero confusi da vari scrittori molti animali che ne differiscono essenzialmente per moltiplicità di caratteri. Il Leopardo, la Pantera, la Lonza, il Giaguaro, ed altri siffatti carnivori dal pelo corto e dalla *gaietta pelle* furono inesattamente chiamati Tigri; e mentre che coteste belve trovansi assai frequenti in Africa e ne' paesi meridionali dell'Asia, la vera Tigre, la sola che dee portare un tal nome, è belva rarissima, e maggiore per la statura ad ognuna delle summentovate. Secondo che interpreta Varrone, sarebbe questo un vocabolo armeno, il quale verrebbe a significare *freccia*, alludendo alla grande velocità della Tigre, per cui Plinio la designò *animal velocitatis tremendae:* fu perciò un tal nome imposto ancora ad un fiume dell'Asia, il quale si distingue per la rapidità del suo corso.

Al pari del re delle foreste, la Tigre è bellissimo animale, e non a quello secondo: nè vale il dire con Buffon che il suo corpo sia privo di quell' armonía nelle forme e di quella regolarità che rendono sì bello il Leone. Conciossiachè, quando si esaminino da vicino alcune di lei parti, si vede che, lungi dal cedere a questo nella bellezza, lo vince anzi in certi punti. Il suo pelame, che è di un lionato vivo sul dorso, nei fianchi e nella superficie esterna delle membra, e d'un bel bianco sotto il ventre, è vergato irregolarmente ne' fianchi e attorno alle coscie da striscie trasversali, le quali, men cupe nella giovine età, diventano più tardi completamente nere; per lo che la sua pelle riesce una delle più leggiadre e preziose pelliccie che si conoscano. Egli è vero che il suo corpo è un poco più lungo che quello del Leone, e la testa meno grossa, e che le gambe ha più corte; ma la pieghevolezza della sua spina dorsale, l'elasticità, la sveltezza e nel tempo stesso la robustezza delle sue membra, la forza delle sue mascelle e del suo collo, la grande estensione de' suoi balzi, sono altrettante proprietà che possono non isvantaggiosamente esser paragonate alle corrispondenti del Leone.

Le mascelle di cotesto quadrupede sono munite di trenta denti, simili a quelli del Gatto: possiede una lingua armata di durissime asperità; cinque diti ai piedi anteriori, quattro ai posteriori: unghie possentissime e ritrattili; la coda d'un terzo più corta del corpo, ornata circolarmente da striscie nere.

La statura della Tigre, per quanto pare, varia moltissimo, poichè alcuni viaggiatori la dicono grande quanto un Daino, altri della grandezza d'un Cavallo, ed altri la paragonano ad un Bufalo. Lalande-Magon afferma d'aver veduto nelle Indie orientali una Tigre lunga quindici piedi, forse, aggiugne Buffon, compresavi la coda. L'abate Richard [1] riferisce che a Tonchino havvene di lunghe otto o dieci piedi: stando alle misure date da Fouché d'Obsonville [2], l'altezza ordinaria della Tigre sarebbe di quattro piedi e otto o dieci pollici, e la sua lunghezza, presa dal punto più alto della fronte all' origine della coda, sarebbe di circa nove piedi; e poscia soggiugne d'aver veduto una pelle di Tigre, la quale era lunga quindici piedi, misurata dall' estremità del muso all' estremità della coda. Finalmente ci viene riferito dal Grandpré [3] che al Bengala riscontransi Tigri non meno grandi di un Bove.

A quella sua maravigliosa agilità unisce la Tigre

[1] *Histoire du Tonquin.*
[2] *Essais sur les moeurs de divers animaux.*
[3] *Voyage dans l'Inde et au Bengala.*

una ferocia eccessiva, che la rende il terrore delle regioni più calde dell'Asia orientale, cioè del Malabar, del Bengala, del regno di Siam, di quello di Tonchino, ecc. Sta per lo più ritirata nelle foreste di montagna, dov'è difficile il raggiungerla; e di là non esce che per portare la desolazione nelle campagne. L'uomo atterrisce, ed ogni altro animale fugge spaventato al suo avvicinarsi: non ve n'ha uno tra questi che osi attaccarla, e pochissimi riescono a difendersi qualora vengano da lei assaliti. Nè vogliasi credere che la Tigre sia feroce allora soltanto che sia dalla fame sollecitata; chè, sempre assetata di sangue, cerca ovunque e di continuo di che saziare il suo istinto crudele. Voi la vedrete, allorquando incontrasi in una preda, ruggire con quella gioia efferata che le ispira la rabbia, d'un balzo gettarsele addosso e stracciarla con furibondo sollazzo: la vedrete assaporare il sangue, inebbriarsene, e non mai sentirsene sazia: la vedrete non lasciare una preda, già sbranata, che per volare a nuove stragi; e se le manchi altra vittima, abbeverarsi nel sangue stesso de'suoi nati.

In que'luoghi che servon loro d'asilo, le Tigri riscontransi per lo più solitarie. I viaggiatori inoltransi con trepidanza in quelle montagne; e di notte, per tenersele lontane, accendono fuochi e mettono alte grida, imperocchè non di rado avviene che coteste belve sbranano uomini. Secondo che afferma Marsden, è incalcolabile il numero delle persone uccise nell'isola di Sumatra dalle Tigri, e per esse sonosi veduti spopolati interi paesi. L'abate Richard assicura che una Tigre entrata in un borgo uccise ottantacinque individui, e non fu dato l'impedirne la strage. Il Grand-pré fu presente, risalendo la riviera d'Ougli, quando un uomo del suo seguito fu involato da uno di cotesti animali, poco distante dalla riva. Le foreste del Sundry, sulla destra sponda del Gange, sono famose pel numero delle Tigri che vi abitano; esse cercano le loro prede con tale un ardore, che vedonsene gettarsi a nuoto e correr dietro le barche che navigano per quel fiume. Accade spesso che molti fra gli Indiani i quali lavorano ne'boschi vengono trucidati da una Tigre che piomba sovr'essi, mentre che sono intenti ad abbattere alberi e a dissodare il terreno. Questo però, dice il Grand-pré, dee recare sorpresa ad ognuno, come, cioè, quegli Indiani, sebbene eccedano il numero di cinquecento, non abbiano mai pensato a difendersi. Vanno essi persuasi che la belva feroce che li assale voglia contentarsi d'un solo, e andatasene non ritorni. Nel qual pensiero vivono tranquilli, fino a che, ricomparendo essa, accorgonsi del loro inganno, e senza più s'affidano alle loro gambe, fuggendo chi da una parte e chi dall'altra. Ma il fuggire val niente per alcuni, chè i meno pronti rimangono vittima della Tigre. I fuggitivi ritornano poscia al lavoro, confidando che, fattasi una sì larga parte, la Tigre se n'abbia a contentare. E questa miseranda scena ripetesi le molte volte, senza che per questo gl'Indiani prendano coraggio: e se non fosse che gli Europei i quali dirigono que'lavori l'attaccano qualche volta, nessuno di questi animali sarebbe rimasto morto in simili imprese.

Le greggie degli animali domestici sono sovente devastate dalle Tigri, capaci a sbranare agevolmente e Bovi e Bufali. Esse mettono a morte ogni bestia salvatica che incontrano; attaccano perfino gli Elefanti ed i Rinoceronti, e qualche volta ancora il Leone. A togliere ogni difesa ad un grosso quadrupede, gli fracassano con una rampata una gamba, poscia lo scannano e s'abbeverano con avidità nel sangue, mentre la seconda notte soltanto trasportano quella loro preda ne'boschi per farla in pezzi e cibarsene. Gl'Indiani ritengono la Tigre più forte dell'Elefante; egli è certo però, che questo esce d'ordinario vincitore nei loro combattimenti. Per assicurarsi la preda, portasi cotesta fiera lungo le rive de'fiumi onde aspettare le bestie selvatiche, le quali colà vanno a dissetarsi; all'avvicinarsi di una, comincia a muovere la pelle della faccia, e diruggina i denti, e fa, ma in grado sommo e spaventevole, quello che il Gatto il quale abbia adocchiato un augelletto e se ne voglia impadronire.

La voce di questo quadrupede è un ruggito fortissimo e rauco; incomincia con modi gravi, che fansi poscia acuti, indi forti, alternantisi con lunghi tremiti orribilmente sonori, che straziano le orecchie. Questi ruggiti odonsi particolarmente nel silenzio della notte, e vengono ripetuti di lontano dall'eco delle montagne.

Gli amori della Tigre, se pure vogliasi dare tal nome alla foga prodotta in lei dal bisogno di riprodursi, non ammansano la sua ferocia. La femmina partorisce, come la Lionessa, quattro o cinque figli, ed è probabile che sia pure eguale la durata della gestazione. In ogni tempo la Tigre è feroce, ma lo diviene tanto più all'epoca dell'allattamento.

La pelle della Tigre è molto stimata fra i Chinesi: se ne servono a coprire sedili e cuscini: il

grasso è tenuto nell'Indie rimedio ad ogni male, e la lingua, che mettono in polvere, quale specifico contro il mal di nervi. A prendere la Tigre adoprasi nell'Indostano il fucile, oppure le si tendono trappole ed agguati, o le si acconcia dell'acqua coll'arsenico: finalmente le si dà la caccia cogli Elefanti.

Taluni credono la Tigre animale capace d'esser domato. La storia infatti ci racconta di Eliogabalo che, dicendosi Cibele, madre degli Dei, si fece condurre in un carro trascinato da Leoni, mentre che un'altra volta, per contraffare il dio Bacco, furono Tigri: abbiamo già accennate [1] le meraviglie di Martin e di altri moderni domatori di fiere. Ma quello a noi sembra più maraviglioso d'ogni altro che ci vien riferito da Plutarco, d'una Tigre, cioè, a cui fu dato un Capretto, e che per clemenza patì due giorni la fame piuttosto che ucciderlo, mentre nel terzo, rotta la gabbia ove stava rinchiusa, fuggì altrove a cercare altro pasto. Checchè sia però di questi fatti, egli è certo che non bastano per ritenere la Tigre una fiera capace d'esser domata. Noi l'abbiamo per animale sempre feroce e sempre crudele, e teniam verissimo quell'adagio di Ju-Kiao-Li, e da non dimenticarsi giammai, *Accarezza la Tigre; ti divorerà la mano.*

BASCHIERI.

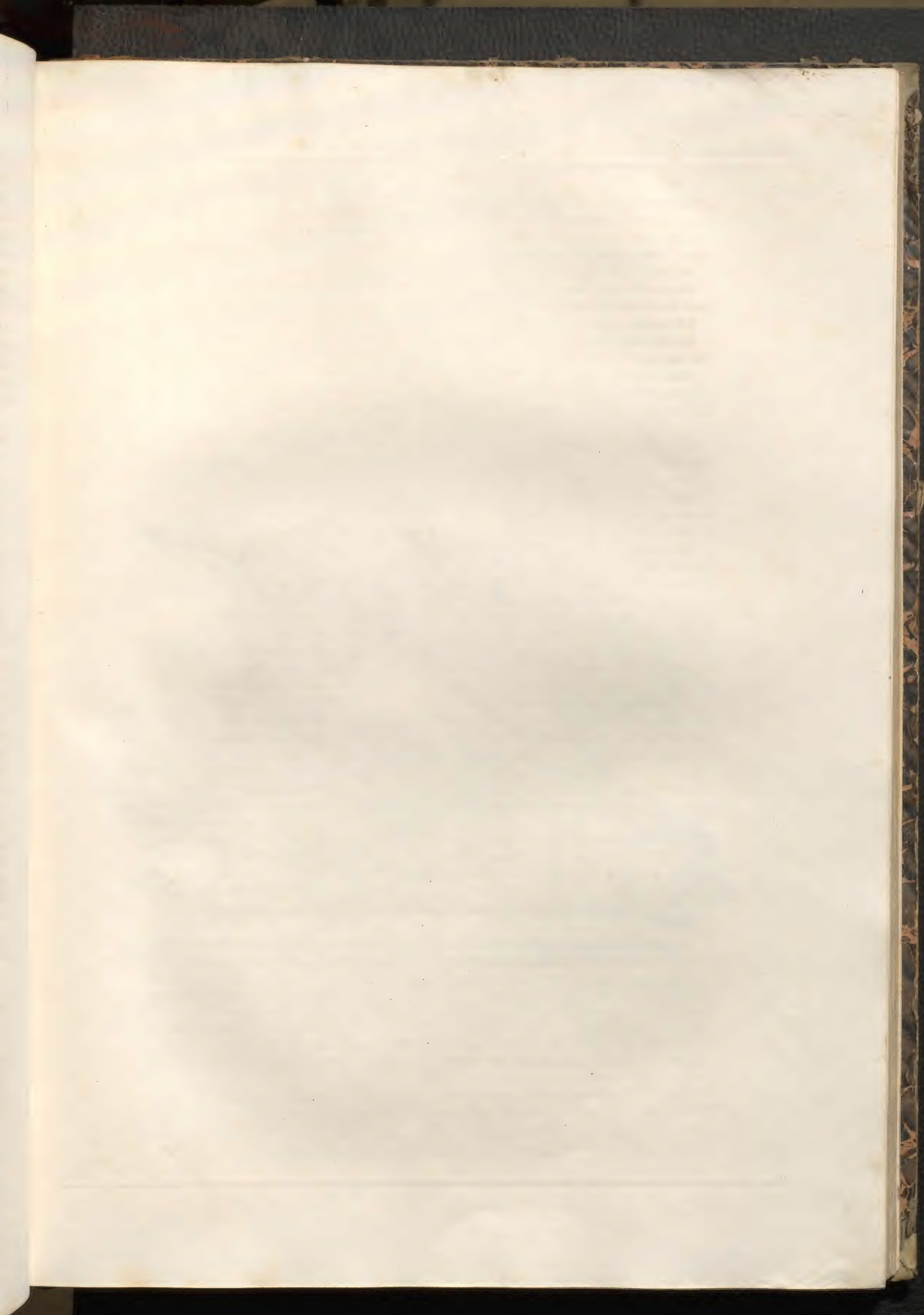
[1] Vedi il *Leone*, pag. 10.

AD ELVIRA.

CAPITOLO.

Della Jena, che pone ogni diletto
Nel sangue, allor che io feci ai carmi segno
I rei costumi e il truculento aspetto,
Fremer ti vidi, o figliuol mio, di sdegno;
E men'godeva il cor: chè indizio è questo
Di nobil alma e di gentile ingegno.
E disponti oggi ancora ad esser mesto;
Chè un altro a te con squallidi colori
Quadro dipingerò, non men funesto. =
Dicevi, Elvira; ed ei: = D'atroci cuori
Perchè mi parli sì frequente, o madre;
Perchè sì mi spaventi e mi addolori?
Perchè tant'ami a rattristar con adre
Scene di crudeltà? Deh! cangia modi
E mi ricrea d'immagini leggiadre.
L'ire sceleste e le maligne frodi
Non più di belve: ai bruti che natura
Sortían benigna or canta oneste lodi. =
Fra sì brutta ravvolgermi ed impura
Storia, che desta solo ira e ribrezzo,
Anche per me, figliuolo, è cosa dura.
Ma il conoscerle tosto utile prezzo
Sarà dell'opra acciò tosto se n'abbia
Quel che meritan solo, odio e disprezzo.
Selva di fiere è il mondo. In suon di rabbia
Altre fremendo abusano la forza,
E portan core iniquo e oscena labbia.
Altre governa ipocrisía, che ammorza
D'ogni virtù la fiamma, e i più crudeli
Affetti mascherar sa di pia scorza.
Di fuori, al manto degli onesti peli,
Sembrano Agnelli, e dentro, immonde Foche
Le vedraì, se rimovi i falsi veli.
Vi son le buone ancor, ma sono poche:
Di miserie han retaggio, e sempre afflitte
E sempre le vedrai dal pianger fioche.
Pur, benchè nella polve derelitte,
Appaion belle, e son d'invidia obbietto,
Benchè d'affanno sempre il cor trafitte.
Passerai, figlio, dal paterno tetto
Alla selva selvaggia ed aspra e forte:
E però t'arma di coraggio il petto.
I miei consigli a te sian fide scorte:
Statti coi buoni oppressi; e i rei felici
Temi sempre, o figliuol, più che la morte:
Non frutta dai costor superbi auspíci
Altro mai che l'infamia: e tu da saggio
Cerca l'onor d'averli a te nemici.

Ecco ragion che tra l'orror selvaggio
Pria t'addito le fiere: avrai più certo
E più sicuro a ravvisarle un raggio.
Dopo la Jena, infamia del deserto,
Dunque la Tigre effigierò, cui spetta
Di tirannía veracemente il serto.
Quasi manto real, la sua gaietta
Pelle sembra ostentare, e l'occhio ha losco
Siccome belva in cui furor s'affretta.
Già mostra al piglio, che ha sì torvo e fosco,
Truce un pensier; già lanciasi d'un salto
Velocissimamente agil dal bosco.
Già snuda l'unghie, e già mettendo un alto
Strido, che assorda il cielo e dà spavento,
Famelica precipita all'assalto.
Quanto al corso la dira ha piè di vento,
Tanto a sbranare è dispietata: ascolta
Della misera vittima il lamento.
In un lago di sangue ecco è travolta;
Ecco le membra fuman dilaniate;
Della crudel nel ventre ecco è sepolta.
La maladetta leccasi le unghiate
Zampe, di strage tutte intrise e lorde,
E torte volve ancor rabide occhiate,
Di preda in cerca; e poi sè stessa morde
Voracemente: perocchè quel pasto
Non ha satolle le sue voglie ingorde.
Oh! come è cupo senza fine e vasto
Il desío de'malvagi! Oh! che non puote
E che non tenta un cor dai vizii guasto!
Ma benchè sì crudel, la muove e scuote
Pietà talvolta, e del materno amore
A lei non sono le dolcezze ignote.
Tanto ha cari i suoi parvoli, che fuore
Rara esce dal covile, ove affettuosa
Ponga allo studio di allattarli il core.
Più di massacri non appar bramosa,
Chè de'figli ha sol cura: in essa è morto
Il desiderio di tutt'altra cosa.
Li accarezza, li bacia e con accorto
Consiglio li tutela: ecco un soave
Al digiuno che soffre almo conforto.
Come quella che sempre insidie pave,
Li veglia insonne, e mettere in oblío
Ogni suo piacimento è a lei non grave.
Son capaci di tanto, o figliuol mio,
Le madri umane? Orrendo a dirsi! i figli
Scordano molte per un vil desío.
Trascinate da frivoli consigli,
Dansi bel tempo, e di lasciarli esposti
Hanno cor fra i bisogni e fra i perigli.
A molte par che niuna pena costi
Il privarli del latte; e se d'insane
Passïoni d'amor son frutti ascosti,
Molte da sè li caccian disumane,
Finchè orfani poi van, dalle straniere
Madri cresciuti, a mendicarsi il pane.
Più delle Tigri non dovrem noi fiere
Chiamarle a dritto? poi di vesti e d'oro
Ostentan pompa vanitose e altiere!
Poi del ballo al delirio ed al canoro
Vaneggiamento dei teatri l'ebbre
Di meschini trofei si fan decoro!
Ah! quando finirà la matta febbre
Di sì care persone; e quando pure
Le vedrem farsi dalle sozze lebbre?
Venga il bel dì che alle materne cure
Le ritorni devote, e non più il mondo
Di rampogne le merti acerbe e dure!
Non più, figliuolo, chè nel cor profondo
Della vergogna lor sento la pena.
Diman, per ricrearti, ad un giocondo
Tèma dei carmi si aprirà la vena.

GAZZADI.

BRACCO

IL BRACCO *e' razza di cane primitiva della 2. famiglia Spagnuoli, di F. Cuvier. E' Cane da caccia; tracciando e fiutando trova e leva la preda. Havvene di più varietà: il Bracco da fermo, che, veggendo la Starna o simili augelli, si ferma, il Bracco da punta, che, sentendo la preda, si ferma per un poco, poscia le corre sopra per prenderla, il Bracco da leva, che corre la campagna per levarla; ed altri ancora. Differisce dal Cane da giungere pel muso men lungo e più largo, per le orecchie più corte, e pendule solo per metà, le gambe più lunghe, più forte il corpo, e la coda piu grossa e men lunga. Esso e' leggiero, vigoroso, di sottile odorato, spiritoso nella cerca; sopporta moltissimo il caldo, non troppo sensibile ai pruni. Il color del mantello puo' essere unico, o vario: havvene degli affatto neri, rossicci o bianchi; havvene de' macchiati. Richieggono i Bracchi molta cura per allevarli, per istruirli e per mantenerli sani. Van soggetti a molte malattie, fra le altre all' idrofobia ed al moccio: terribile, come tutti sanno, la prima e sempre mortale, incurabile la seconda e contagiosa.*

IL BRACCO

CANIS DOMESTICUS, *Linn. var. C. INDAGATOR; C. ODORUS;*

C. SAGAX; C. VENATICUS.

Abbiamo discorse altrove [1] non solo le generalità che spettano al genere *Canis*, ma quelle ancora che sono proprie del Cane domestico, e particolarmente di quella razza bellissima detta del San-Bernardo. Ci proponiamo ora di far parola d'un'altra razza di Cani la quale presta non pochi servigi all'uomo in uno de'suoi piacevoli trattenimenti, vogliamo intendere il Cane da caccia. Essendo che però non poche razze, per non dir tutte, possano essere a ciò addestrate, è nostro divisamento di non parlare nè dell'Alano, il quale

> Con nudo marte il suo nemico atterra;

nè di quei d'India, che s'affrontano coi Leoni, uno de'quali volle Alessandro, per quanto ci racconta la storia, che

> Una intera città sepolcro fosse.

Tralascieremo pure di parlare del Cane corso, animale di grande possanza, arditissimo ad assalire la preda e a ritenerla, ma che di poca prestezza nulla vale a raggiungerla; taceremo del Levriere, ottimo a cacciare le Lepri in pianura. Noi qui vogliamo discorrere soltanto del Bracco, e di quegli uffizi che rende al cacciatore.

Dicesi Bracco quel Cane che, tracciando e fiutando, trova e leva la preda (*C. indagator*, *C. sagax*, *etc.*); suolsi denominare ancora Segugio. Sono caratteri che lo distinguono dalle altre razze il muso piuttosto grosso, pelo più o meno corto, quando del tutto liscio e quando alcun poco ricciuto; orecchie lunghe, larghe e pendenti: esso è buono per la pianura e per le macchie; leggiero, vigoroso, di sottile odorato, spiritoso nella cerca; sopporta assai più degli altri il caldo, ed è meno sensibile alle punture dei pruni. Molte ne sono le varietà; imperocchè havvi il Bracco da fermo, ed è quello che, veggendo la Starna o simili augelli, si ferma (*C. sistens*): il Bracco da punta, che, sentendo vicina la preda, si ferma per un momento, poscia corre per prenderla: il Bracco da leva, quello che corre la campagna per levare le Starne od altro simile selvaggiume (*C. excitans*). I Francesi ne distinguono tre varietà: una, che chiamano *baubis*, la quale è ottima per la caccia delle Lepri, delle Volpi e dei Cinghiali; un'altra, detta *baud*, per cacciare i Cervi, i Daini ed i Capriuoli, vuolsi originaria di Barbería; la terza infine, chiamata *limier*, buona a discuoprire e ad aormare la cacciagione; in questa varietà erano i Bracchi così detti da ripulita, i quali sotto la direzione dello strozziere andavan cercando se qualche uccello fosse rimasto addietro. Appartengono i Bracchi alla seconda delle tre famiglie di Cani stabilite da F. Cuvier, cioè a dire agli Spagnuoli. Si confondono ordinariamente i Bracchi col Can da giungere: ne differiscono però dall'avere il muso men lungo e men largo, le orecchie più corte, e pendule per metà; le gambe più lunghe, e la coda più carnosa e più corta. Nel più gran numero i Bracchi sono bianchi, o macchiati di nero e di lionato: coi Cani da giungere i Bracchi costituiscono le razze più intelligenti di questa specie, e sono i migliori per la caccia.

Fino dai tempi più lontani fu questo un esercizio tenuto sommamente in onore. Apollo e Diana erano le deità che vi presiedevano; e vuolsi che a ricompensare Chirone della sua giustizia eglino stessi ve lo addestrassero. E qui giova notare come la sapienza degli antichi ci abbia sotto il velame di questa favola trasmesso un savio ammonimento, che la caccia, cioè, è un esercizio opportuno a conservare la salute. Posciachè vennero annoverati fra i primi cultori della caccia Chirone, Macone, Podalirio, Esculapio, che furono pure i primi cultori dell'arte medica. Ebbe Chirone a scolari anche

[1] Ved. Cane del San-Bernardo, pag. 55.

in quest'arte Nestore, Giasone, Teseo, i figli di Leda, Achille e cent'altri;

> Però che il buon Chiron tant'oltre stese
> Del suo gran nome la girante luce,
> Ch'a lui correa per imparar valore
> La nobiltà di tutta Grecia e il fiore.

I Greci ritennero la caccia una delle più importanti e nobili occupazioni del viver civile; secondo loro, Perseo fu il più antico de'cacciatori; e parecchi grand'uomini di quell'antica nazione coltivarono questo esercizio con sommo ardore. Senofonte, grande non solo per la famosa ritirata dei diecimila di cui fu condottiero, ma grande ancora pel racconto che ce ne lasciò e per tante altre opere, condannato dagli Ateniesi all'esiglio, si dedicò alla caccia, e scrisse di essa un trattato nella sua solitudine di Scillonte, non molto lontana dal monte Foloè. E in non minor pregio fu la caccia presso i Romani; nè poteva essere altrimenti, imperocchè essi l'ebbero non tanto un divertimento, quanto un esercizio capace a sviluppare nella gioventù in un colla forza la perizia militare. Emilio fece dono al giovine Scipione di un corredo per la caccia, quanto quello dei re di Macedonia compiuto; fra i Romani contavansi pure come abili e solerti cacciatori Giulio Cesare e Pompeo. Varie furono presso gli antichi le maniere di caccia: per le Quaglie, le Pernici e molt'altre specie d'uccelli adopravano gli allettaiuoli, che attaccati in mezzo alle reti chiamavano de'loro gridi gli uccelli della stessa specie, ma in questa caccia non occorrevano i Cani [1]. Tenevano bensì gli antichi varie canetterie, delle quali le une servivano per cacciare la Lepre, le altre il Cervo, ed altre il Cinghiale: i Cani che servir dovevano alla caccia di quest'ultimo li traevano i Greci dalla Laconia e dalla Locride.

Il buon esito in questo esercizio dipende in gran parte dalla buona scelta de'Cani: i Greci solevan dire che i Cani tristi svogliavano i cacciatori più appassionati, per lo che mettevan essi gran cura nello sceglierli. Senofonte richiedeva che un Cane da caccia fosse grande, di testa leggiera, corta e robusta, col basso della fronte solcato da rughe: che possedesse gli occhi elevati, neri e vivaci; la fronte spaziosa; le orecchie grandi e sottili, e posteriormente senza pelo; il collo lungo, benissimo pieghevole e ripieno; il petto largo, muscoloso, particolarmente là dove finiscono le spalle; gli omoplati l'un dall'altro distanti anzi che no; gli arti anteriori corti, diritti, rotondi e carnacciuti; diritte pure le articolazioni; le costole che dall'origine dirigonsi trasversalmente; i lombi carnosi, nè molto nè poco estesi; che non avesse i fianchi troppo vizzi o troppo sodi, troppo grandi o troppo piccoli; le anche fossero tonde, e posteriormente muscolose; il basso ventre e le parti adiacenti morbidette; la coda lunga, sottile e non curva; toste le coscie; tondi e ben compatti gli *ipocalii;* più alti degli anteriori in una giusta proporzione gli arti posteriori; il piede tondeggiante e raccolto. Un tal Cane, secondo Senofonte, promette molta forza, e non sarà solo ben proporzionato, ma sì ancora alerte, spiritoso ed attivo. Mostrerà pure d'essere un ottimo Cane, se, uscito appena dai sentieri battuti, pongasi ad aormare; se cammini tenendo il naso contro terra; se, scoperta la traccia, dia segni di gioia; se porti gli occhi or qua ed or là; se scuota la coda.

Non sia tutto rossiccio il colore del pelo, nè tutto nero, nè tutto bianco; vi annunziano questi mantelli un animale volgare, selvaggio e di non buona razza; i rossigni ed i neri abbiano macchie bianche vicino alla fronte; i bianchi, rossiccie: » Io voglio, » conclude il greco scrittore [2], » un » pelo diritto e lungo nella parte più alta delle » coscie, ed anche su i lombi ed alla coda; corto » sul dorso. »

Poco ebbero ad aggiugnere i moderni a quanto disse Senofonte. Noi siamo d'avviso però che poco o nulla possa il colore sulla bontà del Cane; nulladimeno i bianchi, se non mostransi migliori, hanno su quelli di mantello cupo il vantaggio di essere meglio scorti di lontano. Avvertasi ancora di non prendere i descritti caratteri troppo assolutamente, conciossiachè può avvenire che un Cane adorno di tali qualità sorta cattivo, ed ottimo quello che non le possegga.

Ogni paese può dare Cani da caccia di differenti razze e di assai pregio. In que'luoghi però trovansi i migliori dove abbondano la cacciagione e i cacciatori. La razza inglese vuolsi la migliore; poscia la francese. Nelle isole dell'Arcipelago non vi sono in oggi Cani da fermo, ma bensì vi si riscontrano Bracchi i quali, ammaestrati, riescireb-

[1] Vogliono alcuni che presso certi popoli antichi fosse in uso la caccia dello Sparviere e del Falco, e particolarmente, secondo Aristotele, in quella parte della Tracia che chiamavasi Cedropoli. Dalla descrizione però che questo celebre naturalista ci ha lasciato di questa caccia, non va essa confusa con quella in cui adopravansi di questi uccelli abilmente istrutti, che, venuta in uso, per quanto riferisce Giulio Firmico, all'epoca di Costantino, fu in tanta voga nel medio evo.

[2] *De venat.*

bero buonissimi da seguito. Erasmo da Valvassone [1] consiglia il cacciatore di prendere i suoi Bracchi ne' dintorni di Bergamo,

> Là 've in gran valle il Serio si deriva,
> . . . .
> Or tu quivi t'invía, quivi t'arresta,
> E non cercar di miglior razza altrove;
> Chè quivi avrai tu Can che la foresta
> Farà sonar d'incomparabil prove:
> Come una volta sia la fera desta,
> Cerchi pur quanto vuol foreste nuove,
> Lungi pur quanto vuol corra o cammine,
> Secura ella sarà tua preda alfine.

E ne'seguenti versi discorre pure le qualità del Bracco di quella razza, perchè il cacciatore non abbia ad ingannarsi nella scelta:

> Ecco tu sai la patria ove tu volga,
> Per aver Can che ti compiaccia, il calle:
> Ma nè quivi voglio io che tu lo tolga
> A caso: spesso anche il paese falle:
> De la sua stirpe ancor quel che divolga
> La fama, intendi, e quanto pregio dàlle:
> Mira poi se beltà degna in lui splende
> De' padri, e de la patria ove discende.
> Fa'ch' abbia larga faccia ed occhio rosso:
> Lunghe l' orecchie sian, pendan le labbia:
> Il naso simo, e come a tauro grosso,
> E toroso gli cresca il collo, ed abbia
> Doppia la spina che gli parte il dosso,
> E spazïoso il piè stampi la sabbia:
> Le gambe setolose, e senza pondo
> Raccolto l'alvo, e il casso abbia rotondo.
> Vuolsi anco aver non poco il guardo intento
> A quel color onde gli luce il pelo;
> Che negreggia in alcun qual carbon spento,
> Fiammeggia in altri di purpureo velo:
> Il bigio in altri par tinto d'argento
> Opposto a' raggi del signor di Delo.
> E questo è quel ch'a sceglier ti consiglio,
> Se due macchie di rosso ha sovra il ciglio [2].

Chi vuole allevare ottimi Bracchi faccia buona scelta di parenti, e s' accoppiino in primavera. Per distinguere de' parvoli quale possa sortire il migliore

> Prenditi in mano i Cagnoletti molli
> Ad un ad un quanti la madre n' ave:
> Quasi in libra gli esamina, e gli estolli
> Tre volte e quattro, e scegliti il più grave:
> Quelli a nutrir per le tue caccie tolli
> Che più de gli altri avran le membra ignave:
> E dal gran peso, ch'han teneri, aspetta
> Gran leggerezza nell' età perfetta [3].

Alcuni hanno creduto che la madre stessa indicasse quale de' suoi nati fosse per riescir migliore. » Les chasseurs, » dice Montaigne, » nous asseurent que, pour choisir d'un nombre de petits » chiens celuy qu'on doist conserver pour le meilleur, il ne fault que mettre la mere au propre » de le choisir elle mesme; comme si on les emporte hors de leur giste, le premier qu'elle y » rapportera sera touiours le meilleur; ou bien, » si on fait semblant d'entourner de feu leur giste » de toutes parts, celuy des petits au secours » duquel elle courra premierement [4]. » La qual cosa afferma pure il sullodato poeta.

Diasi poi grande studio il cacciatore per istruire i suoi allievi, ed abbia cura al nutrimento ed all'abitazione di essi per mantenerli sani. Per le quali cose noi rimandiamo il nostro lettore ai trattati speciali sulla caccia. I Cani da caccia vanno soggetti a molte malattíe; noi rammentiamo soltanto l'idrofobía, ed il moccio: terribile la prima e spaventevole; e vuole la pubblica salute che il Cane sia ucciso al presentarsi di essa i primi sintomi; incurabile e contagiosa la seconda, che per la prima volta si fece vedere in Francia nel 1763.

BASCHIERI.

NOVELLA. [5]

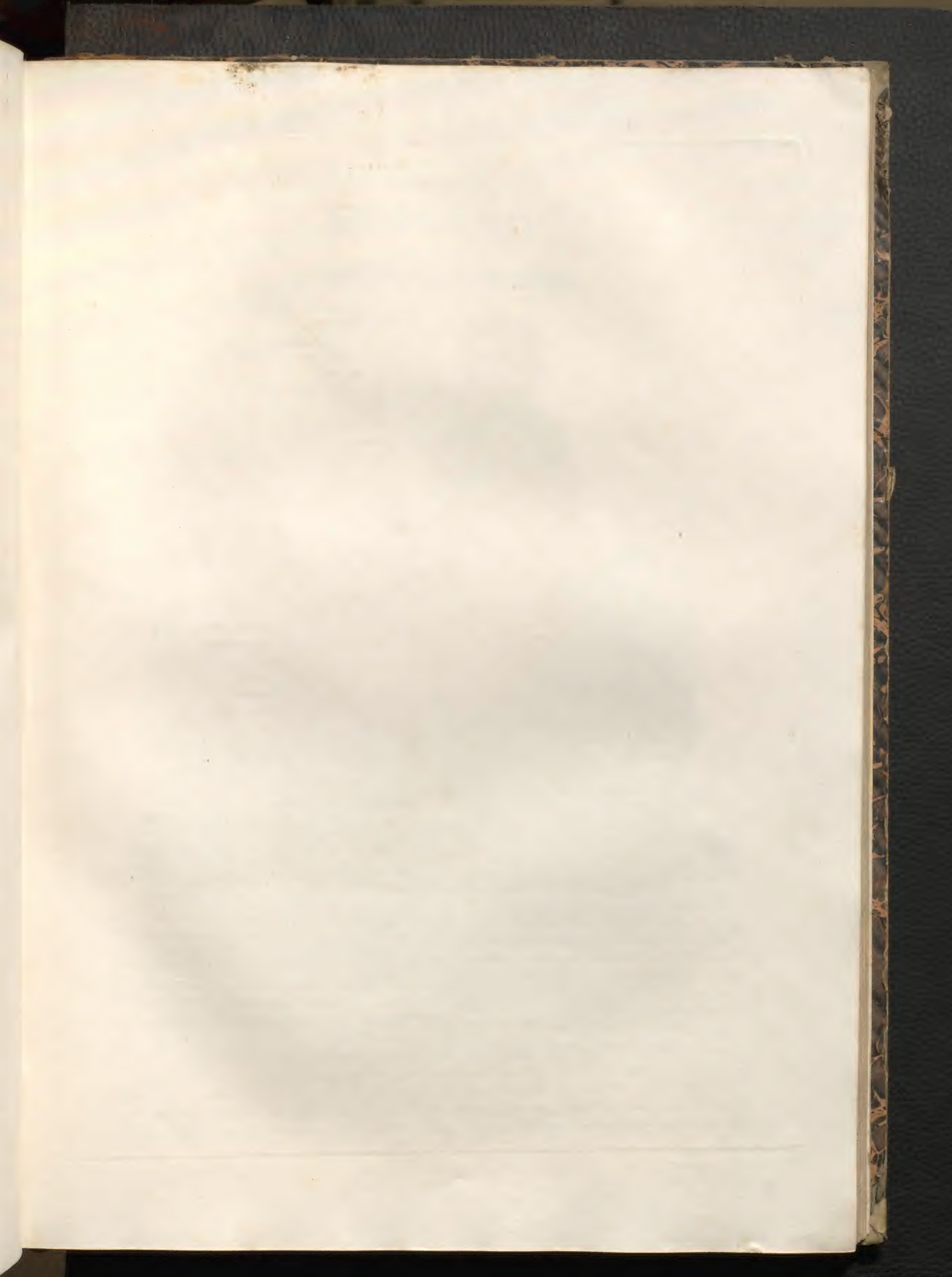
Canum odora vis.
VIRGILIO.

Cintia, la diva de' pudichi affetti
E dei trastulli venatorii, un branco
Di Cani avea che distinguean col fiuto,
Oh di nari mirabile potenza!
Chi era casto e chi non l'era. A quello
Correvan con tripudio e facean festa

[1] *La caccia.* Poema.
[2] *Loc. cit.*
[3] *Loc. cit.*
[4] Essais, l. II, ch. XII.
[5] È questa una graziosa invenzione dello *Spettatore britanno*, che io mi studiai di raffazzonare in liberi versi. Ora soggiungerò come nota ciò ch'egli scriveva come proemio del suo discorso. » Regnando Carlo I, i tipografi, o i correttori impiegati da una » società di librai, che stamparono con regia patente la Bibbia, lasciaron passare un gravissimo errore; perocchè, in vece delle pa- » role *Tu non commetterai adulterio*, parecchie migliaia d' esemplari portavano queste: *Tu commetterai adulterio.* L'arcivescovo

Iscotendo la coda; a questo invece
S'avventando con rabidi latrati
Digrignavano i denti. Egregio dono
Pensò farne a Vulcan, per dargli un segno,
Così diceva, di fraterno amore.
Ma susurravan con beffarde voci
Dell'opre altrui gl'interpreti maligni
Che ciò fesse la vergine prudente
Sì per tôrsi d'incomodi guardiani
Dì e notte sempre un sindacato intorno
Pericoloso, e sì per far dispetto
Con donnesca malizia a Citerea;
Chè le rodea segreta invidia il core
Per consenso di lodi a udirla sempre
Privilegiar col titolo di bella.
Piacque il dono da prima al divo fabbro;
E grazie rese il più che seppe grandi
Alla sorella generosa. Un qualche
Sperava imporre cogli esperti Bracchi
Della moglie ai capricci utile freno.
Ingannossi a partito il dio geloso,
Narra la storia; perocchè di rado
Avean con esso lei quegli animali
Di carezze faccenda, e qualche volta
Arruffavano il pelo alla sua vista
Corrucciosi baiando, e se il guinzaglio
Non li teneva ad un arpion costretti,
Ne avrebber, chi lo sa? le belle membra
Straziate forse con profano morso.
Alla mente ed al cor del buon Vulcano
Così frequenti le canine stizze
Eran spasimo orrendo: a vista d'occhi
Dimagrava ogni dì; chè al digiun ventre
E all'arse labbra il tribolato nume
Con sè stesso crudel negava quasi
Dell'ambrosia e del nettare il conforto.
Più al sonno ei non chiudea l'egre pupille;
E sì d'alma e di corpo era perduto,
Che inoperosi per l'etnea fucina
Giacean qua e là i martelli, e intorno il suono
Più non s'udía della percossa incude.
— Oh! Diana, Diana, — un dì proruppe alfine, —
Malaccorta sorella, oh! tu mi hai fatto
Un funesto regalo, ed in mal punto
Io l'accettai. Bestie importune, or via,
Lungi da me, fuor di mia casa; il vostro
Disdegnoso latrar non è che un grido
Che mi annunzia ogni tanto un vitupero. —
E mandolli custodi al suo delubro,
Che maestoso sull'aerea vetta
Sorgea dell'Etna. Il naturale istinto
Qui esercitando, a quanti con impura
Coscïenza, e atteggiando il volto e i gesti
Di bugiarda pietade a quella volta
Osavano condursi, uscían ringhiosi
Ad impedir l'ingresso. Un gran bisbiglio
Levossi allor contro i molesti bruti
Di amabili donzelle e di matrone
Venerande, di giovani e di vecchi
Che li odiavano a morte. In poco tempo
Furon pochi i devoti, e perciò scarse
Anche le offerte. D'indol generosi
Un sublime adempivan ministero
Con bello ardire: e ne raccolser frutto
Di inimicizie e d'odio! Eppure invitti
Lunga pezza sostennero la guerra.
Ma d'alma verità l'eroico zelo
Costò poscia ai magnanimi la vita.
Tornava un giorno al tramontar del sole
Inverso il tempio un giovine ministro
Dalla prossima valle, ove condotto
S'era di vedovella derelitta
Visitator caritativo. In quella
Che l'avvisaro i vigili mastini
Gli furon sopra orribilmente irati,
E ne avrían fatto il più crudel governo,
Se i compagni di lui non correan pronti
A liberarlo. Della casta Diana
I fidi Veltri la mattina appresso
Fredde salme ingombravano la terra.
Del carme oraziano ai modi arguti,
Che il ver dicon ridendo, Emo sdegnoso
Di virulenta satira i latrati
Ed i morsi antepon; ma il tristo fine
Rammenti sempre dei latonii Bracchi.

GAZZADI.

» Laud volle punirli di sì colpevole negligenza, e adoperò chè la *Camera Stellata* li condannasse a notabile ammenda. Chi pone » mente alla depravazione degli odierni costumi sarebbe tentato a credere che i giovani dissoluti dell'uno e dell'altro sesso leggano » la Bibbia errata, ed osservino letteralmente quel precetto come lo trovano male espresso per la omissione della particella nega- » tiva. » Così del suo paese l'illustre autore. Noi diamo un'occhiata all'Italia. Quanti mai leggono quella Bibbia! e tirano via nel vituperevole arringo senza umani rispetti.

PONGO

IL PONGO, *Oranqutango nero, Troglotide, ecc, è frà quadrumani quello che più s'approssima all'uomo: elevato di statura, raggiunge e spesso sopravanza quella del moro. Ha grossa la testa, la quale forma la sesta parte dell'altezza del corpo, mentre nell'uomo è soltanto l'ottava parte. La fronte è poco più elevata delle sopracciglia: il naso e la bocca formano un muso: l'angolo facciale ha un'apertura di sessanta gradi. Le orecchie sono simili a quelle dell'uomo. Il labbro superiore ha qualche pelo a foggia di mustacchi: il rimanente del volto è glabro; ed il colore è quello de' mulatti: i lati della faccia sono forniti di fedine. Corpo ben proporzionato: braccia lunghe fino al ginocchio. Nella più gran parte del corpo è fornito di peli: il ventre ne è sprovvisto, come pure l'interno delle coscie, la palma della mano, ecc.; radissimi sono nel petto, nell'interno delle braccia e delle gambe. Abita i paesi equatoriali dell'Africa, Angola, cioè, il Congo, ecc. Vive in società: si difende dall'uomo e dagli altri animali, dall'Elefante stesso, con sassi e col bastone. Preso giovane s'addomestica; ed imita molte azioni dell'uomo. Cammina su due piedi, e servesi del bastone: dorme sugli alberi, ove costruisce capanne. Accade non di rado che questi animali rapiscono le donne, ma non fanno ad esse alcun male. Nutricansi di frutti, d'uova d'uccelli, di rane, di molluschi. Le femmine sono affezionatissime ai loro nati: restano gravide 7 o 9 mesi; e partoriscono d'un solo figlio. Alcuni pensano che questo animale possa, come l'uomo, perfezionarsi, ma è probabile che rimanga, quale è stato fino ad oggi, incapace d'ogni miglioramento.*

IL PONGO

OD ORANGUTANGO NERO.

SIMIA TROGLODITES, Linn.

Ordine: Quadrumani; — Famiglia: delle Scimmie.

Prima di far parola della specie, giova tenere brevemente discorso dell' ordine e della famiglia a cui essa appartiene. L' ordine dei quadrumani viene costituito da un non picciol numero d' animali i quali più di qualsiasi altro rassomigliano all' uomo: il carattere loro precipuo consiste nell' avere tanto ai membri toracici quanto agli addominali, in vece de' piedi, le mani. In alcuni animali di quest' ordine il pollice delle mani anteriori riman nello stato di semplice rudimento, lo che non avviene mai per le mani posteriori, nelle quali cotesto dito è sempre perfetto. Posseggono i quadrumani i denti incisívi, i canini ed i molari. I loro occhi dirigonsi in avanti, od obbliquamente: le mammelle portano al petto. Il cervello ha molta analogía con quello dell' uomo: e poche differenze riscontransi nelle altre viscere. La struttura delle membra posteriori ne' quadrumani è più che mai appropriata alla presa degli oggetti; ma la flessibilità di queste parti nuoce assaissimo alla loro robustezza; per la qual cosa mal soffrono la posizione verticale. Si arrampicano sugli alberi colla massima destrezza, e molti passano la loro vita colassù inalberati, e vi fanno mostra della più sorprendente agilità, mentre che sul suolo a gran pena camminano o tengonsi in piedi. Alcuni quadrumani rassomigliano moltissimo all' uomo, mentre altri gradatamente se ne discostano fino a raggiungere le forme più comuni de' quadrupedi. Nè questo cambiamento avviene soltanto nella loro fisica struttura, chè fassi pur anche notabilissimo nell' abbassamento delle loro facoltà intellettuali ed istintive. Le quali differenze di volo accennate, e molte altre ancora che verrà più tardi in acconcio l' esporre, condussero i naturalisti a dividere quest' ordine dei quadrumani in tre famiglie, che sono le Scimmie, gli Uistiti e i Lemurini.

Le Scimmie, alla cui famiglia appartiene l' Orangutango, sono per lo più animali di mezzana o piccola statura; aventi una forma che più o meno avvicinasi a quella dell' uomo: sono provviste le Scimmie di quattro denti incisívi tanto alla mascella superiore che all' inferiore: le loro braccia sono generalmente lunghe, ed i pollici corti in paragone degli altri diti. Alcune Scimmie sono totalmente sprovvedute di coda, ed altre l' hanno o cortissima, o lunga, o lunghissima: in parecchie è prensile: talune sono caratterizzate da due borse facciali, che sono serbatoi per lo cibo, ed altre da callosità larghissime alle natiche. Camminano talvolta le Scimmie sulle estremità posteriori, ma, quando il vogliono, loro è d' uopo appoggiarsi ad un sostegno, perchè mal reggonsi nella posizione bipede, poichè toccano il suolo soltanto col margine esterno delle mani posteriori. Stanno particolarmente sugli alberi, e passano da un ramo ad un altro colla più prodigiosa agilità. Talune specie di Scimmie vivono solitarie: moltissime però si riuniscono in società. Queste se ne stanno d' ordinario sotto la direzione d' un capo, riconosciuto tale per essere più provetto, o per la sua maggiore grossezza, o per un certo aspetto di superiorità. Esso alla testa della sua truppa portasi là dove è un' impresa da compiersi. Il conte di Forbin [1] racconta di aver veduto, durante il suo soggiorno a Siam, una prodigiosa quantità di Scim-

[1] *Mémoires du comte de Forbin, pendant son séjour à Siam*, tom. I.

mie di differenti specie, imperocchè quelle contrade ne sono popolatissime. Stansene volentieri, dic'egli, nelle vicinanze de' fiumi, e vanno d'ordinario in branchi: ciascuno ha il suo capo, che per lo più è la più grande fra tutte. Allorquando due truppe incontransi, giungono fino ad una certa distanza l'una dall'altra, indi fanno posa. Allora i *Macous*, ossiano i capi, si accostano a tre o quattro passi, e scambiano fra loro moíne e visacci, come se si parlassero; poscia volgonsi ad un tratto le spalle; raggiunge ciascuno la sua truppa, e prendono strade diverse. A bassa marea inoltransi a mangiare il piccolo pesce; ad alta marea salgono sugli alberi. » Sovente prendeva diletto nell'osser- » varle: ne vidi un giorno una dozzina starsene » al sole, mondandosi dagl'insetti: una femmina, » che trovavasi in caldo, allontanossi dalla piccola » truppa per seguitare un maschio. Della qual cosa » accortosi il grosso *Macou*, pochi istanti dopo, » loro corse dietro; nè potendo prendere il ma- » schio, che gli sfuggì, ricondusse la femmina, » alla quale, presente la truppa, diè più di cin- » quanta schiaffi, a fine di castigarla [1]. Maravi- » gliosa cosa ell'è il vedere cotesti branchi vivere » ciascuno ne' propri distretti senza sconcerti e » senza confusione: nè accade mai che l'uno in- » vada la proprietà dell'altro. Alcuna fiata taluni » di questi branchi riunisconsi fra loro, ma non » avviene che si confondano. Che se qualche av- » venturiero voglia introdursi nel branco che » non è il suo, n'è ben presto scacciato dagli » sforzi riuniti dell'orda intiera. »

Diffidenti per natura le Scimmie fuggono la presenza dell'uomo; ma, trascinate dalla ghiottonería e da quella innata loro tendenza al furto, osano avanzarsi sotto la protezione di vedette ne' luoghi coltivati, ove portano notabili guasti. Tutte le Scimmie sono straniere all'Europa, eccettuato il Macacco, il quale è divenuto naturale a Gibilterra.

Il Linneo fece un solo genere delle Scimmie, che suddivise in sezioni dietro la mancanza o la lunghezza della coda: Brisson, Erxleben, Cuvier, Lacépède ne stabilirono più generi; ma il più completo lavoro su questa famiglia lo dobbiamo a Geoffroy Saint-Hilaire.

Le Scimmie si dividono in due grandi tribù, quelle, cioè, dell'antico continente, e quelle dell'America. Le prime vengono dette ancora *Catarrine* (Geoffroy), perchè le loro narici sono divise da uno stretto tramezzo, ed i fori sono inferiori, che è quanto dire aperti sotto il naso: le altre *platirrine*, le quali hanno le narici provviste di un setto assai largo, ed i fori sono laterali.

Moltissime sono le specie di Scimmie dell'antico continente, e formano una serie bastevolmente seguíta, che per gradi conduce dall'uomo ai quadrupedi ordinarii. Quelle che sono più vicine all'uomo, e che potrebbersi chiamare *antropomorfe* sono totalmente sprovviste di coda, e formano due generi distinti, il genere Orango, cioè, ed il genere Gibbone. Gli Oranghi sono le sole Scimmie dell'antico continente le quali non abbiano le callosità ischiatiche, o, se ne posseggono, sono piccolissime. Il Cuvier distingue in cotesto genere gli Oranghi propriamente detti, e sono quelli le di cui membra toraciche sono lunghe in modo che nella stazione bipede toccano terra, ed i *Chimpanzées* chiamati dal Geoffroy *Trogloditi*, come chi dicesse abitatori delle caverne, ne' quali le braccia discendono solamente fino al ginocchio.

Una grande incertezza ha finora esistito nella determinazione della specie di cotesti animali, imperocchè nessuno per anche erasi trovato in tali favorevoli circostanze da poter eseguire e gli studi necessari ed i paragoni che richiedevansi a ciò fare. Ammetteva il Buffon due specie di Scimmie prossime dell'uomo, e l'autorità del suo nome sottomise per molti anni l'opinione de' naturalisti. Ma più accurate ricerche condussero fin dal 1812 il Geoffroy Saint-Hilaire a scuoterne il giogo, e fin da quell'epoca stabilì due sottogeneri, *Troglodites*, cioè e *Pithacus* [2]. Secondo questo celebre naturalista filosofo, il Troglodite distinguesi dall'Orango (*Pithacus*) tanto pel rapporto geografico, quanto pel rapporto organico. Le Scimmie del primo genere trovansi solamente nell'Africa: quelle del secondo sono originarie dell'Indie orientali. Non si conosce finora che una sola specie di Troglodite, la quale da Cuvier e da Geoffroy, nel loro comune lavoro sugli Orangutanghi, venne designata col nome di Chimpanzée, poichè così veniva chiamato dagl'indigeni delle contrade ove questo animale dimora. Un individuo di questa specie fu posseduto nel 1740 da Buffon; e siccome un viaggiatore gli avea parlato di due specie di Scimmie, la più piccola delle quali era chiamata in que' paesi Jocko, e la più grande Pongo,

[1] *Mémoires du comte de Forbin, pendant son séjour à Siam*, tom. I.

[2] *Annal. du Museum*, tom. XIX.

così egli sulla fede di quel viaggiatore ritenendo un individuo della piccola specie quello che viveva presso di lui, lo chiamò Jocko. Avendo poscia il Buffon ricevuto una Scimmia senza coda e senza callosità alle natiche, credendo d'essersi ingannato nel denominarla, mutò il nome della prima in quello di Pongo, e riserbò per l'ultima il nome di Jocko. Il Geoffroy Saint-Hilaire è però d'opinione che questa seconda Scimmia non fosse una Scimmia africana, ma piuttosto un giovane Orango venuto dall'Isole della Sonda.

La specie di Scimmie a braccia corte abita esclusivamente l'Africa: è conosciuta dagli autori sotto i seguenti nomi: *Simia troglodites*, Linn., 12ª ediz.; *Jocko*, Buffon; *Pongo*, Buffon, supplementi pubblicati dopo la sua morte; *Simia satyrus*, Schreber; *Satiro d'Angola*, Tulpio: *Chimpanzée*, *Quimpezée*, *Enjoko*, *Quojas-Morros*, *Quino-Morrou*, *Uomo de' boschi*, *il Satiro*, di varii autori e viaggiatori; *blak Ourangoutan*, *the Chimpansée*, *Barris*, degli Inglesi; *Afrikanischer Orang*, *der Schimpensee*, Tedeschi; *Chimpansée*, Francesi; *Troglodites niger*, Geoff. — Questa è la Scimmia che più d'ogni altra avvicinasi all'uomo. Non conviene però che il confronto venga stabilito coll'uomo che la civiltà ha elevato al maggior grado di sviluppo intellettuale, ma sibbene con quello che il clima e le circostanze sembra abbiano condannato a vivere nel più umiliante stato d'abbassamento. Cotesto animale ha la testa piuttosto grossa, e forma presso a poco la sesta parte del corpo: è schiacciata al vertice, per cui la fronte rimane quasi al livello delle sopracciglia. La bocca ha piuttosto grande, e corto il naso e poco prominente; le quali parti avanzansi a forma di muso, che diminuisce l'angolo facciale, il quale è di sessanta gradi: che è quanto dire dieci gradi più stretto di quel che lo sia nel negro, e due o tre solamente di quello di certi Ottentoti. Le orecchie sono simili a quelle dell' uomo. Possiede 32 denti; i canini non sopravanzano gli incisivi, e perciò la dentatura non presenta alcun carattere di ferocia: il labbro superiore è fornito di qualche pelo, a foggia di mustacchi, rigido anzi che no. La faccia ha glabra, ed il colore di essa approssimantesi a quello de' mulatti; i lati sono forniti di fedine: piccoli gli occhi e ravvicinati, vivi ed inquieti, ma non privi di una certa tal quale espressione. Il corpo assai bene proporzionato; i peli nerognoli, piuttosto grossi e non fitti, più lunghi sulle spalle; le regioni dorsali ne sono coperte, e gli arti, particolarmente al di fuori. Questi peli sono più radi davanti, ed il ventre ne è quasi sprovvisto, come pure il petto e la parte interna delle coscie. Assai sviluppate le natiche, e prive per l'affatto di callosità. Le braccia sono robuste, e giungono appena al ginocchio: le mani non troppo lunghe; glabre, grigie nella palma. Le gambe sono un po' corte, molto sviluppati i muscoli gemelli, per cui le polpe sono grosse, e certamente meno sottili di quello lo siano negli uomini dell' Australasia e ne' negro-oceanici.

Di rado sonosi veduti fra noi degl'individui di questa specie, e questi pochi giovanissimi. La loro statura ordinaria è quella dei Negri; e vuolsi che qualche volta l'oltrepassino, trovandosene non di rado alcuni i quali presentano sei piedi d'altezza. Hanno una costola ed una vertebra di più dell'uomo. Abitano il paese d'Angola, il Congo, e tutta quella regione africana che costeggia il golfo della Guinea al di là dell' equatore.

Gli Orangutanghi neri, siccome molte specie di Scimmie, vivono in società; essi dormono sugli alberi, ove con rami e foglie costruiscono capanne. Uniti per la comune difesa, battonsi coraggiosamente con sassi e bastoni, ogniqualvolta venissero attaccati. Gli Elefanti stessi mal possono avventurarsi nelle foreste in cui stanno ricoverati cotesti animali, imperocchè sicuri della loro agilità, e sapendo di poter saltare da un albero ad un altro, assaltano que' giganti della natura con colpi di pietra e di bastone, e mandando alte grida li sforzano a ritirarsi. Diffidano dei negri, e vuolsi che li uccidano senza remissione, se sospettino d'esserne inquietati. La qual cosa loro valse ingiustamente la fama di bestie feroci. » Questo animale, » fu scritto dal Prevost ne' suoi viaggi, » è tanto feroce, che » si difende allora quando lo si voglia uccidere. » Come se non fosse universale istinto di ogni essere vivente di difendere con ogni mezzo la propria esistenza.

Questi Orangutanghi si nutricano di frutti; oltre di che, cercano sugli alberi e fra le macchie le uova degli uccelli; danno la caccia alle rane, di cui sono ghiotti, e pasconsi ancora di lumache e di molluschi. Credesi dagli abitanti delle sponde dello Zairo che gli Orangutanghi siano destri al segno da lanciare fra le valve mezzo aperte delle ostriche dei sassolini, e che poscia, senza temere che loro vengano offese le dita, divorino il mollusco.

Allora quando i negri, trovandosi in campagna,

abbandonano i fuochi attorno ai quali passano la notte, gli Orangutanghi s'affrettano a loro succedere; ne attizzano gli avanzi, e non si ritirano se non quando siano certi che il fuoco è consumato, ma non sonosi mai veduti aggiugner legne per mantenerlo.

Per quanto riferisce il viaggiatore Battel, è impossibile il potersi impadronire di un Orangutango adulto, imperocchè questi animali sono tanto robusti, che dieci uomini mal possono ritenerlo. I negri però ne prendono un gran numero de' giovanissimi. Allorquando muore uno di questi animali, raccontasi che i sopravviventi manifestano una certa tristezza, e che coprono con fogliami il cadavere. Vien riferito ancora dallo stesso Battel che uno de' suoi piccoli negri gli fu rapito da un Pongo, e rimase per un mese nel bosco col suo rapitore, senza che gliene avvenisse alcun male. Il quale aneddoto viene confermato da molti altri simili, e da quello che riferì un certo Labrosse: Egli aveva conosciuto, dice Buffon, una donna mora a Lowango, che, rapita da grandi Scimmie, visse con loro tre anni nei boschi, e non ebbe che a lodarsi delle cure che d'ogni fatta le prodigalizzarono quegli animali. Presi in giovine età questi Orangutanghi si addomesticano facilmente; e, se siano trattati con amore, diventano affettuosi anzi che no. Imitano facilmente ogni azione dell'uomo, purchè convenga colla loro organizzazione: bevono nel bicchiere, piuttostochè lappeggiare; servonsi della forchetta; lavansi ed asciugansi con pannolino le mani e le labbra; fanno il loro letto; servono a tavola; portano legna; attingono l'acqua, e simili altre cose eseguiscono, se loro siano comandate. Gian-Giacomo Rousseau pretendeva che gli Orangutanghi non parlassero per non avere esercitato il loro organo vocale: il Camper però, il Cuvier ed altri anatomici nelle loro ricerche hanno veduto che l'organo della voce in questa specie d'animali è costrutto in modo da non poter prestarsi all'articolazione delle voci.

Le femmine amano moltissimo i loro figli, i quali educano per un anno o due: per quanto pare, non partoriscono che un solo figlio per volta; e la loro gestazione dura sette o nove mesi. Vuolsi da taluni viaggiatori, fra i quali Grose, che queste bestie dieno segni non equivoci di pudore. La qual cosa mostrerebbesi più evidente, secondo essi, nelle femmine. Ma checchè sia, certa cosa ell'è che nessuno ha mai veduto individui di questa specie abbandonarsi pubblicamente, come altre Scimmie, a lubrici trasporti.

Anticamente gli Orangutanghi d'Africa erano forse più sparsi di quel che lo siano oggidì: imperocchè pare fuor di dubbio che si estendessero fino in quell'isole le quali diconsi oggi del Capo verde. E tali si crede esser potessero quegli animali che i Cartaginesi, sotto la condotta d'Annone, combatterono, in un'isola dell'Africa occidentale, 336 anni prima dell'era nostra volgare. Nel quale incontro gli Oranghi, lasciato il campo aperto, ripararono in su gli scogli, dove coraggiosamente si difesero. Non riescì ai Cartaginesi di prendere che tre sole femmine, le quali non lasciarono di dibattersi, che non furono morte. Annone, avutele per donne salvatiche, le fece scuoiare, e ne portò la pelle a Cartagine, dove i Romani due secoli di poi, quando impadronironsi di quella città, le trovarono intatte nel tempio di Giunone, nel quale erano state deposte [1].

Divisi fra loro sono gli autori ne'giudizi che portano sulle facoltà istintive di questo animale, dipendenti dall'encefalo: Tison, Klein, Buffon gli concedono pochissime e quasi nessuna capacità intellettuale, mentre che Linneo, Virey, Bory Saint-Vincent ed altri la esagerano di molto, quando ne stabiliscono un parallelo coll'uomo. Quantunque noi siamo ben lontani dal volerci erigere in censori di que'sommi uomini, diremo tuttavolta che, mentre riteniamo ingiusti que' primi, crediamo contro ai secondi che questo animale non possa nè potrà mai reggere al paragone coll'uomo, qualora trattisi delle facoltà intellettuali; e sarà pur sempre forza il convenire che realmente esiste fra queste due specie un limite insormontabile che le divide. Il Troglodite non giungerà mai nè di per sè stesso, nè per tradizione, nè per insegnamento de'suoi simili, alla grossolana civiltà delle orde più selvaggie. Gli abitanti più selvaggi fra i selvaggi finora scoperti non avevano altre armi che un bastone a foggia di lancia, ma essi parlavano, si screziavano il corpo, addomesticavano certi animali, e sapevano come procurarsi del fuoco, mentre tutta l'industria de' Trogloditi nello stato selvatico si riduce a costruirsi una capanna, ed a servirsi del bastone. Mal s'appongono coloro i quali, per giudicar poscia dell'intera specie, presentano confronti fra l'Orangutango e taluni individui ai quali la natura negò i veri caratteri che primo pongono l'uomo fra gli esseri viventi: poichè da siffatti individui, che una malattia in-

[1] Hannonis periplus, Hagae 1674; trad. di Van Bertel.

nata od accidentale ridusse a tale abbassamento, non si vorranno certamente dedurre i caratteri che distinguono l'intera specie. Non è alcun dubbio che i Cretini e gli affetti d'idiotismo non possono formare il tipo della specie umana.

Troppo lunga e troppo delicata cosa e' sarebbe il trattare a dovere una sì grave quistione e di tanta importanza; a noi è bastato l'aver su di essa richiamata l'attenzione de' nostri leggitori, i quali si accorgeranno di leggieri quanto sia falsa la sentenza del filosofo ginevrino: » Ces voyageurs » font sans façon, sous les noms de Pongo, d'O- » rang-Outang, etc., des bêtes de ces mêmes êtres » dont les anciens faisaient des divinités. Peut-être, » après des recherches plus exactes, on trouvera » que ce ne sont ni des bêtes ni des dieux, mais » des hommes. »

BASCHIERI.

IL PONGO

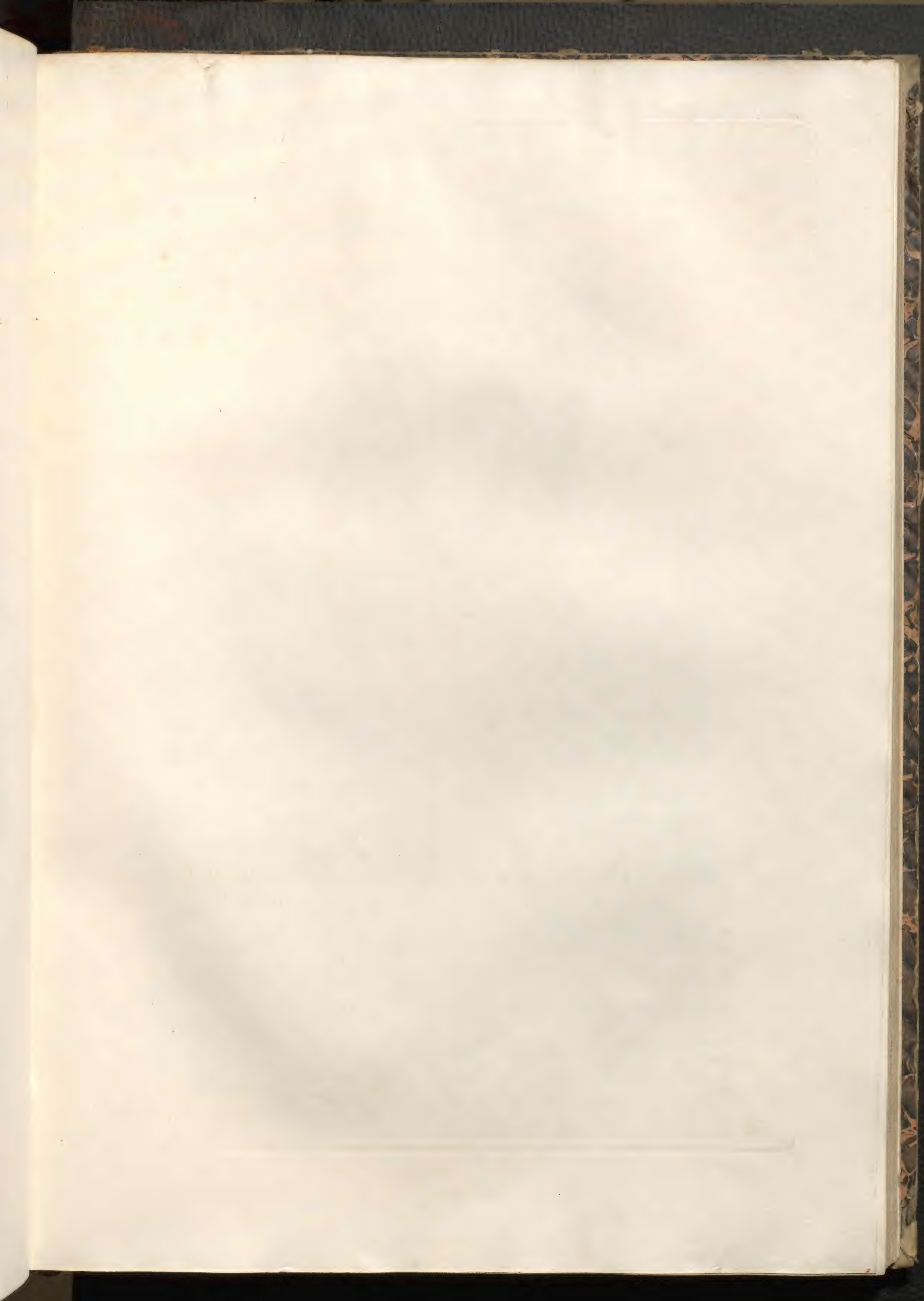
AD IRENE

SERMONE.

Dir chi è costui sapresti? Un uomo o un bruto?
Ritto sulla persona ei move i passi:
Siede, se ha d'uopo di riposo, e al capo
D'un tronco fa guanciale o d'una zolla.
Prende, se ha fame, colla mano il cibo
E sel reca alla bocca: un nuovo obbietto
Se a lui si rappresenta, ed ei col dito
Osservando l'accenna e sta pensoso:
Talor quasi compone al riso il labbro:
Bagna talor di lacrime le ciglia,
Che dentro il tocca o l'allegrezza o il duolo
Indizio manifesto. Or dimmi, Irene,
Atti cotesti non son forse umani?
Pur lo contempla con più attento sguardo.
Che deforme bruttezza! Ha sime nari,
E quinci e quindi occhi infossati e rossi.
Par senza fronte, e sporgono informate
Dall'ossa prominenti a lui le guance.
Folto pelo gl'involve il magro dorso
E le coscie e le zampe. Eccoti, Irene,
Quanto altre furon mai brutali forme.
Costui chi sarà dunque? Ora lo han detto
L'uom della notte ed ora l'uom de' boschi
I precettori di color che sanno.
Ma per sì vile creatura, o Irene,
Profaneresti l'onorevol nome
Come fecero i dotti? Un dubbio in mente
Spesse volte mi cade, allor che i versi
Vo meditando degli antichi vati.
Sotto quel vel ch'or si desía rimosso
E col linguaggio ch'or si vuol proscritto
Rappresentarlo in quel vollero forse
Ospite irsuto di selvagge grotte,
Mezzo bestia e mezz'uom, che delle ninfe
L'orme spíando insidiator lascivo
Sorprenderle godea se per segrete
Piagge erravan solinghe i primi fiori
D'april cogliendo, o se le malaccorte
Ponean le nude membra in erma fonte,
Vaghe di refrigerio ai giorni estivi.
Così di belle fantasíe gli obbietti
Illeggiadrían più informi, e de' più astrusi
C'ha natura segreti una ridente
Via con pensate insanie e con pensati
Segni ci apríano all' utili scoperte.
Deliravan que' vati. È rinsavito
Dopo tanti anni il mondo, e già quell' arte
Che si chiamò sì lungo tempo bella
Oggimai si dispregia, e nuove scuole
Dall' Istro e dalla Senna i nuovi Cigni
Schiudon d'Italia alle inesperte menti,
Alto levando un fragoroso canto
Che assorda il cielo. Ahi! nella prima etade
C'ingannò il pedagogo allor che in mano
Diecci Omero e Virgilio, = Ecco i maestri, =
A noi dicendo con cipiglio austero:
= Vi sarann'essi la più fida scorta
Al bello stil che dovrà farvi onore. =
Chi ci avría detto allor = Sono le vostre
Veglie, o fanciulli, inutilmente spese!
Giunti che siate al declinar degli anni
Questi poeti non saran più grandi.
Altri tempi, altri studi! Oh qual stupendo
Si prepara insperato ordin di cose!
Il secol che incomincia, e che le genti
Saluteranno il secolo dei lumi,
Porterà finalmente agl' intelletti
D'una verace sapïenza il sole.
Diverrà allora, tolte vie le inette
Favole d'Ascra, anche dei vati il canto
A socïale utilità ministro;
Di Febo, allor che non sarà più nume,

Muta per sempre la bugiarda cetra,
Frivolo delle brevi alme trastullo;
I fior che un giorno per le valli amene
Di Pindo raccoglîean Greci e Latini
Più non avranno allor riso e fragranza;
Tornerete più d'oggi allor fanciulli,
D'educar bisognosi alle dottrine
Di splendid'era la digiuna mente. =
Chi ciò detto ci avesse era profeta.
A noi che resta omai? Pianger la nostra
Crassa ignoranza, e via proceder lenti
Coi vecchi, a guisa d'Asinel che, il dorso
Carco di grave soma, a orecchie basse
Va di mal grado rassegnato: è fatta:
Grigia portiam la barba, e ognor ritroso
Ad erudirsi è in tarda età l'ingegno.
Ma troppo divagai dal mio subbietto.
Torniamo, Irene, in via. L'essere strano
C'or or ti presentava ed ha sembianza
D'equivoca natura è il nesso arcano
Tra i quadrupedi e l'uom: se non che un'ombra
Di questo appena tien, di quelli è il resto.
Se rider ami, odi l'idea bizzarra
Che vienmi in capo. L'ambidestro Olinto
Parmi il ritratto dell'ambiguo bruto.
Di star fra due la malagevol arte
E le subdole mene in grado eccelso
Possiede ei sì, che a definirlo indarno
Vi adopreresti il penetrante ingegno.
Più il cerchi, e men l'intendi. Eccolo all'opra.
L'eroe delle taverne e dei bordelli
Trifon può dirsi: e in lui trova l'amico
Da tenersi più caro, e il vuol compagno
Alle crapule ingorde e alle notturne
Orgie. Nessuno v'ha di lui più destro
Che il secondi e l'imiti. = È giovinezza
Un breve giorno, e subito vien sera:
D'amor la rosa sul mattin ridente
Dunque cogliam: solo quaggiù è felice
L'uomo che sa goder. = Così la fiamma
Raccende in lui d'inverecondi affetti
Con tai parole, e insiem d'osceni mirti
Gareggiando inghirlandano la fronte.
Ma, con Trifone se costui par bruto,
Parrà uomo con Davo. Il fraudolento
In guisa finger può l'aria del volto
E il tenor del sermon, che sembra un altro,
Tanto è da sè diverso. Illustre è Davo,
Di virtù cittadine e di specchiati
Costumi esempio. Il sa. Come la serpe
Divien più bella col mutar la spoglia
Ei si trasmuta in men che gira un guardo,
Ed esperto istrïon fa un'altra parte.
Austero incede e contegnoso: a terra
Tiene com'uom che vada addolorato
Inchini gli occhi, e Davo a lui: — Sì mesto
Dovrò sempre vederti? — E qual ragione
D'esser lieti abbiam noi? Vedi sentina
La città nostra di nequizie immonda.
Senza pudor vedila omai travolta
O a lascivi ozü o a sordidi guadagni.
Vedi il patrizio e il cittadino vulgo
Prodigar con manïaco entusiasmo
Alla virtù dei lombi e delle gole
Nei frequenti teatri applausi ed oro;
Delle vergini muse ai pii cultori
Biasimi e scherni! giovinetti e vecchi
Vedi languir di voluttà nel lezzo.
Dietro al paléo della versatil moda
Da pueril farnetico agitate
Vaneggiano le donne: e più deliri
Quei che di folta barba ingombri il mento
Come gli eroi portavano di Roma
Anime bellicose, il torvo ciglio
Aggrottando, passeggiano sì alteri
Che sembran dir: = Siamo del forte sesso. =
Poi dan la mente a frivoli pensieri,
E a vili affetti il cor. Teatri, danze,
Sabei profumi ed auree catenelle:
Della cetra al tintinno ingannar l'ore
Nei gabinetti delle belle, assisi
Sopra morbidi seggi, e ber dal riso
Che lor brilla sugli occhi e sulle labbra
Alle noie terrene un dolce obblío.
Sulle bassezze di costoro un velo
Tiriam, Davo, chè è meglio. Il fasto insano
Di ricchi avari insulta all'egra plebe
Dai cocchi e dai palagi. Il tempio, o Davo,
Vedi quasi deserto, e i suoi ministri
Agl'idoli del mondo ardere incensi
E sciogliar voti con profano culto.
Della povera infanzia i sacri asili,
Perchè più s'apra ai pargoletti ingegni
Dei lumi il beneficio, all'uomo in terra
Celeste dono di seconda vita,
Chi visitando suonar fa nell'urna
La pietosa moneta? E chi ai sciaurati
In luride prigion vivi sepolti
Reclamar osa dai potenti il dritto
D'aria salubre e d'utile lavoro
Con eloquenza generosa? È morto
Anche l'amor di patria, ch'è sì bello

E tanto onora chi l'accoglie in petto! —
„ Benedetta colei che in te s'incinse, „
Alma sdegnosa! — Oltre ogni dir commosso
Esclama Davo, e poi lo bacia in fronte.
Tanto or lui uom tu chiameresti, Irene,
Quanto niun lo fu mai; sta'sull'avviso
Chè t'inganna a partito, e de'suoi detti
Chiudi l'orecchio ai dolci allettamenti,
Chè sono una malia; fuggilo, è un mostro:
Sa essere malvagio e parer buono.
Così l'Orangotango: abbenchè sperto
Sia le nostre movenze ed i nostri atti
A contraffar talvolta e il nostro incesso,
Ha di vil bruto l'indole e i costumi.

GAZZADI.

JOCKO

IL JOCKO, *od Orangutango rosso, ha le braccia notabilmente lunghe, che sono il doppio dell'estremità posteriori: l'angolo facciale più acuto di quel che lo sia nel Pongo: la fronte però più alta e la faccia un poco più caratterizzata: ha occhi piccoli ed incavati: le palpebre ed i loro contorni, come pure il muso, di color carnicino; il rimanente della faccia di color grigio, che più tardi cambiasi in color di lavagna: L'iride è bruna. Amendue le labbra sono molto sottili, ed estendibili: il superiore assai più lungo dell'inferiore. Il ventre ha grosso; le natiche pochissimo sviluppate, quasi nulla le polpe. Alcuni vogliono che gli manchino le unghie ai pollici delle mani posteriori. F. Cuvier in una femmina le riscontrò, ed erano, come l'altre, di color nero. Il pelo, che è lanuginoso, è rosso carico sulla testa, nel cubito e nelle gambe: poco ne ha al ventre, niente alle orecchie, nel contorno degli occhi, nelle poppe, e nelle palme delle mani. La statura di questo animale dicesi di due o tre piedi, quando sia giovane, ma adulto, di quattro e più. Alcuni dicono esservene di 7 piedi. Vive nelle foreste sugli alberi: è originario di Malacca, della Cochinchina e dell'isole più grandi della Polinesia. Reso schiavo dell'uomo, lo che avviene solo de' giovanissimi, ne imita alcune azioni. Organizzato per arrampicarsi, cammina male tanto su due quanto su quattro membra. La sua voce è un grido acuto gutturale, il quale somiglia a quello d'un Cagnolino che urli. Poco o nulla sappiamo delle sue maniere naturali di vivere.*

IL JOCKO,

O

L' ORANGUTANGO ROSSO

SIMIA SATYRUS, *Linn.*

Ordine: de' Quadrumani; — Famiglia: delle Scimmie.

Nel precedente articolo abbiamo veduto quanta oscurezza involgesse la storia naturale degli Orangutanghi, e quanto malagevole fosse il discorrerne senza tema di confusione. Avendo molti naturalisti dovuto le spesse volte prestare intera fidanza nelle relazioni de' viaggiatori, venivano sovente condotti in errori che facevano temere di perpetuarsi poscia nella scienza. Imperocchè, ignari d'ordinario delle cognizioni che richieggono le ricerche di storia naturale, i viaggiatori non potevano stabilire degli oggetti da cui venivano colpiti se non se caratteri generali di somiglianza e di dissomiglianza sempre superficiali, e il più delle volte anche inesatti. Oggidì però che l'amore delle scienze conduce uomini capaci ad investigare lontane regioni, e che sotto la protezione di alcuni saggi governi s'intraprendono scientifiche spedizioni, le ricerche e le osservazioni vengono condotte con maggior precisione e con metodo migliore: di modo che vediamo ogni giorno la storia naturale spogliarsi di quegli errori che l'inceppavano. Della qual cosa troviamo un esempio nella storia degli Orangutanghi, che, incerta e malferma per l'addietro, va rischiarandosi di giorno in giorno mercè le cure di viaggiatori istruiti, le quali agevolano ai naturalisti lo studio di cotesti animali. Non sono ancora molti anni che non solo la sinonimía del Jocko e del Pongo veniva confusa da alcuni naturalisti, ma che lo erano per anche le specie di questi animali: dai caratteri del Jocko, che intrapendiamo a descrivere, s'accorgerà ognuno di leggieri quanta differenza passi tra l'una specie e l'altra. Ci rincresce soltanto (ma è nostro debito l'avvertirlo) che l'artista il quale prese ad incidere l'effigie di cotesto animale, tratto in inganno dall'opera dell'Hugues, potrà forse meritare il rimprovero fatto dal Camper al disegnatore di Buffon: » M. Seve a fait au Jocko l'honneur de le » rapprocher de l'homme, autant qu'il lui a été » possible. »

Il Jocko di Buffon, ossia l'Orangutango rosso, è un quadrumano le cui forme cominciano ad allontanarsi dalle umane: in cotesta specie le braccia fannosi più lunghe, come nei Gibboni, e l'angolo facciale più acuto: nulladimeno la fronte essendo più alta e le protuberanze sopracciliari meno sviluppate, la faccia del Jocko sembra che s'avvicini meglio a quella dell'uomo. Questo animale ha la testa proporzionatamente più grossa di quella del Pongo: gli occhi piccoli, e profondamente incavati nell'orbite: le palpebre e le parti circonvicine sono di colore carnicino, siccome pure il muso: il rimanente della faccia di colore presso a poco grigio, che coll'età diventa più fosco, del color di lavagna. I peli della testa in sul vertice, come nell'uomo, sono vôlti in avanti; e le tempie ne sono maggiormente fornite: havvene pure alcuni disposti a guisa di barba attorno al mento, ed alle gote: le orecchie sono nude. Il torace è largo: le braccia lunghissime, e vengono terminate da lunghe mani, di modo che, se l'animale si pieghi alcun poco, toccano il suolo: le coscie, all'incontro, e le gambe sono piuttosto corte. Per la quale struttura, allora quando il Jocko voglia camminare su i due piedi, porta le parti superiori del corpo in avanti, tenendosi pronto sempre a mettere le mani in terra. Il ventre è grossissimo, specialmente ne' giovani individui: le natiche

poco carnacciute; le polpe quasi nulle. Le spalle il dorso, i lombi e le estremità sono coperti di un pelo rosso-fulvo assai vivo, lanuginoso, lungo un pollice ed anche due: nel petto fassi più rado, siccome nel ventre, il quale termina per esserne privo: nell'avambraccio segue il pelo la direzione dal basso in alto, come in alcune altre Scimmie. La palma della mano, la pianta del piede e le mammelle ne sono prive, e presentano un colore carnicino scuro. L'iride ha bruna; e l'unghie, formate siccome nell'uomo, sono di color nero. Secondo che ci viene riferito da Vosmaer, il quale ha osservato quattro individui di questa specie, i pollici degli arti inferiori non hanno unghie: la qual cosa viene confermata dal Camper, che riscontrò questa mancanza in sette femmine: il Leack, oltre alla mancanza di tali unghie, ammette quella di una falange ne' diti suddetti. All'incontro, F. Cuvier trovò in una femmina di questa specie tutte le dita delle quattro mani ugualmente fornite di unghie. Possiede questa Scimmia una vertebra lombare e due sacre di meno dell'uomo. La pelvi, sì per la figura che per la direzione, somiglia quella dei veri quadrupedi.

Fino ad ora non sono stati studiati che giovani individui di questa specie, i quali non giungevano all'altezza di tre piedi. Riferiscono i viaggiatori che gli adulti raggiungono la statura di quattro piedi ed anche più: allora, dicon essi, posseggono una forza prodigiosa, particolarmente nelle mani, e diventano ferocissimi: vivono in branchi ne' boschi, e d'ordinario stanno sugli alberi, passando con somma destrezza di ramo in ramo.

Abita il Jocko le vaste foreste dell'isole più grandi dell'Oceania, quali sono Giava, Borneo, Sumatra, e le parti più meridionali della penisola al di là del Gange, come Malacca e Cochinchina. Difficilissima impresa è l'impadronirsi di un vecchio Jocko, chè valorosamente si difende come il Chimpansé. Preso giovane e addomesticato, mostrasi docile, imitatore ed intelligente: affezionasi facilmente a quelle persone che ne prendono cura.

Federico Cuvier, il quale ebbe occasione di osservare una femmina giovanissima di cotesta specie, che fu donata nel 1808 all'imperatrice Giuseppina, racconta che la sua statura non eccedeva trenta pollici. La lunghezza degli arti superiori, dall'ascella all'estremità delle dita, era diciotto pollici, mentre di soli nove era quella degl'inferiori, dal punto più alto della coscia alla pianta del piede. Sdraiandosi, mettevasi o sul dorso, o sopra uno de' fianchi, tirando a sè le gambe, ed incrociando le braccia sul petto. Portava quasi sempre alla bocca il cibo colle dita, e beveva sorbendo, come quegli animali i quali hanno le labbra che si allungano. Mangiava indifferentemente legumi, uova, latte, ed anche carne; le piacevano moltissimo il pane, il caffè e le arance: non metteva alcun ordine ne' suoi pasti, e trovavasi a tutte l'ore disposta a mangiare. La musica non le faceva alcuna impressione. A difendersi mordeva, e batteva colle mani; coi soli fanciulli mostravasi cattiva, e ciò sembrava piuttosto per impazienza, che per trasporto di collera. In generale però era dolce ed affettuosa, e sarebbesi detto che sentiva bisogno d'essere in società: bramava d'essere accarezzata; dava dei baci, e provava diletto poppando le dita di quelli che l'avvicinavano. Emetteva un grido gutturale ed acuto, d'ordinario allora soltanto che vivamente desiderava alcuna cosa.

La natura ha dotato il Jocko di molta circospezione: secondo che ci riferisce il citato autore, l'Orangutango dell'imperatrice Giuseppina mostrava una grande prudenza, e particolarmente in quelle azioni che aveano per iscopo di toglierlo a qualche pericolo: niuna cosa faceva che non avesse prima veduto da quelli che n'aveano cura. A Parigi dilettavasi di passeggiare in un giardino, e raggiungere la cima degli alberi, ove sedeva; che se qualcuno avesse fatto sembiante di colassù seguitarla, scuoteva con tutta forza i rami dell'albero ove trovavasi, per impedirlo. Graffiata da un piccolo Gatto, col quale divertivasi, esaminò con molta attenzione il di sotto delle zampe, e tentò di strapparne le unghie. Vosmaer racconta d'un altro individuo di questa specie, il quale sapeva bere nel bicchiere, sturare una bottiglia, adoperare lo steccadenti, ed altre siffatte azioni. Questo animale avendo osservato che Vosmaer apriva e chiudeva con una chiave il lucchetto della catena che lo teneva prigioniero, fu sorpreso nell'atto in che girava un pezzetto di legno nel foro di quello strumento, e parea cercasse di scoprire il perchè non gli venisse fatto di porsi in libertà. Tutte le quali cose noi non crediamo sufficienti a dimostrare il Jocko ed altri simili animali di tale intelligenza forniti da poterli paragonare all'uomo. Nè certamente possiamo convenire nel pensamento di Maupertuis, ch'egli avrebbe cioè preferito un'ora di osservazione d'un Orangutango alla conversazione del più sapiente fra gli uomini. E molto meno potremo indurci nell'opinione d'un grande naturalista, che possa essere di somma importanza per l'avanza-

mento delle scienze morali l'allevare fin dalla culla animali di simil fatta. Per la qual cosa vorrebbe che, tenuti lontani dai loro parenti, si avesse ad impiegare per istruirli quegli stessi procedimenti per mezzo de' quali si giunge ad innalzare i sordo-muti dalla triste condizione d' infermi alla dignità dell'uomo. Ma quale risposta convenevole daremo noi a cotesti concetti? Nell'articolo del Pongo abbiam fatto conoscere i nostri pensamenti sull' esagerazione e sulla sconvenienza de' paralleli che si vogliono stabilire dell' uomo con altri animali, perchè e' ci pare inutile il ripeterli di bel nuovo. Diremo però concludendo,

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni,

che l' intendimento, questo magnifico presente di Dio, che non avea forse nulla di meglio a dare, non appartiene che all' uomo, e che esso è il solo essere il quale venisse dotato di ragione per servirgli di guida e d' appoggio;

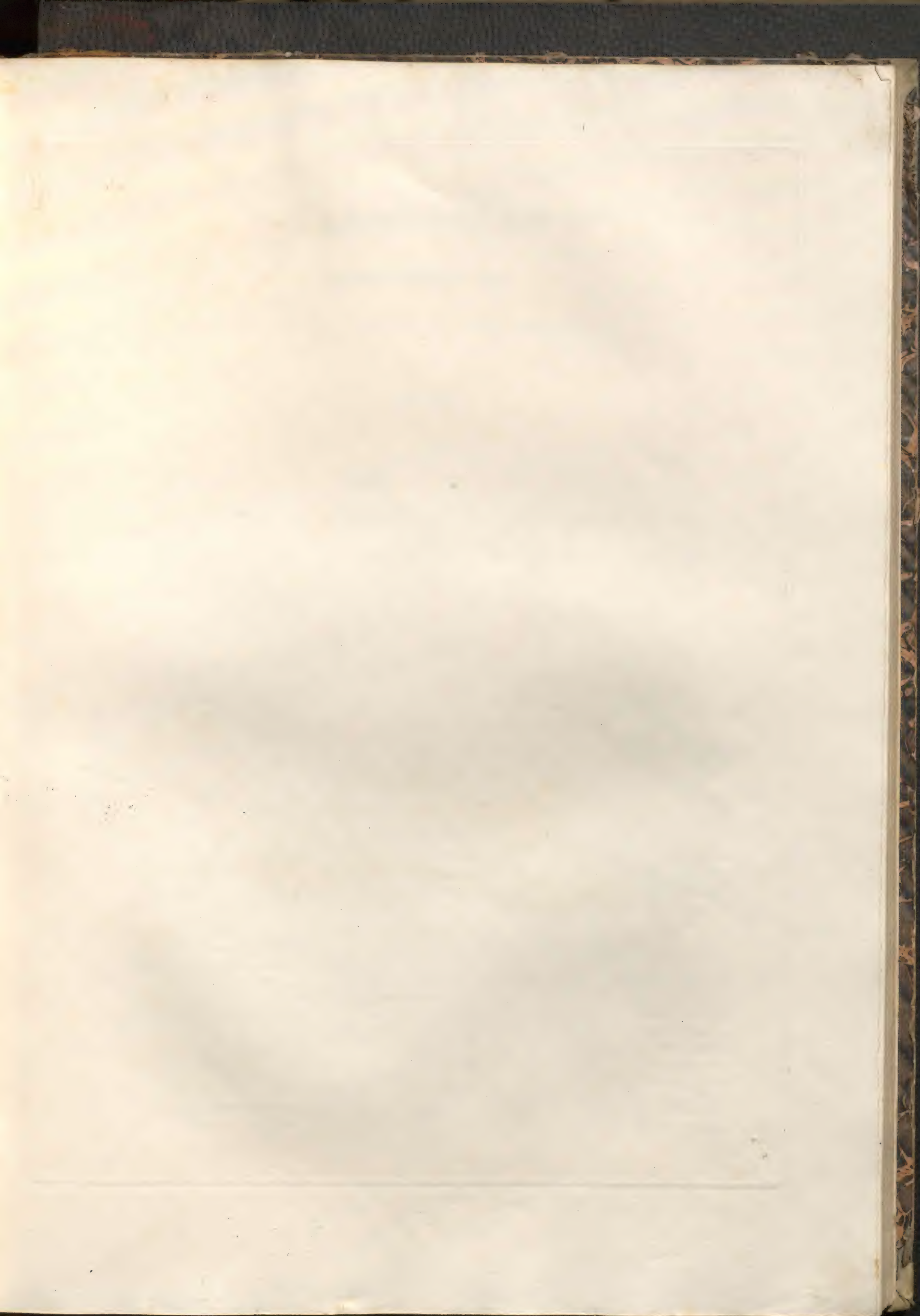
Il l' apporte en naissant, elle croit avec lui;
C'est elle qui, des traits de sa divine flamme,
Purifiant son coeur, illuminant son âme;
Montre à ce malheureux, par le vice abattu,
Que la felicité n'est que dans la vertu.

BASCHIERI.

SCHERZO.

Ad ogni uom di qualche bruto
Sempre un nome il popol dà:
Soddisfargli il suo tributo
Presto o tardi ognun dovrà.
Nota il detto e nota il fatto
Onde sei più singolar:
Poi di bestia col ritratto
Ei ti sa raffigurar.
Sei tu docile e modesto?
Ed ei chiamati un Agnel.
A chiamarti un Lupo è presto,
Se ritrovati crudel.
Carezzevole e amoroso,
Ti denomina un Cagnuol;
Agil, snello e timoroso,
Ti somiglia al Capriuol.
= Ve', = susurra, = passa il Cervo, =
S' uno scorge altiero e vil;
Donnaiuol se appar protervo,
= Ve' il Capro esce dal covil. =
Lindo, nitido e pulito
Se alcun vede, è un Ermellin;
Se poi vede un scimunito,
Non la scappa, è un Babbuin.
Quando passa un ignorante,
= Guarda il Ciuco, = ei griderà:
Al cocciuto petulante,
= Ecco il Mulo, = e il scanserà.
Una donna alle faccende
Pon domestiche ogni zel?
= È una Pecchia che il dì spende
A far cera ed a far miel. =
V'ha una donna che scorretta
Fa di un riso a tutti il don?
= Guarda, = esclama; = la Civetta
Con lei cede al paragon. =
In un luogo di soppiatto
Entra oggi, entra diman;
Tosto ei grida: = Ronza il Gatto, =
Accennandoti con man.
Tien su gli occhi acuta lente
Ch'ogni obbietto fa vicin:
L' osservare del veggente
Non ha ostacoli e confin.
Dei tugurii e dei palagi
Entra i luoghi ascosi più;
Scuopre il vizio in mezzo agli agi,
E tra i cenci la virtù.
Ciò che vede mai non tace;
Scoprir sempre e puote e vuol:
Come astronomo sagace
Spía le macchie anche nel sol.
Ma Procopio e chi sa come
Ei lo chiami a me ridir?
Seppe anch'ei di bestia il nome
Co'suoi merti conseguir?
Lettor, chiedi, nè t'ascondo
Riguardoso il mio pensier;
Giacchè piovvi in questo mondo
Per dir sempre aperto il ver.
L'uomicciattolo Procopio,
Non veduto e sì meschin,
Passò innanzi al telescopio
Tra la folla dei bambin.

Pur, se hai caro, ad un esame
Sottometterlo possiam,
E così le nostre brame
L'uno e l'altro contentiam.
È Procopio un bellimbusto;
Pari a lui nessun mai fu.
Guardal pure; è un mobil fusto
Con su i panni, e nulla più.
Non fa bene e non fa male;
Non ha mente e non ha cor:
La sua faccia è sempre eguale;
È senz'odio e senz'amor.
Se alle belle sta vicino,
= Sì, no, ma, così, così, =
Dice aprendo un risolino,
E il frasario suo finì.
L'uomo saggio e l'uomo accorto
Dà più noia che piacer:
Questi è un vago cascamorto,
Fa almen ridere e goder.
Ma compensale col canto
Intuonando come può:
= Ecco l'unico mio vanto, =
Par che dica, = altro non so. =
Prova l'aria e prova il duo,
Qualche volta anche il final:
Poveraccio! è questo il suo
Godimento principal.
Nella danza par ch'ei scocchi
Dalle suste mosso il piè:
Forse articoli ai ginocchi
La natura non gli fe'?
Tien del palo; e con erette
Spalle aguzze gira e sta;
Fan così le marionette,
Garbo ed anima non ha.
Spesso mettesi in livrea:
Allor sì che se ne tien!
Nel cervello qualche idea
Forse allor gli sopravvien.
Allor move per la via
Sodo, sodo, pien di sè.
= A vederlo, par che sia, =
Dice il vulgo, = un qualche re. =
Niun più degna allor d'un guardo,
Niuno allor saluta più.
Vuol parer forse un gagliardo?
Vuol mostrar forse virtù?
Ma il gagliardo alza la testa
Sol quand'entra in campo ostil;
La virtù sempre è modesta,
Sempre affabile e gentil.
Compatitelo il fanciullo,
Chè nol sa nè il può saper:
Quella boria è il suo trastullo;
Via, lasciatelo goder.
A chi, dite, con sua boria
Nocumento reca e duol?
Se la scambia colla gloria,
La vergogna è di lui sol.
È un delirio, una manía
Che il buon senno fa smarrir:
È incurabil malattía;
Sol la morte il può guarir.
Vorrestù prima di sera
Fargli compiere il suo dì?
La sarebbe un'opra nera;
Non si dee trattar così.
Or che noi l'abbiam scoperto,
D'alcun bruto in cerca andrem;
Ed a lui, secondo il merto,
Giusto nome adatterem.
Pensar lasciami un momento,
E alla furia poni un fren...
L'ho trovato; e tu contento
Ne sarai, lo spero almen.
Tanto è bestia e uom sì poco,
Non fa male non fa ben;
Dell'inetto e picciol Jocko
Dunque il nome a lui convien.

GAZZADI.

ERMELLINO

L'ERMELLINO *od Armellino è un animale carnivoro di piccola mole; poco più grande della Donnola, a cui rassomiglia assaissimo: il suo corpo è lungo circa 10 pollici, e la coda cinque e mezzo. L'Ermellino nella state è d'un color fulvo pallido; nell'inverno imbianca; in ogni stagione l'estremità della coda è nera, ed il pelo dei diti di ciascuna zampa è bianco, come pure il contorno delle orecchie. Riscontrasi nell'Europa particolarmente settentrionale, cioè in Ruſsia, in Norvegia, in Siberia, in Lapponia; trovasi al Kamtsciatka e nell'America più settentrionale. Si nutre di Scojattoli grigi, e di varie specie di topi, ma più specialmente di Lemmi: è ghiotto delle uova d'uccelli; e quel di Norvegia, quando il mare sia in calma, passa a nuoto nelle isole vicine, ove trovansi in gran numero uccelli di mare. È dotato di gran coraggio misto a furore, e poſsiede una somma agilità. Il giorno è tranquilliſsimo; nella notte esce dalla sua dimora, che stabilisce d'ordinario fra mucchi di pietre, e va in cerca del suo pasto: adirato, gli scintillano gli occhi, che diventano come sangue roſsi. Gli si dà la caccia l'inverno per averne la pelle; ognuno sa quanto sia apprezzata; coll'invecchiare però si fa gialla. I Russi fanno un gran commercio di pelliccie d'Ermellino: le vendono più particolarmente ai Chinesi nei mercati di Kiatka; e loro vengono pagate un franco od un franco e mezzo ciascuna.*

L'ERMELLINO

MUSTELA ERMINEA, *Linn.*

Ordine: Fiere; — Sezione: Carnivori; — Tribù: C. Digitigradi.

Cammina quest'animale, come tutti quelli di questa tribù, sull'estremità dei diti, levando il tarso, e tenendo sollevata la pianta del piede, dal che ne avviene maggiore rapidità ne'suoi andamenti. Esso appartiene al primo dei tre gruppi ne'quali venne essa tribù divisa dai naturalisti, cioè ai *vermiformi*. La qual denominazione fu loro data per la lunghezza e la sveltezza del corpo, che, unite alla somma brevità delle zampe, appalesano in essi alcun che del serpente e del verme, e quasi strisciano; e per questa conformazione è dato loro di poter passare per le aperture più anguste. Gli animali appartenenti a questo gruppo posseggono cinque diti per ogni zampa, i quali vengono più o meno perfettamente riuniti da membrane, e sono generalmente armati di unghie arcuate e pinzute a guisa di artigli. Quali più e quali meno, tutti spandono un odore assai forte, prodotto da un fetido umore che separano due piccole glandole situate vicino all'ano. Nell'inverno non vanno soggetti al letargo, come alcuni altri carnivori; e quantunque deboli e piccoli, sono, fra tutti gli animali che nutricansi di prede, i più sanguinarii. I vermiformi sono dotati di somma astuzia, che mettono in opera quando vogliono fare strage di altri animali. Come i plantigradi, sono mancanti dell'intestino retto. Di questo gruppo il Linneo non fece che un solo genere, il quale denominò *Mustela*, Mustella; G. Cuvier lo suddivise in quattro generi: *Putorius*, *Mustela*, *Mephitis* e *Lutra;* Federigo Cuvier vi stabilì il genere *Mydaus*.

L'Ermellino od Armellino appartiene, secondo G. Cuvier, al genere *Putorius*. Vuolsi da taluni che quelle denominazioni traggano la loro origine dalla voce *Hermelin*, poichè così chiamavasi anticamente dai Galli cotesto animale; altri dagli Armeni, i quali fanno un estesissimo commercio di pelli d'Ermellini. Questo animale rassomiglia al Furetto, alla Puzzola, alla Martora ed alla Faína, ma più che ad ogni altro alla Donnola: Linneo e Zimmermann lo avrebbero volentieri ritenuto una varietà di essa. A distinguerlo però da questa, l'Ermellino ha in ogni tempo qualsiasi l'estremità della coda terminata da un fiocco di peli neri, e le dita di tutte quattro le zampe, come pur anche il contorno delle orecchie, di color bianco. Nella state questo animale ha il pelame di color castagno pallido, e più pallido ancora al di sotto: nel verno imbianca totalmente, e perde la veste estiva, identica a quella della Donnola, eccettuatane però, come abbiamo accennato, l'estremità della coda. Ed in quest'ultimo stato veramente viene conosciuto sotto il nome di Ermellino, mentre che nella calda stagione sogliono chiamarlo Donnola a coda nera, i Francesi *Roselet*, e alcuni naturalisti *Mustela aestiva*. Esso è un poco più grande della Donnola, avendo il suo corpo dieci pollici circa di lunghezza, e la coda 5 pollici e mezzo.

In tutte le contrade dell'Europa temperata riscontrasi questo animale, ma più raro assai della Donnola; all'incontro sono comunissimi gli Ermellini in tutto il Nord, e specialmente in Russia, in Norvegia, in Lapponia; trovansene pure al Kamtsciatka e nell'America più settentrionale. Vuolsi da taluni che se ne rinvengano pur anco alle isole Molucche, i quali in ogni stagione dell'anno conservano il medesimo colore, come è proprio di tutte

le Donnole de' paesi meridionali. Questo però è vero che quanto più s' allontanano dalle regioni del Norte, meno perfettamente imbiancano. Nutronsi gli Ermellini di Scoiattoli grigi e di varie specie di Topi, segnatamente dei Lemmi (*Arvicola norvegicus; Mus Lemmus*, Linn.). Buffon, seguendo le osservazioni di Pontoppidam, riferisce che l'Ermellino di Norvegia stabilisce la sua dimora fra mucchi di pietra; prende i Sorci a guisa de' Gatti e, quando gli sia possibile, trasporta altrove la sua preda. È ghiotto delle uova; e per averne, quando il mare sia in calma, si porta a nuoto nelle isole vicine alle coste della Norvegia, ove annidano in gran quantità uccelli di mare. Se avvenga che la femmina dell' Ermellino partorisca in un'isola, si pretende che essa riconduca i suoi parvoli al continente sopra un pezzo di legno, dirigendolo del muso. Per quantunque piccolo sia questo animale, ne uccide di molto più grossi, quai sono l' Alce e l'Orso. Vuolsi che li sorprenda allor che dormono, loro salti nelle orecchie, e vi si attacchi con tale un furore, che riesca loro impossibile di sbarazzarsene. La qual cosa avviene all'Aquila, sulla quale abbrancasi gagliardamente, e lasciasi trasportare per aria, e cade con essa allorchè la perdita del sangue le abbia tolte le forze.

Poco più sappiamo delle abitudini di cotesto animale. Lepechin, il quale fu uno de' compagni del Pallas nel viaggio che intraprese nell' interno della Russia e nell'Asia settentrionale per comando di Caterina II', ci ha trasmesso alcune osservazioni sulle abitudini dell' Ermellino e della Donnola. I quali animali ebbe agio di esaminar diligentemente in que' freddissimi climi, dove riscontransi, molto più che altrove, multiplicati. » Questi due » piccoli quadrupedi, » ei dice, » sono stati da » natura dotati di un coraggio misto a furore, e » d' un' agilità per l' affatto particolari... Noi li » tenevamo rinchiusi in gabbie: lo che ci diede » campo di fare sovr' essi alcune osservazioni. Durante il giorno, stavansene tranquillissimi passando » la più gran parte a dormire. All' approssimarsi » della notte, nella quale sono soliti andar cercando » il loro pasto, tentavano ogni mezzo per fuggire » dalla prigione che li rinchiudeva; per lo che davansi a rodere con tanta vigoría ed ostinatezza le » traverse che loro toglievano il potere d'andarsene, » che sarebbero in poco tempo riesciti a troncare » coi denti un pezzo assai grosso di legno. Queste » bestiuole sono tanto avide per fame, che divorano in un sol giorno molto più di quello che » sia la massa del loro corpo. L' Ermellino poi » è più feroce della Donnola. Si nutra pure per » quanto tempo si voglia, non perde mai nulla del » suo feroce naturale. Esso ti strappa di mano a » piccoli bocconi il nutrimento che gli presenti; e » se avviene che lo si adizzi, gittasi con istizza » sull' oggetto che serve ad inquietarlo, mettendo » un grido ed un fischio simile a quello del Passero; i suoi occhi in allora si fanno scintillanti, » e diventano rossi come sangue. La voracità » dell' Ermellino si manifesta allora particolarmente » che venga rinchiuso in un granaio pieno di Sorci, » imperocchè, ve ne siano pure migliaia, tutti » saranno spietatamente uccisi. I contadini perciò » astengonsi dal far male all' Ermellino il quale » potesse trovarsi in vicinanza del luogo ove conservano i loro covoni. L' Ermellino è dotato di » tanto ardire, che osa attaccare perfino nelle loro » dimore i più grossi Ratti [1]. »

Nell' inverno si dà la caccia all' Ermellino per averne la pelle: ognuno conosce le pellicce fatte con essa, e quanto siano apprezzate: sono certamente più belle di quelle del Coniglio bianco, e di un candore assai più delicato, ma invecchiando ingialliscono. In Siberia la caccia dell' Ermellino, e degli animali tutti la cui pelle formi un ramo di commercio, viene esclusivamente concessa ai popoli di quelle vastissime contrade: con pelli pagano il loro tributo alla corona, e vendono poscia quelle che loro avanzano. Quegli abitanti occupansene tutto l' inverno mettendo particolarmente stiaccie e lacciuoli per ogni sorta d' animali, fra' quali trovansi in non picciol numero gli Ermellini. Queste pellicce essi portano ai mercati di Krasnoiarsk, ma la più gran parte vendonsi a Kiatka, città che trovasi su i confini della Russia asiatica, alle frontiere della China, nella quale ha luogo il maggior commercio fra questi due popoli. Moltissime sono le pelli d' Ermellino che vi si vendono: la bararía però de' mercanti russi ne ha fatto diminuire assaissimo il prezzo. Imperocchè i Cinesi, i quali comperavano queste pelli pesandole, le comprano ora a numero, essendosi accorti della frode dei venditori di nascondere piombo entro le zampe. Una pelle d' Ermellino si paga a Kiatka un franco od un franco e mezzo, di modo che un sacco, cioè cinque braccia e mezzo circa di pelli d' Ermellino cucite insieme, valgono da sessanta a cento venti franchi.

BASCHIERI.

[1] Pallas, *Voyage*, etc, tom. V, tr. de Lepechin.

L'ERMELLINO

DIALOGO

FRA DUE ORSE, MADRE E FIGLIUOLA.

O. m. L'Ermellino è una bestiuola
Linda, nitida e gentile:
Non so intendere, o figliuola,
Perchè tu lo tenga a vile.
Cara mia, gli è un buon partito;
L'hai da prendere a marito.
Egli ha un pingue patrimonio,
Egli è nobil di lignaggio:
Questo è un grasso matrimonio,
Di fortuna è questo un raggio.
Bada, veh! che non ti scappi,
Se indossar vuoi ricchi drappi.

O. f. L'Ermellin più che venusto
Porta il muso ed il pelame:
Non mi dà però nel gusto.
È un boccone per le dame,
Cui sortía delicatura
Di palato la natura.
Differenza troppo enorme
Tra noi due non vedi, o madre,
Di carattere e di forme?
Ei maniere ha sì leggiadre,
Ed io, figlia d'un villano,
Far sì rozzo e grossolano!

O. m. Ecco scrupoli da sciocca!
Talor anche un gran signore
Sposa ignobile pitocca.
Fa miracoli l'amore,
Chè non usa mai crivello,
E pon tutti ad un livello.
Quando capita alla pania,
Non pigliar subito il Tordo
Non ti par, dimmi, un'insania
Bella e buona? è uccel balordo,
Ma talor, chi sa? potría
Strigar l'ali e volar via.

O. f. Parlar voglio a te sincera:
Oggi forse ei mi tien bella:
Diman fammi a lui mogliera
E dirà: = Non sei più quella,
Già caduta m'è la benda;
Fatti in là, mi sembri orrenda. =
Seco andar, mamma, ho vergogna,
Chè facciam rider la gente:
È il tormento della gogna.
Gridan tutti: = Poni mente,
Un sassuolo e una montagna!
Dio li fa, poi li accompagna. =

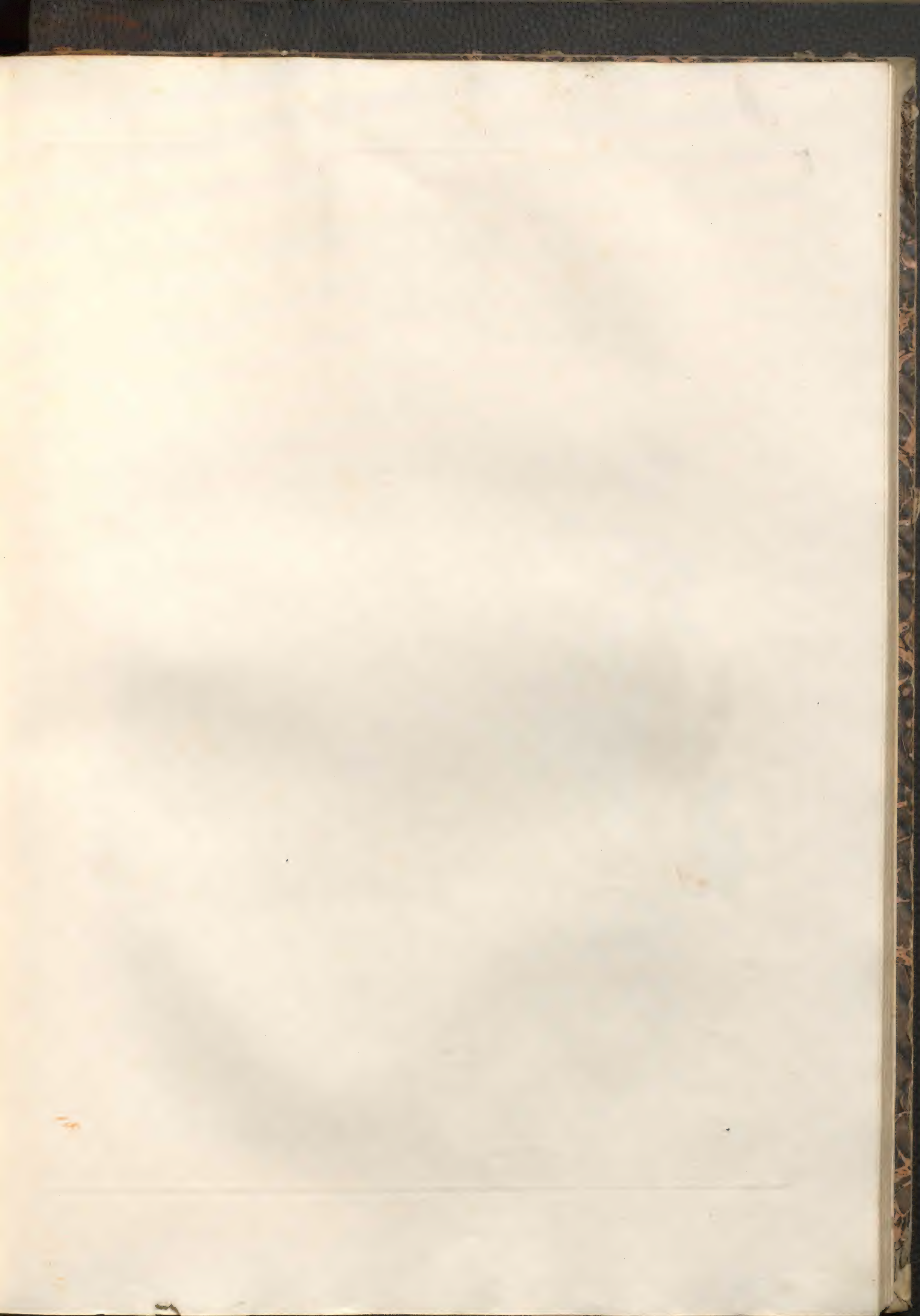
O. m. Gli anni hai tu, rifletti bene,
In cui l'arie vanno smesse;
Pensa a quel che ti conviene,
Cerca, è meglio, il tuo interesse;
Fatti ricca di contanti,
E chi vuol cantar poi canti.
Dell'età più bella, o figlia,
A te pur langue la rosa;
E se questo non ti piglia,
Non sarai forse più sposa.
Figlia mia, tu allor stai fresca,
Più nessuno allor ti pesca.

O. f. Chi nol sa? tanto ha di barba;
Ma che vuoi? piuttosto senza,
Che un sposar che non mi garba.
Del digiun la penitenza
Meglio val che un gran banchetto,
E aver mesto il cor nel petto.
Quali doti ha l'Ermellino
Perchè io debba averlo caro?
Leggiadría di personcino
E abbondanza di denaro;
Finchè vivi, o madre mia,
Voglio farti compagnía.

O. m. Ma poi quando sarò morta,
E s'accosta il gran momento,
Della vita a te chi scorta
Per lo mar, se infuria il vento
E il commove a una tempesta,
Per soccorso a te chi resta?
Obbedisci, te ne prego,
Anzi il voglio; e pertinace
Non vorrai metterti al nego:
Se desideri che in pace
Io finisca i giorni miei,
L'Ermellin sposar tu déi.

O. f. Madre mia, lo sposalizio
Che m'imponi è fra i più grandi
Il più grande sagrifizio;
E se cedo a'tuoi comandi
Io tra l'Orse, il cor mel dice,
Mi sarò la più infelice.
Pur si faccia: ad ogni costo
Piglierò, tu sarai paga,
Il marito che hai proposto;
Ma quei mali onde presaga
M'è la mente un qualche iddio
Storni almen dal capo mio.

Così un giorno due Orse, madre e figlia,
Davan ciascuna ai loro affetti sfogo.
Nè fartene, o lettor, déi maraviglia,
Chè tai colloqui spesso hanno ancor luogo
Tra femmine che portan facce umane,
E bevon vino e cibansi di pane.
Quanti imenei però male assortiti
Che dan materia a storici romanzi!
Cani e Gatti le mogli ed i mariti;
Questi le ganze ed hanno quelle i ganzi:
Perfidie, risse, scandali, immodestie...
Non si deve poi dir che sono bestie!

GAZZADI.

LEPRE

LA LEPRE *è un animale piuttosto piccolo, lungo presso a poco un piede e mezzo: ha le orecchie più lunghe della testa, ravvicinate alla base, divergenti molto alla cima: cortissima la coda, e curvata all'insù; le estremità posteriori lunghe quanto la metà del corpo; assai brevi in proporzione le anteriori. Il labbro superiore ha fesso fino alle narici, e munito di mustacchi. Gli occhi sono grandi, ovali, prominenti. Possiede quattro mammelle al petto, sei al ventre; nel maschio piccolissime. Le zampe anteriori hanno cinque diti, quattro le posteriori; tutte fornite di pelo sotto la pianta. Il pelame della Lepre apparisce d'un colore grigio, più o meno rossigno: il ventre e il di sotto della mascella inferiore sono bianchi; l'estremità delle orecchie nera. È animale solitario, silenzioso, timido, piuttosto astuto: ha debole la vista; l'udito finissimo: inerme affatto, e di continuo esposto ad esser preda dell'uomo e di altri animali. È animale fecondissimo; partorisce uno ed anche quattro Leproncelli; resta gravida un mese, e può darsi subito alla riproduzione. Non si scava tane, ma dimora o in un cespuglio o fra due zolle di terra, e cangia posto secondo le stagioni. Si nutre d'erbe, e d'altre sostanze vegetali. Abita in Europa, in Asia ed in Africa. In certe contrade si dà la caccia alla Lepre per averne la pelle; fra noi, particolarmente per mangiarne la carne, e forse più per semplice divertimento. Ai Maomettani ed agli Ebrei è vietato il cibarsene: i Greci ed i Romani la tenevano squisitissima:* INTER QUADRUPEDES GLORIA PRIMA LEPUS, *disse Marziale. Le migliori Lepri abitano le montagne ed i colli; quelle del milanese sono reputate le ottime.*

LA LEPRE

LEPUS TIMIDUS, *Linn.*

Ordine: Rosicatori; — Sezione: R. non clavicolati od a clavicole imperfette.

Si distinguono gli animali che appartengono a questo genere ed al genere *Lagomys* dal notabilissimo carattere di avere alla mandibola superiore quattro denti incisívi, i quali, in vece d'essere sulla stessa linea trasversale, sono messi su due file gli uni dietro agli altri, di modo che due sono anteriori e due posteriori: i primi sono assai più lunghi e più grossi dei secondi; curvi quasi come un mezzo circolo, sono somiglianti alle zanne inferiori del Cinghiale sì per la loro forma che per la loro inserzione nella mandibola: i posteriori poi sono molto più piccoli, molto men lunghi e presso a poco quadrilateri. Gl'incisívi della mandibola inferiore non presentano alcun che di particolare: sono più lunghi e più grossi di quel che lo sieno i maggiori della mascella superiore, diritti e taglienti: ventidue sono i molari, dodici superiormente, e dieci inferiormente; senza radici, e contornati ciascuno di due lamine verticali riunite insieme da materia corticale. Questi animali hanno l'interno della bocca fornito di peli, principalmente in vicinanza degli angoli delle labbra; le gambe posteriori più lunghe delle anteriori, le quali sono pur anche più gracili; quelle munite di quattro diti, queste di cinque; la pianta de'piedi provvista, come il restante del corpo, di peli. Hanno corta la coda; il labbro superiore fesso: occhi più o meno grandi, e laterali; finalmente il cieco intestino d'una capacità cinque o sei volte maggiore di quella dello stomaco.

Il genere *Lepus* possiede come principali caratteri le orecchie lunghissime, la coda corta, le estremità posteriori moltissimo più lunghe delle anteriori, e le clavicole imperfettissime. Le specie di questo genere sono composte d'animali notturni o crepuscolari; agilissimi, timidi e fecondissimi. La loro andatura consiste in una progressione non interrotta di salti. Nutronsi d'erbe e d'altre sostanze vegetali, e la natura degli alimenti influisce moltissimo sul gusto delle loro carni: la loro maniera di vivere varia variando la specie: e trovansi in amendue gli emisferi.

La Lepre comune o Lepre timida ha le orecchie più lunghe della testa, alla base vicinissime, divergenti moltissimo alla cima: le estremità posteriori quanto la metà del corpo lunghe. Il labbro superiore fesso fino alle narici, le quali sembrano riunirsi e non formarne che una: lunghi mustacchi le guerniscono ciascun lato della bocca, e qualche setola le sta sopra l'apertura del naso, e nel contorno degli occhi. Questi organi sono grandi, ovali e prominenti; la pupilla larghissima; le palpebre munite, ora più, ora meno, di ciglia: oltre alle due ordinarie, possiede, com'altri animali, una terza palpebra interna. Il corpo piuttosto lungo, e grosso a un di presso egualmente tanto nel dinanzi quanto nel di dietro: coperto ovunque di pelo, tranne uno spazio assai esteso, in vicinanza delle anche, che ne è sprovvisto: nel quale spazio trovasi una cavità semilunare, che nasconde una glandola secretoria d'una materia gialla, di fortissimo odore: il di sotto de'piedi villoso; gli anteriori provvisti di cinque diti, i posteriori di quattro, e tutti muniti d'unghie robuste. La coda, che è cortissima, rimane curvata colla concavità in alto. Possiede quattro mammelle al petto, e sei al ventre; piccolissime ne'maschi, e non sempre completo il loro numero.

Questo animale ha il pelame d'un color grigio, più o meno rosso, secondo che dimora in una contrada piuttosto che nell'altra. Questo coloramento proviene dall'avere ciascun pelo tre tinte diverse: bianco, cioè, alla base, nero nel mezzo e rossigno alla punta. Il ventre e il di sotto della mascella inferiore sono bianchi; nere le estremità delle orecchie, e nera la porzione superiore o concava della coda,

mentre la convessa è bianca. Molte particolarità offrirebbero ad esaminarsi gli organi interni; noteremo soltanto il cuore voluminosissimo, lo che, secondo Plinio, è attributo proprio degli animali paurosi; l'intestino cieco grande più dello stomaco cinque o sei volte; ed il fegato diviso in cinque lobi.

Molti errori sono invalsi da gran tempo sopra certe particolarità d'organizzazione della Lepre; nella legge di Mosè fu falsamente considerata qual animale ruminante, e forse fu motivo a questo errore quel muovere quasi continuo le labbra, che fanno cotesti animali. Si è pur anco ritenuto che la più parte delle Lepri fossero ermafrodite; che invecchiando cambiassero sesso, e che tanto il maschio quanto la femmina atti fossero ad ingenerare. Le quali credenze sono certamente provenute da taluni particolari caratteri negli organi della generazione, che ci dispenseremo d'enumerare, non abbisognando noi, per ritenerle false, aver ricorso ad anatomiche investigazioni.

La Lepre è animale fecondissimo; fin dal primo anno diventa atto alla riproduzione: la durata della gestazione nella femmina di cotesta specie è di trenta giorni, e partorisce uno ed anche quattro Lepratti; essa li depone senza alcun preparativo ora in un cesto d'erba, ed ora a piè d'un'erica o d'un cespuglio qualunque. Nascono i Lepratti, checchè ne dica Aristotele, cogli occhi aperti; la madre li allatta per una ventina di giorni, poscia li abbandona; essi hanno terminato di crescere in un anno. La femmina, appena si è sgravata, può di nuovo attendere alla riproduzione; sovente accoppiansi ancora nell'epoca della gestazione; per lo che non di rado in cotesta specie accade la superfetazione. Ardentissime in amore, non hanno le Lepri stagione propria alle funzioni riproduttive; nulladimeno da dicembre alla fine di marzo i maschi cercano più che in altra epoca le femmine, e nasce maggior quantità di Lepratti [1].

Quantunque abbiano le Lepri gli occhi grandi, non godono, per quanto pare, di molta vista: se ne stanno ordinariamente di giorno al covo dormendo, e nella notte vanno vagando, nutricansi, accoppiansi, e veggonsi al lume di luna saltare insieme, e le une correr dietro alle altre. Per dimora cercano d'ordinario un piccolo scavamento fatto fra due zolle di terra del loro colore. Alcuni vogliono che in certi luoghi questi animali si scavino delle tane fra le roccie, la qual cosa però riman sempre incerta. Secondo che racconta un Inglese, nel deserto fra Aleppo e Bassora si ritrovano in tanto numero tane di Lepri da credersi in mezzo alle più grandi conigliere d'Inghilterra, di modo che quegli Arabi spesso uccidono col solo bastone trenta o quaranta Lepri il giorno [2]. Ma queste forse non sono che Gerboesi, le quali abbondano sommamente in que'deserti dell'Asia.

Che se la Lepre non venne da natura dotata di vista acuta, lo fu però d'un finissimo udito: colle sue lunghe orecchie sta sempre in ascolto, e le muove colla massima agevolezza. Il più che minimo susurro la spaventa, fosse pur anche lo stormir leggerissimo d'una fronda. Per lo che la paura della Lepre è passata in proverbio: onde dell'uom pauroso disse Eschine = *Leporis vitam vivere* =, e d'un uomo coraggioso suolsi affermare = *non est filius Leporis* =. E quest'indole sì timida di cotesto animale dipende non solo dalla sua costituzione, ma pur anche dall'avida bramosía d'impadronirsene de'suoi nemici. Imperocchè fino dal primo istante del suo nascere la Lepre si trova esposta alle ricerche ed ai colpi dell'uomo, alle persecuzioni ed al dente del Lupo, della Volpe e del Cane, ed agli artigli degli uccelli di rapina. Debole, piacevole ed inerme, vede a sè d'intorno ad ogni momento, e di giorno e di notte, multiplicarsi i pericoli, sia che cammini, sia che accovacciata nascondasi, niuna resistenza può fare a tanti pericoli, onde non iscorge guari occasion di salvezza che in una pronta fuga, la quale, per quanto rapida, avviene che spesse volte le manchi.

La Lepre avanza nel correre ogni altro animale; e quell'avere le gambe posteriori più lunghe delle anteriori fa sì che cammina più veloce salendo che discendendo, sicchè perseguitata tenta subito di poggiare al monte. Secondo Senofonte, la Lepre

[1] Il Bargeo ne'seguenti eleganti versi descrive gli amori della Lepre:

Precipue vero Lepores venus improba flammis
Exercet, magnoque animos accendit amore
Et tamquam insano praecordia libera aestu,
Ergo illi, sive urit hyems sata pinguia, sive
Culta nitent variis distincta coloribus arva,
Seu calor arentes exurit syrius herbas,
Seu frondes et poma fluunt jam mitia ramis.
Sollicitant spatia aeterni decurrere amoris;
Atque iterum gravidae maritus subsidere, et una
Lascivos agitare iocos, et mutua noctis
Gaudia, tota quibus stimulatae pectora matres
Ex templo repetunt, postquam peperere, maritos.
Conceptisque aliis, alios (mirabile dictu)
Concipiunt, educuntque alios, et tempore eodem
Immatura omnes superat foetura per horas.
Vixque aegram partu facilis Lucina levavit
Multiplici et proli superadvenit altera proles.

Cyneg., lib. III

[2] Capper, *Voyage par terre en retour de l'Inde.*

trae vantaggio, per darsi, correndo, un utile direzione, dalle orecchie. Di rado termina naturalmente la vita; che se ciò avvenga qualche volta, vive la Lepre sette od otto anni; più breve è nelle femmine. Queste, quantunque più grosse, sono più deboli, più delicate e più sensibili alle impressioni dell'aria: elle schivano i luoghi fangosi, e que'dove cade molta rugiada; lo che non avviene de'maschi, fra'quali ve n'ha che van cercando le acque e stansene in luoghi palustri.

La Lepre è animale solitario e muto; s'ode solamente la sua voce allorquando venga presa, tormentata o ferita, ed è un suono assai forte, il quale ha alcun che della voce umana. Tenuta in domesticità, rendesi famigliare, ed acquista tanto adipe, che diventa la causa ordinaria della sua morte: per tal modo ingrassata, essa è cattiva a mangiarsi. Nello stato libero non ingrassa mai, e la sua carne è nera e delicata. Nell'inverno, particolarmente ne'nostri paesi, il basso ventre, i reni ed i vasi copronsi d'una membrana adiposa, piuttosto densa: nella quale stagione la carne di cotesto animale possiede maggiore delicatezza, ed in maggior dose quel gusto ricercato che suolsi comunemente denominare *il salvatico*. Si nutre d'erbe, di radici, di foglie, di frutti e di semi: preferisce quelle piante il cui succhio è latticinoso; nell'inverno va rosecchiando la scorza degli alberi, toltone quella di ontano e quella del tiglio.

Ai Maomettani ed agli Ebrei è proibito il cibarsi della Lepre: ciò nondimeno i Turchi di Costantinopoli e di altre città mercantili del Levante non si fanno scrupolo di dare la caccia alle Lepri e di mangiarle. Per non contravvenire però a quella loro legge religiosa che proibisce il mangiar carne d'animale che non sia stato scannato, traggono alle Lepri il sangue appena le abbiano prese. La qual cosa nuoce moltissimo al buon gusto di quella carne, essendo che il sangue, per essere dolce e delicato, la rende assai migliore. Secondo che ci riferisce G. Cesare, fra gli antichi Britanni era un delitto il mangiare questo animale [1]. I Greci all'incontro ed i Romani ne facevano uno de'più ricercati cibi delle loro tavole; perciò Marziale cantò della Lepre:

Inter aves turdus, siquis me iudice certet,
Inter quadrupedes gloria prima Lepus [2].

La natura del terreno contribuisce moltissimo a rendere la carne della Lepre più o meno gustosa e delicata: le migliori Lepri trovansi ne'colli e nei terreni spianati i quali incontransi nelle montagne; vuolsi dai gastronomi che quelle del milanese siano le migliori d'Europa. La carne delle femmine è più delicata che quella de'maschi. Il suolo ed il clima esercitano ancora una grande influenza sulla statura e sul colore di questo animale. La Lepre di montagna è più grossa e più grande di quella che abita la pianura: sul corpo è più bruna, e sotto il ventre più bianca; la Lepre di pianura è quasi rossa. Quelle che vivono nelle ardenti contrade e sabbionose dell'Africa vestono un pelo quasi grigio, mentre che questo colore va rimbrunendosi a misura che il clima diventa men caldo.

Sono comunissime le Lepri in Inghilterra, nella Scozia, e particolarmente in Germania: secondo che alcuni affermano, si trasportano a carri nei mercati di Vienna, e l'Austria fornisce un milione di pelli leporine, la Boemia quattrocento mila: havvene moltissime ancora nella maggior parte della Russia, nella Crimea, in Valacchía; trovansene in gran numero in Grecia, nell'Asia minore, in Egitto ed in varie altre contrade dell'Africa: in Francia ed in Italia sono assai diminuite.

Anticamente facevasi un grand'uso in medicina di varie parti della Lepre; oggigiorno n'è sbandita, come per l'affatto inutile. Non cessa però di far la delizia delle nostre mense. Si vendono le pelli e per farne pelliccie, e per tirarne il pelo, col quale si fanno i così detti cappelli di feltro.

Adopransi varie maniere di caccia contro la Lepre; imperocchè havvi quella in cui si fa uso del fucile, un'altra del Can da giungere, una terza che dicesi *alla posta*, una quarta dell'uccello di rapina, una quinta finalmente in cui tendonsi lacciuoli, callaiuole e lungagnole. Gli antichi mettevano in opera quest'ultima maniera, che da Senofonte ci venne descritta nel suo libro della caccia. Tendevano i cacciatori reti di varie grandezze nei sentieri e ne'luoghi pe'quali credevano che questi animali dovessero passare. Distaccava il bracchiere uno de'Cani, e appena lo scorgeva in sul buon cammino, scioglieva gli altri. Mostravasi ben tosto la Lepre, facendo bellissime carriere. Tutto allora accresceva l'interesse dello spettacolo; il bociare de'Cani, le grida de'cacciatori che li animavano, le corse e le malizie della perseguitata preda; questa velocissima percorreva piani e colli, saltava fossati, rinselvandosi discompariva, poscia riappariva, e terminava d'ordinario in uno degli agguati che le

[1] Leporem et gallinam et anserem gustare fas non putant. *De bell. gall.*, lib. V, § XII.
[2] L. XIII, Xenia, *Ep.* 92.

stavano tesi. Se ne impadroniva una guardia, che mostravala ai cacciatori lontani, chiamandoli della voce e del gesto. Ne' paesi dove le Lepri sono in gran copia, ed alle quali si dà la caccia per averne la pelle, è sempre in grand'uso il prenderle cogli agguati. Fra noi, che riguardiamo la caccia della Lepre qual divertimento e qual esercizio salutare, piuttostochè come oggetto di guadagno, sono usitate soltanto la caccia dell'archibuso e l'altra del Can da giungere. La quale ultima ci venne leggiadramente descritta da Erasmo di Valvassone [1]:

La Lepre in questo tempo e il Can si vede
Stender a lungo e per l'aperto il corso,
E sperar ambi dal veloce piede
L'un la preda acquistar, l'altro il soccorso:
Il Can già s'avvicina, e già si crede
(E la bocca apre) d'attaccarvi il morso:
La Lepre, incerta se sia presa o sciolta,
Cede e lo scansa, e subito dà volta.

Il Can scorre gran spazio, alfin si tiene,
E di nuovo le va dietro e la giunge:
Ella lo scansa anche di nuovo, e viene
A lasciarlo da sè di nuovo lunge;
E così mille e mille volte avviene
Chè 'l desir l'un, l'altro la tema punge:
Lontano il cacciator le lor vicende
Stassi osservando, e 'l dubbio fin n'attende.

BASCHIERI.

[1] *La Caccia*, C. III, 52, 53.

NOVELLA.

Il debole ed il potente, fra i quali sembra che d'ordinario non passi buona amicizia, qualche volta si trovano faccia a faccia, senza che nè l'uno abusi la forza, nè l'altro tema soprusi. Ciò appunto intervenne ad un Lepre e ad un cacciatore: e dirovvi in qual modo. Quest'ultimo, andando, secondo il solito, col suo Bracco in cerca di selvaggiume, per recarsi a un bosco, dove sapeva capitare in buon dato i quadrupedi che forniscono un delizioso camangiare alle mense dei ricchi (ognuno intenderà che io parlo dei Lepri), onde valersi d'una scorciatoia, prese un viottolo che avea da una parte un gran precipizio, e dall'altra una roccia tagliata a picco. Giunto alla metà circa della via stretta, cominciò il Cane a latrare con quanto ne aveva in gola; e lanciavasi come smanioso di rampicare su al ciglio: talchè il cacciatore alzò gli occhi e vide un bel Lepre che facea capolino dietro un macigno: e subito mano al fucile coll'intendimento di farlo sua preda. Vide quell'atto il Lepre, e diedesi a sghignazzare proprio di gusto: poi affacciatosi a un breve pertugio, che era aperto nel sasso, così parlò: — Vedi? oggi non do la volta e non mi abbandono ai passi amarissimi della fuga: sto in vece fermo e imperturbato poche braccia da te lontano, e guardoti a mio bell'agio: davvero che io me la godo; imperocchè non mi capitò mai una sì bella ventura: di osservar la tua faccia, che io reputava anche più di quello che è brutta e paurosa. Via, poni giù dall'animo il desiderio e la speranza di avermi; sarebbe tempo perduto, nè tu nè la bestia che hai teco potreste offendermi un pelo: spara pure, se vuoi, ma l'ignifero piombo strisicerà appena questo macigno, che mi serve di parapetto. Quando poi al tuo Cane saltasse il grillo di assalirmi quassù, ed io nel tempo ch'ei fa la giravolta del monte, la do a gambe e m'intano nel più folto della boscaglia, ov'egli, quantunque abbia buon naso, farebbe opera indarno. Or bene, giacchè ci troviamo, rarissimo accidente che non capita forse più mai, a tu per tu, facciasi un breve armistizio, e tratteniamoci un poco insieme, lasciando andare i vecchi astii e i vecchi rancori. — Sta bene, — rispose il cacciatore; — mettiamoci, se il vuoi, a conversazione, chè ho caro anch'io di conoscere il linguaggio d'un Lepre: chè, dacchè sono al mondo, l'ho veduto sempre fare dei capitomboli, ma non l'ho mai udito articolare delle parole; eppoi non è forse una carissima scena da gustosa commedia un cacciatore ed un Lepre che fanno un bel dialogo come se fossero due grandi amiconi: scena che avrà, se non altro, il merito della novità, e potrebbe somministrare, chi sa? un grazioso argomento a un capitolo di romanzo? — Adagio però, — il Lepre soggiunse; — prima che io esca dalla mia quinta e mi rappresenti sul palco con esso teco a colloquio, io desidero innanzi tratto una guarentigia, che io spero dalla cortesía del mio avversario, e che mi darà quella compostezza d'animo che mi è di mestieri onde alla meglio recitar la mia parte. Patti chiari e amicizia lunga, dice il proverbio; quella che io chieggo è una condizione *sine quâ non*, e se me la ne-

ghi, allora non va più innanzi la farsa. — E tu dilla. — Leva la polvere e il piombo da quel brutto strumento, che lampeggia e tuona come fan le saette, e che dà, abbruciando, la morte, e poni il guinzaglio a quella mala bestiaccia che hai teco, a quel vil rinnegato che per un tozzo di pane e per la miseria d'un osso ha venduto la sua libertà ed il suo onore, e fa al prossimo un'indegnissima guerra: allora io mi dimostrerò a viso aperto, e avrà luogo il nostro parlamento. — Sia fatto. — E scaricò l'archibugio, e legò il Cane. — Ora se' tu contento? — Quando il Lepre ebbe veduto dal suo pertugio l'operazione del cacciatore, — Ecco, son qui, — disse; e uscì fuori. — Perdonami, sai, — continuava; — la è, ben lo veggo, una diffidenza piuttosto ingiuriosa, ma ti è noto che io sono di un naturale anzi che no timoroso; e quando mi sopravvien la paura, per me l'è fatta, mi dicessano i pensieri alla mente e le parole alla lingua. Se tu dunque grazioso e benigno lo mi concedi, io sarò primo a dir su il mio discorso, e mi presterai, ne ho fiducia, attenzione. Anche i grandi signori non accordano qualche volta udienza alle genti minute? Ascoltami dunque, e rimarrai soddisfatto. — Non posso e non debbo negarti ciò che dimandi con tanto buon garbo. Ricordati però di non andare troppo alle lunghe, chè in ogni cosa io amo di fare economía del mio tempo. — Salvo che quando, per correr dietro ad un Lepre, consumi le intere giornate, — così lo interruppe l'altro ghignando ironicamente; e poi seguitò: — Sta'certo che io non abuserò della tua sofferenza. E perchè mi sembri dabbene (quanto può esserlo un uomo: scusa, veh! ma io non posso avere gran fatto buona opinione della tua razza), farò come colui che lamentasi e dice con candore bestiale e senza umani rispetti. In che i poveri Lepri son rei? quali ti fecero ingiurie ed offese? chè li perseguiti con implacabile accanimento dalla mattina alla sera talchè gli sciagurati tutto il dì, quanto è lungo, debbono accovacciarsi dentro le tane, se han cara la vita, e mai non posson godere il lume del sole, che a tutte le creature che ci vivono è portator d'allegría e di salute? ai poverini tocca in vece desiderare le tenebre, chè li salvino da ingiuste persecuzioni; sbucano allora dal covo e vanno in giro (sempre tremando però, chè anche la notte li insidiano, non potendo altro, coi lacci) ad accattare un poco di cavolo o di trifolio per non morirsi di fame. Tre volte e quattro infelici bestiuole! non fanno un male al mondo, e vivon nullameno così tribolate che il fatto loro è più che altro una compassione. Rispondimi, o tu, che poc'anzi stavi lì lì per vibrarmi un colpo mortale: che t'incitava mai l'animo, e che ti guidava la mano? forse il desiderio di vendicare un oltraggio o di punire un delitto? Mai no, giacchè oggi ti veggo la prima volta. Che dunque? La ghiottornía d'un arrosto: e per sì vile cagione duri aspre fatiche e ti bagni di sangue innocente: è una meschina voracità che ti spinge ad essere bassamente crudele. Ecco l'uomo che la natura privilegiava col beneficio della ragione e della parola. Sol uno, che io sappia, meritava quaggiù di portarne la faccia ed il nome: il buon Pitagora, che volea pure co'suoi insegnamenti e co'suoi esempi richiamare i fratelli alla rettitudine ed all'amore. Unico al mondo, quel prudente filosofo, che il cielo avrà rimeritato colla beatitudine dell'Eliso, sentì misericordia delle povere bestie, e studiò d'impedirne il macello col pio trovato della trasmigrazione dell'anime, che mettea scrupolo a inghiottire anche una Mosca.

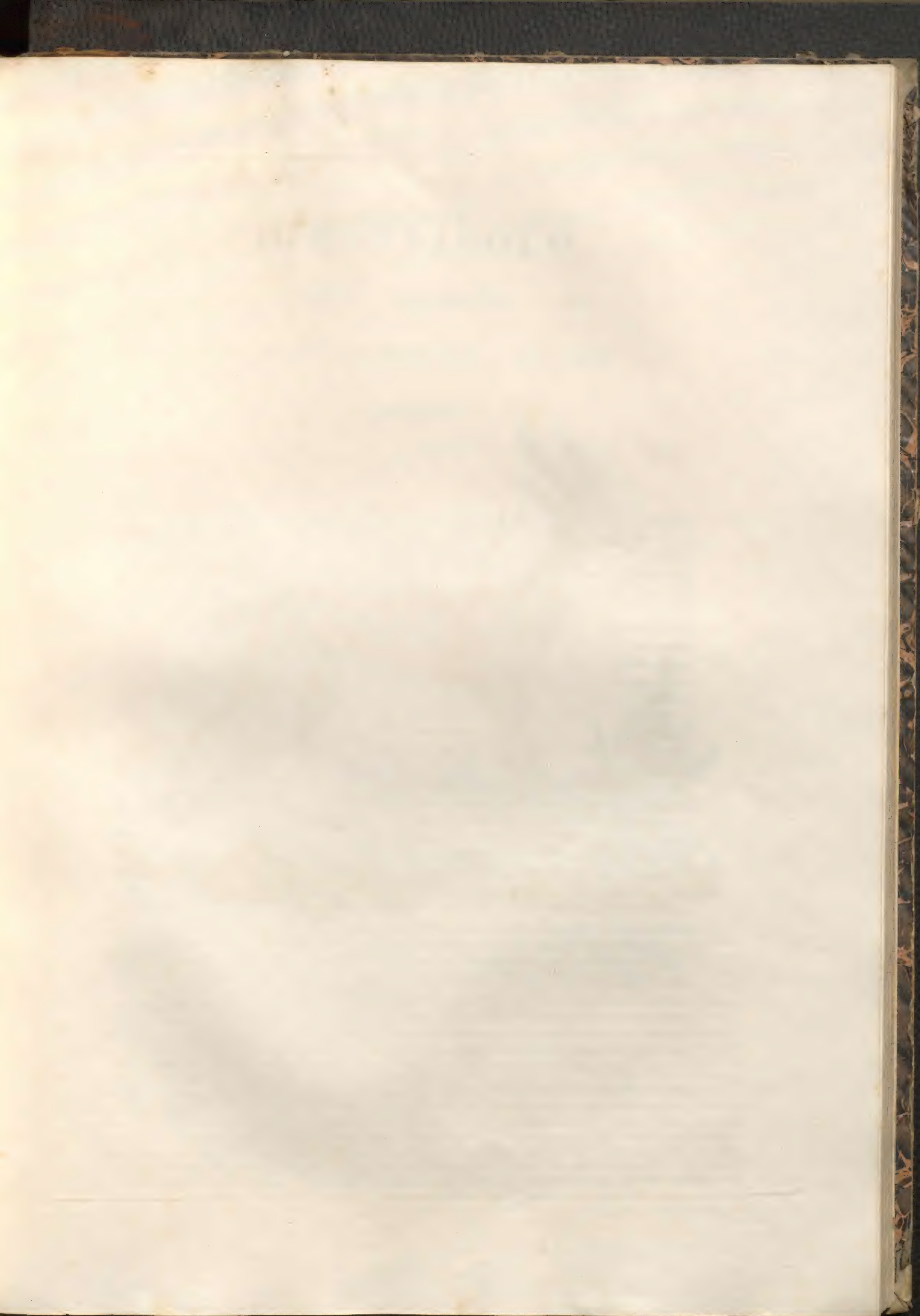
> Primo all'uomo ei vietò d'impor sul desco
> Trucidati animali, e queste voci,
> » Pien di filosofia la lingua e il core »,
> Dal santo petto quel divino emise:
> = Cessa, o mortale, di bruttar le mense
> Con dapi immonde: hai biade; a te di poma
> Curvansi onusti delle piante i rami;
> Di grappoli maturi a te la vite
> Fa dono: il suol produce a te dolci erbe,
> E quelle che nol son renderle miti
> Puoi, volendo, coll'arte. Il niveo latte
> Máncati forse e il redolente mele?
> A te profonde liberal la terra
> D'ogni sorta alimenti, e t'offre cibi,
> Senza macello disuman, salubri.
> Sbraman di carne il digiun ventre i bruti
> Nè tutti ancor: le Pecorelle e i Bovi
> Vivono d'erbe, e d'erbe il generoso
> Caval si appaga: sol Leoni e Tigri,
> Che immansueto han l'animo e crudele,
> E Lupi e Jene pigliano diletto
> A sanguigne vivande: Ahi colpa enorme!
> Ai visceri entro i visceri dar tomba
> E coi petti impinguar l'ingordo petto,
> E altrui dar morte per serbar la vita!
> Dunque fra i tanti don che della terra
> T'offre il materno amor niun ti par grato,
> Chè, imitando i carnivori ciclopi,
> Godi far stragi con spietato dente?
> Ma quella età ch'ebbe dell'oro il nome
> Con frutta e con erbaggi era beata
> Nè imbrattossi di sangue. Allor gli augelli
> Fendevan l'aria con securo volo;
> Senza timor pei boschi errava il Lepre,

e più volte ripetè questo verso, e gli vennero agli occhi due lagrimette; poi continuò declamando:

Nè all'amo il pesce rimanea sospeso,
Credulo ahi troppo! ignota allor la frode,
Il tradimento ignoto, e tutto pieno
Era di pace. Quando ai sobrii cibi
Dannoso innovator l'uomo fe' schivo
E delle carni ghiotto, allora un varco
Gli ebbe aperto alle colpe . . .

Ovid. metamorf., lib. xv.
Versione di Gazzadi.

Oh! perchè ebbe sì corta durata quel culto benefico che ci raccomandava alla carità degli uomini! i quali, stando in quel tempo contenti a cibarsi di frutte e di erbaggi, lasciavan vivere le bestie riposate e tranquille; ma il nostro paradiso ebbe fine, ed oggi più che mai siam condotte a intollerabil miseria. Una volta la caccia era, può dirsi, la privativa de'principi, che soli si divertivano ad ammazzare; e ai dì nostri, eccoti ogni gaglioffo con alle mani l'archibugio, che Dio ce ne liberi! correre le montagne ed i boschi, e far spari e massacri: e se il mal andazzo continui, addio Lepri, chi più ci salva quando a ogni passo troviamo in agguato un nemico? So poi che d'ordinario voi altri uomini fate continuo lamentazioni chè i potenti opprimono i deboli abusando la forza: e tu pure, scommetterei, sei uno de'querelanti. Ma, dimmi, quando e col sussidio d'una terribile arma che da lontano ferisce ed uccide, e coll'aiuto d'un Veltro che avvisa col fiuto la traccia de'nostri piedi, e ci persegue correndo fino alla posta dove tu stai per darci la morte, non abusi tu pure la forza? Ascolta ora che cosa da ciò deduce il pauroso abitatore delle foreste. Finchè vi saranno cacciatori nel mondo, vi saranno eziandio altri scandali o altre pesti, come ti piaccia meglio, cioè: il cerretano, che con un diluvio di ciance fa stare a bocca aperta l'ignorante villano e gli tira fuori della tasca l'unica sua monetuccia: il dovizioso, che sa colla vista dell'oro e coll'allettamento dei doni corrompere la virtù delle inesperte fanciulle: il sofista, che tragge nella sua opinione i malcauti colla sottigliezza degli argomenti: la bella, che sfoggia d'ogni maniera grazie e lusinghe per condurre i giovinetti nei lacci: l'astuto scrittore, che nella mente e nel cuore degli studiosi insinua il veleno di false dottrine: l'ipocrita, che, ravvolto nel manto della pietà, con atti modesti e con umili parole, governa a suo talento le ultime volontà delle donnicciuole e dei vecchi: il medicastro, che, atteggiato ad ippocratica gravità, con sesquipedi paroloni la dà ad intendere ai gonzi: il leguleio, che, promettendo mari e monti, ingarbuglia la testa ai clienti: il pedante, che tortura i teneri ingegni con latinità e con grecismi, e fa tremare i fanciulli, minacciando cogli urli e collo staffile: il signorotto, che mortifica colle gridate e vilipende cogli strapazzi gl'infelici che per bisogno si allogano a'suoi servigi: il conquistatore, che rota la spada sul capo dei vinti, ed esclama: = Via di qui, antichi padroni; queste terre non son più vostre: = finalmente il tiranno, che, a uso Civetta, sempre canta dall'albero, *Tutto mio*, e che, facendo d'ogni erba un fascio, per lo più solleva agli impieghi e agli onori il malvagio, e condanna alla prigione e al patibolo il galantuomo: orsù, facendo un cammino retrogrado, scendi giù via via da colui che ha in testa il diadema e in mano lo scettro, e vuol sue le sostanze e le vite de'cittadini, fino a te, che porti carniere e archibugio, e ogni volta che ti salta il grillo, senza ombra di pietà tiri via pei massacri; e poi dimmi se tutti voi altri uomini, dal primo all'ultimo, non gareggiate a chi più può nell'abusare la forza? Che se, in vece di cercar sempre ciò che vi dà più nel gusto e ciò che vi mette più conto, riceveste nell'animo quella bella sentenza, *Non fare agli altri ciò che non vuoi a te fatto*, come sarebbe allora bellissimo il mondo! Ho detto. — E hai detto bene, — sclamò il cacciatore; — nè avrei mai creduto che nella tua testolina dovessero rampollare di tal sorta buoni pensieri, e uscire dalla tua bocca di tal sorta aggiustate sentenze. Va'pur là, che tu sei *Pien di filosofia la lingua e il petto*, e ne disgradi i sapientoni famosi di Grecia. Davvero che io sento rimorso di aver data la morte a sì gran numero di pari tuoi, e tolga il cielo che io più lo faccia; e perchè ti convinca che le non sono parole, guarda. — E in quella raccolse di terra l'archibugio, e lo scagliò giù nel precipizio. — Non ammazzerò mai più Lepri, lo giuro; e fo voti acciò che tutti gli altri che hanno questa passione voglian seguire il mio esempio. Ti auguro intanto buona ventura, e me ne vado pe'fatti miei. — Rendoti grazie, o buon uomo: che ti accompagnino le benedizioni del cielo, e che tu possa, quando ti capita il destro, perorar caldamente la nostra causa. — E, datosi mutuo commiato, il Lepre tornossene tra le macchie per non trovarsi a qualche mal giuoco; e il cacciatore, fra sè e sè ruminando che anche un Lepre poteva essere giudizioso e aver ragione, e che non è la barba che faccia il filosofo, ed altre cose di simil fatta, si ridusse al tetto paterno.

Gazzadi.

CAPRIUOLO

IL CAPRIUOLO è specie di Cervo; molto più piccolo di questo, perchè lungo meno di 4 piedi, alto 2 ½, lo rassomiglia però moltissimo. Nasce colla livrea; ad un anno comincia a mettere le corna; al terzo spuntano i palchi, che nè successivi anni giungono alcnna volta al numero di 4 o 5 per parte. Ha proporzionatamente testa più corta e muso più aguzzo del Cervo: è mancante di lacrimatoi, e di denti canini. Havvene de' quasi rossi, e qualcuno bruno-giallognolo. Il corpo inferiormente è più chiaro del dorso, e la regione frontale ed il naso più scuri. Porta due macchie bianche al labbro superiore; una più grande nell' inferiore, ed un disco parimente bianco attorno all' ano. Il Capriuolo è animale gaio, svelto e vivace: ha membra agilissime e pronti movimenti. Balzella con grazia e leggerezza: pulitissimo sempre, non si voltola mai nel fango. È più accorto del Cervo, e più destro. Non va a branchi, ma vive in famiglia. La Capriuola partorisce in aprile due figli, l'un maschio e l'altro femmina: più tardi questi formano una nuova famiglia. Nei loro amori, i quali avvengono nella prima metà di novembre, il padre allontana i figli per accoppiarsi. Porta la femmina 5 mesi e mezzo, e per partorire separasi dal maschio inselvandosi. Il Capriuolo, sul finir dell'autunno, perde le corna, che rimette nell' inverno. Abita d'ordinario i boschi cedui; e si nutre, secondo la stagione, di rovi, di ginestre, d'eriche, di polloni e foglie nascenti d'albero, di foglie d'ontano, ecc: si compiace nelle colline e nei piani che trovansi in sulle montagne. Si crede che non viva più di 15 anni. S' addomestica, ma non mai perfettamente. Gli si dà la caccia, perchè la sua carne è buona. Trovasi, quantunque non comune, in tutta l'Europa, e nell' Asia temperata.

IL CAPRIUOLO

CERVUS CAPREOLUS, *Linn.*

Ordine : Ruminanti; — Sezione : Ruminanti con corna; — Tribù : C. caduche.

Cotesta specie di Cervo, quantunque più piccola del Cervo comune, è quella che più d'ogni altra se gli avvicina per la conformazione sia delle parti esterne, sia delle interne. Il Capriuolo per altro non ha lacrimatoi, e la sua coda non è tanto manifesta fuori del pelo, quanto lo è nel Cervo. All'età di due anni, siccome avviene e in questo e nel Daino, porta il Capriuolo due piccole corna, che vengono dette *fusi* o *stiletti*, nell'idioma francese *dagues :* allora il Capriuoletto prende il nome di *fusone* del Capriuolo, ed in francese *Brocard* o *Daguet*. Al terzo anno da ciascun fusto spunta in sulla faccia anteriore, e diretto in avanti, un ramo o *palco* (*andouiller*) pressappoco tre pollici al di sopra della radice (*meule*). In seguito essi fusti ornansi d'un secondo palco, che, spuntando dalla parte superiore due pollici circa più in alto del primo, si dirige in addietro. Negli anni successivi altri palchi sogliono comparire, i quali giungono talvolta al numero di otto o dieci, quattro o cinque cioè per ogni fusto; acquista allora l'animale la denominazione di *Capriuolo di dieci corna*. — Le corna del Capriuolo, anche paragonati gli animali, sono molto più piccole di quelle del Cervo. La parte inferiore dei fusti prende all'origine la direzione dei prolungamenti dell'osso frontale, per poscia inclinarsi all'infuori. Il primo palco svolgesi d'ordinario perpendicolarmente, ed il secondo segue una direzione quasi orizzontale. Queste corna sono fornite di scannellature, le quali sono in maggior numero che nel Cervo: ed i bitorzoletti d'ordinario si mostrano solamente nella parte inferiore e posteriore dei fusti. La Capriuola non è armata di corna.

La testa di questo animale è proporzionatamente più corta, ed il muso più aguzzo che nel Cervo comune: esso è totalmente sprovvisto di denti canini. La parte superiore del collo, le spalle, i fianchi e la superficie esteriore e posteriore delle coscie sono d'un colore lionato scuro; la parte superiore della testa, la regione frontale, e la esterna superficie delle orecchie sono più scure ancora. Ha bianco il mento, e due macchie similmente bianche riscontransi in quella parte del labbro superiore che sta sotto le narici; una più grande di simili macchie scorgesi nel labbro inferiore, ed un disco tutto bianco attorno all'ano. Il rimanente corpo e le gambe sono d'un colore lionato chiaro, e quasi bianco sotto le ascelle, nel ventre e nelle anguinaie.

Il Capriuolo è animale più del Cervo gaio, svelto e vivace: le sue forme più rotonde e più eleganti; più grazioso l'aspetto, e gli occhi vivacissimi. Ha il Capriuolo membra agilissime, pronti i movimenti: balzella senza sforzo, e con altrettanta grazia che leggerezza; pulito sempre il mantello, ed il pelo lucentissimo; non si voltola mai nel fango, come il Cervo: soggiorna sempre ne'più alti luoghi e nei più asciutti, dove respirar possa un'aria purissima, ed abita per lo più le selve. Esso è più accorto del Cervo, e più destro a sottrarsi allorquando fosse perseguitato: è dotato di maggiore astuzia di questo, di maggiore istinto, e di risorsa maggiore. E ben gli torna: avvegnachè possiede lo svantaggio di lasciare dietro a sè emanazioni fortissime, che rendono più ardenti i Cani e più veementi nella loro foga. Ma di rado accade che non isfugga loro, imperocchè, oltre

all'essere velocissimo, non aspetta, onde ricorrere all' inganno, che gli siano venute meno le forze: chè anzi appena s'accorga che gli riescirono vani i primi sforzi per fuggire, si dà a fare molti giri e rigiri, poscia, quando creda d'aver confuse le presenti emanazioni colle passate, d'un salto portasi di fianco, si colca a terra, e rimanendo immobile lascia passare la truppa intiera dei Cani che lo perseguitano.

Il Capriuolo non va a branchi siccome fanno i Cervi e i Daini, ma sta riunito in famiglia: il padre, la madre ed i parvoli camminano insieme, nè associansi mai con altri estranei. Cotesto animale ne'suoi amori è costante quanto incostante il Cervo. E siccome la Capriuola partorisce due fusoni, l'uno maschio e l'altro femmina, così questi piccoli animali, allevati e nutricati insieme, prendono l'uno all'altro una tale affezione, che, se un' ingiusta sorte non li divide, non si abbandonano più mai. Essi non sentono gli stimoli dell'amore che una sola volta ogni anno, lo che avviene nella prima metà di novembre. In quest'epoca il Capriuolo non è, come il Cervo, sovrabbondante di grasso; non ha odor forte, nè va soggetto a furore; insomma nulla manifestasi in lui che alteri o cambi lo stato suo normale. La sola particolarità che appalesino i Capriuoli nel tempo de'loro amori è di non accoppiarsi se non quando siano allontanati i Capriuoletti, per lo che il padre li scaccia. Passati però quei quindici giorni, ritornano i fusoni presso la loro madre, e vi rimangono fintanto che vadano a stabilirsi. Allora l'abbandonano per sempre, ed amendue portansi altrove a formare una nuova famiglia, non molto lungi però dal luogo dov' ebbero il nascimento.

La Capriuola porta cinque mesi e mezzo; partorisce quindi nella seconda metà d'aprile, o nel principio di maggio. Essa in allora separasi dal maschio, e si rifugge nel più folto della macchia, onde evitare il Lupo, suo micidiale nemico.

Nascono i Capriuoletti, come i Cerbiatti, colla livrea: dieci o dodici giorni circa dalla loro nascita, trovansi in grado di seguitare la madre: essa li nasconde, se minacciati da alcun pericolo, ne'luoghi i più folti, e poscia presentandosi lascia che le si dia la caccia per salvarli. Le molte volte però vano le riesce un tale cimento, chè gli uomini, i Cani ed i Lupi glieli ritrovano. Rimangono i figli coi loro parenti otto o nove mesi; e sul finire del primo anno cominciano a comparire in sulla fronte del maschio, a guisa di piccoli fusi, piccole corna.

Finito l'autunno, perdono i Capriuoli le corna, e rimettono le nuove nell'inverno: appena siano esse indurite, le vanno fregando contro gli alberi per dispogliarle dalla pelle che vi aderisce. Pensarono alcuni che in questi fregamenti il succhio dell'albero le tingesse: ma, oltrechè questo avviene d'ordinario in marzo, quando cioè gli alberi non muovonsi ancora, egli è pur anche certo ch' esse diventano brune in quei Capriuoli i quali hanno bruna veste, e gialle ai lionati; le quali cose dimostrano che quel coloramento dipende piuttosto e dalla natura stessa dell'animale, e dalla impressione dell'aria. Sono queste corna assai sensibili finchè mantengonsi molli, ed allora progredisce l'animale cautamente per non urtarle.

Nell'inverno stanno i Capriuoli nelle più folte macchie, e cibansi di rovi, di ginestre, di eriche, ecc.: in primavera passano nei boschi men folti, pascendosi de'giovani polloni e delle foglie nascenti di qualsiasi albero: il qual cibo fermentando loro nello stomaco, sì li inebbria, che diventano più facili a prendersi; non sanno infatti dov'essi vadano; escono spesso dal bosco, ed avvicinansi alle greggie ed ai luoghi abitati: nella state non escono che di rado dalla selva, se non sia per dissetarsi nei grandi ardori a qualche vicina fontana. I Capriuoli non istanno con uguale amore in ogni paese, ed in un paese prediliggono ancora taluni luoghi particolari: si compiacciono nelle colline, ed in quelle pianure che trovansi in sulle montagne. Più che il profondo dell'estese foreste, abitano volentieri l'estremità delle selve che siano circondate da terre coltivate.

I Capriuoli non gridano così frequente nè così forte come il Cervo. I giovani hanno una voce piccola e lamentevole, ed è facile ad imitarsi. La madre, ingannata spesse volte dal richiamo, giunge senza sospetto a portata del cacciatore. Vuolsi che la vita di questi animali non possa oltrepassare i quindici anni. Quantunque possano essere addomesticati, mantengono sempre alcun che di selvatico: spaventansi di leggieri, e si lanciano allora contro i muri con tale una forza da rompersi le gambe: vanno soggetti a certi capricci, per cui divengono pericolosi.

La caccia del Capriuolo è assai buona, ma la sua bontà dipende particolarmente dai luoghi che abita l'animale: quella è migliore e più delicata la quale sia di Capriuoli cresciuti in paese elevato ed in colline. Più squisita della carne dei rossi, è quella dei bruni: dura e di non buon gusto, se il Capriuolo

oltrepassò i due anni; le Capriuole di questa età hanno carne più tenera. È di tutta bontà quando l'animale abbia un anno, ed anche diciotto mesi: se visse in pianura, ha carne non buona; pessima poi se in terreni umidi; se crebbe in un parco, è di poco gusto. Quelli insomma sono ottimi a mangiarsi che abitano luoghi asciutti ed elevati, interrotti da colline, da selve, da terra coltivata, da terreni sodi, dove essi trovarono ed aria e spazio e nutrimento quanto fosse loro necessario.

Poco abbondante è la specie di questo animale; sono rarissimi in Francia: assai comuni in Iscozia, non ve n'ha in Inghilterra; in Italia pochissimi. Si può dire però che, quantunque non molto comuni in verun luogo, se ne trovano in tutta l'Europa e nell'Asia temperata. Si suol dare la caccia al Capriuolo coi Cani da giungere e col fucile; e sì l'una maniera che l'altra eseguendosi pressappoco come nella caccia del Cervo, ne farem cenno discorrendo di questa specie.

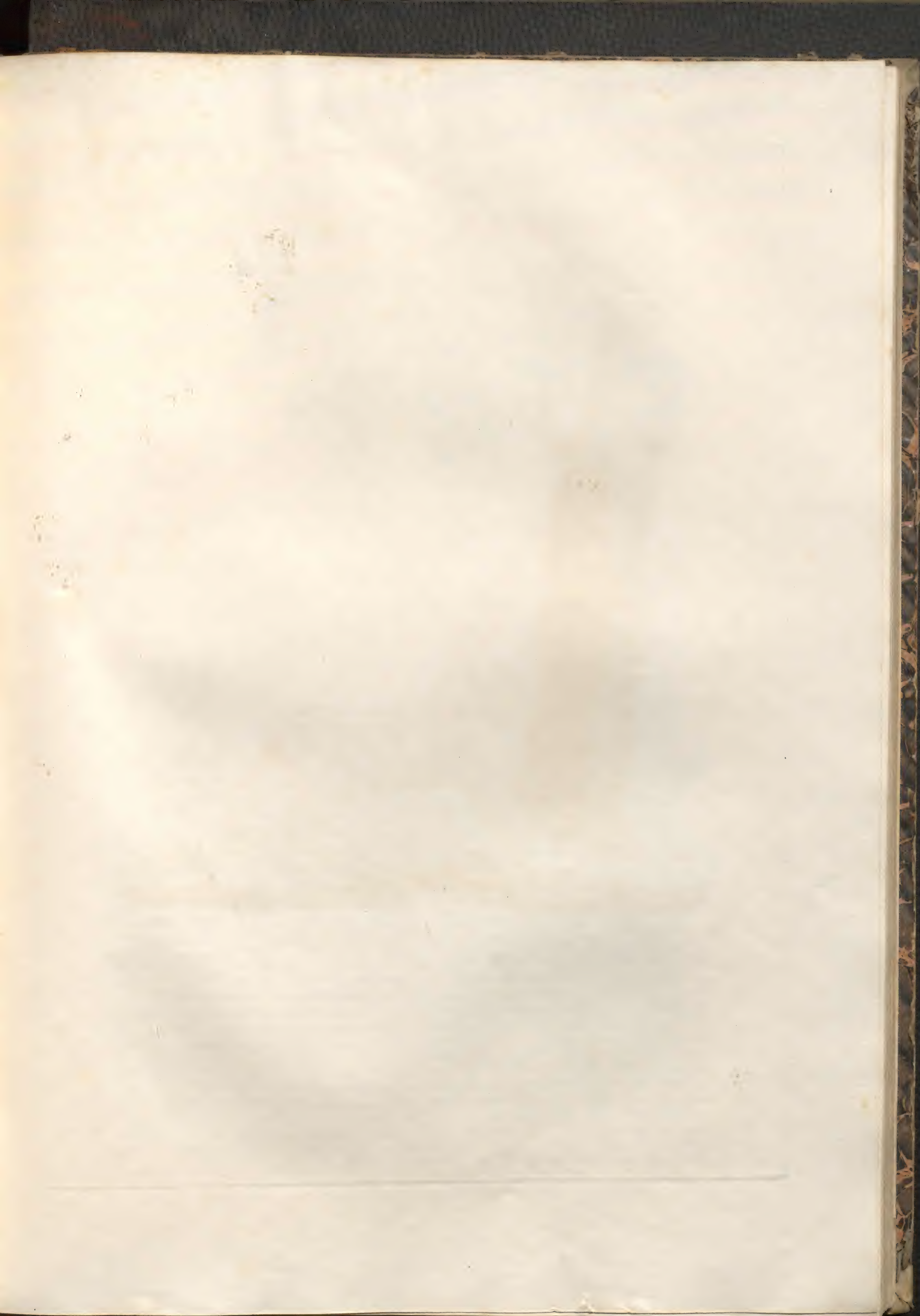
BASCHIERI.

AD ELVIRA

CAPITOLO.

Da lungo tempo con orrendo velo
Spinte le nubi da iperboreo vento
Il bel zaffiro ci toglìean del cielo;
E dileguaron oggi in un momento.
Così ad anni di lacrime insperato
Talor succede il giorno del contento.
Le pecorelle escon dal chiuso ingrato
Ove gemean prigioni, e van giulive
A brucar qualche verde erba nel prato.
Tornan cantando per le apriche rive,
D'onde le espulse la nemica brina,
Le forosette a raccattar le olive.
S'io vedessi la Rondin pellegrina,
Direi che questo è april; festose tanto
Ridono al sol la valle e la collina.
Dell'universa gioia al caro incanto
Anche la musa si rallegra, e lieto
Scioglie a leggiadro animaletto il canto.
Rapido come il Cervo, e mansüeto
Come l'Agnel, vive ramingo e solo
Dove è più cupo il bosco e più segreto.
Vispo di macchia in macchia il Capriolo
Balzella e ruzza, ed agil tanto è al corso,
Che appena imprime di lieve orma il suolo.
Veste di crespo e fino pelo il dorso,
Di brevi innocue corna arma la fronte;
Solo a pascer virgulti impiega il morso.
Sovente all'acque d'una chiara fonte
Desiderando ei corre, che zampilla
All'erme falde del nativo monte.
Vi si disseta, e poi nella tranquilla
Linfa, che a lui riflette la sua immago,
Si guarda con estatica pupilla.
In più guise si atteggia, e del suo pago
Venusto aspetto esulta, e con tal brio
Che, a vederlo, dir sembra: = Io son pur vago! =
Il semplicetto al cristallino rio
Fiso ammirando la persona snella
Pon la cura del pascolo in obblío.
Tal dinanzi allo specchio con la bella
Mano l'innamorata giovanetta
Del crin si piace a ricompor le anella.
Ma l'onde increspa una lasciva auretta,
Ed ei via fugge dalla tema côlto,
Colla velocità d'una saetta.
E sol fermasi allor che tra il più folto
S'addentri della selva, e si nasconda,
Tra i pruni e l'erba il più che sa ravvolto.
La povera bestiola! Come fronda
C'agita il vento è, nella sua paura,
Tutta i membri convulsa e tremebonda:
Ogni suono ed ogni ombra è mortal cura
Pel meschin Capriol, chè di vigore
E di coraggio scarsa ebbe natura.
Innocenti ha i costumi e onesto il core,
Benchè ormeggi selvatico la terra:
Chi proseguirlo non dovrà d'amore?
L'uomo, o figliuolo, infaticabil erra
Per invii boschi e tra scoscese rupi
Barbaro e vile sol per dargli guerra.

Benchè malvagi, almen dagli antri cupi
A spíarne il recondito covile,
Sol da fame sospinti escono i Lupi.
E l'uomo o vil desío di puerile
Trastullo a tanta crudeltade incita,
O di ghiottonería studio più vile.
Tutta insidioso ei cerca la romita
Selva fintanto che lo vegga immerso
Nel sangue ad esalar l'ultima vita.
Ma promesso ti avea che sol cosperso
Di fior saría giulivi, ed ecco un suono
Ripiglia malinconico il mio verso.
Colpa di lui che altier si vanta: = Io sono,
Tra i viventi del mondo, io son l'eletto
Perocchè parlo e perocchè ragiono.
Abbi tuo quanto vedi, a me fu detto,
Tu primeggia e comanda: il divin spiro
Ciò ti concede, che animò il tuo petto. =
Poi l'almo dono abusa, ed è il martiro
Di qual trovi a schermirsi inetto o tardo,
Nelle sue passïon cieco e deliro.
Poi a terra sì umíl, sol che d'un guardo
O sol d'un gesto a lui minacci il forte!
Così ora è superbo ed or codardo.
Sua ragion dietro ai sensi ale ha sì corte,
Che d'uom l'immago disonora e il nome
Onde benigna il decorò la sorte.
Impara, o figlio, infin che hai bionde chiome
A vincere te stesso, e le immodeste
Voglie del cor tieni sommesse e dome.
Avrai così nell'ore e liete e meste
Prudente modo e dignitosa calma,
O rida il cielo, o freman le tempeste.
Il Lupo, che è violento, e ha crudel alma,
Persegui, e lascia il Capriolo in pace,
Che miti spirti chiude in debil salma. —
A me tu se' meridïana face
Di caritade, e dal tuo labbro il vero
Qual fontana diffondesi vivace.
Ogni mia opra ed ogni mio pensiero
I tuoi, madre, amorevoli consigli
Governeran con assoluto impero.
Nè mai de' buoni i biasimi e i ripigli
Meriterò col divagar scorretto
Per vie piene d'errori e di perigli. —
Sì rispose il tuo Carlo; e con affetto
Sviscerato di madre: — Oh! l'allegrezza, —
Sclamasti, o Elvira, e tel premevi al petto, —
Tu sarai certo della mia vecchiezza.

GAZZADI.

IL POLTRONE o L'AI *è fra i tardigradi il più lento: ha le estremità anteriori due volte quasi più lunghe delle posteriori; incapace di camminare sopra una superficie piana, sta d'ordinario sugli alberi, sospeso per lo più ad un ramo parallelo al suolo. In cotesta posizione è sicuro, e si serve delle zampe anteriori a guisa di mani. Non abbandona l'albero ove si trova, che non l'abbia spogliato: allora o scende con gran pena, o lasciasi cadere; o, senza discendere, passa ad un albero contiguo. La femmina dell'Ai partorisce un sol figlio per volta, e lo allatta come fanno gli altri animali. Il figlio, appena nato, attaccasi al dorso della madre, e la lascia quando sia capace di agire da sè. L'Ai ha testa corta, rotonda; guernita di pelo, disposto pressappoco come nella specie umana: ha gialliccia la faccia, coperta di pelo fitto e cortissimo: porta una macchia fra le spalle, ed una striscia bruna la divide longitudinalmente. Il pelo dell'Ai rassomiglia a fieno secco; ha un'altra fatta di pelo, che è corto, dolce e finissimo. In questa specie riscontransi individui che differiscono notabilmente dagli altri: sembra non siano che varietà della medesima specie. Manca dei denti incisivi: possiede due canini per ogni mascella, ed otto molari nella superiore, e sei nell'inferiore. Ha nove vertebre nel collo, e questo cortissimo. È animale solitario, e piuttosto raro: abita le immense foreste dell'America del Sud; e quegli abitanti gli danno la caccia per mangiarne la carne.*

L' AI,

O IL POLTRONE A TRE DITI

BRADYPUS TRIDACTYLUS, *Linn.*

Ordine: degli sdentati; — Famiglia: dei tardigradi.

Fra i Mammali *unguicolati* trovansene alcuni i quali vengono distinti dall'assoluta mancanza dei denti particolarmente incisívi. Il Boddaert fu il primo a denominarli *sdentati* (*édentés*), e ne venne poscia costituito un ordine a cui fu data questa denominazione. Nè solamente trovansi avvicinati cotali animali da questo carattere negativo, chè hanno pur anche alcune attenenze positive, fra le quali si possono annoverare le unghie grossissime, che abbracciano l'estremità dei diti, la massima lentezza, e la mancanza d'agilità, che si riconoscono conseguenze della particolare struttura delle loro membra. Il celebre Cuvier comprendeva in quest'ordine tre famiglie; i moderni naturalisti lo compongono di due sole, i *Tardigradi*, cioè, e gli *Sdentati ordinarii*, imperocchè, fatti accorti dall'anatomía e dalla fisiología hanno trovato molto più naturale il dar posto ai *Monotremi* in vicinanza de' *Marsupiali.*

I Tardigradi così detti, perchè quel carattere di lentezza per la bizzarra e grottesca loro conformazione riscontrasi in essi al più alto grado, non formano che un solo genere, che per la medesima ragione chiamasi dei *Poltroni*, o Bradipo (*Bradypus*), ove trovasi il curioso animale che qui diamo rappresentato.

L'Ai od il Poltrone è quella specie in cui la lentezza e le particolarità d'organizzazione, che ne sono la causa, si trovano maggiormente palesi. Imperocchè le estremità anteriori di questo animale sono quasi due volte più lunghe delle posteriori, e la loro struttura, sia per la forma, sia pe la maniera con che si uniscono al carpo, lo rende incapace per l'affatto di agire in una direzione perpendicolare, e di sostenersi, come gli altri quadrupredi sostengonsi, sopra le sue gambe. Ed allorquando avvenga che l'animale si riscontri sopra un piano orizzontale, per la grande obliquità di queste sue membra, il ventre gli tocca il suolo. Totalmente oblique sono pur anche le menature delle zampe, per lo che avviene che le piante, in vece d'esser volte all'in giù verso il suolo, come negli altri animali, sono quasi completamente rivolte all'in su verso il corpo, di modo che egli diventa impossibile all'Ai il porre le piante dei piedi anteriori sopra una superficie piana, e gli tocca in siffatte circostanze appoggiarsi in sul margine esterno del piede. Egualmente bizzarre sono e la forma e le articolazioni delle membra posteriori, e la conformazione della pelvi, e l'union sua coll'osso sacro; e sembra siano queste cose espressamente ordinate dalla natura onde venga tolto all'animale l'uso delle gambe, quale riscontrasi negli altri quadrupedi. Ed infatti noi vediamo l'Ai rimanersene del tutto immobile, qualora trovisi sopra una superficie liscia. La qual cosa però possiamo dire che non gli avvenga quasi mai, conciossiachè i luoghi da esso abitati sono per lo più ineguali, scabri e ronchiosi per sassi, per radici e per altro. In questa sua posizione il Poltrone allunga le braccia in ogni direzione, e va cercando dove attaccarsi, e quando gli sia riescito, tira colle gambe sè stesso avanti; nè quindi cammina alla foggia degli altri quadrupedi con moto progressivo, ma bensì con un certo tal quale strascicamento; lo che eseguisce con tanto mal garbo e sì lentamente, che gli meritò la suddetta denominazione di Poltrone.

Questo animale passa quasi intera la vita sugli

alberi, non a guisa di quei quadrupedi che ivi stanno e camminano come farebbero sopra un terreno, nè come il Vampiro, che vi si tiene sospeso colla testa in basso, ma quasi direbbesi addormentato si aggrappa ad un ramo parallelo al suolo col dorso rivolto all'in giù ed il ventre all'in su, e così supinamente fermasi a stare penzoloni. Per eseguire la qual cosa, afferra quel ramo con una delle zampe anteriori, poscia coll'altra; quindi innalza una ad una le posteriori, attaccandovisi in tal modo, che ognuno de' quattro membri ritrovasi nella medesima linea. In cotesta posizione stassene l'Ai pienamente sicuro: può far uso delle zampe anteriori, quasi che fossero mani, per portare gli alimenti alla bocca: lo che difatti eseguisce assai destramente con una di esse, mentre colle altre tiensi strettamente fermo al ramo medesimo.

Grandissima utilità gli prestano le forti unghie di che va provvisto: appuntate ed adunche, afferra colla massima facilità le più piccole ineguaglianze delle corteccie degli alberi, ed avvegnachè sia dotato nelle membra di molta forza muscolare, e di una cotale rigidità, gli servono di possente difesa. Per ciò, se venga assalito, si rovescia sul dorso, e coraggiosamente difendesi.

Collocato sopra d'un albero, il Poltrone non l'abbandona che prima non l'abbia svestito di tutte le foglie. In allora, lasciandosi calar giù con molta difficoltà, discende, od aggomitolatosi s'abbandona al proprio peso e, cade » come corpo morto cade », o finalmente, se il possa, senza discendere, passa dall'albero in cui si trova ad un albero vicino. Il Waterton, che per molti anni ricercò quelle immense foreste tropicali dell'America del sud, ci descrive le gite di cotesto animale. Gli Americani tengono per fermo che, quando soffi il vento, l'Ai si dia a viaggiare, e mentre che il tempo sia quieto, esso se ne stia tranquillo, forse perchè teme che, affidandosi, per passare da un albero ad un altro, alle sottili estremità dei rami, esse abbiano a scoscendere; laonde aspetta più volentieri che, mettendosi vento, i rami degli alberi s'avvicinino. Allora l'Ai, aggrappando un ramo d'un albero vicino, passa sovr'esso, e continua con sicurezza il suo viaggio, ripetendo, quante volte gli sia conveniente, questo suo esercizio. Rarissima cosa è in quelle foreste un giorno che sia d'una calma intera, perocchè d'ordinario ciascun giorno soffia il vento pressappoco dieci ore. Ed in allora il Poltrone viaggia sì lestamente, con quel suo passare da un albero ad un altro, che mal gli si addice quel contrassegno di pigrizia. Per la qual cosa gli Europei che dimorano in quelle parti dell'America gli danno più volentieri il nome di Ai, che esprime il suono di quel debole grido e lamentevole che emette più particolarmente nelle sue peregrinazioni.

La femmina dell'Ai partorisce un solo piccino in ogni portato, e lo allatta come fanno i loro le femmine degli altri quadrupedi; non conosciamo il tempo che dura la gestazione in cotesta specie. Il piccolo del Poltrone, essendo appena nato, si attacca al dorso della madre, nè l'abbandona che, fatto grandicello, non abbia acquistato forza sufficiente da potere da sè stesso agire.

Questo animale ha la testa corta e rotonda; essa è guernita di un pelo grosso ed irsuto, che, circondandola a foggia di corona, è rivolta all'in giù come nella specie umana. La faccia è di colore gialliccio; coperta essa pure da pelo fitto e cortissimo, mentre quello che gli copre il corpo è lungo ed ispido. Gli occhi ha cinti di un cerchio bruno: il pelo del corpo è variato da macchie irregolari o leggermente brune, o di un bianco argenteo: fra le spalle ve n'ha una ovale di color rancio, e di pelo più fino di quello che trovasi nelle altre parti; la quale macchia viene divisa da una striscia longitudinale bruna: la gola ed il petto sono per lo più d'un colore pagliato. Tutta particolare è la tessitura del pelo dell'Ai, il quale rassomiglia più presto all'erba disseccata dal sole, e raggrinzita, che al pelo de'quadrupedi ordinarii: esso è lungo, grosso ed irto; un altro pelo esce alla radice di questo, corto, dolce e quanto un finissimo ragnatelo sottile. Quella sua apparenza d'erba disseccata costituisce la principale sicurezza dell'animale contro le ricerche dei cacciatori, imperocchè ella è difficile cosa lo scorgerlo fra i rami rivestiti della corteccia, e coperti da muschi dello stesso colore. Allora soltanto può essere facilmente distinto dal ramo sotto il quale trovasi sospeso, che sia in movimento.

Taluni individui di cotesta specie differiscono notevolmente da altri, sia per le gradazioni, sia per la disposizione dei colori; ora per l'intensità della macchia che riscontrasi fra le spalle, ora per la totale mancanza della medesima. Havvene alcuni che sono d'un colore cinerognolo, uniforme su tutto il corpo; altri di cui il crine non composto a corona, ma spartito nella linea mediana del capo scende all'in giù da amendue i lati della testa. Non è ancora bene determinato se queste

differenze costituiscono specie diverse, oppure se semplici varietà dell' Ai: vuolsi dai più che siano mere varietà della stessa specie, essendo che non offrono nessun'altra diversità di caratteri. Questo animale non presenta della coda che il solo rudimento. L'apparecchio dei denti è semplicissimo in esso; mancante degl'incisívi, è fornito soltanto dei canini e dei molari: i denti canini sono due superiormente, ed altrettanti inferiormente: otto i molari nella mascella superiore, quattro, cioè, per ciascun lato, e sei nell'inferiore, tre per ogni banda. Questo è pure notabilissimo nel Poltrone che, mentre possiede nove vertebre nel collo, esso lo ha cortissimo, laddove è molto più lungo in taluni altri quadrupedi i quali hanno sette sole vertebre.

Esso è animale solitario e piuttosto raro: si riscontra nelle immense e secolari foreste dell'America meridionale. Riferisce lo Stedmann che gl'Indiani del Surinam sono ghiotti della carne di cotesto quadrupede, che trovano squisitissima; per la qual cosa si danno a cacciarlo con molta attività, e fra loro viene chiamato *Sicapo*.

BASCHIERI.

LE SETTE FILOSOFICHE

DEGLI ANIMALI.

APOLOGO.

Fra l'immensa di bestie moltitudine
Che vivean ligie al sordido negozio,
Oppur d'accidia nella turpitudine,
Professavano alcune il sacerdozio
Della filosofia, su dotte pagine
Il ver cercando con solerte indagine.

Fér sètte, ed ogni corifeo fanatico
Bandiva al mondo della sua la regola,
Adoperando un sillogismo enfatico
Sì ch'ogni scuola diventò pettegola.
Perchè una opinïon quaggiù predomini,
Fanno altrettanto pressappoco gli uomini.

Parecchi anni fra gli agi e le dovizie
Trasse di chiaro sangue inclita bestia,
Nè di fortuna il riso e la blandizie
Gli ebber mai tolta la natía modestia.
Era un Ciuco di fama celeberrimo,
Perchè a orgoglio e a viltà nemico acerrimo.

Del suo pianeta eclissò a un tratto il raggio,
E sì la cieca dea gli volse gli omeri,
Che, per lucrare il quotidian foraggio,
Con un Bue, che trattava aratri e vomeri,
Allogossi, e a far ebbe il pelo grigio,
Condannato ad ogni improbo servigio.

Ma, di filosofia la mente gravido,
Dell'avverso destin sfidò le furie
Senz'avvilire, e nobilmente impavido
Aspre soffrì percosse ed aspre ingiurie:
Parea de' guai fra l'infinita serie
Farsi quasi un trofeo delle miserie.

— Oggi il mar freme, che dimani è placido, —
Dicea filosofando inalterabile;
— Oggi un fior ride, che dimani è fracido:
Or, se tutto è quaggiù fugace e labile,
Una bestia di sano raziocinio
Fermo aver debbe sopra sè dominio.

Già per me l'Abbondanza il cornucopia
Vuotava, e non fui côlto all'incantesimo:
Di triboli mi cinge oggi l'inopia:
Poco rileva; son quell'io medesimo:
Sempre agl'impulsi degli affetti e ai fomiti
Mantenni i sensi ed i pensieri indomiti.

Non hanno allo splendor d'astri benefici
Mai le bestie a invanir con stolto giubilo:
A sè non hanno esser di crucio artefici
Se per esse il ciel tuona irato e nubilo.
Mai gioia e mai dolor nol dee conquidere;
Non mai pianger dee il forte, e non mai ridere.

Dato ho l'esempio: ed in costanza eroica
Ogni bestia che ha cor godrà farsi emula
Al precettor della dottrina stoïca.
Odio un'alma che s'agiti qual tremula
Foglia si muove ad ogni fiato d'aria,
Quando codarda, e quando temeraria. —

Emerse capo d'una setta il Daino,
E prima di sue massime fu il dubbio.
— Chi non vuole, — ei dicea, — perder lo zaino
Nel terrestre vïaggio e uscir del subbio,
Nè aver rimorsi intempestivi e súbiti,
E di tutto e di tutti al mondo dubiti.

Qui tra i fiori onde ride amena piaggia
Forse che velenoso un angue celasi:
Là, in vece, ove la macchia appar selvaggia,
Giardin delizïoso a noi rivelasi.
Propria de' nostri sensi è la fallacia:
Ogni giudizio è temeraria audacia.

Nè alla vista dobbiam nè al tatto credere,
Perchè il vero è una cosa incomprensibile:
Chi d'errore in error non vuol procedere,
Dir si guardi *è*, *non è*: quei che uno scibile
Alle brutali menti immaginarono,
Con ciurmería filosofal sognarono. —

Ma ragionava a bestie che travedono
Spesso, e per corpi l'ombre vane assumono,
Nè mai per disinganni si ricredono:
Più sempre, in vece, di saper presumono;
E, benchè avesse lusinghiera chiacchera,
Ogni suo sforzo non fruttò una zacchera.

— Servire ai tempi e destre ogni carattere
Assecondare, eccovi, o bestie, l'unica
Verace strada che dovete battere:
Bestie vi chiameran di fede punica;
Che monta? Onde contente empir la pancia,
Qualche si può soffrir maligna ciancia.

Levare agli astri ora il perverso e or l'ottimo,
Con tutti manïere usar piacevoli,
D'uficiose bugie scaltro far cottimo,
Mettere a usura inchini e convenevoli:
Molto utile ciò porta e poco aggravio:
Chi più il sa praticar quegli è il più savio. —

Così la sua moral, che dei versatili
Intitolò, già predicava il doppio
Camaleonte, che di tinte ombratili
Sa mascherarsi, e tale un magic'oppio
Con favellar pieno di grazia idalia
Nei cor diffonde, che li incanta e ammalia.

I ghiotton, che di cibi ognor son avidi,
E sempre l'epa han piena e non mai sazia;
I cortigiani, che sospettan pavidi
Che lor tolga un rival la regia grazia;
I galanti, che sempre affetti mutano,
E or questo, ora quel fior passando fiutano;

Plauso costor faceano entusïastico
Del gran maestro alle dottrine esimie,
E il plauso ripetea lo stuol fantastico
Delle eleganti lusinghiere Scimie;
Talchè ei dicea: — La scuola a cui son dedito,
Finchè bestie vi fian, sempre avrà credito. —

— Giacchè la vita come un lampo è rapida,
Prima che incurvi il babilonio salice
I mesti rami sulla nostra lapida,
Lieti beviam di voluttade al calice;
Saggio è chi gode, ed ogni desiderio
Chi sa più soddisfare ha più criterio.

Sia del piacere ogni covil la reggia,
Serti di rose a lui dobbiamo intessere,
De' beati sarem detti la greggia.
Mangiam, beviam, sguazziam: questo dev'essere,
Questo, o frati gaudenti, il nostro studio:
Dopo la morte non v'è alcun tripudio. —

Vociferava un Porco; e per raggiungere
Il sommo bene e far più belle setole,
Il grifo tutto il giorno amava d'ungere
Delle rape all'intriso e delle bietole:
Sprezzando inoltre gl'importuni critici,
Tutti i gusti volea più sibaritici.

Un Mastin, che avea il pelo irsuto ed orrido,
Traea la vita dispettoso e povero:
Alla stagion glaciale e al tempo torrido
Era un tronco incavato il suo ricovero;
In tutte cose austero e in tutte sobrio,
Stimava il lusso un insultante obbrobrio.

Aspro quel ver dicea che l'odio ingenera,
Nè il raddolciva mai con sermon lepido:
Anche ai tiranni, che sì teme e venera
Il brutal vulgo, lo abbaiava intrepido.
Sputava sempre dalla gola assenzio;
Offa non c'era a metterlo in silenzio.

Del cinico temean l'acre giudizio
Le bestie, e un po'da lui si riguardavano.
Poco, pur troppo è ver, smetteano il vizio,
Anzi sommessamente il proverbiavano:
= Latra a tua posta, e vengati il sarnacchio; =
Ma un po'dava ombra, ed era un spauracchio.

— Liberi, o Cani, Iddio vi fece nascere;
E voi, di tanto beneficio immemori,
Trovando un comprator ch'ami voi pascere,
Dorsi vendete, omeri, zampe e femori,
La mente e il cor: tanto può farvi abbaglio
La superbia d'un nastro e d'un sonaglio!

Saporiti leccando e pingui intingoli,
Il pel che giova far lucente e morbido,
Se, il fianco avvinti da servili cingoli,
Nel lezzo d'ogni abbiezïon più torbido
Vi trae del ventre l'impudica lamia?
Degli animali, o Can, siete l'infamia.

Da mane a sera fate, o vili, assedio
Ad ogni sala de' palagi, a ogni atrio;
Fingete poi di simil vita il tedio,
E la nobile fiamma d'amor patrio!
Campo infetto a nettar non giova il sarchio:
Vi fa la spía della catena il marchio.

Dal cor schiantate quegli edaci vermini
Che dentro il rodon di superbe voglie.
Forse non è che in abbondanza germini
Per voi pure il prato erbe e il bosco foglie?
Una bestia di senno ancor delibera
Se il più gran bene sia la vita libera?

Chi vani onor spregiando e laute tavole,
Anzi che soggettarsi a strano arbitrio,
Nel parco vitto imita i nonni e l'avole,
Io sopra gli altri quel corono e mitrio.
Vedete? io sto contento a un censo tenue;
Ma posso favellar con labbra ingenue.

Ma un comando il padrone a me non sfodera:
= O Can, se non vuoi perder lo stipendio,
L'audace lingua tua fra i denti modera,
O del mentir ti adatta al vilipendio. =
Povertà cara, usbergo a me tu egregio
Chè non cada il mio nome in vil dispregio! —

Così l'irto Mastin con tuon collerico
Gía declamando, e i più di lui si risero,
E beffardi lo dissero chimerico
Propagator d'un dogma gretto e misero
Che il dritto ai bruti pretendeva togliere
Di quaggiù, per star meglio, il destro cogliere.

— Duolmi nel mio parlar d'esser tropp' ostico:
Ma non varrete, o bestie, a più redimere
Gli antichi dritti, è questo il mio pronostico,
Se vi lasciate dai potenti opprimere.
Solo aspetta i codardi un fine indecore:
Quei mangia il Lupo che si fanno pecore.

Siate i buoni a obbedir contente e facili,
Che giustizia ed amor non vi ricusano:
Senza mostrarvi timorose e gracili,
Agli spietati che la forza abusano
Ricalcitrate, anzi che al segno arrivino
Che il corpo e l'alma d'energía vi privino.

Chiunque ignora di viltade i tremiti,
E un cor ha in sen che per la gloria palpiti,
Resista alle violenze, ed alti fremiti
Mettendo, ogni crudel coll'unghie scalpiti.
Mal colga i fiacchi che la vita infamano,
Perocchè troppo dell'onor più l'amano.

Filosofo io non son da ciancie futili
Se agli affetti conforto che più onorano,
E se massime do che solo ad utili
Magnanim' opre, o bestie, vi rincorano.
Ecco la mia dottrina: A tutti rendere
Del merto il premio, e la ragion difendere. —

Così un destrier con tuon quasi fatidico
Mille con plausi declamar l'udirono,
Chè il trovavan facondo, anche veridico:
Dieci, se è ver, l'orme di lui seguirono.
Tienli irretite d'altra setta il vischio,
Che mai fatica non comanda o rischio.

— *Ahi!* gridava il Poltron, gran dottrinario;
Ahi! che languirmi io sento dall'inedia:
Ma sempre il cielo non avrò contrario;
Il cielo ai mali di quaggiù rimedia.
Odimi, o bruto; il ver solo ti recita
La voce mia, del comun ben sollecita.

Soffri per ora, o bruto, ogni disagio,
E per cambiar fortuna non ti muovere:
Iddio, che c'è per tutti, a suo bell'agio
Anche per te farà la manna piovere:
Finchè giunga il tuo dì, tranquillo tollera;
Frattanto aspetta, e non andare in collera. —

Tai dottrine insegnava a' suoi discepoli;
E, perchè non dicesse una maledica
Lingua, in lui ravvisando e macchie e screpoli,
= Ei mangia sempre e agli altri il digiun predica, =
Facendo ancora di sue membra scempio
I detti avvalorava coll' esempio.

Ve' il poveraccio, estenuato e debole,
Sembra il fiato tirar per arte magica:
Di forme e d'atti è sì doglioso e flebile
Quale chi è presso ad una fine tragica;
Il suo color mezzo è tra il giallo e il livido:
Par che lo assalga della morte il brivido.

Sotto una pianta, che di frutti è carica,
Così maturi che fan proprio voglia,
Il famelico sta, ma non prevarica,
E non avvien che s'alzi e che ne coglia:
Pur non avrebbe che di terra assorgere
Ed una zampa a quei levando porgere.

Dalla prima alba al vespertin crepuscolo
Immobilmente li riguarda cupido,
Nè dagli occhi pur mai si leva il bruscolo,
Nè gl'importa che tutti il chiamin stupido,
E dican che il suo dogma è uno sproposito;
È, come torre, fermo in suo proposito.

= Quando è tempo, dai rami si distaccano:
Pel suo peso ogni corpo è cascaticcio.
Le bestie, = ei pensa, = che le forze straccano,
Colla gola d'averne un primaticcio,
Lazzo il trovan le incaute che l'addentano,
Ed avvien poi che tardi e invan si pentano. =

Qualcun gli ripetea l'adagio vecchio,
T'aiuta, e il cielo ti darà sussidio;
- Quando è pien, - rispondea, - trabocca il secchio;
Io per me in questa opinïon perfidio:
La ventura aspettar che da sè capiti,
E così non esporsi a rischi e a scapiti. —

Straluna gli occhi e sì cresce il solletico
Dell'appetito in lui, che tra le fauci
Ha l'acquolina, e gridi in quel farnetico
Manda fuori talor queruli e rauci:
Straluna gli occhi, e, come in bocca li abbia,
Si va lambendo le digiune labbia.

- Oh cari! - esclama; - avran sapore ambrosio:
S'alzo una zampa, sono miei, li mangio;
Celeste posso farmene un simposio:
In ben, da me dipende, il male io cangio:
Picciol sforzo mi frutta un gran vantaggio;
Ma soffrir deve ed aspettare il saggio.

Senza ch'io v'interponga opra o consiglio,
Quando maturi fian, cadran spontanei.
Son belli e certi senz'alcun scompiglio
Di sorte i mutamenti estemporanei!
Se io tento e resta illuso il desiderio,
Saran maggiori il danno e il vituperio.

La dottrina me'l vieta che diffondere
Pel mondo, i bruti a rinsavir, mi piaccio.
In vane brighe non s'han più a confondere;
Badin piuttosto a far quello ch'io faccio:
Fermi, se han senno, come querci o selici,
Vivano abbietti, e muoiano famelici.

In ciò sta l'eroismo e in ciò la gloria.
Sbrigliarsi alle bravure è frivol uzzolo,
È balordo capriccio, è vana boria,
È non aver cervel sotto il cucuzzolo.
Sappiate, o bestie, alla pazienza indulgere,
E il sol vedrete anche per voi rifulgere. —

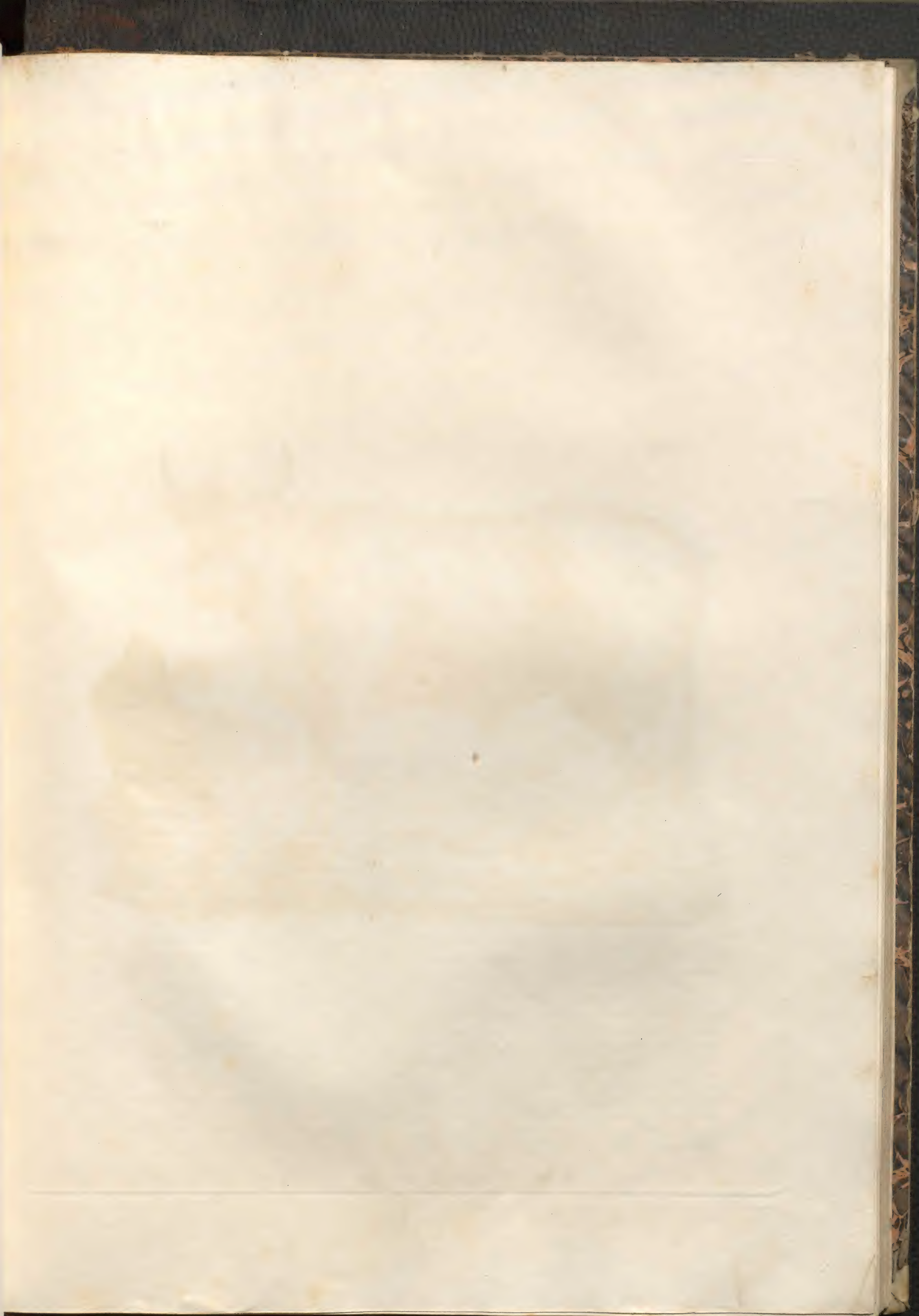
Rantoloso il filosofo alla meglio
Queste parole smozzicando articola
Con affannata lena, e, come veglio
Cui resta appena una vital particola,
Il fiato perde, e soffre, in quel delirio,
Del favoloso Tantalo il martirio.

Avea però ausiliarii di gran vaglia,
Che sapean ragionare e sapean scrivere,
Pronti con tutti ad ingaggiar battaglia,
Per lui pronti a morire, e pronti a vivere;
Che creâr, l'almo dogma in voga a mettere,
Un giornal di politica e di lettere.

Eran questi le Gazze e le Cornacchie,
Che sapean ravvisare a colpo d'occhio
Nell'uovo il pelo e fin nel sol le macchie;
Audaci a bandir grande anche un capocchio,
Proclivi all'entusiasmo e all'iracondia,
Di temeraria e garrula facondia.

Seppero in guisa con lepor satirico
Ogni altra setta proseguir di biasimo,
E sol di questa fare il panegirico,
Che nei più di seguirla entrò lo spasimo.
Gridavan tutti: — Ci ha a salvar l'incuria:
Ciechi fa i Mici, se la Gatta ha furia. —

Di sapïenza animalesca intendere
Ciò tanto seppi ad intarlata cronaca;
Ma ciò faratti, o buon lettor, comprendere
Come più d'una bestia in negra tonaca
Potè, composte a gravità le ciglia,
Seder tra filosofica famiglia.

GAZZADI.

BOVE

IL BOVE *domeſtico, perchè conosciuto da ognuno, non torna il descrivere minutamente; diremo ſolo eſsere animale erbivoro, ruminante, con piedi forcuti e corna cave; di corpo tozzo, di membra robuſte e corte, con pelle pendula ſotto il collo, che dicesi giogaia. Viene d'ordinario castrato; è vantaggioſiſsimo all'agricoltura pel lavoro e pel concio: serve come animale da tiro; la sua carne è ottimo alimento; la femmina ſomminiſtra il proprio latte, che viene impiegato o naturalmente, o nel fare burro e cacio: il Vitello dà carne aſsai nutriente e delicata. Del reſto non vi ha quasi parte di questo animale che non sia utile: il sevo, le oſsa, la pelle, le corna, il pelo, il ſangue, e gli intestini ſono adoperati a diversi uſi. Di tutti gli animali il Bove è quello da cui può l'uomo trarre il più grande profitto. Fra le molte varietà di cotesta specie havvene una in cui gli individui sono forniti di gobba, e diconſi Zebi. Trovansi nell'India, in Perſia, nell'Arabia, e in tutta l'Africa al mezzodì dell'Atlante: taluni ſono grandiſsimi, altri poco più grandi del Porco comune. A Surate ve n'ha con due gobbe; di questi gli uni con grandi corna, e gli altri ne ſono sprovviſti: alcuni poi con piccoliſsime, quasi rudimentarie. L'intera ſpecie del Bove domeſtico è ridotta dall'uomo alla domeſtichezza.*

IL BOVE

BOS TAURUS, *Linn.*

Ordine dei Ruminanti; — Sezione de' R. a corna vuote.

Le specie appartenenti a questo genere distinguonsi facilmente da tutte quelle che vengono da' naturalisti comprese in cotesto gruppo dei ruminanti con corna cave. Esse compongonsi d'animali grossi, pesanti e tozzi, di cui le corna poco o nulla affatto compresse rivolgonsi ai lati per indi ripiegarsi in alto e portarsi poscia in avanti, formando in tal modo una foggia di mezza luna: la loro testa è terminata in un muso assai largo: la pelle del collo pende loro in giogaia: hanno due o quattro poppe: le loro gambe sono corte e robustissime; i piedi forcuti: posseggono coda o cortissima o mediocre, terminata all'estremità da un fiocco. Privi d'ogni agilità, abitano di preferenza i luoghi piani; si nutricano d'erbe, e la più parte sono stati ridotti dall' uomo allo stato di domestichezza.

Questo genere, che è stato, da Linneo in poi, ammesso da tutti i naturalisti, venne rinchiuso dal Blainville nel suo gran genere *Cerephorus*. Oltre di che, volle ancora dividerlo in due sottogeneri, chiamando il primo *ovibos*, e lasciando all'altro l' antica denominazione *Bos*. Il *Desmarest* ne fece anzi due generi distinti, mentre il celebre *Cuvier* lo mantenne tal quale venne costituito dal naturalista svedese.

Il Bove domestico è animale da tutti conosciuto, il quale, ridotto da tempo immemorabile a domestichezza dall'uomo, è diventato per lui necessario almeno nei nostri climi. Viene distinto dalle altre specie, perchè ha la testa non tanto bislunga, le corna rotondate, le quali nelle innumerevoli varietà di cotesta specie diversificano in direzione ed in grandezza, ed in qualche razza mancano anzi per l'affatto: ha il muso largo, la fronte appianata, ma più lunga che larga, separata dall' occipite da una linea rilevata dell' osso, che va dalla base d' un corno a quella dell' altro: la giogaia assai grande: le spalle sempre più alte del groppone, fornite in alcune razze da una o più gibbosità: pelo corto, se vogliasi eccettuare quello del fiocco della coda. Esso è provvisto di tredici costole per ogni lato e di quattro mammelle, che sono disposte a paia.

Varia moltissimo questo animale tanto pel colore, quanto per la grandezza. Originario dell' antico continente, trovasi per tutta Europa, e nella maggior parte dell' Africa e dell'Asia: dagli Spagnuoli fu trasportato in America, dove si è prodigiosamente moltiplicato, e vuolsi da alcuni che oggigiorno vi si ritrovi ancora salvatico. Niuna maraviglia adunque se in tanta diversità di climi abbia il Bove subito considerevoli modificazioni. I Bovi dell' India, della Persia, dell'Arabia e di tutta l'Africa situata al mezzogiorno dell' Atlante diversificano moltissimo da quelli d' Europa; essi vengono distinti sotto il nome di Zebi o Bovi dal gobbo, perchè portano sulle spalle una protuberanza adiposa, e costituiscono la più ragguardevole varietà del Bove domestico. Avvene fra questi dei grandi con una sola gobba, la quale alcuna fiata pesa al di là di settanta libbre (25 chilogrammi): altri raggiungono appena la statura del Porco ordinario. A Surate ve n' ha con due gobbe, e gli uni portano grandissime corna, mentre altri ne sono per l' affatto mancanti, ed alcuni finalmente le hanno piccolissime, e soltanto aderenti alla pelle e quindi mobili, essendo che il loro asse osseo non ha avuto sviluppo. Nè sola-

mente in cotesti Bovi, che abitano sì diverse regioni, riscontransi tante notabili modificazioni: chè quelli de' nostri climi, quantunque assai meno, non pertanto diversificano fra loro sia per la statura, sia per la direzione e la grandezza delle corna, e pel colore del pelo.

Nessuno ignora come i Bovi siano naturalmente lenti nelle loro andature, quantunque in certe occasioni si veggano correre con abbastanza velocità. Sono dotati d'una forza prodigiosa, e non abbisognano che di pochissimo sonno. Erbivori per natura, mangiano prestamente, e il più delle volte sdraiansi poscia sul fianco sinistro per potere a loro bell'agio ruminare il preso alimento. Meno delicati dei Cavalli e dei Montoni, il loro cibo può essere più grossolano; allorquando vadano alla pastura l'erba dev'essere lunga, avvegnachè la mancanza dei denti incisivi alla mascella superiore, e la grossezza delle labbra loro tolgono il prendere e tagliare la corta e sottile. Per distaccarsela dal suolo, i Buoi colla loro lingua, lunga, scabra e mobilissima, la portano contro i denti della mascella inferiore, e torcendola la rompono.

Allora quando questi animali siano abbandonati a loro stessi possono infuriare, e diventano pericolosi, imperocchè le loro corna sono armi possenti ad offendere. Più de' maschi le Vacche sono capaci di qualche attaccamento ai bifolchi, i quali ne hanno cura; esse li conoscono, come anche il luogo dove vengono nutrite: posseggono per lo più un'indole dolce e pacifica; contrariamente al Toro, che la conserva sempre fiera ed irascibile. I Bovi nuotano facilmente, e vuolsi che molti luoghi di mare chiaminsi Bosfori, perchè da Buoi sono stati valicati.

Può la vita del Bove durare oltre vent'anni; ma è ben raro che questi animali siano conservati per sì lungo tempo, chè d'ordinario sono mandati molto prima al macello. Si conosce la loro età dai cambiamenti che successivamente avvengono nei loro denti incisivi, i quali nei tre primi anni cadono, spuntandone altri meno bianchi e più larghi: il rinnovamento dei due denti mezzani ha luogo a dieci mesi; i prossimi a questi si rinnovano a sedici mesi; i terzi un poco più tardi; gli ultimi finalmente a tre anni. In allora, a misura che l'animale invecchia, i denti novelli, oltre all'usarsi, diventano neri ed ineguali. Ed anche le corna offrono alcuni cambiamenti che non sono inutili a determinare l'età dell'animale.

Il Bove che non abbia per anche raggiunto l'età d'un anno chiamasi Vitello o Vitella, secondo che sia maschio o femmina; Sopranno quel maschio che l'abbia oltrepassato; poscia Giovenco e Giovenca quando siano giovani e non abbiano ancora servito alla propagazione della specie: Toro e Vacca quando siano in piena pubertà: Bove o Manzo quel maschio che sia stato castrato.

I maschi sono per la massima parte venduti giovanissimi ai macellai, o castrati per divenir Bovi: pochi sono quelli che si lasciano interi a mantenere e moltiplicare la razza. Rare volte i Tori vengono sottoposti al lavoro, imperocchè d'ordinario obbediscono di mala voglia, e, fieri ed indocili che sono, possono facilmente riescire pericolosi. Quando due di questi animali incontransi assieme dove siavi una femmina in caldo, azzuffansi furiosamente.

> Pasce bella Giovenca in ampia selva,
> Ecco rivali alla battaglia uscire
> Con tempesta di corna e di ferite;
> I fianchi d'amendue grondano sangue,
> E l'un segue nell'altro a dar di cozzo
> Con mugghio tal, che fa la selva e il vasto
> Olimpo rintronar; più non accoglie
> I combattenti una medesma stanza. [1]

Chi vuole avere ottima razza di bestie bovine dee porre ogni studio nella scelta del Toro. Ecco in qual modo il celebre Buffon lo descrive. » Il » Toro stallone dev'essere scelto fra i più belli » della sua specie; bisogna che sia grosso, ben » fatto e ben in carne: che abbia l'occhio nero, » lo sguardo fiero, la fronte spaziosa, lunghe le » orecchie e pelose; il muso grande, il naso corto » e diritto, il collo carnoso e grosso; larghe le » spalle ed il petto, vigorosi i reni, le gambe » grosse e carnose, lunga la coda, e ben for- » nita di peli, l'andatura franca e sicura, ed il » pelo rosso ». Il Toro, allorquando abbia due anni, è in piena pubertà; sarà bene però aspettare al terz'anno a fine di metterlo fra le Vacche. Vive, secondo Buffon, quattordici o quindici anni, sette volte, cioè, il tempo che impiega a raggiungere tutto il suo accrescimento. L'Italia, la Svizzera, la Danimarca, l'Inghilterra, ed alcune provincie della Francia, sono i paesi ove trovansi i Tori più belli.

La Giovenca a diciotto mesi è pubere; ciò non pertanto sarà bene l'aspettare fino a tre anni

1 Virg., *Georg.* lib. III; versione di Dionigi Strocchi.

a metterla in istato d'ingravidare. La primavera e la state sono d'ordinario le stagioni in cui la Vacca presenta segni non equivoci d'essere in caldo: la durata della sua gestazione è per lo meno di dugento quaranta giorni, o di trecento giorni al più: partorisce d'ordinario un sol Vitello, e rare volte due: si mantiene feconda fino all'età di nove anni, e ne vive ordinariamente venti. Quali caratteri debba possedere la Vacca per essere buona ci trasmise Virgilio ne' seguenti versi:

È di tutte miglior quella Giovenca
Che, deforme la testa e torva il guardo,
Il collo allunga e la giogaia e il fianco,
E tutte insino il piè grande le membra
Porta corna ritorte e orecchie irsute
E non m'increscerà se il pel di bianco
Sia maculato, e se ritrosa al giogo
E nell'aspetto somigliante a Tauro
Con le corna a ferir talor s'inaspri,
E loderò se baldanzosamente
Passeggiando col crin l'orme cancelli. [1]

Le Vacche si adoprano ancora, come i Bovi, all'aratro e per vettura: per altro è mestieri por mente che non sono molto forti, e che questi offici non essendo l'utile principale che possano dare, è più conveniente il risparmiarle. Uno degli usi, e forse il precipuo, per cui si allevano queste bestie, è d'averne il latte. Anzi in alcuni paesi mantengonsi esclusivamente a ciò: e l'economia rurale si studia di sciogliere il problema di *ottenere da una Vacca colla minore spesa la maggior quantità e la miglior qualità di questo liquido.* Il signor Winn di Natchez negli Stati-Uniti d'America pensò che, sottoponendo la Vacca, dopo sgravata e quando fornisse la più gran quantità di latte, ad una operazione analoga alla castrazione nel Toro, continuerebbe più anni a somministrarne senza interruzione, e senz'alcuna diminuzione fuor quella che produrrebbe il cambiarle l'alimento. Il tentativo andò a seconda dei suoi desiderii, ma non sappiamo che sia stato imitato. Come i Tori, le migliori Vacche si ritrovano ne' suaccennati paesi: le più alte sono le *flandrine*, le *bresciane* e le *olandesi.* Non si creda però che le più belle, se riescano le migliori per mantenere le razze de' Bovi, siano pur le migliori pel latte; imperocchè le meno belle d'ordinario ne forniscono più dell'altre. » Le Vacche di Suffolk, » dice uno scrittore inglese, » abbondano di latte più che le altre della Gran- » Bretagna: pure sono mal fatte, mediocremente » grosse, spiacevoli d'aspetto: ma somministrano » ogni giorno il doppio di latte di quel che facciano le Vacche di Holderness, le quali sono » più belle d'assai, e due volte più pesanti. »

[1] *Loc. cit.*

Anche nella scelta de' Bovi fa d'uopo mettere ogni studio: destinati particolarmente al lavoro, non siano nè troppo grassi nè troppo magri: abbiano la testa corta e robusta; le orecchie grandi, pelose ed unite; la fronte larga, gli occhi grossi e neri; il muso grosso e schiacciato; le narici bene aperte; i denti bianchi ed uguali; le labbra nere; il collo carnoso; le spalle grosse; il petto largo; la giogaia che penda fino ai ginocchi; molto larghi i lombi; le gambe e le coscie grosse e nerborute; la coda fino a terra, e fornita di peli fitti e sottili; il cuoio grosso e maneggiabile; i muscoli assai distinti; l'unghie corte, larghe ed eguali. E questi sono i precipui caratteri che costituiscono, secondo Buffon, il Bove ottimo all'aratro.

Lascieremo ai trattatisti d'economía rurale e domestica il dire quali diligenze, quali cure e quali attenzioni richieggono i Vitelli, i Tori, le Vacche ed i Bovi per allevarli, governarli e propagarli, per ottenerne l'utile maggiore e per ingrassarli nel modo migliore e meno dispendioso.

Gioverà nulladimeno enumerare con brevi parole gli utili ed i servigi che l'uomo ritrae da questa specie d'animali. E primi certamente son quelli che il Bove presta al coltivatore nei lavori dei campi; per lo che esso forma la base dell'agricoltura, e conseguentemente la più bella parte della ricchezza degli stati. Viene poscia l'uso della carne, che, provveduta abbondantemente di sostanze nutrienti, somministra all'uomo uno de' migliori e più generali alimenti. Per la qual cosa molte sono le diligenze messe in opra e per l'ingrasso di questi animali e per migliorarne sotto questo aspetto le razze. Agl'Inglesi è venuto fatto d'aver Bovi i quali depongono più in talune parti che in altre il loro grasso; e ad incoraggiare cotesto ramo d'industria in alcuni paesi concedonsi premii a chi presenta il Bove più grasso. Quanto grande sia il numero delle bestie bovine che vengono condotte al macello per servire d'alimento all'uomo, ognuno può figurarselo. La sola città di Parigi, nel 1837 popolata di 909,126 abitanti, ne consumò 167,355, ed ogni anno, termine medio, la consumazione di quella capitale è di 150,000 tra Vitelli, Bovi e Vacche. Nè vogliasi credere

che a parità di popolazione sia questo il più grande consumo di cotesta carne; avvegnachè il rapporto del consumo alla popolazione riesce annualmente in Parigi di 80 libbre per ogni abitante, mentre che a Londra raggiunge quasi le 200 libbre. In talune contrade la carne di Bove si vien salando od affumicando sia per la marinería e per le fortezze, sia per uso domestico.

Il latte è uno de' più grandi prodotti che si possa ricavare da questa specie. In vicinanza alle grandi città esso è venduto tal quale è munto dalla Vacca, mentre altrove s'impiega specialmente a preparare il burro ed il cacio. E questi animali non sono solamente preziosi pel lavoro dei campi e per gli alimenti che somministrano; chè l'uomo tira pur anche partito dal grasso, dalla pelle, dai peli, dalle ossa, dalle corna, dal sangue, e persino dagl' intestini. Del grasso, che dicesi *sego*, formansi le candele: colla pelle di Bove, di Vacca e di Vitello si preparano i cuoi che servono alle calzature e ad una quantità d'altri usi. I peli vengono filati per formarne tessuti, grossolani sì, ma quasi impermeabili. Le corna s'impiegano nei lavori di stipettai, e a far pettini ed altri oggetti, essendo che, colla ebullizione prolungata, la loro sostanza, che è insolubile nell'acqua, si rammollisce, si può saldare, e prende la forma degli oggetti su' quali venga applicata con forza: coi sali d'argento e con quelli d'oro si dà loro apparenza di tartaruga. La membrana muscolare degl' intestini tenui è messa in uso a far corde di strumenti musicali, e la membrana sierosa, convenientemente preparata, serve al battiloro. Il sangue s'adopra a preparare l'azzurro-di-Berlino, e disseccato è ottimo concio, particolarmente per la vite e per la canna da zucchero; la parte sierosa poi di questo liquido serve a chiarificare il vino, lo sciroppo, ecc. Le ossa danno la gelatina, la quale impiegasi come alimento, e costituisce la colla forte; peste somministrano un buon concio all'agricoltura. Allorquando siano convenientemente state assoggettate all'azione del calore, formano il *nero animale*, che serve a togliere il colore a differenti liquidi, ed è in gran quantità adoperato dai raffinatori di zucchero per iscolorire lo sciroppo.

Baschieri.

IL BOVE

AD ELVIRA

CAPITOLO.

— Come giocondo, o madre, e come è bello
Lo imparar nuove cose! Io, dacchè amore
Allo studio ponea, non son più quello.
De' bruti udir la storia a me fa l'ore
Trapassar consolate: ecco il diporto
Che più mi allieta e mi soddisfa il core.
Del Capriuol, senza malizia accorto
E buon con umiltà, più dir ti piaccia,
Chè il tuo parlar di lui troppo fu corto.
Vive innocuo ne' boschi: eppur la traccia
Ne spían molti crudeli e si dan vanto
Lui trucidar con implacabil caccia.
Quando in mente mi vien che si può tanto
Della forza abusar, lo sdegno e il duolo
Mi accoran sì che mal raffreno il pianto. —
E ne' tuoi occhi, lui veggendo accinto
Sì a declamar sulle ingiustizie umane,
Il giubilo dell'alma era dipinto.
— Le cure adunque non tornaron vane
Dell' educarlo! Ecco nemico il figlio
Alle tendenze o snaturate o insane.
Quel che a istruirlo io m'ebbi util consiglio
Sia benedetto! — Così tu giuliva
Sclamasti, Elvira, e inumidivi il ciglio.
Poi seguitando: — S' arde in te sì viva
Brama, lumi acquistando allo intelletto,
Di propiziarti la cecropia diva,
Nel selvaggio lasciam natío ricetto
Il Capriuolo: or ti dirò del bruto
Gioia e ricchezza d' ogni alpestre tetto;
Che domestico all' uom d' utile aiuto
In sudate opre, ove gli sia mestieri,
Mai non è che si ponga a vil rifiuto.
L' osserva: d'atti è dignitoso, e i neri
Occhi ti volge e dolce guarda, segno
Ch' egli è mite d'affetti e di pensieri.
Altiero e non superbo è il suo contegno,
L' indol grave, non aspra: e tanto onesti
Costumi egli ha, che d' amicizia è degno.
Move disciolto per le piagge agresti
A brucar l'erbe; e il regge un fanciullino
Con sottile verghetta, e gl' immodesti
Error ne frena s' oltre il suo confino
Trascorra e guasti con profano dente
Il pane in erba e lo sperato vino.
Pel richiamo d' un fischio il delinquente
Torna al suo pasco; e delle imbelli scorte
Ad un grido e ad un gesto egli pon mente.
Sì docile e sì manso ed è sì forte,
E smisuratamente è sì robusto,
Che i più gagliardi può sfidare a morte!
Move del giogo la cervice onusto,
Nè ricalcitra mai; benchè talvolta
Lo si assoggetti ad un lavoro ingiusto.
Pronto le voci del bifolco ascolta,
Le intende, le obbedisce; e il mondo suole
Qual bestia dispregiarlo inetta e stolta!
Lento procede, giacchè d' ampia mole,
Nell' opre sue: ma dura la fatica
Dalla prim'alba al tramontar del sole.
S'anche il sol la prosciuga e il gel la implíca,
Gli dissoda col vomero la terra,
Che poi di biade fertile il nutrica.
Vedil come trascina, e mai non erra
E non inciampa anche per l'erte vie,
I gravi plaustri; indarno a lui dan guerra
E Mosche e Vespe, che importune e rie
Gli trafiggono i fianchi, e non lo storna
Di prunaie lo ingombro e di macíe.
Direi non arma, ma si fregia ed orna,
Perchè rado egli le usa all'altrui danno,
D'acute il capo e di robuste corna.

Dar con quelle potría cagion d'affanno
Agl'inermi animali e a chi il tien schiavo,
Sanguinario con quelle esser tiranno.
Guai, se come gagliardo ei fosse pravo!
Ma quanto ne' benigni atti è operoso,
Tanto negli atti violenti è ignavo.
Chi a pro nostro di lui più faticoso
Tra i ruminanti? Il beneficio immenso
Degli agi a lui dobbiamo e del riposo.
Perciò d'antica gente il pio consenso
Al quadrupede sacro ergeva templi,
E l'onorava di votivo incenso.
Non è in lui leggiadría: pur se il contempli
Ei ti offrirà di vigorose forme
Vaga armonía di che s'han pochi esempli.
E quando può segnar libere l'orme
In prato erboso, di austera bellezza
Pompeggia anch'ei fra le compagne torme.
V'ha chi il taccia di stupida freddezza;
Ma, se la man che il palpa ei baciar gode,
Sente la voluttà d'una carezza.
Tradisce il vero con maligna frode
Chi, da meschini pregiudizi illuso,
Non gli comparte la dovuta lode.
Non sei, benchè fanciul, d'animo ottuso
Ai migliori argomenti, ed ho speranza
Che di ragion farai più nobil uso.
Ruvido petto quante volte è stanza
A spirti egregi! e quante un cor villano
A sè fa vel di splendida eleganza!
Sol creda alle apparenze il vulgo insano. —

GAZZADI.

OUNCO

Oſsia Gran Gibbone

L'OUNCO, *ed impropriamente il Gran Gibbone, è tale Scimmia che, dopo gli Oranghi nero e roſso, meno si discosta dall'uomo. È più piccolo del Wouwou e del Siamang, altre ſpecie del medesimo genere, la sua ſtatura ordinaria eſsendo appena di tre piedi. Queſto quadrumano ha la faccia di color nericcio, e quaſi ſpoglia di pelo: gli occhi incavati; la fronte baſsa, e il cranio che sfugge all'indietro: nericanti le orecchie, rotonde e ſenza pelo. Queſto, nelle parti che ne ſiano provviſte, è folto, liſcio, piuttoſto groſsolano, e di color nero; ma ſulle mani e nel contorno della faccia eſso è grigio. I denti canini in queſta ſpecie d'animali ſono proporzionatamente più grandi dei canini dell'uomo. Poſsiede più di queſto una vertebra ſacra, e ne ha due lombari di meno. Come le altre ſpecie di coteſto genere, l'Ounco mostraſi, particolarmente in domeſtichezza, diſadatto, pauroſo e dappoco. Mangia di tutto che può mangiar l'uomo, ma preferiſce i legumi e le uova. Riſcontraſi ordinariamente a Sumatra, ed alcuna volta è ſtato trovato a Pondichery.*

L'OUNCO

O

IL GRAN GIBBONE.

SIMIA LAR, Linn.

Ordine: de' Quadrumani; — Famiglia: delle Scimmie.

Questa Scimmia, dopo il Pongo ed il Jocko, già descritti altrove, è quella che meno si discosta dall'uomo. Si conosce dai naturalisti sotto nomi differenti, essendo che vien detta Gibbone da Buffon, Gibbone nero da G. Cuvier, Ounco e Ouko da F. Cuvier, *Simia longimanus* da Schreber. L'Illiger la rinchiuse nel suo genere *Hylobates*, distinguendola particolarmente dall' Orangutano nero e dall' Orangutano rosso per le callosità che i Gibboni posseggono alle natiche, e questa specie denominò *Hylobates lar*.

Le Scimmie appartenenti a questo genere (*Hylobates*, Illig.) differiscono dagli Oranghi, come abbiam detto, per le callosità delle quali sono fornite le parti inferiori del bacino, e dai Cercopitechi perchè mancano per l' affatto di coda e di quelle borse della faccia che sono serbatoi per lo cibo.

E benchè quel primo carattere fosse bastevole a differenziarli dagli Oranghi, a maggiormente distinguerli si può notare e la minore ampiezza dell' angolo facciale e la difforme lunghezza delle braccia. Il qual ultimo carattere è singolarissimo, imperocchè possono senza accosciarsi, e senza piegarsi, toccare colle mani il suolo, e camminare, quasi diremo, su quattro zampe, tenendosi ritti sulle estremità inferiori. Queste, per lo contrario, sono assai corte, e particolarmente gracili. I Gibboni sono d' ordinario più piccoli degli Oranghi, e per conseguenza, dotati di minor forza, posseggono una tale disadattaggine, che proviene dalla bizzarra conformazione delle braccia. Sono per lo più sedentarii, locchè forse proviene dalle difficoltà che provano nel camminare. Vivono nelle selvaggie e vaste foreste dell'Asia orientale e meridionale, e nelle grandi isole della Polinesia. Non possono correre con altrettanta facilità che gli Oranghi, nè arrampicarsi, quanto questi, agevolmente sugli alberi. Per le quali cose diffidano, a sfuggire i pericoli, di loro stessi, e non escono che di rado dalle fitte boscaglie dove si ricoverano come in luogo di sicura franchigia, gli uni in numerose società, e gli altri in semplici coppie, ed ivi stanno comodamente seduti su i grossi rami mercè la callosità delle natiche. Se ne veggono alcuni i quali penzoloni dagli alberi se ne vanno dondolando, e soccorsi dalla elasticità dei rami taluni di loro slanciansi con tale una forza, che alcune volte sormontano delle distanze di quaranta piedi. Altri poi tengonsi ritti all' estremità dei rami più sottili, e più agitati dal vento, su i quali si raddrizzano facilmente, non aggrappandosi colle lunghe braccia, ma stendendo queste orizzontalmente a guisa di contrappeso. E vuolsi da qualcuno che, l' arte dell' acrobato venendoci dall'Indie, i Gibboni abbiano potuto valere ai danzatori di corda da guida e da modello. Questi animali si addomesticano difficilmente, e la dimestichezza, per quello che sembra, toglie loro buona parte delle proprie facoltà. Conciossiachè in essa siansi mostrati paurosi, diffidenti, codardi, e nel loro contegno imbarazzati. Mangiano di tutto che può mangiar l' uomo, ma ad ogni altro alimento preferiscono i legumi e le uova. Imitano, ma con mal garbo, talune azioni umane. Il sistema dentario dei Gibboni si mostra simile a quello degli altri quadrumani, toltone piccole modificazioni: il pelo dell'avambraccio si dirige dal basso in alto, ed il bacino

è più allungato e molto più obliquo che non lo sia negli Oranghi.

L'Ounco, impropriamente detto Gran Gibbone, poichè ve n'ha dei maggiori, è la prima specie di questo genere che i naturalisti abbiano fatto conoscere. Buffon descrisse questo animale dietro una giovane femmina, che stava studiando il Daubenton, e la quale non oltrepassava le ventiquattro libbre. Esso è più piccolo del Wouwou e del Siamang, altre specie di Gibboni, essendochè la sua statura ordinaria è di tre piedi, e taluni rari individui raggiungono i quattro piedi. Questo quadrumano ha la faccia di color bruno, quasi senza pelo, gli occhi incavati, la fronte bassa, ed il cranio che sfugge, direm così, all'indietro: le orecchie nerognole, rotonde e senza pelo. Ma in quelle parti che ne sono provviste, il pelo è fitto, liscio, non morbido, piuttosto grosso e di color nero, se si eccettui quello che gli sta sulle mani, e quello che gli circonda il volto, il quale è grigio. I denti canini dell'Ounco sono, rispetto agli altri, assai più grandi dei canini dell'uomo: più di questo possiede una vertebra sacra, e due lombari di meno. Il piano d'ingresso della pelvi è in sulla medesima direzione della colonna vertebrale. Trovasi più particolarmente a Sumatra, ed è stato riscontrato ancora a Pondichery.

Comunissima in quel paese è pure l'altra specie la quale, scoperta da Dauvancel, venne denominata *Hylobates syndactylus*, e volgarmente Siamang. Possiede come gli Oranghi una borsa gutturale, la quale fa sì che i loro gridi siano forti e lugubri. Il pelo è in generale nerissimo, eccetto quello delle sopracciglia, e quello sotto il mento, che, morbido, folto e lucente, è d'un color rossiccio. Ma il carattere che più lo distingue dalle altre specie consiste in una membrana, la quale strettamente unisce la prima falange del secondo e terzo dito delle estremità superiori, cioè a dire dell'indice e del medio. È animale che vive in numerosa società: al nascere ed al tramontar del sole fa rintronare le foreste di grida spaventevoli; mentre che nelle tenebre stassene silenzioso, e nel giorno si tiene tranquillo sotto le foglie. Ogni qual volta si trovi in sul terreno può a mala pena trascinarsi, e sugli alberi si arrampica con somma lentezza e difficoltà: per lo che è vigilantissimo, e ben di rado si può sorprendere. Vuolsi che il più piccolo susurro, se gli sia sconosciuto, basti a fugarlo, quand'anche si faccia sentire alla distanza d'un miglio. La femmina cambia tosto carattere appena sia madre; essa previene, e quasi indovina i pericoli che potessero minacciare il suo figlio, e prende coraggio per difenderlo. Nelle circostanze ordinarie essa appalesa una tenerezza ed una cura materna che non sono comuni agli animali. Curiosa cosa è il vedere, dice Dauvancel, la femmina del Siamang portare il proprio nato al fiume, lavarlo a malgrado delle sue grida e delle sue opposizioni, asciugarlo, ed impiegare a pulirlo un tempo e tali cure, che i figli dell'uomo in certune posizioni socievoli potrebbero invidiargli.

Baschieri.

IL GRAN GIBBONE

DIALOGO.

IL GRAN GIBBONE
E
IL GIBBONE CENERICCIO, O FÈ FÈ.

Gran Gibbone. Fatti in là, miserabile! Come hai tanta audacia di porti dappresso a una bestia della mia sorte? Levati di costì, temerario.

Gibbone Cenericcio. Oh! guà'! Non se' tu forse un par mio? Non porti anche tu spelate le natiche e simo il naso; il grugno e le fattezze che sortì la natura ai Gibboni?

G. G. Imprudente Scimmiotto, che non se' altro, e chi t'insegnò di tal fatta ereticali dottrine? Perchè tra i Gran Gibboni e i Gibboni Cenericci passa un briciolo di somiglianza, e tu entri in fregola, e ti dai ad intendere che abbiamo io e tu ad essere uguali! Bestemmie veh! di quelle che frenetici demagoghi nelle turbolenze onde fu sottosopra, non è gran tempo, il mondo bestiale, sbracciaronsi a propagare coll'intendimento di abbattere il muro di bronzo che divise e dividerà in eterno i nobili da' plebei! Sogni, delirii, ubbíe da insensati! Creature schifose, che ammorbano col puzzo di trivio, dan l'animo a credersi della medesima pasta che noi, quaggiù o dai titoli o dalla nascita privilegiati. Oh infelicissimi tempi! oh depravati costumi!

G. C. Ma che! Fai celia, o parli da senno? Ventose e ridicole ciancie le tue! Non è più la stagione che Berta filava; e oggimai sin le Talpe apersero gli occhi e veggono lume, in guisa che ne disgradan le Linci d'una volta, le quali nell'acume della vista si reputavano il *non plus ultra:* e lo erano certo a que' giorni in cui le bestie andavano brancolando fra le tenebre dell'ignoranza, e quando ben potea dirsi, *beato chi ha un occhio nella terra de' ciechi!* Oggi la bisogna va in altro modo, e fino i bamboli sanno che quanti si aggirano sulla superficie del globo coll'immagine del Gibbone uscirono tutti dalle costole di un padre comune, che gli ha vestiti delle medesime ossa. E la distinzione che tra essi consente il sano criterio la è questa: *buoni e cattivi:* quei che si onorano colla virtù, e quei che si deturpan col vizio: e tra costoro non può mai essere fratellanza. Vi son belli e brutti, lo so: gli uni dan gusto a chi li guarda, e gli altri non offron diletto a chi li contempla: ma ciò non toglie che sieno fatti ad un conio! Oh! tu dirai, la ricchezza e la povertà non differenziano forse tra loro le bestie? Qui ti voglio; pur troppo è vero: nella distribuzione de' beni v'ha una ingiustizia grandissima della Fortuna: la quale fa che pochissimi sguazzan negli agi e nelle opulenze, e i più, se hanno una boccata d'erba per cavarsi la fame è un miracolo: ma spesso accade che le bestie doviziose soffron penuria d'ingegno e di cuore: son depravate, son vili: e in vece le bestie mendiche posseggono bontà di mente e bontà di costumi; sono magnanime, son generose: e allora, te lo concedo, non può mettersi in dubbio la differenza. Ma chi da più? chi merita disprezzo, chi merita stima? chi avrebbe diritto, se mai è comportabile questo diritto, d'inorgoglire?

G. G. Siamo alle medesime: ecco il farnetico che travolge il giudizio ai filosofastri del secoletto bambino che declamano, vociferando con quanto hanno in gola, che l'esser rampollo d'un albero illustre non è virtù, ma sol caso, e che la sapienza e l'eroismo non si travasano di padre in figliuolo col sangue fino alle più remote e più tarde generazioni. Vorrestu co' tuoi buffoneschi sofismi contendere a me la gloria di un titolo esimio, che è un sacro lascito de' miei antenati?

G. C. Ora capisco da che originati i tuoi superbi fastidii: perchè le bestie ti salutano *Grande;* e il grillo della boria ti saltò in capo, e intenderesti perciò obbligarmi che io ti prodigalizzassi gli ossequi e ti facessi le riverenze, standoti lontano cinquanta passi, come traessi meco il contagio: nè pensi, o Gibbone, che delle due l'una: quello de'tuoi maggiori cui fu posto un tal soprannome l'ottenne o in premio di magnanime azioni, o perchè tra i Gibboni emerse con mezzo un palmo più di statura: in seguito poi ogni individuo della famiglia tua volle usurparlo come un retaggio; e il vulgo bestiale lo indulgea di buon grado, come quello che senza brigarsi di raziocinio tira via ai convenevoli e ai leccazampa. Ora da' retta, e non interrompere il mio discorso. Nel primo supposto, se le genti ufficiose ti chiamano *Grande*, fruga la tua coscienza, e poi dimmi: quali opere egregie ti meritarono un tanto onore? Perchè indossi gloriando il nobile manto di che un trisavolo tuo giustamente fu rivestito, se non puoi decorarlo di nuovi fregi? Richiama alla memoria la sentenza del Cigno che fu signore dell' altissimo canto, la quale dice che presto raccorcia, e che, se non si appone, di giorno in giorno lo va recidendo colle sue forbici il Tempo. E poi le Scimmie del nostro paese oggimai tutto smettono che è nazionale, e fannosi all'impazzata pedisseque del forestiero. E pazienza se, come lo imitano nelle frivolezze e nelle turpitudini, lo imitassero anche nelle azioni generose e ne'sublimi ordinamenti! Non vedi? Per far ciò che fanno le oltramontane, che, sempre volubili e immaginose, poco d'ora si mantengono ferme in un proposito, e vaghe di novità ogni tanto rimutano pensieri ed affetti, lasciandosi andar sbrigliate alle iperboli e alle amplificazioni, talchè ogni giorno le udiamo notare coll' aggiunto di *Grande* persone di piccola levatura e cose di piccola dimensione, noi pure usciam fuori magniloquenti, e andiam dicendo *Grande Opera*, e sarà una farsetta, *Gran Ballo*, e sarà una pagliacciata, *Grande Albergo*, e sarà una bicocca, e via discorrendo, sino a dir Gran Gibbone una Scimmia dappoco. Nell' altra ipotesi, caro mio, che si usurpi del vocabolo Grandezza il materiale significato per dinotare incremento di misura, non devi tenertene, chè allora sarebbe proprio una vanità soprammodo ridicolosa.

G. G. Corbezzoli! Sai tu che ragioni come un libro stampato? Poffardio! non ti credeva da tanto: via, per essere un Gibbon Cenericcio, non manchi di un certo ingegno.

G. C. To', quasi che dalle stelle non piovessero benefici influssi che sulle avventurose bestie le quali apersero gli occhi in magnifiche stalle e sotto ricchi fenili! E in vece costoro, che hanno tanti agi e tant' ozio da intrinsecarsi negli ameni studi e nelle utili discipline, cosa che le farebbe degnissime di stima e di amore, dormicchiano per lo più neghittose all' ombra di un nome illustre, e profondono le dovizie in magnifiche inezie e in turpi lascivie, cosa che lor non acquista che disprezzo ed infamia! Tu, per esempio (lasciami dire aperto la mia opinione, e non averlo per male), tu che facesti e che fai ond' essere proseguito di lodi e onorato di riverenza? Pago al corteo di adulatori vigliacchi che ti chiamano *Grande* e ti ubbriacano di panegirici (poi dietro le spalle beffardi ti pongono in deriso e ti danno la baia), di quali doti nobilitasti mai l'animo, e di quali ammaestramenti nudristi mai l'intelletto? Se parli, tu vomiti un profluvio di spropositi e di fanfaluche, sì che bisogna proprio sentire del fatto tuo compassione; e se operi, peggio, procedi a mo' di avventato o di balordo, sì che ti rendi la favola e il ludibrio delle genti. Scommetterei che ti presumi un gran che quando ne' circoli dell' *alta società*, come ti piace denominarli, pressochè vergognando di usare il materno linguaggio, che è pieno di soavità e di brio, balbetti con puerile goffaggine quello dei forestieri, e quando azzimato di essenze e specioso di gemme ti rappresenti alle dame e le inviti con svenevoli attacci al ballo o al passeggio! Con sì bel capitale di peregrina istruzione e di peregrine maniere, allorchè esci dalla patrizia tana alla pubblica vista, incedi pettoruto e borioso degnando appena di un guardo le bestie minute, e ti adiri se al tuo cospetto non fanno subito largo, e non ti ossequiano cogl' inchini.

G. G. Oh! coteste le sono ingiurie.

G. C. Le son verità, che ti suonano forse oggi

la prima volta agli orecchi, e l'amor proprio te le scambia in oltraggi: ma le son verità; e se ti dà l'animo di starmi cheto ad udire, ho fiducia che debban tornarti a buon pro.

G. G. Vuoi dunque che io beva l'amaro calice sino all'ultima goccia?

G. C. Sì: devi essere forte e coraggioso, e trangugiarlo a chiusi occhi, come l'infermo un'ampolla di disgustosa e salutare medicina. L'ostentazione e la millantería sono fumi che tolgono anche al verace merito l'umiltà, che n'è il più caro e più decoroso ornamento: figurati poi se procacciano benevolenza e considerazione agl'inetti che, in luogo di virtù e di sapere, ostentano ciondoli e nastri, oppure ai tristi che usurpano i così detti *onori* coll'oro mal acquistato, e con brighe disoneste, insomma a scapito dell'onore! Non farmi già l'ingrognato; e se uso con te francamente severe parole, non credere che io t'abbia addosso dell'odiosità e del livore: sappi anzi che inclinerei quasi nel mio segreto a compatire lo spasimo, che ti entrò nell'animo, del patriziato: debolezza certo scusabile a chi per natura e per educazione dee tollerare.

Povertà di criterio e di dottrina,

quando l'abbia comune con bestie, le quali, benchè abbiano fiore di raziocinio e dovizia di sapere, non seppero premunirsi del puerile delirio che degnamente fu segno a tante satire e a tante irrisioni. Chi non imparava a memoria le giocose canzoni del melodico augello che gli animali fece parlanti come gli uomini, e che rimosse con bello ardire la misteriosa cortina che agli occhi della gente celava le ridicolezze e le turpitudini delle bestiali reggie e dei bestiali palagi? Chi non ammirava la gentile ironía con che un famosissimo Cigno osò mordere i miseri studii, i faticosi ozii e le splendide corruttele dei bruti Sardanapali? e chi non plaudía, vivamente commosso, ai severi carmi dell'altro che, irato alla bassezza dei tempi e alla frivolezza dei privilegi, tentò suscitare le bestie a liberi pensamenti e a liberi affetti? Nè i magnanimi sforzi dei grandi si rimasero da principio senza efficacia: e fuvvi stagione che le intarlate pergamene, i polverosi diplomi, gli stemmi, le chiavi, e tutte quante le altre *gloriole* del fasto si ebbero, come stolte iattanze, in dispregio. Ma pochi anni durò il trionfo: giacchè sopravvenne un Leone di spiriti eccelsi e d'inenarrabile audacia, che ovunque si presentasse a combattere sempre venne, vide e vinse più che l'altro del tempo antico, e che insignoritosi di vasti paesi mutò il cimiero in diadema e, di suo resuscitando ordini equestri di nuovo stampo, resuscitò poco a poco l'amore de'già caduti, e poco a poco distolse la nuova generazione dalla verace via, sì che, da capo allettata ai derisi prestigi delle natività e dei titoli, posero in dimenticanza i salutevoli documenti, e, come i fantolini inseguon le Lùcciole, corsero dietro a fatui bagliori. E nell'animo ai più n'entrò sì grande lo struggimento, che può quasi dirsi l'andazzo del giorno. Non solo moltissime bestie che apersero gli occhi tra lo splendore dei parentadi, o raccattarono colle monete e coi raggiri le nobili insegne, s'aggirano come i ciechi fra il buio d'inestricabili laberinti, sperando che un mantello di porpora e una ciarpa d'oro valga a coprire i disonesti costumi e la crassa ignoranza. V'è anche peggio. Le nobili bestie che hanno dirittura di mente ed innocenza di cuore (e se ne trovano, sai, o Gibbone, che a buon dritto riscuotono omaggio, e direi quasi venerazione) si veggono in pressa dattorno, con indosso uguale gualdrappa, i malvagi e gli scempii, brutta compagnía da far vergogna e ribrezzo. Qui, a mo'd'esempio, un Somaro, che ha la valentía di portare la soma, e la pazienza di tollerare le bastonate: là un Gatto, che spía giorno e notte gli andamenti dei Topi, e, se può coglierli in dolo, l'è fatta, sono perduti, e se non può, torna il medesimo, chè ei sa inventare d'ogni sorta calunnie per buscarsi, mostrando puntualità di mestiero e zelo di vigilanza, una scodella di minestra o un tozzo di pane da'suoi padroni: qua un Porco, che, quando gli capita da voltolarsi nel fango gli è a nozze, e che dalla mattina alla sera mai non fa altro che esercitare il dente ed empier la pancia: là un Cervo, che in mezzo alle femmine ed agli imbelli alza il capo con millantería tracotante, e delle ramose corna racconta prodezze, poi ha un cuore di Cimice, è il prototipo dei codardi, e se ode stormire un cespuglio, o se vede muoversi un'ombra, via a gambe, dileguasi come un baleno, e si rintana nella foresta: quando un Mulo, che va contegnoso e squassa il pennacchio che gli orna la testa, che si direbbe una bestia di garbo a vederla; poi, tutti il sanno, fino i lippi e i barbitonsori, è feccia di bastardume, e spesso a coloro che gli van presso coll'intendimento di fargli buon viso e cortesi profferte, se gliene viene il ghiribizzo, volta con villanía il deretano, e mena calci da

orbo: quando un Ghiro, che tutti rimprovera di tardità e di pigrizia, e poi mesi e mesi dormicchia sotterra in un letargico torpore: e se tutte volessi qui enumerare le magagne che disonestan le bestie dei titoli e dei privilegi, ci sarebbe da perdere il fiato. Or sta' sull'avviso, o Gibbone, chè ciò d'onde traggi argomento d'orgoglio non abbia ad esserti fonte di vilipendio: lascia andar le superbie, e metti da banda le tracotanze, chè è meglio: così all'intendere delle genti non sarai più soggetto di scherno e di compassione.

G. G. Ma crederestu, o buon Cenericcio, che io comincio a ricever nell'animo le tue parole, e che sono lì lì per uscir del balordo, e schiuderti le braccia come all'amico del cuore?

G. C. Via, Gran Gibbone, cedi alla potenza del vero, e fa' senno. Il ricredersi dalle massime erronee, se partorisce da un lato il dileggio e lo scredito degli stolti, merita dall'altro la stima e i plausi dei giudiziosi. Considera con me la bisogna, e ci troveremo d'accordo. Tu nascesti d'illustre prosapia, ed io uscii d'umile stirpe; tu abiti in magnifica grotta, ed io mi ricovero in un meschino covile; tu possiedi ampii orti con cespi di pingui erbaggi e con piante di frutta squisite, ed io non ottenni dalla Fortuna un palmo di terra che tanto producami da campare la vita; tu hai più del bisogno, ed io manco del necessario; ma non per questo tu ed io siam Gibboni, e ci gridan Gibboni i lineamenti della faccia e la struttura del corpo: dobbiamo perciò reputarci fratelli, e giovarci l'un l'altro con mutuo ricambio d'uffici. Il ricco somministri lavoro, e lo retribuisca di pane, ma con dignitosa modestia; il povero si assoggetti alla fatica, e ne riceva il compenso, ma con dignitosa rassegnazione: quinci il comando non arrogante, e quindi l'obbedienza non vile; che è quanto dire un'utile emulazione di adempier ciascuno i proprii doveri, e di sostenere ciascuno i proprii diritti: allora non vi saran più nè soprusi nè ricalcitramenti; allora nobili e plebei, doviziosi e mendici si troveranno insieme legati coi vincoli di reciproco bisogno e di reciproco amore: e il mondo, che fu sempre detto una valle ingombra di spine, diverrà allora un giardino sparso di fiori.

G. G. Non so più contenermi. To' un bacio, chè davvero lo meriti, o Cenericcio. Le cose che hai ragionato m'illuminaron la mente e mi vinsero il cuore. D'ora innanzi nel pellegrinaggio della vita ci daremo la mano, e ci porgeremo aiuto e conforto. Fra il Gran Gibbone e il Gibbon Cenericcio non più odiose rivalità, e non più odiose distinzioni: amici e fratelli.

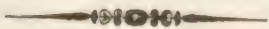
G. C. Sta bene: amici e fratelli. Deh! che il tuo esempio divenga fruttuoso d'imitatori! E avrò fatta una buona giornata.

GAZZADI.

BUFALO

IL BUFALO è poco diſsimile dal Bove domestico. Ha la testa un poco più groſsa, le orecchie più grandi e più aguzze. Le corna si dirigono ai lati, ein addietro, curvandosi a semicerchio, e nella loro parte anteriore hanno uno spigolo aſsai viſibile. La giogaia è piccola, quasi mancante. D'ordinario il Bufalo è di color nero. Le mammelle non gli stanno su due file parallele, ma nella steſsa linea trasversale. Questo animale poſsiede più forza ed un' indole più dura e fantastica che il Bove. È dotato, più di molti altri animali, di buona memoria. Odia il color roſso, ed irritasi fortemente vedendolo. Il Bufalo è originario dell' Indie, da dove si è diffuso nell' altre contrade dell' Asia, ed in quasi tutta l' Africa. Riscontrasi anche in alcuni paesi d' Europa, quali ſono l' Ungheria, la Grecia, l' Italia, ecc. Abita in quei luoghi dove ſcorrono fiumi ed abbondano paludi. In Italia trovasi nelle due maremme toscane, nelle campagne di Roma, in Terra di Lavoro, ecc. Nei quali paesi serve ai lavori dei campi ed a trascinare enormi pesi. La carne di Bufalo, quantunque nera e disgustosa, viene mangiata dalla povera gente. Il latte della Bufala però è delicato, gustoso, e sente alcun poco la nocemoscada: somministra un burro eccellente ed un buoniſsimo cacio, il quale chiamasi, per la forma che ha, VOVA DI BUFALA; un' altra specie, molto inferiore, di cacio, che diceſi PROVATURA, viene consumata dai guardiani di mandre. Il cuoio impiegasi a far abiti, resistenti al tagliente; serve a far legacci, vagli, ma non scarpe: l' unghie e le corna servono a varii lavori. Il Bufalo vive 18 ed anche 25 anni; ma d' ordinario a 12 viene condotto al macello.

IL BUFALO

BOS BUBALUS, *Linn.* [1]

Poco dissimile dal Bove domestico, è questo animale generalmente ritenuto, e con tutta ragione, quale specie distinta. Esso ha la testa alquanto più grossa che non quello; le orecchie più grandi e più aguzze; la parte nuda del muso più larga, più lunga e più schiacciata. Ha la fronte convessa, piuttosto allungata che larga; le corna, che dirigonsi ai lati e addietro, curvandosi a semicerchio, sono longitudinalmente fornite nella loro parte anteriore di uno spigolo molto visibile: ha la giogaia sì piccola, che direbbesi quasi mancante; il petto largo, ed il groppone piuttosto ristretto. È provvisto di coda sottile anzi che no, di mediocre lunghezza, senza vertebre verso l'estremità, e terminantesi in un fiocco. Ha quasi nudo di pelo il corpo, le gote eccettuate e la gola, ricoperte di cortissimo. Il Bufalo (variando però di poco) è generalmente di color nero in tutto il corpo, fuor del ciuffo della fronte e del fiocco della coda, che sono d'un bianco giallo. Possiede altrettante costole che il Bove domestico; e le mammelle non gli stanno su due file parallele come in altri animali, ma bensì in sulla stessa linea trasversale.

Egli è facile accorgersi, ponendo mente quanto abbia il corpo massiccio, le membra grosse e risentiti i muscoli, che il Bufalo è dotato di grande forza e vigore; mentre che la grossezza della testa, la forte convessità della fronte, e quegli occhi piccoli avvallati in orbite rotonde, segni ordinarii di una burbera stupidezza, gli danno un aspetto torvo e feroce, reso ancora più sconcio dal ciuffo rabbuffato ch'egli porta in sulla fronte. La testa, che ha molto grossa, tiene sempre tesa al suolo, porgendo innanzi sgarbatamente il collo. Il mugghiare di questa specie di Bove è più forte e più grave di quello del Toro.

Il Bufalo è più del Bove d'indole dura e fantastica; per la qual cosa mostrasi e più stravagante e più violento, ed obbedisce assai più malagevolmente di questo. Benchè sia nato ed allevato in mandra, esso non si presta a nessun servigio, fintantochè non sia stato domato, come quell'animale che mantiensi nella sua salvatichezza e nella sua naturale ferocia. Vuolsi dotato, più di quel che lo siano molti altri animali, di buona memoria; e se ne adduce a prova che, lasciato ad una distanza di quaranta e più miglia dalla mandra, tosto se ne ritorna dirittamente, quasi condottovi, fra' suoi compagni. Egli è costume il dare a ciascun Bufalo un nome, il quale, finchè sia giovine, gli viene ripetuto sovente cantellando, nel mentre che colla mano lo si solletica sotto il mento: una volta che l'abbia appreso (e non tarda molto), non lo dimentica più. Quello che venisse chiamato, sentendo il canto e riconoscendo il suo nome, si ferma all'istante, quand'anche si trovasse in mezzo ad una torma di due o tre mila de' suoi. Curiosa cosa ell'è come questo animale odia il color rosso, che in veggendolo irritasi fortemente; *adeo*, *ut*, dice l'Aldrovandi, *in cardinales quandoque impetum faciat*.

I Bufali sono animali ardentissimi in amore, e combattono furiosamente fra loro per ottenere la femmina. Il vincitore cerca poscia ritirarsi in un luogo appartato per godere il premio della vit-

[1] Vedi Articolo *Bove*, a pagina 149.

toria. La femmina può essere feconda a quattro anni, ed appena sente gli stimoli di venere, chiama il maschio con un particolare muggito. Porta la Bufala dieci mesi e, secondo alcuni, anche dodici, e partorisce in primavera d' ordinario un solo allievo. Essa produce due anni di seguito, e si riposa il terzo, rimanendo sterile, benchè venga coperta. Quantunque grande sia la rassomiglianza tra Bufalo e Bove, e forse più grande che quella tra Cavallo ed Asino, pure coteste due specie, checchè ne dica il Pallas, hanno sempre ricusato d' accoppiarsi: direbbesi che una naturale avversione esiste fra loro, la quale sarebbe dimostrata ancora dal vedere che le Vacche non vogliono allattare i piccoli Bufali, nè le Bufale i Vitelli. Il piccolo del Bufalo non poppa all' usanza del Vitello ponendosi all' uno de' fianchi della madre, ma mettendole la testa fra le zampe di dietro.

Questo animale è originario dell' Indie, dove trovasi ancora salvatico: di là si è diffuso poco a poco nelle altre contrade dell' Africa; avvegnachè però si compiaccia quasi al pari dell' Ippopotamo a stare nell' acqua, e forse più del Porco ad impaltanarsi, abita soltanto quei luoghi dove scorrino fiumi ed abbondino paludi. Riscontrasi ancora il Bufalo in alcuni paesi d' Europa, quali sono l' Ungheria, la Grecia, l' Italia. Il Buffon opinava che questo animale non fosse conosciuto anticamente nè dai Greci nè dai Romani; e quindi si è detto e ripetuto che in questa nostra penisola venne introdotto nel medio evo verso il settimo secolo, essendo re de' Longobardi Agilulfo. Il Cajetani però, dotto prelato romano, con bella pompa d' erudizione mise alcun dubbio sulla sentenza del naturalista francese, talmente che venne egli stesso in sospetto d' essersi ingannato: ed Aristotele, descrivendo il Bove salvatico d' Aracosia, intese certamente parlare di questo animale.

In Italia trovansi i Bufali particolarmente nelle due maremme toscane, ed in quelle parti degli stati romani e del regno di Napoli che costeggiano il Mediterraneo; ed ivi non è raro il ritrovarne di quelli che siano allo stato selvaggio. Nell' immensa foresta che da Nettuno estendesi fino ad Astura, dove qua e là riscontrasi qualche pelago e qualche palude, veggonsi numerose torme di Bufali, immersi fino alle narici nell' acqua, e vi si mantengono immobili per ripararsi dal caldo e dagli insetti, ruminando il loro pasto. Alcuni uomini soltanto osano percorrere alla sicura coteste spaventevoli solitudini; mezzo ignudi ed abbronzati dal sole, sono armati d' una specie di lancia, e montati su piccoli Cavalli, all' aspetto selvaggi quanto i Bufali stessi. Cotesti uomini chiamansi in quel paese *Piccadori*, ed è loro ufizio domare i Bufali, ed esserne guardiani. Alcune capanne vedonsi di tratto in tratto in quella foresta, costrutte con rami d' alberi, con paglia, musco e canne; ivi stanno i guardiani ed i loro servi, ivi si fanno i differenti caci di Bufala. Egli è però pericoloso pel viandante l' avventurarsi in cotesti luoghi, imperciocchè, siccome vien riferito, il Bufalo sovente lo aggredisce, lo atterra e si dà a calpestarlo co' piedi; poscia mettesi ginocchioni, lo fiuta sotto il naso, ed accorgendosi che respira, lo batte a spessi colpi di corna. Raccontasi che mal ne sia arrivato a taluni passeggieri.

Il Bufalo, quando sia domato, viene sottomesso al giogo, e, come il Bove, serve ai lavori dei campi. Più forte di questo, riesce anche più adattato a strascinare carriaggi di gran peso. Noi abbiamo veduto poche paia di Bufali agevolmente tirare un enorme carro che male potevano smuovere parecchie di Bovi. Sarebbe dunque assai vantaggioso il multiplicare e l' introdurre questi animali particolarmente ne' luoghi paludosi, in cui si compiacciono di stare nutricandosi d' erbe che non danno alcun frutto, e dove i Bovi non crescono che cachettici e stentati. Nei paesi dove si allevano questi animali viene ognun d' essi, per distinguerlo da quelli di un altro branco, marchiato all' età di quattro anni con un ferro rovente; poscia si castra, non colla compressione, ma coll' amputazione, e finalmente gli si passa un anello di ferro nelle narici; richiedesi molta forza e destrezza onde riescire in cotesta ultima operazione. Dopo qualche anno questo anello cade, quando tornava quasi inutile, essendo l' animale diventato, coll' età e coll' uso al lavoro, abbastanza docile.

La carne del Bufalo è di color nero, e di un sapore disgustoso; nulladimeno nelle campagne di Roma, in Roma stessa, in Terra di Lavoro ed in alcuni altri luoghi gli abitanti se ne nutriscono, forzati dalla miseria. Per lo che il Bufalo, che vivrebbe diciotto e venticinque anni, giunto all' età di dodici viene ingrassato pel macello. Quantunque però la carne del Bufalo sia cattiva, il latte della femmina è delicato, gustoso, e sente alcun poco la noce moscada: somministra un burro eccellente, che sopravanza in sapore e bianchezza quello di Vacca. Con questo latte formansi i formaggi

chiamati *ova di Bufala*, che sono delicatissimi a mangiare. Un'altra specie, ma inferiore d'assai, dicesi *provatura*, e viene consumata in gran quantità dal basso popolo e dai guardiani di Bufali. Si adopera il cuoio a far abiti a prova di ferro tagliente, a far legacci e vagli, ed a coprire bauli, ma non si usa, come quello del Bove, a far suole da scarpe, perchè troppo pesante, e perchè troppo facilmente s'inzuppa nell'acqua. Le unghie e le corna impiegansi a differenti lavori; anticamente se ne formavano anelli che, portati alle dita delle mani e de'piedi, stimavansi maraviglioso preservativo contro le convulsioni.

Diremo finalmente che per ingiuria suolsi chiamar Bufalo un uomo d'ingegno ottuso, ed inetto, e = menare qualcuno pel naso come Bufalo = è comune adagio fra noi, di cui l'Ariosto si servì nella Sat. V.

> Non vo'più che colei che fu dal vaso
> Dell'incauto Epimeteo a fuggir lenta
> Mi tiri come un Bufalo pel naso.

BASCHIERI.

APOLOGO

IL BUFALO E IL BOVE

Bufalo. O messer Bue, che quinci movi il passo,
Come facesti a divenir sì grasso?
E a me, non so per quai maligne stelle,
Dall'ossa, guarda, informasi la pelle.
Bue. Dirotti, messer Bufalo, se il vuoi,
Perchè sì gran divario è fra di noi.
Tu meni, poveraccio! un'aspra vita
Per boscaglia selvatica e romita:
Dove, al venir della stagione ingrata,
Non avrai, mel'figuro, una boccata
Per cibarti di foglie oppur di strame,
E soffrirai le angustie della fame.
E poi del cielo contro le intemperie,
Per giunta all'altre tue sconcie miserie,
Non hai che ti provvegga un po'di tetto
E sopra il ghiaccio dovrai farti il letto.
Io, vedi, o piova, o nevichi, o tempesti,
Come nei dì ridenti anche nei mesti
Non è che di foraggio io sia mai povero:
M'offre comoda stalla un buon ricovero:
Dove il villan, che mi governa attento,
Non mi lascia mancare il nutrimento.
Così mi è dato, e ne ringrazio il cielo,
Mettermi in carne e far lucente il pelo.
Buf. Oh! messer Bue, se amici siam de'vecchi,
Benigno dona al pregar mio gli orecchi.
Deh! come io possa insegnami il segreto
Uscir de'cenci e vivere più lieto.
Bue. Altro non vuoi? Mai no, Bufalo caro,
Non ti sarò de'miei consigli avaro.
Tolga il ciel che, del secolo la trista
Moda seguendo, io faccia l'egoista!
Rozzo di forme, ho generoso il core,
E fraterno alle bestie io porto amore.
A me pure dolea così avvilita
Nella mendicità condur la vita;
E chiamati il pro e il contra un dì a scrutinio,
Tra me e me feci questo raziocinio:
Col suo perchè, diss'io, mi diè Natura
Forte di nervi e muscoli struttura.
A me disdice fare il vagabondo,
Ch'è la più abbietta condizion del mondo.
Ho anch'io, come tant'altri, ho anch'io diritto
Le mie doti di mettere a profitto.
Cerca, cerca, frugai tutto il paese,
E quel rinvenni che mi fa le spese.
In buon dato ci possiede argento ed oro:
Io saldi ho polsi a ogni improbo lavoro.
Bel ricambio d'uffici è fra noi due;
Attende ognuno alle incombenze sue.
Docil sempre al voler del suo bifolco,
Gli aro la terra e gli profondo il solco;
A lui porto dal campo i covon gravi,
A lui dal bosco le recise travi;
A lui dell'uve lo spremuto umore
Che serena la mente e allegra il core;

Tutto infin ch' util recagli e diletto.
 Ei, qual dissi, a me dà foraggio e tetto;
Io fatico, ed ei paga: un premio certo
 Così l'un l'altro dà, secondo il merto.
Or ben, se il brami, un somigliante impiego
 Ti frutterà, lo spero, un sol mio prego:
Raccomandarti io posso a una persona
 Che non so qual sia più tra ricca e buona.
Se men' dái facoltà, vo' difilato
 A perorare onde tu sia beato.

Buf. Statti, o Bue: qui ci vuol prudenza e calma.
 Penoso un dubbio entrato è a me nell'alma.
E chiarirmi tu déi senza mistero,
 Ingenuamente a me svelando il vero.
Dimmi in qual modo, grato ai benefici,
 O Bue, incombi a così gravi uffici.

Bue. Se d'altro, o amico mio, tu non sei vago,
 In due parole il tuo voler fo pago.
Della tepida stalla il contadino
 Schiude l'uscio sul romper del mattino;
E a me e al mio socio, vedi che premura!
 Reca d'erbe e di paglia una mistura.
Satolli ci trae fuori, e in primo luogo,
 Per condurci al lavor, c'impone il giogo...

Buf. Giogo! Brutta parola, e brutto ordigno!
 Me ne preservi sempre il ciel benigno.
Come! Tu incurvi al giogo la cervice,
 E millantarti osi quaggiù felice?
Non siam d'accordo: io porto altra sentenza;
 Pregio sopra ogni dir l'indipendenza.
Meglio con libertade un breve pasto
 Che in servitù delle dovizie il fasto!
Saprei, credilo pur, con voglie pronte
 Anch'io per l'altrui pro sudar la fronte.
Non saprei no tanto obliar me stesso
 Sotto aspro giogo da vedermi oppresso.
No, Bue; non fa per me ciò che proponi:
 Rifiuto a prezzo tal di sorte i doni.
No, Bue; tu sguazza pur fra gli agi in festa:
 Povero io torno alla natía foresta.

GAZZADI.

CERVO

IL CERVO è il più leggiadro animale delle nostre foreste: ha forma elegante e leggiera; membra agili e vigorose; testa adorna nel maschio di belliſsime corna ramose. Lionato è il colore della più gran parte del corpo, ma varia in intensità, secondo l'età dell'animale e la stagione dell'anno. In primavera il Cervo perde le corna; ritirasi allora nel folto delle foreste, e non n'esce che non sieno rimesse; verso il mese d'agosto soltanto sono perfette. Comincia allora a sentire gli stimoli d'amore, e ſi pone in cerca della Cerva; che si direbbe furioso. Avviene speſso che due s'incontrino preſso la medesima femmina; una terribile guerra a morte succede fra loro, e dura fino a che la sconfitta o la fuga di un combattente laſci libero il campo all'altro. Questo amoroso furore dura preſsappoco tre settimane, nelle quali questo animale mangia pochiſsimo, non dorme, non riposa, ed eſce da questo stato macilente, estenuato e senza lena. Il Cervo, che è timido e pacifico per naturale, diventa allora audace e riesce pericoloso anche per l'uomo. A 18 mesi è atto alla generazione: la femmina porta 8 mesi e giorni, ed in giugno partorisce un Cerbiatto, di rado due. Vive 20 anni circa. È dotato di buona vista, di squisito odorato e di eccellente udito. Per ascoltare alza la testa e raddrizza le orecchie. È di naturale semplice, e nullameno è curioso ed accorto. Teme più i Cani che l'uomo. La sua voce è tra il muggiare ed il ragghiare. Il suo nutrimento, che è vegetabile, diversifica, secondo la stagione. Beve poco nell'inverno, meno in primavera, molto in estate; ma nell'epoca degli amori cerca ovunque l'acqua per diſsetarsi e per bagnarsi. Nuota beniſsimo, e salta con grande agilità. La carne del Cerbiatto e delle Cerve è buona a mangiarsi: la pelle forma un cuoio aſsai ricercato. Delle corna servonsi i coltellinai; e preparansi alcuni medicamenti, ed anche gelatine per la tavola. Il Cervo abita l'Europa, e l'Aſia temperata. Gli si dà la caccia meno per l'utile che se ne può ricavare, che per dilettevole, ma barbaro, paſsatempo.

IL CERVO

CERVUS ELAPHUS, Linn.

Ordine: dei Ruminanti; — *Sezione: R. a corna caduche.*

Suolsi sotto cotesta denominazione di Cervo distinguere, come i latini, il Cervo comune, quantunque dai naturalisti siasi estesa a significare tutti quei ruminanti che portano la testa ornata di corna le quali crescono in una stagione, mentre in altra cadono, per poscia riprodursi alternativamente e ricadere. I quali ruminanti formano un genere così numeroso di specie, che i moderni cultori della storia naturale trovarono opportuno, per maggiore chiarezza e per più facile apprendimento, lo stabilire una divisione de' Cervi totalmente fondata sulla posizione geografica che occupano cotesti animali. Federico Cuvier fu il primo che propose questa nuova distribuzione, e quindi li divise in Cervi che sono comuni ai due continenti, in quelli proprii unicamente dell' America, in altri i quali non riscontransi che nell'antico continente, in alcuni pochi di patria sconosciuta, e finalmente nei fossili.

I Cervi sono animali che distinguonsi dagli altri per la leggerezza e l'eleganza delle loro forme, per la prontezza e la grazia dei loro movimenti, e per la velocità della loro corsa. Hanno il corpo svelto e rotondeggiante; le gambe sottili ed elevate, nulladimeno robuste; il collo allungato, che graziosamente sostiene una testa leggiera; il pelame pulito e lucido, d'ordinario di peli asciutti, fragili, e che presentano alla base uno stringimento loro proprio. La guardatura hanno placida sì, ma penetrante ed ardita, e l'aspetto mezzo selvaggio. Le loro corna sono solide, compatte, senza pori nè seni, più o meno ramose, caduche, e proprie soltanto del maschio, fuori la specie della Renna.

Ma come avviene il crescere ed il cadere alternativamente di queste corna? Ad una certa età dell' animale sviluppasi da ciascun lato dell' osso della fronte una piccola prominenza il cui tessuto si fa col tempo compattissimo. La quale prominenza rapidamente cresce, innalzando la pelle che la ricopre, ed in alcune specie dividesi in diversi rami. Quella porzione di pelle che si sente essere caldissima, e quasi presa da infiammazione, riceve dai vasi copiosi che scorrono lungo la superficie delle corna un' abbondante quantità di sangue. Tale è la prima formazione di quelle corna. Ma non tarda molto che cominciano a presentarsi circolarmente alla base di ciascuna prominenza una fascia di tubercoletti, i quali si alternano con que' vasi, ed ingrossando li comprimono e li chiudono. Quella pelle, non ricevendo in allora più sangue, perde il suo calore, muore, poscia si secca, e cade a brano a brano: alle corna rimaste a nudo avviene ben presto quello che ad ogni osso spogliato delle parti molli, che lo difendono, ed esposto all' immediato contatto dell' aria; colpite, cioè, da necrosi, muoiono, si staccano dal cranio, e cascano. L' animale resta dunque senz' arme: una leggiera emorragía, che cessa per lo più dopo ventiquattr' ore, succede a questa caduta, ed una sottile pellicola ricopre immediatamente la piaga che rimane dov' erano le corna. Un novello prolungamento osseo sorge fra breve nel luogo occupato già dall' antico, e forma le seconde corna. In generale queste diventano per dimensione più ragguardevoli delle prime, e d' ordinario i palchi aumentano in numero: ma non

è per questo che la loro durata sia più lunga, imperocchè seguono precisamente le medesime fasi. Il qual fenomeno succede generalmente in primavera, e quasi sempre ogni anno.

Gli animali di questo genere dimorano per la più gran parte nelle foreste, e non s'alzano molt'alto verso la cima delle montagne. Gli uni vivono solitarii, e gli altri in torme numerose. I primi possono fino ad un certo punto addomesticarsi, e particolarmente le femmine, ma per lo più mantengonsi sospettosi ed ombratici, mentre i secondi sono maggiormente disposti a sottomettersi al dominio dell'uomo e a diventare domestici. Sono tutti distribuiti in diverse contrade: l'Alce e la Renna sono comuni al nord dei due continenti; il Cervo nostro, il Daino ed il Capriuolo sono proprii dell'Europa e dell'Asia; finalmente altre specie abitano esclusivamente l'America. La forma delle corna può fornire alcuni caratteri proprii a distinguerli, i quali, sembra, corrispondono fino ad un certo punto colla distribuzione geografica di cotesti animali. Quelle palmate ed ampie all'estremità si riscontrano perciò ne'Cervi proprii delle regioni settentrionali, avvegnachè ne abbiano di bisogno per discoprire il cibo che sta sotto la neve, mentre che quelle specie che abitano le regioni temperate del globo le portano che sono rotonde, e per lo più gracili.

Il Cervo comune è senza dubbio il più leggiadro animale delle nostre foreste. Di forme eleganti e leggiere, di taglio svelto e ben fatto, di membra agili e vigorose, colla testa adorna più presto che armata di bellissime corna, grande e leggiero si segnala fra tutti gli abitatori delle foreste. Il colore del pelame varia secondo l'età dell'animale e la stagione dell'anno: nell'adulto, sì maschio che femmina, in estate è di un lionato bruno nel dorso, ne'fianchi e nella parte esterna delle coscie con una linea nerastra lungo la spina, e con macchiette lionate pallide da ambedue i lati. Nell'inverno sono queste parti uniformemente d'un grigio bruno. La groppa e la coda si mantengono sempre lionate pallide, ed una linea nerognola gli scorre lateralmente alle natiche. La testa, i lati del collo, il di sotto del corpo e de'piedi è d'un bigio scuro: una fascia bruna gli scende assai larga dalla fronte in sul naso. Coll'avanzar dell'età, specialmente nel maschio, questi colori divengono più cupi. Il Cerbiatto, anche prima di nascere, ha il dorso ed i fianchi di un bruno lionato sparso di macchie bianche, e le natiche in esso pure sono pallide. Se ne riscontrano de'bruni in assai gran numero, e dei bianchi di rado. La Cerva è più piccola del maschio; come questo, non è armata di corna; e va men soggetta alle variazioni del mantello.

Il Cervo comune ha la lingua liscia; il muso esteso; due denti canini alla mascella superiore; le orecchie appuntate e di mediocre grandezza; il pelo asciutto e vetrino. È fornito in ciascun occhio di lacrimatoio, da cui esce un umore giallognolo, che vien detto *lagrima del Cervo*.

Allorquando il Cerbiatto raggiunge l'età di sei mesi, due tubercoli gli spuntano sull'osso frontale, ed acquista il nome di *Cervo di prima cornatura*: essi crescono, allungansi e divengono cilindrici; allora diconsi *corone*, sulle quali appoggiasi l'estremità inferiore delle corna. Dopo il primo anno formansi queste, che sono semplici senz'alcun ramo, e che si chiamano *fusi*; per tutto il secondo anno l'animale dicesi *Fusone*, o *Cervo che non porta ancor rami*. Entrando il Cervo nel terzo anno comincia a mettere le corna, che da ogni fusto gettano due o tre rami che diconsi *palchi*, a quattro anni mette le terze corna, e così di seguito. Al sesto anno l'animale chiamasi *Cervo di primi dieci rami*, ed al settimo *di dieci rami*, e questo ha luogo ancorchè più di otto o nove non ne avesse, e dodici o più ne portasse. Al di là di otto anni vien chiamato *Cervo vecchio*, *gran vecchio Cervo*, *e Cervo che molte volte ha portato dieci rami*.

I Cervi perdono le loro corna in primavera; per i primi i vecchi nel febbraio; quelli di dieci verso la fine di questo mese, o al principio di marzo; i Cervi di dieci primi rami nell'aprile; i giovani in maggio; i Fusoni finalmente ne'primi di giugno; quantunque però la cosa non proceda sempre di tal modo. Subito dopo la caduta delle corna i Cervi si separano gli uni dagli altri, ed i più giovani soltanto rimangono insieme; quelli si ritirano ne'posti più folti delle foreste, questi ne' meno fitti delle selve, e non escono più che non abbiano ornato di nuove corna il capo; le quali non sono intieramente sviluppate ed indurite, che verso il mese d'agosto; allora si danno a fregarle contro gli alberi per ispogliarle della pelle che, disseccata, ancora vi aderisce. A quest'epoca cominciano i Cervi a sentire gli stimoli dell'amore, ed i più vecchi prima degli altri. Pressappoco alla metà di settembre essi abbandonano la macchia per entrare nel folto bosco in traccia delle Cerve. Ragghiano

con una voce aspra e fortissima, come le chiamassero; la loro gola si gonfia; agitansi senza posa; cozzano della testa contro gli alberi; corrono per ogni verso foreste, maggesi e pianure, chè li diresti furibondi ed insani, finattantochè abbiano rinvenute le Cerve. Ma non è il tutto trovarle, chè loro è forza inseguirle e costringerle, imperocchè esse li sfuggono dapprima, poscia pigliano la fuga, e non si lasciano arrivare che stancate dalla lunga corsa. Che se avvenga che due Cervi s'incontrino presso la medesima femmina, havvi ancora a combattere prima di godere. Se i due rivali si riconoscono di egual forza, mostransi a vicenda minacciosi, razzolano la terra, fan sentire un grido terribile, indi precipitansi l'un contro l'altro, si combattono disperatamente, e spesso avviene che si feriscono a morte. La disfatta o la fuga di uno termina la battaglia. Il vincitore approfitta della vittoria, a meno che non sopraggiunga un altro rivale, chè allora torna alla battaglia. I più vecchi, perchè più forti e più animosi, rimangono padroni del campo, e, perchè più ardenti, vengono dalle Cerve preferiti ai giovani.

Questo amoroso furore dura ne' Cervi pressappoco tre settimane, nelle quali mangiano pochissimo, non dormono e non riposano, chè la loro vita è, in quest'epoca, di correre, affannarsi, combattere e godere. Dal quale stato escono macilenti, estenuati e senza lena; lasciano allora il forte del bosco, e portansi dove sanno di rinvenire un pascolo abbondante; e quando sianvi molte ghiande, presto si ristabiliscono. Il Cervo, abitualmente timido e pacifico, diventa nella stagione degli amori audace e pericoloso anco per gli uomini. Il Tasso fa dire ad Erminia, debole donzella che, ardente d'amore, osa vestire le armi di guerra:

> Sì, potrò, sì; chè mi farà possente
> Amor ond'altra forza i men forti hanno;
> Da cui spronati ancor s'arman sovente
> D'ardire i Cervi imbelli e guerra fanno [1].

All'età di diciotto mesi il Cervo è atto a generare. La femmina porta otto mesi e qualche giorno; si nasconde per partorire; e fa in giugno un solo Cerbiatto, e di rado due. Essa ne prende la più gran cura, e spesso avviene che si lascia cacciare onde distoglierlo dai Cani, e poscia lo raggiugne. Il Cerbiatto sta colla propria madre per tutta la state.

Se sia castrato un Cervo, che non abbia messe le corna, non le mette più, e se lo sia quand'anche n'è armato, perde la virtù del mutarle ogni anno, e conserva sempre quelle che avea quando fu castrato: lo che dimostra quanta relazione vi sia in questi animali fra gli organi della generazione e la riproduzione delle corna.

Il Cervo impiega cinque o sei anni a compire il suo totale accrescimento; e vive poco più di venti anni. Gli antichi decantarono la longevità prodigiosa de' Cervi: Esiodo attribuì alla Cornacchia nove volte l'età dell'uomo, ed al Cervo quattro volte l'età di quella. Raccontasi d'un Cervo che portava una collana di bronzo colla iscrizione = *Diomedes Dianae* =, che ritrovatolo Agatocle, re di Sicilia, molti secoli poscia, lo consacrò nel tempio di Giove. E da molti secoli viva sarebbe stata quella Cerva che fu trovata con un collare su cui stava scritto = *Noli me tangere, quia Caesaris sum* =, alla quale volle alludere il Petrarca in quella terzina.

> » Nessun mi tocchi, » al bel collo d'intorno
> Scritto avea di diamanti e di topazi,
> » Libera farmi al mio Cesare piacque » [2].

Il Cervo possiede buona vista, squisito odorato ed eccellente udito: quando voglia ascoltare, alza la testa, rizza le orecchie, ed allora sente molto da lontano. È di naturale semplice, e nullameno curioso ed accorto. Teme molto più i Cani che l'uomo: ascolta con tranquillità e diletto la sampogna e lo zufolo de' pastori, ed i cacciatori servonsi di questo artifizio a farli sicuri.

La voce di questo animale è un grido fra il mugghiare ed il ragghiare: più grave e più forte ne' vecchi; più debole nella femmina, che ragghia soltanto di paura. Il suo nutrimento diversifica secondo le stagioni. Esso beve poco in inverno, meno in primavera, nella stagione estiva cerca le fontane, i ruscelli e gli stagni, e nell'epoca degli amori va ovunque cercando l'acqua non tanto per estinguere la sete ardente, quant'anche per bagnarsi. Nuota benissimo e con grande agilità, specialmente quando sia grasso; e salta con somma leggerezza.

La carne di Cerbiatto è piuttosto buona; quella de' vecchi, di cattivissimo sapore; non tanto cattiva quella delle Cerve. La pelle di questi animali è assai ricercata, somministrando un cuoio morbido e di molta durata. Delle corna fann'uso particolarmente i coltellinai; e vengono ancora impiegate per preparare alcuni rimedi. » Le corna » tenere, dice il Redi, son deliziose nelle mense » dei grandi, ed i cuochi ne compongono diversi

[1] *Gerusalemme liberata*, Can. VI.

[2] *Rime in vita di Laura*, Son. 157.

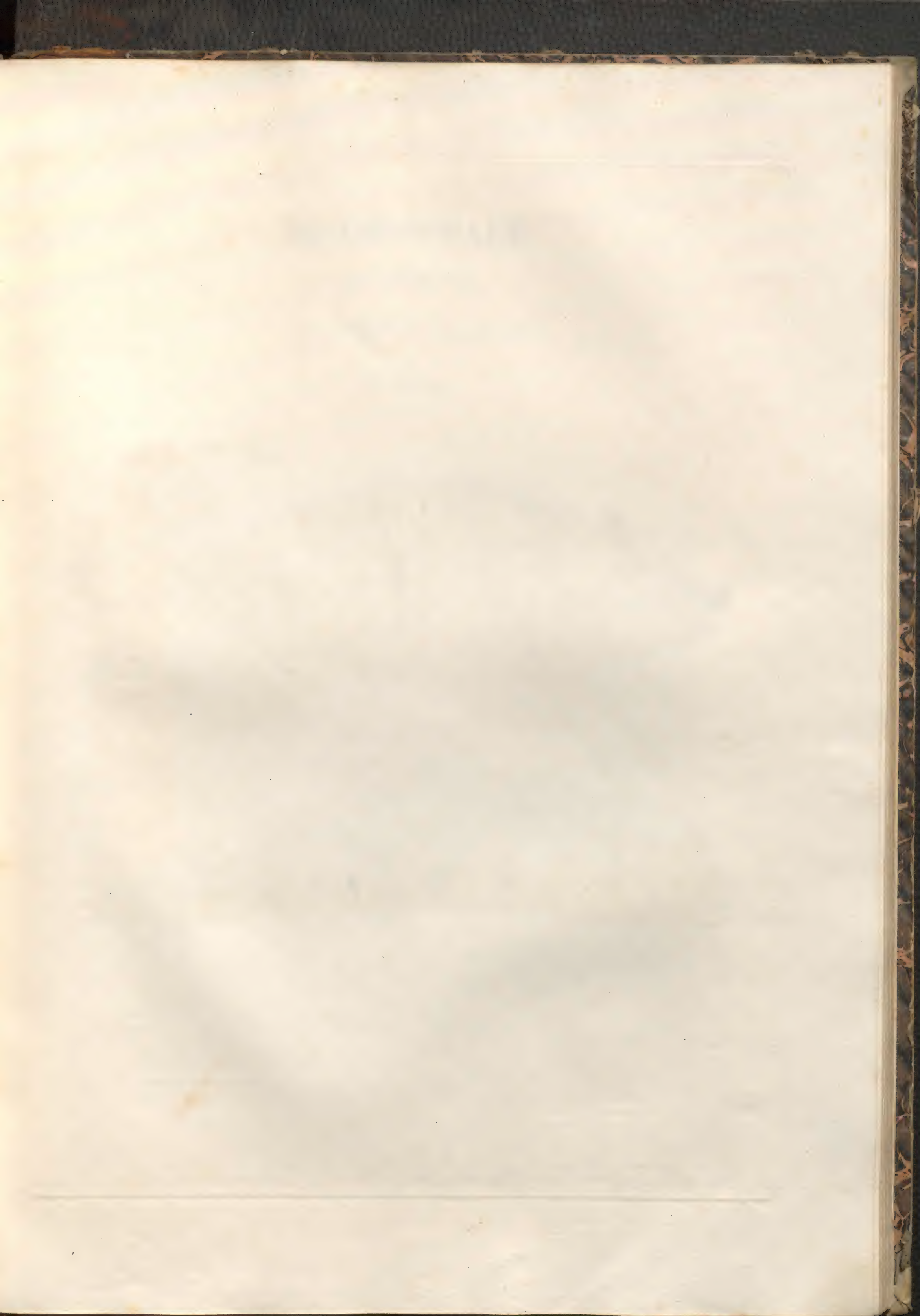
» manicaretti appetitosi. Delle corna dure, secche » e limate ne fanno varie maniere di gelatine » molto gustose al palato ».

Il Cervo abita le foreste di tutta l'Europa e dell'Asia temperata. La sua caccia fu in ogni tempo l'esercizio prediletto de' signori. Per sottrarsi ai Cani che lo inseguono, mette in opera alcuni stratagemmi: ora passa e ripassa per lo stesso cammino, per far loro perdere la traccia; ora si accompagna con altri animali onde ingannare i Cani; e qualche volta facendo un gran salto da un lato, sdraiasi sul ventre, e lascia oltrepassare i proprii nemici. In generale però, per ultimo tentativo, gettasi in acqua. Il Cervo allora è agli estremi; e quando i Cani lo raggiungono, altro non cerca che difendersi colle corna, e per tal guisa vendere cara la propria vita ai suoi avversarii.

Baschieri.

IL CERVO

Nel paese dai Cervi popolato
Cadde un Cervo ammalato.
E issofatto gli amici,
Di carità per adempir gli uffici,
A visitarlo in frotta!
Mal, benchè vasta, li copría la grotta.
Turba in vero molesta!...
Meglio che può, la testa
Solleva il paziente,
E con voce dolente,
— Non più lagrime, — esclama; — al vostro caro
L'ultimo istante renderan più amaro.
Che la Parca lasciate
Recida il filo delle mie giornate,
E, se battuta è l'ora,
Che almen tranquillo io mora. —
Si raccomanda ai sordi:
Chè quei misericordi
Confortatori intorno
Gran tempo e notte e giorno
Gli fan pressa incombendo al dover pio.
Pur, quando volle Iddio,
Sloggiâr quegl'importuni:
Ma, è naturale, non sloggiâr digiuni.
D'erba ciascuno un morso,
Piglia ciascun di beverone un sorso:
Ciascun d'aver si pensa
Quasi un dritto alle macchie e alla dispensa
Dell'infermo onde han cura:
Ciascuno la pietà mette ad usura.
Allorchè il poveretto
Guarito uscì del letto,
Sulle bragie cascò dalla padella,
Come suol dirsi; e in quella
Che il ciel rivede aperto,
Trova ch'ogni suo pasco è già un deserto.
Figurate il dolore
Che n'ebbe immenso al core!
Ha di cibo mestier; cerca per tutto,
E sempre senza frutto:
Talchè stremo di lena
In piè si regge appena.
Nè trovando un fil d'erba, o un fil di strame,
Privo di forze alfin morì di fame.
Ed ecco al malaccorto
Che li vuol, qual conforto
E qual recano calma
Questi del corpo medici e dell'alma!
Oh tempacci, oh costumi!
Lamentandomi a quanti in ciel son numi
A perdita di fiato ho un bel gridare:
Tutti si fan pagare.

La Fontaine, favola VI, lib. XII;
versione di Gazzadi.

CINGHIALE

IL CINGHIALE *è lo stipite da cui proviene il più gran numero delle razze porcine. Differisce dalle sue varietà per alcuni caratteri modificati dalla dimestichezza. Ha infatti testa più allungata; zanne più lunghe, più grosse e più affilate; più corte le orecchie e più appuntate; le setole più ispide e più profondamente impiantate nella cotenna; la coda corta e dritta. Trovasi questo animale nelle regioni temperate dell'Europa e dell'Asia, e nelle settentrionali dell'Africa. Ha le zanne prismatiche, torte all'infuori, e leggermente in alto. Oltre le setole, è pure fornito in alcune parti, secondo l'età, di un pelo abbastanza morbido, e come lana crespo: il cui colore ora è giallognolo, ora cinericcio, o nero. Nel feto il pelame non è ovunque uguale, chè il Cinghialino mostrasi coperto da striscie longitudinali, formanti la così detta livrea, che dura sei mesi ancora dopo la nascita. A due anni è atto alla riproduzione, e vive, a quanto pare, venticinque ed anche trent'anni. L'indole di questo animale corrisponde alla rozzezza del corpo; provvisto di molta forza, ne usa brutalmente e sgarbatamente; quantunque non carnivoro, è d'un naturale duro e sanguinario. È tremendo, più che in ogni altra epoca, a tre anni. Vive nelle folte macchie, immerso d'ordinario per l'intero giorno in un brago: esce la sera in cerca d'alimento, che consiste in ghiande, castagne, faggiuola, radici, ecc. Scava la terra col grifo per rinvenire alcuni alimenti, e specialmente i lombrichi, di cui è ghiottissimo: grufola d'ordinario dinanzi a sè in linea diritta. Non risparmia il salvaggiume: devasta, e con gran danno, le vigne, i campi ed i prati prossimi al bosco dove dimora. Nell'autunno e nell'inverno per l'ordinario emigra, andando in cerca di più ricca pastura. Può dirsi animale solitario, quantunque la madre viva per assai tempo co' figli e co' giovani Cinghiali, e varie di coteste famiglie uniscansi fra loro. Gli si dà la caccia più per distruggerlo che per mangiarlo: in Italia specialmente fu sempre comunissimo esercizio come quella contrada che in ogni tempo fu fecondissima di siffatti animali. Sotto gl'imperatori, servirono ai giuochi circensi. La carne del Cinghiale giovane fu deliziosa vivanda presso i Romani; quella glandola che trovasi nella gola divenne di tanto costo, che con una legge ne fu proibito l'uso. Usarono gli antichi di castrare i piccoli Cinghiali che potessero carpire alla madre; poscia li rimettevan nel bosco: dove diventavano più grandi, più grassi e più gustosi. Oggi mangiasi la testa de' vecchi Cinghiali, ed è poco o nulla stimata la carne. Il Cinghialino di latte, e quello d'un anno somministrano un cibo squisito.*

IL CINGHIALE

SUS SCROFA, Linn.

Ordine: dei Pachidermi; — Sezione: P. ordinarii.

Il genere Porco (*Sus*, Linn.) distinguesi facilmente dai generi a lui vicini, perchè gli animali che gli appartengono hanno i denti canini della mascella inferiore, i quali soglionsi comunemente denominare zanne, che loro escono dalla bocca, e loro somministrano un'arme possente contro i loro nemici. Nella mascella superiore hanno d'ordinario sei denti, alcune volte quattro, nell'inferiore costantemente sei; ventiquattro molari o ventotto, sei o sette, cioè, per ogni lato di ciascuna mascella. Posseggono cotesti animali la testa grossa, ed allungata a foggia d'una piramide che sia tronca all'apice obliquamente: hanno gli occhi piccoli, la pelle dura, grossa, e di lunghi peli e resistenti fornita, i quali chiamansi setole: corta e sottile la coda; le gambe piuttosto gracili. In ciascun piede riscontransi quattro dita, due fra le quali (e sono le laterali) cortissime, e per esser tali non possono servire all'animale nè per la sostentazione nè per la progressione, imperocchè non toccano mai terra. Mostransi pesanti e di mal garbo ne'loro movimenti; limitati nelle naturali attitudini; poco o nulla affatto suscettibili di educazione, quantunque però s'addomestichino facilmente e mostrino di riconoscere coloro i quali sono soliti nutricarli. In questo stato di domestichezza mangiano indistintamente o sostanze vegetabili o sostanze animali; in quello poi di salvatichezza nutricansi principalmente di frutti, come ghiande, semi di faggio, ecc., e di radici, a rinvenire le quali scavano la terra, condotti a ciò dal loro finissimo odorato. Stanno volentieri ne'luoghi umidi e paludosi, e voltolansi, pare con gran delizia, nel pantano. Vivono generalmente in branchi, alcuna fiata in assai buon numero: havvene ovunque in sulla terra, se si eccettuino le contrade più settentrionali dei due continenti e l'Australasia.

A cotesto genere appartiene il Cinghiale (*Sus scrofa*, Linn., *Sus aper*, *Sus ferus* di alcuni altri), il quale forma il tipo selvaggio della più gran parte delle razze porcine addomesticate. Esso ne differisce per alcuni caratteri che lo stato di dimestichezza ha saputo modificare in queste varietà. Ed infatti il Cinghiale ha la testa più allungata che non lo sia nel Porco; più arcato il frontale, molto più possenti le zanne e più affilate; più corte le orecchie e più aguzze; le setole più ispide e più profondamente infisse nella cotenna; la coda corta e diritta. Il Cinghiale trovasi diffuso nelle contrade temperate dell'Europa e dell'Asia, e nelle regioni più settentrionali dell'Africa. Non si riscontra in Inghilterra, nè al settentrione del Baltico; e Federico I di Svezia volle introdurlo nell'isola di Oelandia. Possiede questo animale le zanne che sono prismatiche, torte all'infuori ed alquanto in alto, sprovviste di radici, per la quale particolarità avviene che queste armi possono crescere per tutta la vita. Oltre le setole che gli coprono il corpo, specialmente lungo il dorso, è pure corredato in alcune parti, secondo l'età, d'un pelo bastevolmente morbido, e crespo a mo'della lana, di un colore o giallognolo, o cinericcio, o nero. Allorquando il pelo comincia a spuntare nel feto cinghialino non si mostra dappertutto di un egual colore, chè anzi si riscontra l'animaluccio coperto in quell'epoca da striscie longitudi-

nali, le une d'un lionato chiaro, le altre di un lionato scuro, le quali presentansi all'occhio alternatamente disposte sopra un corpo mischiato di bianco, bruno e giallognolo. Dura questa, che suol dirsi livrea, sei mesi ancora dopo la nascita. A quest'epoca comincia il Cignale a prendere quel colore uniforme che dee mantenere per tutta la sua vita: il grugno però, le orecchie, la parte inferiore delle gambe e l'estremità della coda sono d'un color nero. Le setole del dorso, che ivi sono spesse, e piegate in addietro, presentano una tinta bruno-rossiccia. Il Cinghiale di due anni è atto alla riproduzione, quantunque non abbia raggiunto il suo massimo accrescimento se non che a cinque anni o sei. Pare certo che la vita di questo bruto si prolunghi fino ai venticinque anni, ed anche fino ai trenta.

Chi si volge ad esaminare qual sia l'indole di questo animale non può non accorgersi tosto, quanto essa corrisponda alla rozzezza del corpo: imperocchè i suoi movimenti sono pronti e durissimi, e le sue inclinazioni non vanno disgiunte dall'apparenza di brutale ferocia. Egli è provvisto di molta forza, che mette in uso con uno stupido ardimento: non può dirsi al certo che sia un animale carnivoro; tuttavía le sue azioni lo appalesano d'un naturale duro e sanguinario, e riesce sempre terribile ai Cani ed ai cacciatori. Più che in ogni altra età, dai tre anni ai sei il Cinghiale mostrasi tremendo, poichè possiede allora le zanne sommamente taglienti. Quando sia più vecchio, oltre al diventare meno appuntate, le si torcono in dentro, per la qual cosa i Francesi, in termine di caccia, lo dicono allora Cignale *miré*, che vale quanto Cignale che ha le zanne torte. Vive d'ordinario questo zannuto animale nelle più folte macchie, dove passa in un brago, quasi sempre sdraiato, l'intera giornata. Esce per il solito solamente la sera, e va cercando il nutrimento, che consiste in ghiande, castagne, faggiuola, radici, ecc. Scava la terra col grifo per rinvenire quegli, fra i desiderati alimenti, che vi stanno nascosti, e particolarmente i Lombrici, de'quali è ghiottissimo; vi si approfonda molto più che non il Porco; e mentre che questo grufola lateralmente scavando ora da una parte, ora dall'altra, esso ciò fa quasi sempre dinanzi a sè in linea diritta. Laddove abbonda il salvaggiume non risparmia il Cignale i Conigli, che va a sorprendere nel covo, i Lepratti, le Pernici, e di queste anche le uova. Devasta, e il danno che arreca in una sola notte è vistosissimo, que'campi, que'prati e quelle vigne che stanno prossime al bosco dove vive; e ad evitare i costui guasti non havvi altro riparo che il dargli la caccia.

I Cignali non possono ritenersi quali bestie sedentarie, imperocchè abbandonano un paese per portarsi in un altro, andando alla cerca d'una maggior copia d'alimento. La quale emigrazione avviene d'ordinario nell'autunno e nell'inverno, e percorrono qualche volta un lunghissimo cammino varcando a nuoto ed in sul ghiaccio que'fiumi che incontrino per istrada. La loro voce è come il grugnire del Porco; ma quando siano sorpresi e spaventati soffiano con violenza, e diruggìnando i denti, mettono paura al cacciatore ed ai Cani.

Nel mese di dicembre i Cinghiali entrano in caldo e nella loro foia sì le femmine che i maschi sono estremamente salaci. È quella un'epoca di sfrenato furore, nella quale succedono, fra'maschi, terribili combattimenti. La femmina riman pregna quattro mesi ed alcuni giorni, e partorisce tre e fin nove porcellini, i quali poppano all'incirca quattro mesi. Sente essa moltissimo l'amore pe'suoi figli; e se avvenga che siano assaltati, diventa fierissima, e precipitasi furiosamente sopra il nemico che li attacca. La madre ed i parvoli convivono insieme per molto tempo, e talune di coteste famiglie si uniscono formando una numerosa brigata, la quale si compone di Troie, di Cignalini e di piccoli Cinghiali che, non avendo ancora compito il terzo anno, conosconsi troppo deboli per avventurarsi da soli ai pericoli che loro sovrastano. Quando però coteste giovani bestie si accorgano che le loro zanne sono compiute, e che mercè di quelle possano difendersi dagli attacchi de'loro nemici, prendono coraggio ed abbandonano la brigata per vivere solitarii, imperocchè sentono di non aver più bisogno nè dell'appoggio, nè del soccorso de'loro simili.

Allorquando un Cinghiale venga attaccato dai cacciatori non esce che forzatamente dalla folta macchia dove si tiene riparato come dentro ad una trinciera; comincia allora a fuggire, ma lentamente rivoltandosi ai Cani che gli siensi troppo da vicino accostati, e con quelle appuntate sue zanne, li ferisce, li sventra, li uccide e passa via. Che se si senta ferito, si ferma, diruggina sì i denti che gli gronda la schiuma da ambedue le guance, sbuffa con orribile fremito, gli si fan ritte in sulla schiena le setole, poscia gettasi, rovesciando tutto che gli sia d'intoppo, sul cacciatore che lo abbia colpito.

Questo è il momento in cui spesse volte il Cinghiale desta paura a'suoi avversarii; i quali raddoppiando i loro sforzi lo stringono più d' appresso, e con reiterati colpi procurano d'abbatterlo. Maggiormente inferocisce allora l'animale, e non si lascia atterrare che prima non abbia disteso al suolo parecchi de' Cani che lo assaltano. Nel qual conflitto avviene sovente ch'egli si apre in mezzo alla squadra nemica una strada alla fuga. Frequente fu l'uso di questa caccia presso gli antichi popoli, che la riguardavano come quell'esercizio nel quale addestrandosi la gioventù apprendeva l'arte della guerra, ed abituavasi a tollerarne i disagi. La qual caccia, più che altrove, fu comunissima fra i popoli italiani, avvegnachè non si conosce paese che meglio dell'Italia sia di simili animali fecondo. Sotto gl'imperatori i Cinghiali vennero pure prodotti dai Romani colle altre bestie feroci ne' combattimenti circensi.

La carne del Cinghiale fu anticamente, come riferiscono taluni autori, una deliziosa vivanda alla tavola de'Romani. I loro cuochi conoscevano sessanta diverse maniere di prepararlo; quello però era preferito che lo fosse coll'enogaro, gustosissima salsa sommamente cara ad Apicio. Fra le parti poi di questo animale fu ritenuta squisitissima la glandola che riscontrasi alla gola del Cinghiale, e che oggidì in termine di cucina si direbbe animella. La quale divenne di tanto costo, che con una legge sontuaria ne fu proibito l'uso. Celebri per bontà furono riputati i Cinghiali marsi, sabellici, umbri, laurentini, e più di questi ancora quelli dell'Etruria. Erano soliti gli antichi di castrare que' Porcellini che potessero rapire alla madre, i quali poscia riportati alle macchie lasciavano liberi; questi crescevano più che i non castrati, e diventavano più grassi, più gustosi, ritenendo un salvatico gradevolissimo. Oggigiorno la testa del Cinghiale somministra un delicato mangiare, mentre la carne, quando l'animale sia vecchio, viene rigettata, per essere dura, asciutta e grave allo stomaco. Il Cinghialino di latte, siccome quello di un anno, somministra un cibo assai squisito. I cacciatori tagliano i testicoli al Cinghiale appena l'abbiano ucciso, senza di che un odore disgustosissimo si spande per l'intero corpo dell'animale, che non si potrebbe mangiare.

BASCHIERI.

IL CINGHIALE

IL GIORNALISMO DEGLI ANIMALI.

APOLOGO.

Quando fiorían gli animaleschi popoli
Legati insiem con nodo fratellevole,
Vasta essi pur, s'intende, avean metropoli.
Ogni bestia più insigne e ragguardevole
Qui accorreva per tôrsi all'ozio lercio
E far de' suoi talenti util commercio.

Qui i bestiali zerbin, che potean spendere,
D'amor nel circo belle palme a mietere;
Qui i bestiali cantor, che amavan prendere
Pel crin Fortuna, a strimpellar le cetere;
Qui infin di bruti immensa moltitudine
Convenían vaghi di beatitudine.

Le menti ad erudir che non son fatue,
Di biblioteche non vi avea penuria:
In gallerie sontuose e quadri e statue
De' nemici anni non temean la ingiuria:
Dotte accademie che cernían con emola
Gara il bel fiore dall'abbietta semola.

Atenei che inesausta scaturigine
Spandean di scienza con perenni rivoli:
Istituti che, sgombra ogni caligine
D'error, toglievan l'alme ai studii frivoli:
E specole che feano anche i più pratici
Di rare cose in ammirarle estatici.

Perchè ancor fatto non avea divorzio
Da civiltà, che suol nel core infondere
Gentili affetti, il bestïal consorzio,
Ciò tutto possedea che può diffondere
Utilità e diletto: i gravi studii
Ad una ed i piacevoli tripudii.

Anche i teatri, ove sirene magiche
Sapean con trilli artificiosi esprimere
Singulti affettuosi e nenie tragiche,
E in guisa ogni vital moto sopprimere,
Che gli occhi oppressi da letei papaveri
S'addormivan tra' mucchi de' cadaveri.

Giacchè voleano allor vati romantici
Con drammi spaventevoli sempre angere
I petti e far con sepolcrali cantici
Soavemente sbadigliare e piangere.
— Bestie!... — Zitto, o lettor, chè un gusto vandalo
Un dì fra i tuoi non porti eguale scandalo!

Vedi poi giuoco di Fortuna instabile!
Al bel canto il primato ed il dominio
Delle scene usurpò la danza amabile
Con svenevol di grazie lenocinio;
Sì che al rival scemando i plausi e l'auro
Per giunta ebbe l'onor del febeo lauro.

= Non progresso a quei dì, che l'atre nugole
Alfin tutte sgombrasse al bestial genere,
E com'or nell'uman le gambe e l'ugole
Destaro ebbrezze sì impetuose e tenere?
Una, o poeta, è questa delle favole
Che raccontano ai putti i nonni e l'avole. =

I cacadubbi, che non voglion credere
Che i bruti avevan buon occhio e buona orecchia,
E buon gusto qual noi, forse concedere
Ciò non vorran: ma pure è usanza vecchia,
Che destan lo scambietto ed il gorgheggio
Un delirio, un furor, talvolta peggio.

Oltre i teatri, avean caffè in buon novero,
Dove oblíar de' tempi la nequizia:
Il giovane ed il vecchio, il ricco e il povero
Vi trovavan la calma e la delizia;
Come un giorno seren vien dietro al nubilo,
Succeder deve alla fatica il giubilo.

I caffè dilettosi a un tempo ed utili
I bestiali ozii di conforto allegrano,
Tolgono all' alma i pensier tristi e futili
E il corpo egro di sue forze rintegrano.
Dove i caffè non sono, al plumbeo tedio,
Che ammala e uccide, qual trovar rimedio?

Entratevi, e vedrete a colpo d' occhio
Del ristoro esser tempio e delle ciancie:
Ad ogni tavolin di bestie un crocchio
Che il desío di spassarsi han sulle guancie.
Chi sorsa e chi motteggia; e molti seggono
Ed i giornali attentamente leggono.

Lodato il ciel! dopo sì lungo prologo,
Tutto aggirato su materia estrania,
Siamo al tèma, o lettor, del nostro apologo.
E tu perdona; han tutti questa smania
Gli scrittori, e più ancor que' che verseggiano:
Prima di porsi in alto mar, costeggiano.

Or si, or no: incerti si consigliano
E ognor la spiaggia radono a bell' ozio:
Poi spesso avvien che quando il corso pigliano
Danno allor nelle secche e fan naufragio.
Dunque, per cacciar via cure e molestie,
I giornali leggean le nostre bestie.

Questa ammicca e con ghigno un po' sardonico
Spía l' altrui volto con arguta indagine:
Quella declama un epigramma ironico
Mentre percorre le stampate pagine;
Una alfin grida: — Udite; oh! vago articolo!
Come ben quel messer posto è in ridicolo!

L' autor l' amara pillola gl' inzucchera
Che inghiottire egli dee, voglia o non voglia. —
Ciascun vi fa la glossa, e il cor sollucchera
E mette in oblivione ogni sua doglia:
Ciascun schiamazza, liscia i baffi, e indizia
L' irrisa bestia con sottil malizia.

— Invidïoso malignava e querulo
De' nostri grandi alla sudata gloria,
Vociferando come il Gufo al cerulo
Firmamento urla con inutil boria;
E dal suo fango la Ranocchia gracida
All' almo raggio della luna placida.

I detti un nume t' inspirò magnanimi
Che al labbro audace imposero il silenzio:
A te sia plauso, — gridan tutte unanimi: —
S' egli sputò villanamente assenzio,
Tu generoso, sì che alfin si taccia,
Pan gli sapesti render per focaccia. —

Così al tempo che i bruti avean criterio,
Appunto come abbiamo oggi noi uomini,
Davano alle fatiche un refrigerio.
Ora bisogna, è giusto, che vi nomini
Le bestie giornaliste, e alla pettegola
Falange quel che dava e norma e regola.

Dotto Cignal, o che bizzarra insania,
O che urgenti bisogni lo istigassero,
Alfin, cedendo a irresistibil smania
Di mettersi in quel mar, montò sul cassero:
Un lungo manifesto appese all' uscio,
E, fatto giornalista, uscì del guscio.

Intraprendente, attivo, e non mai fragile
Alla sorpresa ed alla verecondia,
D' occhio linceo, destro al lavoro ed agile,
Ha disinvolta, energica facondia;
Dei classicisti in lui la pertinacia
E tutta dei romantici l' audacia.

Or negli affetti suoi lento o flemmatico,
Or focoso oltremodo ed irascibile;
Or catulliano ed ora epigrammatico,
Bestia insomma non era definibile;
Costante sol nella perpetua ciancia,
Che alla scuola imparato avea di Francia.

Talor stando al macchion gli assalti medita,
A viso aperto talor pugna intrepido;
Or si leva in gran fama, or si discredita;
Nell' iperbolizzar non è mai tepido;
Or mostra i denti, arruffa ora le setole;
Sempre di rischio a uscir trova le gretole.

Prerogative, in tal mestier, valevoli
Eran coteste ad operar miracoli,
Colla giunta d'astuzie lusinghevoli;
Però a far sorte non trovava ostacoli:
Ebbe di firme una infinita serie,
Tal che dir potea bene: Addio, miserie.

Più ch'ei rimuta stile, e più ha proseliti
Che all'impresa gli dan lena e coraggio:
Qual del bisogno ai tormentosi aneliti
Studia porre un rimedio al certo è saggio:
Un giornalista ha il dritto anch'ei di vivere,
Anch'ei farsi un mestier può dello scrivere.

Così i torchi ogni giorno ei vuol far gemere
E pubblica ogni giorno egregie chiacchere;
Vuole ogni giorno d'ira un poco fremere,
E di dosso a ciascun levar le zacchere,
Senza rispetto a rango o ad amicizia,
Chè il mentir, lo protesta, è una nequizia.

D'ogni classe alle bestie e d'ogni spezie
Smisurato in cor pose il timor panico,
Giacchè san ch'ei può dar corpo alle inezie
E che il coltello suol tener pel manico:
Quel Proteo difforme, orrendo e vario,
Tenersi dunque amico è necessario.

Il nome di chi spregia il suo turibolo,
E con preghi da lui grazia non mendica,
Allo strazio condanna ed al patibolo:
Sempre ogni torto inesorato vendica;
Però ognun studia tor di mezzo i fomiti
Che il provocasser della bile ai vomiti.

Ma del giudizio pubblico ha il deposito
Per ogni letteraria opra e scientifica;
Nè da sol può bastare al gran proposito,
Gli scritti a ponderar con lance critica:
Così parecchi di sussidio il giovano;
Seco ogni bestia ardimentosi scovano.

Il Corvo per lui dètta, che raccoglie
Le piume altrui più appariscenti e vivide,
E sen' fa manto alle native spoglie,
Che di tinte son tutte o nere o livide:
Poi tira via gracchiando, e da bisbetico
Ora punzecchia, ed ora fa il solletico.

La Volpe ha il suo giornal, con privilegio
Di sciorinar ventosi panegirici
A chi d'esser potente ha il vero pregio:
E su i deboli poi vibra satirici
Dardi a sua voglia; per sì bello uffizio
Scrocca d'una pensione il benefizio.

Anche il Ciuco uno scritto perïodico
Dettar vuole con aria cattedratica:
Spesso è ne' ragli anzi che no spasmodico;
Dà spesso calci a Logica e a Gramatica:
Che importa? è letto; busca il soldo e mangia:
Sol per questo al suo dire appon la frangia.

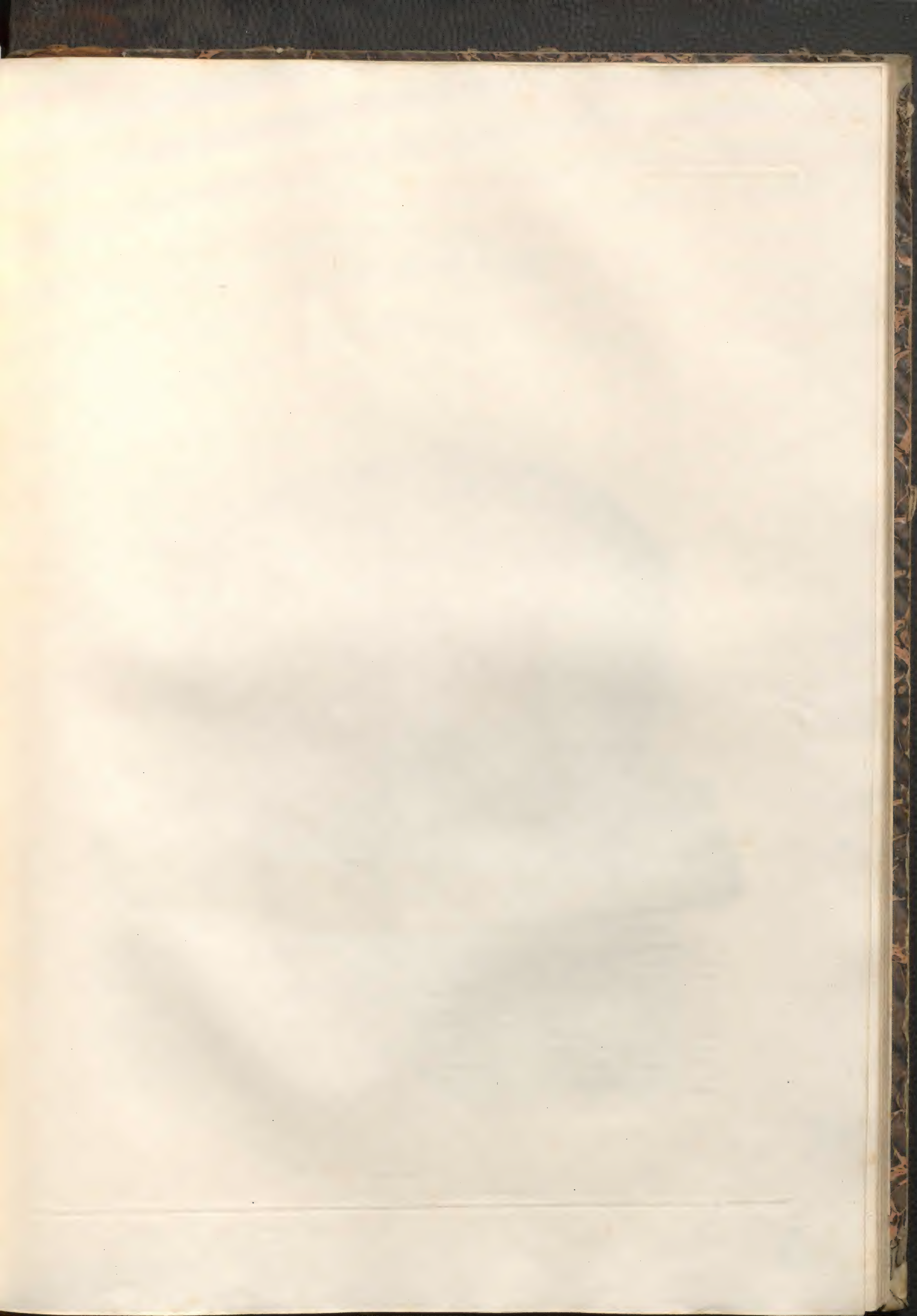
A un branco di Levrier, ch'han nobil indole,
L'incombenza affidò d'un altro foglio:
Ma, perchè non seguìr l'arti sue bindole,
Consuma dentro sè con il suo orgoglio:
I generosi non perciò si arresero,
E seguono la via che arditi presero.

Senza giammai restar fiutando braccano,
E nel far la rivista infaticabili
Con latrati animosi i polmon straccano,
E san mostrarsi all'uopo inchini e labili
(Chè melense non hanno alme flemmatiche)
Ad alti sdegni e a compiacenze enfatiche.

Senza viltà la laude essi dispensano,
Dispensan essi senza invidia i biasimi;
Non oltraggiano mai, mai non incensano,
Di speme e di timor vinti ai fantasimi.
Seguan l'impresa, e un dì potran rimettere
Sul verace cammin l'arti e le lettere.

Alla patria ed al vero amici impavidi
Seguan l'impresa nè avvilir si lascino
Dei Botoli al ringhiar, che, ghiotti ed avidi
Sol di leccumi, corron dietro al fascino
Dell'auree nappe onde i potenti splendono,
E per un tozzo la coscienza vendono.

Pur s'allegra il Cignal chè al suo capriccio
Bestie trova in buon dato che son ligie,
Quelle che di ragion sdegnan l'impiccio,
Degli Allocchi le turbe nere e bigie;
Giornalisti cioè di plebeo conio
Che vil fan della penna un mercimonio.

Gazzadi.

ORSO POLARE

L' ORSO POLARE, *che dicesi ancora Orso bianco ed Orso marittimo, venne per molto tempo confuso coll' Orso bianco terrestre, varietà del comune. Ha la pelliccia d'un bianco argenteo, leggiermente tirante al giallognolo: l'estremità del naso nera, e nere le unghie: prende una statura più grande dell' Orso comune. Dicesi più feroce di questo, e pericoloso molto per l'uomo l'incontrarlo. Abita le regioni più vicine al polo artico, e non abbandona mai la spiaggia del mare: nuota e tuffasi equalmente bene; e persegue le Foche e gli altri animali marini, de' quali si nutre: mangia ancora cadaveri d'uomini e di cetacei. Viaggia molto, e passa nelle isole vicine al continente; naviga spesso sù ghiacci galleggianti. In queste corse le femmine portano sul dorso il loro Orsatto. In gennaio ed in febbraio rimane sepolto sotto alla neve ed al ghiaccio in un perfetto letargo. La sua voce è simile all' abbaiare rauco d'un Cane. Gl' indigeni mangiano la carne di quest' Orso, e vestonsi colla pelliccia. Per lo che gli danno la caccia.*

L'ORSO POLARE

URSUS MARITIMUS, Linn. [1]

Questo animale, che venne per lungo tempo confuso con quella varietà dell'Orso comune la quale riscontrasi specialmente nelle parti settentrionali d'Europa, abita quelle terre dell'Asia che trovansi vicine al mar glaciale verso il circolo polare. Per la qual cosa piacque al Pennant denominarlo Orso polare (*the polar Bear*). Questa denominazione adottarono alcuni naturalisti, come quella che ritennero per più esatta delle altre due, di Orso bianco, cioè, e di Orso marittimo. Le quali ammesse dalla più parte de' naturalisti, e particolarmente da Buffon, possono condurre di leggieri in errore, avvegnachè colla prima intendesi pur anche la varietà albina dell'Orso comune, accennata di sopra, e coll'altra quella specie di carnivoro anfibio che nomasi comunemente Orso di mare, dal Linneo *Phoca ursina*, e *Otaria ursina* dal Desmarest.

L'Orso polare differisce assaissimo, tanto per la forma quanto pei costumi, dall'Orso comune. Imperocchè per la forma questo che descriviamo ha la testa più allungata, il cranio maggiormente convesso; più grande il naso; le narici più aperte e prive di rughe; il muso più massiccio; meno scissa la bocca, meno grosso il collo. Esso ha le orecchie più corte; il pelo più lungo, e men aspro al tatto; il pelame, sì nell'estate che nell'inverno, è tutto bianco tirante leggermente al giallognolo, mentre poi ha nere le estremità del naso e le unghie, e di scurissimo violetto tinte le labbra e l'interno della bocca. Ma più che ogni altro degli enunciati caratteri, viene la presente specie dalle altre di questo genere con più precisione distinta e dalle proporzioni del corpo, il quale, quantunque lunghissimo, in paragon suo lo è molto di più il collo, ed anche i piedi. E mentre che nell'Orso comune, siccome nella maggior parte de' suoi congeneri, tra la fronte, che è convessa, ed il muso, che scorre rettilineo, havvi un avvallamento sensibilissimo, per modo che in essi la linea anteriore e superiore della testa è convessa nella fronte, poscia concava per terminare nel muso diritta, la stessa linea nell'Orso polare è quasi uniformemente convessa.

Perviene l'Orso polare ad una statura assai più grande di quella dell'Orso comune, perchè d'ordinario è lungo sei ed anche sette piedi. Alcuni viaggiatori asseriscono d'averne incontrati dei più grandi ancora: gli Olandesi, nella terza spedizione da loro intrapresa per rinvenire un passaggio, in que' mari del settentrione, che conducesse all'Indie, riferiscono avere ucciso un Orso polare la cui pelle era lunga 13 piedi: la qual cosa vuolsi sospettare come non troppo verace dal più gran numero de' naturalisti. Questo animale ha rinomanza d'essere ferocissimo, ma si debbono forse presumere esagerati i racconti che hanno reso celebre la sua voracità. Imperocchè, quantunque sia vero che l'Orso polare si nutrica della carne degli uccelli marini, dei Pesci, dei Cetacei e delle Foche, e che spinto dalla fame gettasi ancora su i cadaveri e sulle carogne, ed osa assaltare e perseguire, come quell'animale che nuota e tuffasi a maraviglia, i Cavalli marini, ed i Delfini meglio provvisti di difesa, ciò non pertanto conviene riflettere

[1] V. *Zoologia morale*, pag. 93, Orso.

che ciò deve segnatamente alle regioni che abita, dove la vegetazione è morta, e non trova per pascersi nè un frutto, nè un pollone, nè un fil d'erba, perciò gli è forza vivere della caccia. Che se venga allevato in dimestichezza, s'abitua, come gli altri Orsi, agevolmente al nutrimento vegetabile. Nè soltanto nelle più fredde contrade dell'Asia riscontrasi questa specie, chè trovasi ancora nella parte più settentrionale dell'America, e nella Baia d'Hudson, come pure nelle più boreali regioni d'Europa. Qualche volta, perchè gettato dai ghiacci galleggianti su i quali naviga, rinviensi sulle coste dell'Irlanda e della Norvegia.

Nelle lunghissime notti del principio e della fine d'inverno, dice Cuvier [1], allontanasi egli alcuna fiata dalle sponde del mare, ma nell'estate non penetra d'ordinario nelle terre, nè mai s'avanza fin nelle regioni selvose situate al mezzodì del circolo polare, mentre che l'Orso bruno non osa avvicinarsi al nord di questo circolo. In quelle parti della Siberia che sono poste fra l'imboccatura della Lena e quella del Jenissey trovansi assai frequenti gli Orsi polari: in minor quantità riscontransi fra questo ultimo fiume e l'Obi, ed anche meno fra l'Obi ed il mar bianco, essendo che, la Nuova-Zembla presentando loro una dimora propizia, egli è raro che portinsi sul continente. Le coste della Lapponia ne vanno senza.

Nel mese di settembre, aggiugne l'illustre naturalista, l'Orso polare, ben fornito di grasso, cerca un asilo dove possa passare l'inverno. Per lo che si contenta di alcuna fessura che incontri in quegli scogli, od in que'cumuli immensi di ghiacci: ivi, senza prepararvisi un covo, si colca, e pei primi due mesi dell'anno, gennaio, cioè, e febbraio, sotto quelle enormi masse di neve rimane sepolto, in uno stato di perfetto letargo. In cotesto suo domicilio invernale, quando sia giunto il mese di marzo, la femmina partorisce d'ordinario uno o due Orsatti: il tempo che dura la gestazione è almeno di sei o di sette mesi. Fino al prossimo inverno i piccoli seguono ovunque la madre, e nutronsi del suo latte. Vuolsi che questa, quando la necessità di valicare a nuoto un tratto d'acqua lo richiegga, se li carichi sul dorso, e tragitti. In questa giovine età il pelo è più fino e più bianco che nell'adulta, in cui ora più, ora meno ingiallisce.

[1] *Ménag. du Mus.*, tom. I.

L'Orso polare non è, come il comune, un animale solitario, ma vive d'ordinario in torme assai numerose. Esso è dotato di buonissimo odorato; ed alcuni naviganti assicurano che un pezzo di Vacca marina posto al fuoco a bordo d'una nave bastasse ad attirare parecchi di questi animali. La sua voce è simile all'abbaiare rauco d'un Cane. Con altrettanta facilità del comune si lascia ammansare; e, sebbene patisca moltissimo per cagion del caldo, nullameno vive assai bene in ischiavitù anche ne'nostri climi temperati: è necessario però, segnatamente in estate, gettargli quasi incessantemente de'secchi d'acqua per rinfrescarlo.

Dell'Orso polare mangiasi la carne, che vuolsi altrettanto buona e di ugual gusto che la carne di Montone. La pelle somministra una pelliccia, quanto quella dell'Orso terrestre, buona: in Siberia, secondo che riferisce il Billings, ha il valore d'un rublo. La caccia di questo animale, come ognuno può accorgersi, non è scevra da grandi pericoli. Gli abitanti delle contrade boreali dove trovasi l'Orso polare servonsi, per cacciarlo, di leggerissime sciatte, facili a trasportarsi sulle spalle. Armati di fucili, di lancie e di freccie, col mezzo di cotesti navicelli portansi ad attaccarlo su i ghiacci. Che se avvenga che i cacciatori non abbiano la vittoria, e la belva si getti al mare, essi rimettono in acqua le loro barche e perseguono a traverso i più grandi pericoli la loro preda: alcune volte però l'aspettano alla spiaggia, e l'uccidono. Gli Europei sono soliti portarsi a cotesta caccia con un Cane ammaestrato ad addentarlo di dietro. L'Orso s'accoscia per aspettare questo animale, e gira colla massima velocità sopra sè stesso per fargli faccia in ogni parte. In questo momento il cacciatore gli tira: che se il Cane si lasci prendere, rimane sicuramente ucciso, od almeno vien messo in istato da non poter più dargli noia: e l'Orso gettasi allora sul cacciatore.

Questa specie sembra non fosse sconosciuta agli antichi. Infatti il Cuvier è di parere che fosse un Orso polare quella belva la quale fu da Tolomeo Filadelfo mostrata in Alessandria, e di cui fecero parola Callistene di Rodi ed Ateneo.

BASCHIERI.

L'ORSO POLARE

AD ELVIRA.

CAPITOLO.

Nel settentrïonal rigido sito,
Cui del sol breve tempo allegra il raggio,
Tra le nevi e tra i ghiacci io son nutrito.

Quindi un core ho nel sen duro, selvaggio,
Anzi crudele: quindi a far la guerra
La fierezza raccolgo ed il coraggio.

Al furor mio non può bastar la terra,
E mi addentro nel mar, che tanti e tanti
Tra i salsi flutti abitator rinserra.

Con queste zampe, che so far natanti,
Io galleggio sull'acque, e al mio cospetto
Le ondose belve fuggono tremanti.

Guizzano invan; chè più di lor mi affretto,
E infaticabilmente agile io fendo
L'immenso sal con animoso petto,

E le raggiungo, sopra lor discendo
Precipitoso, e con zanne spietate
Massacro a mio piacer ne faccio orrendo.

Quando sono a mal punto, e disperate
Più non confidan nella fuga, allora
Volgon la fronte combattendo irate.

La tema del morir sì le avvalora,
Che fan gran prove; e, se cadono estinte,
Più mi costa il trionfo e più mi onora. —

Costui, che fra gli unghion tien sempre avvinte
Le vittime infelici, e d'atra bava
Ostenta sempre le mascelle intinte,

Sembra così gloriarsi della prava
Indole sua feroce, che pur tanto
Miseramente i muti pesci aggrava.

È l'Orso bianco, o figlio; e quel suo vanto
Nato il mostra in terren duro, ove solo
Si gode all'altrui strazio e all'altrui pianto.

Region funesta sotto il freddo polo,
Sol di barbari madre, ch'hanno il core
Sì truculento come ingrato è il suolo.

La ferocia costor chiaman valore,
E la forza diritto. Oh! noi felici
Chè ci governa con ragione amore!

Grazie rendiamo al ciel. Queste pendici,
Che di fior sempre olezzano ridenti,
Son di benigni umani sensi altrici.

Esse a dolci pensier ci fan le menti
Rivolte sempre, e per ciò gli atti, o figlio,
Di giustizia vediam così frequenti. —

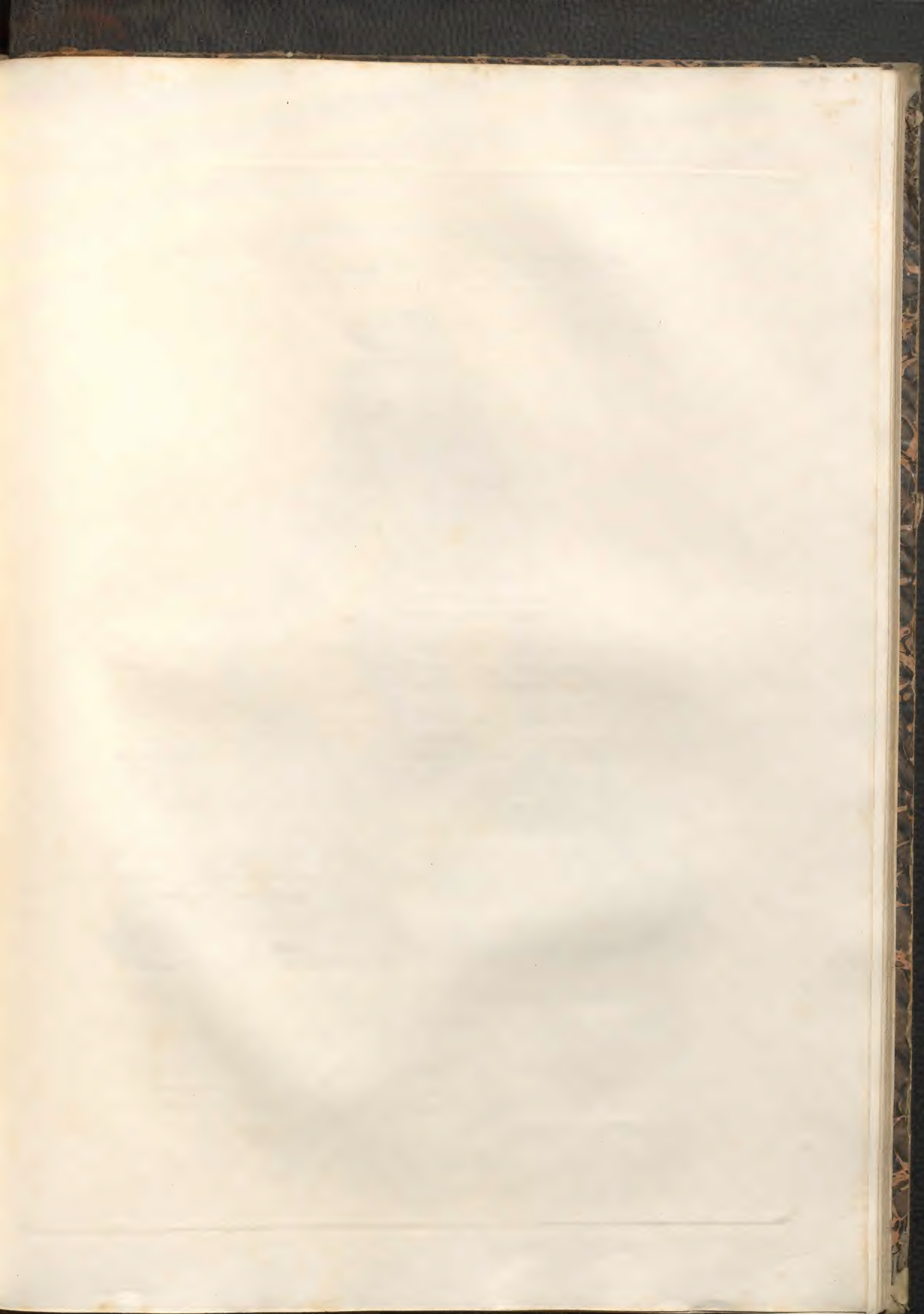
In cotal guisa con amabil piglio
Parlàvi, Elvira, e ti spuntava in quella
D'allegrezza una lacrima sul ciglio.

Al discepolo tuo come la stella
Brillavan gli occhi, sì nel cor profondo
Dolce scendeva a lui la tua favella:

Dolce qual cade nel tempo giocondo
Dentro ad un fior la rugiadosa stilla,
Che suol far più gentile e più fecondo.

Poi seguitavi: — Nella tua pupilla,
Fanciul, ben veggio che d'amor verace
Purissima lampeggia una scintilla.

Più che avanzi negli anni, e più la face
Ti brillerà della virtù: quel guardo,
Che sì ingenuo mi volgi e sì vivace,
Mel dice il core, esser non può bugiardo.

GAZZADI.

GIBBONE CENERICCIO

IL GIBBONE CENERICCIO, *altrimenti detto Wouwou, e Moloch, è una Scimmia che può diventar alta quattro piedi, ma di rado li sorpassa. Il suo pelo è grigio; bruno-cilestro ai reni: assai folto, ed al tatto morbido come lana. Ha nuda la faccia e d'un color nero-turchiniccio: un cerchio di peli grigio-neri gli contorna il viso. I giovanissimi hanno un pelame uniformemente biondo; i vecchi più o meno macchiato. Vive in coppie: arrampicasi agilmente sui più alti bambù; alla cui vetta stassene in piedi, colle braccia distese orizzontalmente che gli servono da contrappeso. Altre volte si tiene colle mani sospeso ai rami, e dondolando prende agio a lanciarsi lontano, valicando alcuna fiata 30 ed anche 40 piedi. Questo animale è estremamente vivace, ed assomiglia ai fanciulli nelle inclinazioni. Fassi triste in domestichezza; abbandona la sua agilità, nè mostrasi in alcun modo dilettevole. Trovasi alle Molucche e nelle isole della Sonda.*

IL GIBBONE CENERICCIO.

SIMIA LEUCISCA, *Schreb.* [1]

Sotto nomi differenti viene indicata questa specie di quadrumano: gli abitanti di Giava sogliono chiamarlo Wouwou; Audebert lo dice Moloch; secondo la nomenclatura dell'Illiger, chiamasi *Hilobates leuciscus; Pithecus leuciscus* viene denominato dal Geoffroy; più comunemente oggigiorno Gibbone cenericcio, seguendo il Cuvier. Questo animale, che venne descritto posteriormente a Buffon, può raggiungere i quattro piedi d'altezza; di rado però li sorpassa: è coperto d'un pelo cenerino, che su i reni s'avvicina al bruno ed all'azzurro; morbido al tatto, che direbbesi piuttosto lana, ed assai folto. Ha nuda la faccia, e d'un colore nero-turchiniccio, un cerchio di peli d'un grigio nerognolo gli contorna il volto, ed altri di simil fatta gli si riscontran ne' piedi, nelle mani, alle orecchie, ed in cima alla testa. Quelli presentano un pelame uniformemente biondo che sono Gibboni giovanissimi; ed allorquando siano invecchiati, diventano più o meno variamente chiazzati.

I Gibboni cenericci non vivono, come fanno la più gran parte de' quadrumani, in numerose società, ma bensì veggonsi andarsene per l'ordinario solitarii a due a due. Arrampicansi colla massima agilità fino alla vetta del culmo de' più alti bambù, i quali s'innalzano sovente a più di sessanta piedi dal suolo. Ed ora ivi restano in sicuro inalberati, tenendosi in equilibrio su i piedi mercè le lunghissime loro braccia, che pongono orizzontalmente, come un contrappeso, distese; ora lasciansi andar penzoloni, afferrando colle mani l'estremità dei più flessibili rami, quand' anche siano con violenza agitati dai venti. Di tal maniera aggrappatisi, si danno a dondolare, finattanto che abbiano acquistato quel bastevole ondulamento che li aiuti a lanciarsi il più lontano possibile. Assicura taluno che possono, per parecchie volte di seguito, valicare uno spazio di trenta ed anche quaranta piedi. Di rado veggonsi i Gibboni cenericci camminare diritti sopra sole due gambe, come sogliono praticare gli Orangutani.

Questi Gibboni sono vivacissimi nelle loro passioni, e per le tendenze, vuolsi assomiglino moltissimo ai fanciulli. Quelli che sono tenuti in ischiavitù diventano prestissimo tristi e melanconici, e cessano per l'affatto di essere dilettevoli: mal soffrono, e con ragione, il trovarsi prigionieri, e non fanno più mostra di quella sorprendente agilità che liberi appalesavano nella loro patria. Riscontransi questi animali assai comunemente nelle isole Molucche, ed in quelle della Sonda.

Giova qui dire alcuna parola di un animale che viene denominato il *Fèfè*. È ritenuto da taluni come la medesima Scimmia col Gibbone cenericcio, mentre che altri, fra i quali il Virey, vogliono non sia che il Gran-Gibbone. Alcuni viaggiatori hanno dato questo nome alla Gran-Scimmia della China, la quale, per la massima robustezza che viene attribuita a' suoi denti, fu creduta carnivora ed antropofaga. Secondo che

[1] V. *Zool. mor.*, pag. 155.

riferisce il Lecomte, il Féfé è un quadrumano che sente eccessivamente amore pe' suoi figli; lo che manifesta accarezzandoli ed abbracciandoli coi più vivi trasporti di gioia. Per ogni piccola causa si commove, in modo che, quando non gli sia accetta una cosa, infuria, mentre salta per gioia, se gli sia gradevole. È violento nella sua collera, ma in essa per brevissimo tempo si mantiene: ne' movimenti della faccia manifesta con tanta verità le sue passioni, che direbbesi fossero impresse entro uno specchio fedele. Il maschio del Féfé ama moltissimo le donne, e le femmine gli uomini, pe' quali mostransi gelosissime. Vuolsi che si riscontri nelle provincie meridionali della Cina. Checchè ne sia però di tutto quanto abbiamo qui riferito sulla fede del Lecomte, i naturalisti sono ancora dubbiosi a quale specie appartenga cotesta denominazione.

Baschieri.

IL GIBBONE CENERICCIO.

DIALOGO.

IL GIBBONE CENERICCIO ED IL BRACCO.

> Bona mens omnibus patet: omnes ad hoc sumus nobiles... Patricius Socrates non fuit: Cleanthes aquam traxit, et rigando hortulo locavit manus: Platonem non accepit nobilem philosophia, sed fecit. Quid est quare desperes his te posse fieri parem? Omnes hi majores tui sunt si te illis geris dignum... Animus facit nobilem: cui ex quacunque conditione supra fortunam licet surgere.
>
> L. Ann. Senec. ad Lucilium, *Epist.* XLIV.

B. Fermati, o Cenericcio, fermati: due parole. E perchè mi passi d'accanto, e infingendo di non vedermi tiri di lungo? Me l'hai fatta altre volte, e l'ho proprio avuto per male. Oggi però non la scappi, e devi chiarirmi del perchè tieni con essomeco un contegno sì burbero e sì riservato.

G. T'inganni ve', o Bracco. Da Cenericcio onorato, non ti avvisarono gli occhi miei, che hanno, tu non lo ignori, la veduta sol di una spanna; aggiungi che per lo più vado attorno, dirò così, peregrino dai sensi, in guisa che non iscorgo talora cose e persone: nè ti faccia stupore che io porti nel volto tant'aria di smemorato. Posso io mostrar buona voglia, quando mi aggravano forte la mente e il tempo ed i tempi: chè quello non ci regala, è già un mese, che noiosissime piogge, e questi mi corrono sempre avversi?

B. No, no, Cenericcio: speciosi pretesti! Tu mi stai grosso, è già un pezzo, e l'ho conosciuto in parecchie occasioni. Men'duole pur tanto il cuore! e ho diritto che tu mi significhi la cagione di un procedere in te così novo e così dispettoso.

G. Or bene: giacchè lo pretendi, ed io la ti farò manifesta senza mistero, come amico ad amico, colla ingenuità del secolo d'oro. Che vuoi? Dàlli oggi, dàlli dimani, è giuocoforza perder la flemma, quand'anche si fosse più stoici di Epitteto. Devi sapere che, non ha molto, mi trovai d'appresso a un Gibbone, il quale, imbizzarrito dalla mia vicinanza, cominciò a darmi biasimo e nota di temerario, stimando me forse un verme schifoso perchè uscito di popolana famiglia, e sè un barbassoro, perchè ereditò da un trisavolo il soprannome di Grande; non conoscea il poveraccio la sentenza del nostro Cigno, *Che sopra gli altri com' Aquila vola*, e che fu sempre il cantore della rettitudine e della verità, la quale incomincia: *O poca nostra nobiltà di sangue*, con quel che vien dopo: quindi non si accorgeva che il Tempo gli andava colle forbici intorno al manto di che gloriava, perchè niente vi apponeva di suo: come quello che è bestia di poca levatura e di goffe maniere: nullameno il fumo del patriziato gli avea posto un velo al giudizio, sì denso da fare il viso dell'arme a chi non potea metter fuori, com'egli, la pergamena di gentiluomo: ed errava nella sua cecità sino a credere che uno stemma od un nastro fossero argomento di vero merito, e per ciò solo dovessero le persone stargli dinanzi riverenti e ossequiose: superbi fastidii che io gli avea perdonati, giacchè la è questa l'unica dote che il raccomandi un poco alle genti. Ma tu, Bracco, che di tue ne hai di sincere, a che mendicarne con basse pratiche delle fittizie? Oh! n'ebbi, non so negarlo, e scandalo ed ira. Mettea forse conto a una bestia della tua sorta, che può decorarsi di un vestimento splendido e insigne, quello delle proprie virtù, il raccattare in prestito con tanta briga la puerile adornezza di miserabili frangie? Nè s'ha a dire cotesta una ridicola vanagloria? Non m'interrompere, o Bracco, ed odi anche un poco la verità dalla bocca d'un vecchio amico. Volgi lo sguardo sopra te stesso, e dimmi che ti mancava per esser contento? Hai buone gambe e buon naso: di opulenza e di agi prodiga ti fu la sorte: e, ciò

che più importa, possiedi sagacia di mente e fermezza di carattere: talchè mai non recedi dai santi principii che ti guidarono a sante azioni, e che ti fecero perseguitare a guerra finita i malvagi, come a dire le Volpi, che il giorno fingono scaltre ritrosa modestia e buon cuore, e la notte fan la ronda ai pollai insidiando la vita alle innocenti Galline, ed i Lupi, che dan continuamente di piglio negli averi e nel sangue, e che dopo il pasto più che innanzi hanno fame. Viene per giunta la integrità dei costumi, che è in te soprammodo specchiata, e il preclarissimo esempio che offri di amor coniugale e di amore paterno. Non sono queste pur assai belle e ragguardevoli qualità, non dirò da andarne fastosi, ma certo da tenersene soddisfatti? Signor, no: parver nonnulla alla piccola vanità del tuo cuore: désti importanza ad un *titoletto* che, Dio tel perdoni, in vece di vantaggiarti nell'altrui stima, recò, più che altro, discapito al tuo buon nome: ed io so che le bestie motteggiatrici ti pongono per ciò volentieri in deriso, e le bestie sensate compiangono la tua debolezza.

B. Hai finito? Or tocca a me: nè vorrai, mi figuro, impedirmi una giustificazione ed una difesa: altrimenti direi che procedi imitando le Tigri e le Jene, che, per toglier di mezzo i quadrupedi che loro dann'ombra o fan gola, se ne gridano offese, e le sottopongono ad un processo (tolta ogni sorta di appellazione, s'intende); comprano gli accusatori, e comprano i giudici; chè ogni ribaldería è conceduta alle belve le quali, abusando la forza, tiranneggiano le foreste: così i pretesi rei van dannati o alla morte o all'esilio. Ma, la Dio mercè, tu non sei nè Tigre nè Jena, e concederai che io mi purghi dalle tue incolpazioni. Vero è, non lo nego, che i più mi salutano con gentilizio appellativo che non mi spetta: non hai però a reputarmi sì grossamente orgoglioso che mi sia bastato l'animo di scroccarlo con inverecondi raggiri: affè sarei stato allora un dappoco, dirò anzi un codardo. Sappi in vece che a quanti in tal guisa mi venivan chiamando io mostrai dapprima il mio sdegno e feci le mie proteste: tutto fu indarno; si rimasero fermi nella concetta opinione; di sorta che, veggendo il dissuaderli impossibile cosa, lasciai correr l'andazzo, e me ne stetti in silenzio. Poteva io fare di più?

G. Si, lo potevi; rifiutando con solenne dichiarazione un titolo per te impertinente: ciò perchè a bestia del mondo non cadesse nell'animo il dubbio, a tuo carico, di un miserabile fasto: fosti in vece, da te lo confessi, mutolo e noncurante: ed io, sai, ne fui testimonio di vista e di udito. Rammenti che un giorno passeggiavamo insieme a diporto, e che parecchie bestie nell'incontrarti dicevano: » Buon dì, conte Bracco? » e tu sempre zitto, senza mostrare di repugnanza e di dispetto pur l'ombra; ed io a guardarti nel viso con ironico ghigno: quell'equivoco adunque, anzi che muoverti a sdegno, davati compiacenza: giacchè fin d'allora forse desideravi con struggimento l'accesso alla regia spelonca coll'altre bestie di rango, senza riflettere che i Cani non trovano in certi luoghi sempre la buona ventura, e vi buscano spesso insiem colla beffa i calci e le bastonate.

B. Oh! la gran cosa! Mi accorgo bene che nelle tue speculazioni tu adoperi lenti da microscopio: epperò, giganteggiando al tuo sguardo gli obbietti, ti fan scambiare le Mosche cogli Elefanti, e le Pulci coi Dromedarii. Quand'anche questa mia tacita connivenza s'abbia a dire sproposito, chè alla fine dei conti non è poi altro, ti giuro che io il feci così all'impazzata e senza porvi attenzione. Ho quindi speranza, o Cenericcio, che di tal fatta scrupoli e pregiudizii non abbiano ad usurparmi la tua stima e la tua benevolenza.

G. Mai no, caro Bracco: e se le parole che, richiesto e quasi costretto, mi lasciai uscir dalla bocca, ti san più che altro di agrume, non le dettava, credilo pure, nè livore nè odio: incolpane solamente una opinione che forte mi si è radicata nell'intelletto: che una bestia, cioè, di sano criterio e di carattere dignitoso non debba mai vergognare della condizione o del grado che le assegnava quaggiù la Fortuna: e altrimenti operando porto sentenza ch'ella divenga, se non colpevole, al certo ridicolosa: e perchè mi duol molto che un Bracco dabbene, in cui pongo sviscerata amicizia, abbia a rendersi con queste inezie la favola del paese, ne feci richiamo sperando guarirlo da un breve delirio, o da una piccola ubriachezza. Del resto, quando mai fossi di contrario avviso, e tu déi condurti nelle tue bisogne a tuo grado; chè io non intesi di farti il sopracciò ed il censore: imperocchè quante son bestie nel mondo, ove non rechino offesa al costume, e nocumento al prossimo, tutte hanno questo, che pur diremo, libero arbitrio: epperò tira via e fa' da tua posta, chè io sono contento; purchè tu soffra che io ti ripeta la storia di un Cigno, che ogni tanto volea narrarmi un mio vecchio, buona memoria. La è un pochin lunga, ma non è brutta, e potrebbe tornarti di utile documento.

B. E tu dilla, chè io l'udirò volentieri.

G. Nelle chiare, fresche e dolci acque di un bellissimo lago, intorno al quale sorgevano degradando piagge e colline che rappresentavano colla pompa di apriche vigne e di ridenti oliveti una cara delizia, visse già tempo un Cigno di forme egregio e di sembianze avvenente: illeggiadriva poi le doti della persona colla bontà de' costumi e colla gentilezza delle maniere: ma ciò che il rendea singolare dagli altri volatili era la perizia dell' amabile canto, con che rallegrava l' amenità delle native campagne, e alla dolcezza della sua voce traevano con desiderio innamorato i pastori e le ninfe, che in lui ponevano a gara grandissima stima e grandissimo amore; era insomma, tra quanti ci vivono, sì avventuroso, che ogni altra bestia lo proseguiva di nobile invidia. Non doveva egli l' augello dalle candide piume e dalla melodica voce reputarsi contento? Ma è fatale che in questo mondaccio nessuno mai debba esser pago della sua condizione. Non ti parrà dunque strano che nell' animo del nostro cantore entrasse il bisbetico grillo di uscire, com' egli diceva, dal guscio, e cercar, viaggiando, una buona ventura e una splendida rinomanza. Un tal struggimento lo tormentava dì e notte senza mai tregua, in guisa che, non ci fu rimedio, ei bisognò che se ne cavasse la voglia. Ordinate le sue valigie, salutò la patria, i congiunti, gli amici, e via colla sua dotta compagna a cercare nuove città e nuove genti. Dopo valicato il giogo di erte montagne, trovò giù alle falde una terra che si fu offerta a' suoi guardi come un eliso: giacchè una vicenda continua di poggi e di valli, con sì benigna guardatura di cielo e con tempra sì dolce di clima, che d' ogni sorta vi prosperavano erbaggi salubri e piante fruttuose: l' aria poi sempre imbalsamata al profumo degli aranci e dei cedri, e dappertutto frequenza di bestie meravigliosa, le quali parlavano un linguaggio ch' era pur tanto grato all' orecchie ed al cuore. Giunto poscia quasi nel mezzo alla valle maggiore, scòrse in riva di un fiume una immensa città che nelle storie dei vetusti animali fu rinomata per imprese di eroico valore, e dove il giovine viaggiatore si vide ricolmo di ospitali e liete accoglienze. A lui gl' inviti per ogni piacevole comunella, a lui le offerte di sontuosi regali, a lui le espansioni di sviscerate amicizie: le famiglie popolane, cittadinesche e patrizie lo festeggiavano a gara con entusiasmo: così a buon diritto l' animo di lui godea inebriato ogni consolazione ed ogni allegrezza. Ma non andò guari che queste amorevoli cortesíe, se non gli vennero a noia, gl' ingenerarono noncuranza: tanto è vero che non v' è medicina che guarisca gli spasimi dell' ambizione! Nelle sue vanità senza misura distemperato, quando il volatile peregrino potea reputarsi felice, cominciò stranamente a turbarsi per una segreta tristezza: di gaio e loquace che era, diventò subitamente cupo e taciturno; quegli che si mostrava poc' anzi frequente ai geniali tripudii, e alle festevoli veglie, eccolo in sè raccolto, accigliato, meditabondo, e tenero solamente della vita solinga. Or vedi, o lettore, *Di che lieve cagion che crudel guerra!* Teneva il reggimento del paese un Castoro dabbene, sensato e operoso, che onorava di protezione e di beneficii le buone opere e gli egregi intelletti; liberale ed affabile, porgeva benignamente l' orecchio alle preghiere e ai richiami del ricco e del povero, del nobile e dell' artigiano: tutti in lui ritrovavano quasi un padre e quasi un amico. Alla sua corte però, soprammodo magnifica, non avevano domestico uso (ciò volea la prammatica d' una vetusta etichetta) fuorchè le bestie di classe elevata e di lignaggio patrizio. Or bene (guardate come anche le dotte menti si lasciano andare alle frivolezze e alle inezie): rampollò nella testa al buon Cigno la frenesía di libera entratura ai principeschi trattenimenti. Non essere meritato di un tal diritto e di un tal privilegio tornava a lui com' essere il più abbietto dei bruti: questo il farnetico de' suoi giorni, e questo il sogno delle sue notti. A raggiunger l' intento, bisognava però un cencio di diploma onde almen spigolare una briciola di patriziato: non l' avea il meschinello, perocchè originato da un padre che derivava i natali da famiglia onesta sì, ma popolana: ci voleva dunque un taccone per rattoppar lo sdruscito: pensa oggi e pensa dimani; gli venne alla perfine trovato. La femmina che il procreò era una *Grue* di nobil casato. = E perchè, = meditava sillogizzando, = e perchè quella gocciola di etereo sangue che, dal materno utero scaturita, si diffuse nelle mie vene non vi avrà cancellata la macchia originale con efflluvio purificante? Certo sì; ebbe in me luogo la chimica operazione: chè me ne avvisa a chiarissimi segni la nobiltà dei pensieri che mi escono dalla mente, e la nobiltà degli affetti che mi commovono il cuore. Fatta la gran scoperta, fuor di sè dal contento, e pienissimo di speranza, corse difilato alle bestie che avevano più di faccenda nelle segreteríe de' potenti, e, significato il suo raziocinio, alla costoro valevole protezione raccomandò la sua causa. Tra sè e sè risero essi dapprima ai posticci argomenti del Cigno: poi, come quelli che gli volevano bene perchè animale di bello ingegno e di esemplar rettitudine, in lui scusando l' innocente de-

lirio, diedero opera, come più seppero meglio, di far contento il suo desiderio. Nè i passi da loro dati si rimasero senza frutto: e il sinedrio delle bestie che in bisogna di sì grande momento dovean formare un giudizio e bandir la sentenza, dopo lunga e matura disamina rammemorando l'antico proverbio *summum jus summa injuria*, del bel numero uno lo elessero ad unanimità di suffragi, benchè all'orecchio di questo e di quello ne mormorassero i rigoristi. Tanta emozione suscitò nel cuor suo il fausto annunzio, che quasi ebbe a svenirsi di gioia; e, come toccasse già il cielo col rostro, chiamossi il beatissimo degli animali. E già gli pareva mill'anni di mescolarsi all'immacolato fiore del patrizio bestiame. Finalmente riceve la polizza che sospirava, e che lo invita a piacevole danza. Venuta la sera, il cantor delle valli insiem colla moglie, che, quantunque di fervido ingegno e di cuore elevato, riceveva pur essa nell'animo la sua dramma di boria puerile, presentossi vestito in gala e pieno di brio alla celeste assemblea. Non vi fu mai tanta calca d'inclite bestie; chiomati Leoni, gaie Tigri, generosi Cavalli, amabili Jene, lubrici Babbuini, azzimate Scimmie, superbi Pavoni, scaltre Volpi, Gatti insidiosi, vivaci Gazzelle, nitide Martore, versatili Camaleonti, e via discorrendo: ma di numero più molti certi animali che, nemici del lume, dormicchiano quando è giorno ed escono fuor delle tane quando si addensan le tenebre, cioè a dire Allocchi, Civette, Barbagianni, Vampiri, Strigi, Gufi, Donnole, Tassi, che per ciò con nome ben posto sono chiamati notturni. La insolita vista de' nuovi uccelli destò l'universal meraviglia: e tutti subito ad ammiccarsi l'un l'altro, a mettersi in crocchii, a far sindicati: *vedi goffaggine d'atti, osserva caricatura di vesti! ostentan garbo e dan nella smorfia; voglion sembrare quel che non sono; e più studiano mascherarsi, e più si danno a conoscere: plebei terrazzani; alla larga!* poi questi stralunano gli occhi, e quelli arricciano i peli; altri ghignan beffardi, ed altri voltano il deretano: chi brontola ingrognato, e chi sbuffa rabbioso; nessuno li degna pur di un saluto: nè vale a raccomandarli l'alloro onde fregiano il crine; chè la poetica facoltà oggimai non ha molto credito e molta fortuna. Figuratevi la confusione dei poveri Cigni, che, dove speravano d'essere accolti con orrevole festa, trovarono in vece vilipendio e disprezzo! Perduti dell'animo, osavano a mala pena levar di terra gli sguardi, e non potendo resister più oltre al ludibrio di quella gogna, svignarono tra la folla. — Ci siam pur tolti, o mia cara, a un martirio d'inferno! — esclamò il maschio in quel che rivide l'aperto cielo: — mai più corti: torniamo alla modestia dei popolari costumi e alla quiete delle domestiche mura: rallegreremo di semplici e oneste canzoni la vita, e saremo felici. —

Così m'intrattenea novellando il savio Gibbone dal pelo grigio, e sempre chiudeva il racconto con questa giaculatoria: *Chi cerca il malanno e il trova, suo danno!* Del resto, sia come non detto, e separiamoci senza livore.

B. E perdoniamoci caritatevolmente l'un l'altro le nostre sofisticherie.

G. Diavolo! *io ti perdon, perdona*, dobbiamo gridare a una voce. In questo almeno tutte le bestie dovrebbero avere una mente ed un cuore: non essere astiose e non essere vendicative: abbaruffarsi in una questioncella, pazienza; un poco di tuoni e un poco di lampi; poi via le nugole, e tosto una purissima serenità. Addio, Bracco: sanità ed allegrezza.

B. A te pure, o buon Cenericcio: ma ricordati per lo innanzi di essere meno austero nelle tue massime, e più indulgente ne' tuoi giudizii.

G. Va bene: e tu pur ti ricorda che, dove nessuno lo interroghi, il Cenericcio se ne sta queto, e lascia che l'acqua vada alla china; ma, provocato a spiegarsi, tanto ha sulla bocca quanto ha nel cuore.

GAZZADI.

IPPOPOTAMO

L'IPPOPOTAMO (voce che vale quanto Cavallo-di-fiume) è il nome dato dagli antichi ad un quadrupede proprio dell'Africa, il quale per alcuna analogia avvicinasi ai porci. Esso è unica specie del suo genere, e si distingue da ogni altro animale per la massa informe del suo corpo, sostenuta da quattro grosse gambe, e talmente corte, che il ventre gli tocca terra. La sua lunghezza è d'ordinario dieci ed undici piedi, e quattro o cinque piedi l'altezza. Ha grossissima la testa, terminata da un largo muso, che lo rende sconcio animale a vedersi. La pelle ha grossa e dura sì, che le palle ordinarie vi si ammaccano contro: essa lo ricopre così unitamente, che non vi si scorge nè alcuna giuntura nè alcuna rilevatezza di muscolo. Possiede questo animale una mediocre coda, terminata in un fiocco di crini. Il suo colore è d'un nero cupo, alquanto men fosco però sotto il ventre. Anticamente, eccetto al di qua dell'Atlante, riscontravasi ovunque in Africa; oggigiorno si trova soltanto nella Nubia, nell'Abissinia, al Capo di Buona-Speranza, nel Senegal, ecc. Vive d'ordinario nel fango sulle rive d'un fiume, o nel fiume stesso, nel quale tuffasi al menomo indizio d'un qualche pericolo. L'Ippopotamo è animale erbivoro: vedesi d'ordinario a coppie (maschio e femmina), ed anche in branchi numerosi: è difficilissimo l'ucciderlo. Dell'Ippopotamo usansi i denti incisivi, a preferenza dell'avorio, in certi lavori: gli abitanti de' paesi dove vive ne trovano buonissima la carne: il cuoio serve loro a varii usi. Gli Egizii gl'innalzarono altari, e l'adorarono; in Roma fu veduto per la prima volta sotto l'edile Marco Scauro.

L'IPPOPOTAMO

HIPPOPOTAMUS AMPHIBIUS, *Linn.*

Ordine: de' Pachidermi; — Sezione de' Pach. ordinarii.

Nel piccolo numero di quadrupedi per mole grandissima ragguardevoli deesi annoverare senz'alcun dubbio questo che qui diamo rappresentato. Unica specie vivente, a quel che crede la più gran parte de' naturalisti, del suo genere, distinguesi da tutt'altro animale per l'informe massa del suo corpo, la quale scorgesi sostenuta da quattro gambe assai tozze, e talmente corte, che il ventre gli strascica, nell'andare, quasi per terra. Ha la testa sommamente grossa, e terminata da un muso largo e rigonfio, dall'apparecchio de' denti formato, e ricoperto da labbra carnose e depresse che lo rendono, a vedersi, il più sconcio animale che esista. La pelle è grossissima e dura sì, che le palle ordinarie d'archibuso vi si ammaccano contro: quasi totalmente nuda, salvo alcuni rari peli che si scorgono qua e là sparsi per il corpo, essa gli ricopre ogni parte così unitamente, che non permette vi si possa distinguere alcuna articolazione nè alcuna rilevatezza di muscolo; qualche piega però vi si riscontra in sul collo, e, fuori di questo, nessun altro indizio addimostra l'esistenza di questa parte. Quattro diti pressappoco eguali possiede in ciascun piede, i quali sono terminati da unghie somiglianti a piccoli zoccoli. Esso è fornito di coda non molto lunga, ma grossa, pendula ed alquanto mobile, la quale termina in un fiocco di crini. Il colore dell'Ippopotamo è ovunque d'un nero fosco, fuorchè nel ventre, dove riscontrasi un poco più pallido.

Poche notizie si hanno de' suoi organi de' sensi: l'occhio e l'orecchio sono piccolissimi; questo è fornito, come le parti genitali, di pelo abbastanza morbido, e qualche rudimento di baffi gli spunta sul labbro. Le narici sono sporgenti, e forse internamente costrutte in modo che l'animale possa chiuderle a piacimento ed aprirle, secondo che trovasi immerso nell'acqua o nell'aria.

La dentatura dell'Ippopotamo offre al zoologo non poche particolarità interessantissime che qui non torna il descrivere [1]. Diremo soltanto che la sua prima dentizione consta di soli ventiquattro denti, otto incisivi, cioè, e sedici molari; che havvi un'età in cui gliene spuntano fino a quaranta, ma che la dentatura completa dell'individuo adulto non è che di trentasei; otto incisivi, quattro canini e ventiquattro molari. Raggiunge il più delle volte questo animale dieci ed anche undici piedi di lunghezza, e quattro o cinque piedi d'altezza. Quello che nel 1826 dall'Egitto fu inviato all'università di Bologna, quantunque assai giovane, era lungo, dall'estremità del muso all'origine della coda, tre metri e quaranta millimetri, alto 1^{m},580, ed al ventre avea 3^{m},000 di periferia. La femmina dell'Ippopotamo porta due mammelle ventrali, non partorisce, per quanto credesi, che un solo figlio per volta; e quando nuota, se lo carica sul dorso. Non si conosce quanta sia la durata della gestazione.

La voce di questo animale viene assomigliata al nitrito del Cavallo, dal che gli provenne il nome che porta: Ippopotamo infatti altro non vuol significare che Cavallo-di-fiume. Alcuni sono d'av-

[1] Chi voglia conoscere più particolarmente tutto che spetta alla dentizione non solo, ma alla osteologìa intera dell'Ippopotamo, dee consultare l'interessante memoria dell'esimio anatomico e zoologo professore Antonio Alessandrini, pubblicata nel 1829, col titolo: *Descrizione delle ossa componenti il teschio di un Ippopotamo d'Egitto*, ecc.

viso, approssimarsi questa voce, anzichè ad un nitrito, al grugnito del Porco.

L'Ippopotamo è un animale erbivoro, che si nutre particolarmente di radici, di giunchi, di canne di zucchero e di altre sostanze vegetali. Col mezzo de'suoi incisivi inferiori scava la terra, come il Cinghiale colle zanne, per trarne quelle che vi sono sepolte. Vive quasi di continuo ne'fiumi, dai quali non s'allontana per l'ordinario che la notte, andando in cerca d'alimento. Allorquando, trovandosi nell'acqua, intenda il più piccolo strepito che gli faccia temere l'imminenza di qualche pericolo, per la paura tuffasi tosto nell'acqua, e solamente di tempo in tempo mette fuori le narici per il bisogno di respirare. E mentre la sua andatura in sul suolo è grave, disagiata, e pienamente conforme alla sua grossolana struttura, mostrasi, nell'acqua, animale piuttosto leggiero, nel fondo del fiume cammina senza fatica, come nuota colla massima facilità.

Fin dalla più remota antichità era conosciuto questo quadrupede, imperocchè vuolsi che il Behemoth, descritto nel libro di Giobbe, possa essere il medesimo che l'Ippopotamo: la quale asserzione sembra a noi pure sommamente probabile, essendochè quella descrizione del Behemoth appartiene piuttosto all'Ippopotamo che all'Elefante, siccome taluni pretesero. Presso gli Egizii ebbe gli onori del culto, locchè, come ad ognuno è noto, gli fu comune colla più gran parte degli esseri della natura. I Romani lo videro per la prima volta nella loro città, sotto l'edile M. Scauro; dipoi par certo che non siansi più veduti Ippopotami in Europa, salvo che in Costantinopoli, dove Belon vide quello di cui ha parlato, ed uno, non sono molti anni, fu portato vivo a Londra.

Abita l'Ippopotamo nelle contrade meridionali dell'Africa, e, per quanto dicesi, in branchi numerosi. Anticamente era comune in Egitto lungo il Nilo, ma da molto tempo è scomparso da quel paese, e di rado ve se ne riscontra alcun individuo. Il dottor Bosari, medico del viceré d'Egitto, compiacendo al desiderio dell'egregio professore Alessandrini, pochi mesi dopo che fu giunto a Bologna l'Ippopotamo da noi rammentato, gli spediva la seguente curiosissima nota: » L'Ippopotamo inviato al museo di cotesta pontificia » università fu preso nello spazio di Nilo che resta fra le città di Berber e Sundi. Questi animali veggonsi ordinariamente appaiati, maschio » e femmina; il luogo in cui più frequentemente » dimorano è quella parte del Nilo che resta al » di sopra di Dongola fino al fiume bianco, lungo » il lato destro dell'isola di Sennaár. La discesa » di questi animali nel basso Egitto accade tal- » volta, però soltanto nel tempo della periodica » escrescenza del Nilo; e occorse appunto, nove » anni sono (nel 1817), che nel luogo stesso in » cui Zerenghi prese i suoi due Ippopotami, cioè » presso Damiata, ne fosse ucciso un altro, la » pelle del quale trovasi in Vienna. L'Ippopotamo esce dal Nilo soltanto la notte, e cred'io » possa in allora rimanere a terra, in grazia delle » abbondanti rugiade che quivi cadono, senza » delle quali sarebbe forse obbligato di ritornare » nell'acqua. Tale ipotesi è fondata sopra un fatto » reale da me osservato l'anno scorso. . . in questa capitale (Cairo). Trovasi qua un Ippopotamo di sì tenera età, che l'anno ultimo passato, quando fu condotto, nutrivasi ancora di » latte: in una circostanza che S. A. il nostro vicerè ordinò si traslocasse dal suo domicilio al » forte della cittadella, più d'un'ora distante, fu » necessario versargli per molte volte dell'acqua » sul capo in abbondanza, onde sottrarlo ad una » specie di sincope in cui spesse volte cadeva.

» La natura dell'Ippopotamo è assai docile; » pur ciò non ostante, è stato osservato da Maho » bey, e dalle sue truppe, che nel mese d'agosto d'ogni anno veggonsi tra Sundi e Berber » scendere lungo il Nilo da una parte, e salire » dall'altra, numerose truppe d'Ippopotami, i » quali incontrandosi si battono furiosamente, facendo un orribile fracasso, tanto per l'incontro » scambievole de'loro denti, quanto pel dibattersi » che fanno nell'acqua, che rendono lattiginosa e » spumante. Questo spettacolo spesse volte attira » per curiosità le truppe che colà trovansi di » guernigione, onde godere la vista di un sì strano » combattimento. » E queste notizie completano per noi la storia di questo animale.

I denti incisivi dell'Ippopotamo, siccome sono più compatti e più bianchi dell'avorio, vengono a questo preferiti, particolarmente per costruire denti artificiali; la carne, perchè buonissima, è assai ricercata dai popoli vicino ai quali vive; ed il cuoio si impiega a diversi usi.

Avvertiremo finalmente che, quantunque i naturalisti non ammettano che una sola specie d'Ippopotamo vivente, nulladimeno è d'uopo distinguerne tre varietà, quella cioè del Capo di Buona-Speranza, una seconda del Senegal, e la terza in

fine della Nubia; le quali tutte conosconsi oggigiorno assai perfettamente, mercè i bellissimi lavori del Cuvier [1], del Desmoulins [2] e dell'Alessandrini [3]. Ma, prima che la terra venisse dall'uomo abitata, alcune specie esistevano in essa di questo genere, delle quali traggonsi ogni giorno dal suolo le ossa fossili. Abbondantissime si riscontrano nel Valdarno superiore; e noi andiamo debitori al valente geologo di Firenze, il professor Nesti, della più esatta cognizione di coteste specie [4]

[1] *Recherches sur les ossemens fossiles.*
[2] *Détermination de deux espèces vivantes d' Hippopotame.*
[3] *Mém. cit.*
[4] *Descrizione osteologica dell'Ipp. magg. fossile*, ecc.

BASCHIERI.

AD ELVIRA.

CAPITOLO.

Ti rallegra, o figliuol: non più di fiere
Carnivore vo' dirti; oggimai pago
Facciasi, chè sei buono, il tuo volere.

Di quelle non crudeli udir sei vago
La pacifica istoria, e delle oneste
Consolar gli occhi alla pudica immago.

Utili esempii d' opere modeste
Ti canterò: le belve snaturate
Ai deserti lasciamo e alle foreste.

Dello scitico mar l'onde gelate
Fuggiam, la navicella dell' ingegno
Volgendo a rive più dal sol beate.

L'Ippopotamo ai carmi or farò segno,
Che ha sconcio il volto, ma non truce il core,
E di Buona-Speranza abita il regno. —

Così tu, Elvira: ed ei tutto candore
Raccoglieva i tuoi detti, e poi le braccia
T' avvinse al collo in estasi d' amore.

E cominciò: — Si, madre: oh! far ti piaccia
Il desir mio contento, ed io, più lieto,
De'tuoi precetti seguirò la traccia. —

E tu il baciasti, e a lui, che pendea cheto
Dal tuo labbro: — S'è ver l'antico grido,
Questi l' uomo arricchì d'un gran segreto.

Se la febbre lo assal, va tosto al lido
Che più si veste di palustri canne,
E dov'han le Ranocchie asilo e nido.

Vi si addentra bramoso, e colle zanne,
Chè di calma bisogno il guida e spene,
Studia fiaccarle, e colle unghiate spanne.

Poi tra le scheggie le riarse vene
Soffregandosi incide, e al sangue un varco
Dà che fuor sgorga a invermigliar le arene.

Nè si mostra a versarne avaro e parco
Finchè sia alla rigonfia arteria tolto
Delle torpide flemme il grave incarco.

Così vivace a lui brilla nel volto
La salute da capo, all'opra e al nuoto
Si risente più libero e più sciolto.

Dell'egra belva quel convulso moto
E quel notò spontaneo martiro
Un veggente dell'alma Igea devoto.

Che imperversasse contro sè deliro
Credette prima, e con quel rabid'atto
Che volesse esalar l' ultimo spiro.

Ma un util sillogismo a lui poi fatto
Venne in quel che, pensando, si fu accorto,
Che di salute gli fruttò il riscatto.

Così fisico arcano ebbe alfin scorto
La cui mercè dall' affannoso letto
Uscir fu visto, chi moría, risorto.

Forse del gran trovato anche il sospetto
Mancava all' uomo, se il brutale istinto
Non gli era scorta al nobile concetto.

Ne' suoi verdi anni spesso alcuno è vinto
Da soverchio vigor: spasima e langue
Sì che il piangiam nel fior degli anni estinto.

Ma se l'eccesso a lui sottrae del sangue
Medico pio, risorgerà più snello,
Come suol far, mutata spoglia, un angue.

Tolga il cielo però che abusi il bello
Utile esempio! perocchè d'acerbe
Vittime allor popolería l'avello.

E guai se lo riduca con superbe
Dottrine anche a sistema, e le benigne
Oblii virtù ch'han pur le foglie e l'erbe!

Diverrà allora il beneficio insigne
Flagello insigne, e d'Esculapio al nume
L'invide imprecheran lingue maligne.

Troppo invaghito dall'etereo lume
Non stette pago ad un modesto volo
Icaro un giorno, e con cerate piume

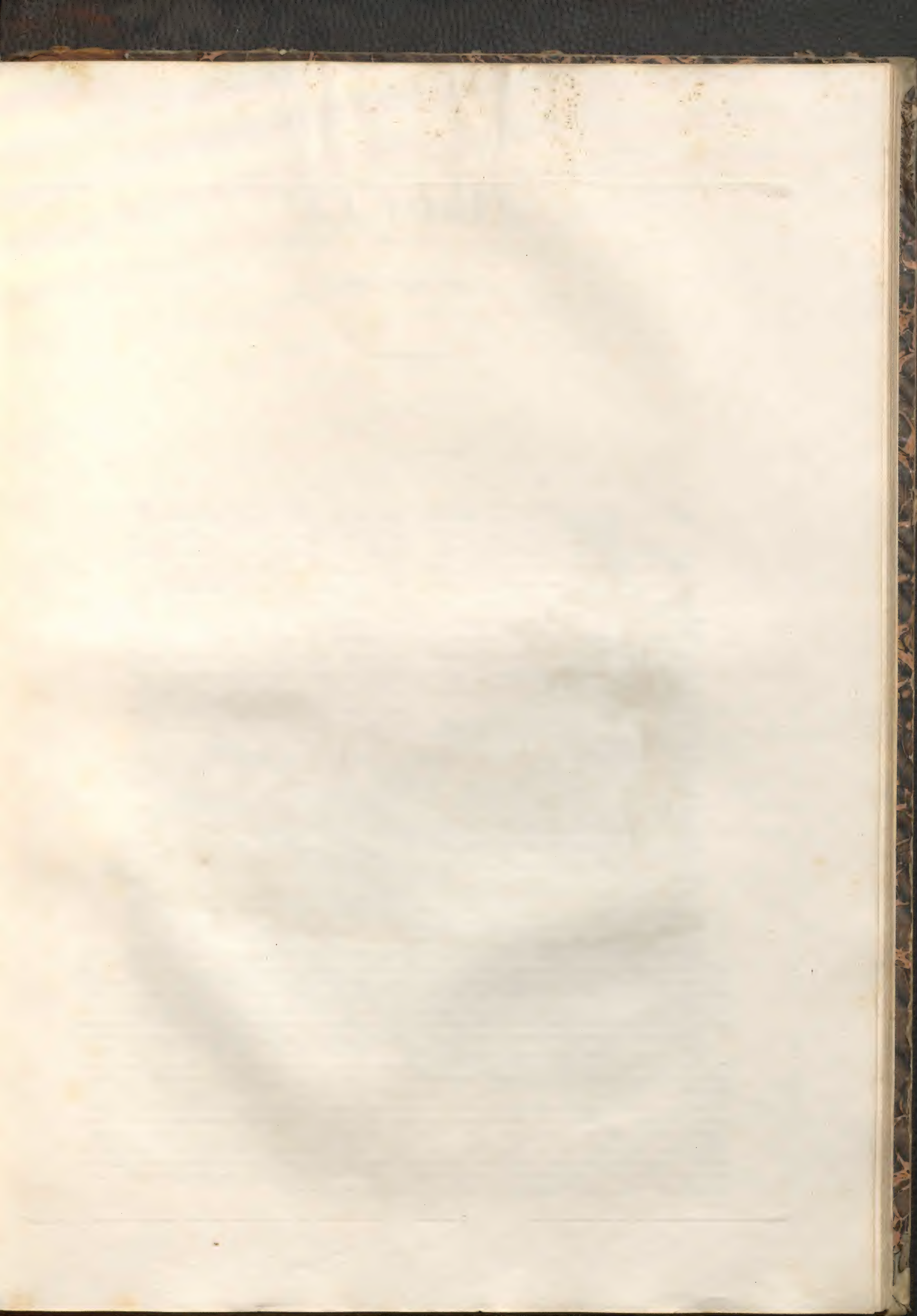
Sì levossi alto per le vie del polo,
Che il sol ne strusse il debile cemento,
E giù ricadde inonorato al suolo.

Tal l'ingegno dell'uom senza rattento
Spesso vuol troppo, e studïando agogna
Spesso nell'arte il più sublime intento:

Poi di cadere ha il danno e la vergogna.
Se il confin dato al ver con certe norme
Trascendi audace, trovi la menzogna;

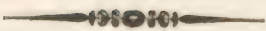
Se il confin dato al bel, trovi il deforme.
Tenersi al mezzo è l'ottimo consiglio.
Chi giù alle falde segna incerto l'orme

Per timor di fatica e di periglio
Graciderà colle Ranocchie impronte;
Andrà smarrito fra ghiacciaie, o figlio,
Chi temerario poggia in vetta al monte.

GAZZADI.

VOLPE

LA VOLPE è un animale di mediocre grandezza, che tutti conoscono almeno per fama. Il suo pelo è d'un colore più o meno rossigno, variato di bianco e di nero: la parte anteriore del collo, la gola, il ventre, l'interno delle coscie ed i margini della mascella superiore sono bianchi: ha la coda lunghissima, che finisce con un fiocco di peli spessi e neri. Si riscontra particolarmente nelle regioni settentrionali de' due continenti. La Volpe è animale astutissimo: in tutto che fa, adopra, più che la forza, la destrezza. Essa è il flagello de' pollai, dove si introduce la notte colla massima circospezione e prudenza. Abita quindi in prossimità de' luoghi abitati. Dà la caccia ai Leprotti ed ai Conigli; sa ritrovare le Pernici e le Quaglie; va ne' paretai e nelle tese ad involare i Tordi e le Beccacce; mangia le uova, il latte, il cacio, le frutta, e particolarmente l'uva, e mancandole queste cose gettasi su i Topi, su i Campagnuoli, su i Serpenti, sulle Lucertole, sulle Botte, ecc: è ghiottissima del miele; prende i Ricci, ed infine può cibarsi di Pesci, di Gamberi, di Melolonte, di Cavallette, ecc. Quando ritrovi abbondanza di selvaggiume, dassi più volentieri alla caccia, di quello che avventurarsi nelle abitazioni. Talvolta unisconsi due per cacciare insieme. La femmina partorisce, una sola volta l'anno, quattro o cinque figli, di rado sei, non meno di tre. Per tutta la gravidanza rimane d'ordinario nella tana, dove si nutre per cura del maschio. Nascono i volpacchiotti cogli occhi chiusi; crescono fino ai diciotto mesi, ed anche ai due anni; ne vivono tredici e quattordici. La Volpe squittisce ed abbaia; nell'estate è quasi muta. La pelle, d'inverno, non è cattiva pelliccia. Si dà la caccia alla Volpe per essere un animale nocivo. Si sono fatti tentativi per addomesticarla, ma inutilmente.

LA VOLPE

Canis Vulpes, Linn. [1]

Abbiamo detto altrove [2] come i moderni naturalisti vennero nel divisamento di dividere in due gruppi il copioso genere *Canis*, e come nell'uno rinchiusero quelle specie che sono diurne, e nell'altro le notturne. Le quali ultime amarono i Zoologi chiamare colla denominazione collettiva di Volpi, prendendo a tipo di esse l'animale generalmente conosciuto che porta un tal nome. Le Volpi vengono distinte dagli animali che costituiscono il primo gruppo per la coda, che hanno più lunga e più folta; pel muso più appuntato, e per le pupille, che nel giorno presentano una fenditura verticale. Esse tramandano d'ordinario un odore disgustoso; abitano in tane da loro stesse scavate, e non fanno guerra che a deboli animalucci.

La Volpe comune è un animale di mediocre grossezza, non essendo più lungo di un piede e mezzo, il cui pelo, d'un colore più o meno rossigno, è variato di bianco e di nero, che dà qualche volta all'animale una tinta bigia; talune parti, quali sarebbero l'anteriore del collo, la gola, il ventre, l'interno delle coscie ed i margini della mascella superiore, mostransi bianche: la foltissima e lunga coda vien terminata da un fiocco di peli neri. Trovasi più o meno frequente la Volpe nelle parti settentrionali dell'un continente e dell'altro, e qualcuna se ne rinviene in Egitto. Ma non ovunque essa offre i medesimi caratteri, chè, secondo il sito dove abita, va soggetta a non lievi modificazioni, tali da aver condotto in errore taluni naturalisti, i quali di alcune varietà della Volpe comune ne formarono nuove specie.

Qual sia il naturale di questo quadrupede vediamo dalla descrizione che ne ha data il celebre Buffon. » La Volpe è famosa per le sue astuzie, da » cui le viene la più gran parte della sua rinomanza; imperocchè ogni cosa il Lupo eseguisce mercè » la sua forza, essa colla destrezza, e meglio vi » riesce. Quantunque non cerchi di combattere i » Cani, di prendersela co'pastori, di assalire gli » armenti, di trascinare i cadaveri, nulladimeno » è più sicura di rinvenire di che sussistere. » Mette in opera più l'ingegno che i movimenti » del corpo: in lei medesima sembra attinga gli » espedienti che le occorrono, e quelli di simil fatta, » come ognun sa, trovansi di rado fallire. Accorta » quanto circospetta, ingegnosa, e prudente fino » alla pazienza, sa variare i suoi modi d'agire; » tiene in serbo alcuni mezzi che non adopera » se non all'uopo, e vigila colla massima cura » alla propria conservazione. Sebbene quanto il » Lupo instancabile, e di lui più leggiera, non » s'avventura del tutto alla velocità della sua corsa » ma si pone al sicuro, praticando un asilo dove » riparare all'imminenza d'un pericolo, dove ancora si stabilisce, dove alleva i suoi figli; per » la qual cosa non dee ritenersi la Volpe un animale vagabondo, ma di domicilio. E questa diversità, la quale scorgesi ancora negli uomini, » come manifesta effetti ragguardevoli, così fa supporre cause rilevanti: imperocchè l'idea sola di » domicilio presuppone più speciali riguardi per » sè medesimo, e la scelta del luogo, l'arte di

[1] V. Zool. moral., pag. 55.
[2] *Loc. cit.*

„ formarsi l'abitazione, di renderla comoda, di „ nasconderne l'ingresso, diventano altrettanti in- „ dizi di superiorità nel sentire. La Volpe, che „ n'è dotata, sa tutto volgere a suo profitto; essa „ intanasi sul confine de' boschi, in prossimità „ de' casali, dove ascolta il cantare de' Galli ed il „ gridare del pollame che da lungi assapora: còlto „ abilmente il momento, e nascosto il suo pro- „ getto e le sue mosse, incamminasi pian piano, „ e coll'andar terra terra giunge alla meta, e as- „ sai di rado fa opera indarno. Qualora infatti le „ sia dato entrare laddove trovasi rinchiusa la preda „ desiderata, non perde un istante di tempo, de- „ preda il pollaio uccidendo tutto che vi ritrova: „ poscia ritirasi lesta, portando via una delle vit- „ time fatte, che nasconde sotto la borraccina o „ nella sua tana. Pocostante, ritorna per cercarne „ un'altra, indi una terza e una quarta, finattan- „ tochè il sopraggiungere del sole, od alcun mo- „ vimento nella casa, la faccia accorta ch'ella è „ conveniente cosa l'allontanarsi, e non più ritor- „ nare. La quale manovra usa pure in que'luoghi „ di caccia dove vengono tesi lacci ed altre in- „ sidie ai Tordi ed alle Beccacce; previene l'uc- „ cellatore, andando di buon mattino, e parecchie „ volte, a visitare i lacciuoli e le paniuzze; porta „ via in più volte quegli uccelli che vi rimasero „ accalappiati; li depone in luoghi differenti, e „ particolarmente in sul confine delle strade, nelle „ rotaie, sotto la borraccina od un ginepro, dove „ li lascia talvolta due o tre giorni, ed al biso- „ gno non isbaglia a ritrovarli. Caccia in pianura „ i giovani Lepratti, prende talora la Lepre al „ covo, non la manca mai, se ferita: scopre ne'do- „ micilii loro i piccoli Conigli, ritrova i nidi di „ Pernici e di Quaglie, sorprende la madre co- „ vando, e distrugge una prodigiosa quantità di „ selvaggiume.

„ La Volpe è vorace quanto carnivora; mangia „ con eguale avidità d'ogni sorta alimento, quindi „ per essa sono cibo gradito e le uova ed il latte „ ed il cacio e le frutta, e più di tutto l'uva: „ se gli manchino i Lepratti e le Pernici, get- „ tasi su'Topi, su i Campagnuoli, su i Serpenti „ sulle Lucertole, sulle Botte, ecc., e, unico bene „ che arreca, ne distrugge un assai gran numero. „ Ghiottissima del miele, attacca le Api salvati- „ che, le Vespe, che tentano di fugarla con mille „ colpi d'aculei, ed essa infatti ritirasi, ma, vol- „ tolandosi in terra per ischiacciarle, poscia ritorna „ tante volte all'assalto, che le obbliga ad abban- „ donare il vespaio; il che fatto, lo disotterra e „ ne mangia il miele e la cera. Prende pure i „ Ricci, che, rotolandoli colle zampe, sforza a di- „ stendersi; finalmente si nutre di pesce, di Gam- „ beri, di Melolonte, di Cavallette, ecc.

„ Produce in non gran numero Volpacchiotti, „ ed una sola volta l'anno, quattro o cinque, cioè, „ di rado sei, e giammai meno di tre. Allora quando „ la femmina sia pregna, si nasconde, ed esce ra- „ rissimo dalla tana, dove apparecchia un letto „ a'suoi parti. Entra in caldo nell'inverno, e nel- „ l'aprile rinvengonsi già de'Volpacchiotti. Va in „ cerca d'un nuovo domicilio, quando siasi accorta „ che la sua tana venne scoperta, e che furono in „ sua assenza inquietati i suoi figli, i quali al- „ lora trasporta l'un dopo l'altro altrove. Nascono „ ad occhi chiusi: come i Cani, impiegano diciotto „ mesi ed anche due anni a crescere, ed al pari di „ questi vivono tredici o quattordici anni.

„ La Volpe squittisce, abbaia ed emette un „ suono tristo, simile a quello del Pavone: essa „ ha toni diversi giusta i diversi sentimenti da cui „ viene mossa; per ciò a norma delle circostanze „ fa sentire la voce della caccia, l'accento del desi- „ derio, il suono del borbottare, il verso querulo „ della tristezza, il grido del dolore, e questo nel „ momento soltanto in cui riceve un colpo d'ar- „ chibugio il quale le abbia fracassato un membro: „ imperocchè per tutt'altra ferita non grida mai, „ chè si lascia, come il Lupo, senza lamentarsi e „ difendendosi coraggiosamente, uccidere a colpi „ di bastone. Pericolosamente morde e con ostina- „ tezza, ed è forza l'adoperare un ferro od un bastone „ perchè rilasci. Lo schiattire della Volpe è una „ specie di latrato formato da suoni eguali e suc- „ cedentisi prontamente: alla fine del quale emette „ d'ordinario un colpo di voce più forte, più alto „ e simile al grido del Pavone. Nell'inverno spe- „ cialmente, quando siavi neve e ghiaccio, non „ cessa di gridare, mentre è quasi muta la state, „ nella quale stagione le cade, e le si rinnova il „ pelo. In poco conto è avuta la pelle de'Volpac- „ chiotti, e delle Volpi cacciate in cotesta stagione: „ men cattiva di quella del Lupo è la carne della „ Volpe, e la mangiano i Cani, ed in autunno „ anche gli uomini, quando particolarmente siasi „ ingrassata coll'uva: la pelle d'inverno forma „ una buona pelliccia. Ha il sonno profondo, nel „ quale sdraiasi alla foggia de'Cani circolarmente, „ ed è agevole allora l'avvicinarvisi senza sve- „ gliarla. Qualora però solamente riposi, allunga

„ le gambe posteriori, e rimane distesa sul ventre.
„ Nella qual positura stassene spiando gli uccelli
„ lungo le siepi, i quali appena se ne accorgono,
„ per l'avversione che sentono grandissima per
„ essa, mandano un piccol grido d'avviso: la
„ Ghiandaia particolarmente ed i Merli dall'alto
„ degli alberi danno questo grido, lo ripetono
„ spesso, e talvolta lo continuano al di là di du-
„ gento ed anche trecento passi. »

In que'posti dove riscontrasi il selvaggiume in abbondanza, la Volpe dassi più volentieri alla caccia, di quello che avventurarsi ai pericoli che le sovrastano andando attorno de'luoghi abitati. Talvolta s'uniscono due per cacciare insieme, lo che fanno d'ordinario dalle dieci della sera alla mezzanotte. Nel qual caso l'una ponsi in agguato là dove crede sia propizio il sito, mentre l'altra corre cercando, ed insegue, quando l'abbia scoperta, la Lepre, ed altra simile preda. Nè vale che metta in opera l'animale inseguito quelle astuzie che gli sono proprie, imperocchè gli riescono vane quando la Volpe sia entrata nella traccia. Essa insegue la preda squittendo di tratto in tratto per avvertire la sua compagna, e conducesi in modo che il cacciato animale è forzato a portarsi dove trovasi la Volpe appostata. La quale, appena s'accorge che la preda le corre incontro, mette essa pure un grido d'avviso, poscia le salta addosso, e difficilmente le scampa. Le due Volpi cacciatrici dividonsela da buoni socii, indi separansi. Che se avvenga che l'agguatatrice Volpe abbia fallito il colpo, mostrasi vergognosa e confusa, corre smarrita girando e rigirando attorno di sè. Lo che vedendo, la sua compagna indovina tosto l'accaduto, ed irata le salta sopra, e n'avviene un combattimento. Da quel momento ogni società è sciolta fra loro, e ciascuna dassi a cacciare per proprio conto.

È la Volpe amorosissima verso la sua famiglia; la femmina non si muove, mentre dura la gravidanza, dalla tana. In questo stato viene mantenuta dal maschio, che ha per essa d'ogni sorta riguardi; i quali continua ad avere, anche dopo il parto, tanto per la madre, che pei figli finchè siano piccoli. Allora quando i Volpacchiotti comincino ad essere grandicelli, li conduce il maschio seco lui e li istruisce in tutte le malizie che gli siano conosciute.

Viene cacciata la Volpe per essere un animale nocivo; nella quale occasione suole manifestare la più sorprendente sagacità per salvarsi. Egli è rara cosa l'ucciderla collo schioppo, imperocchè lasciasi difficilmente accostare, perciò non si piglia d'ordinario che allorquando siasi riparata nella tana. Un Cane allora la mantiene ferma, mentre il cacciatore scava la terra per giungere dove si trova; che se non sorta l'intento, accende un fuoco di paglia all'ingresso della tana, da cui, per non essere soffocata, è forzata d'escire. Quantunque presa, la Volpe non si ritiene perduta; chè spesso le riesce fuggire dalle mani stesse del cacciatore. Raccontasi di una Volpe carbonaia, la quale, dopo aver fatto, parecchie volte, smarrire la traccia ai Cani che l'inseguivano, gettossi in un buco poco largo e non molto profondo entro cui venne presa. Essa finse il morto; e per più d'un quarto d'ora si lasciò calpestare, trascinare e voltolare senza dar segno di vita, perchè venne lasciata tranquilla: allora colse il momento favorevole, ed a grave sorpresa de'cacciatori e de'Cani fuggì. Ciò non ostante, per quanto intelligente apparisca la Volpe, non bisogna credere che sia dotata, a quell'alto grado che vogliono taluni, della facoltà di ragionare [1]; imperocchè avviene spesso che, per sublimare l'intelligenza di certi animali, suolsi attribuir loro in certi atti quella serie d'argomentazioni che nel medesimo caso l'uomo farebbe, e non sempre.

Si rinvengono, come abbiamo accennato, alcune varietà della Volpe comune. Tal è, per esempio, la Volpe carbonaia (*Canis alopex*, Gmel. e Schreb.) così denominata perchè il suo pelame abbonda di tinte nere; la Volpe decussata (*Canis cussigera*, Briss.), la quale è naturale del settentrione, e si distingue pel color nero che le si mostra lungo la spina e sulle spalle disposto a foggia di croce; la Volpe che da'pellicciai francesi viene detta *Turc*, di cui è grigio-giallognolo il pelame, e bianca l'estremità della coda.

Baschieri.

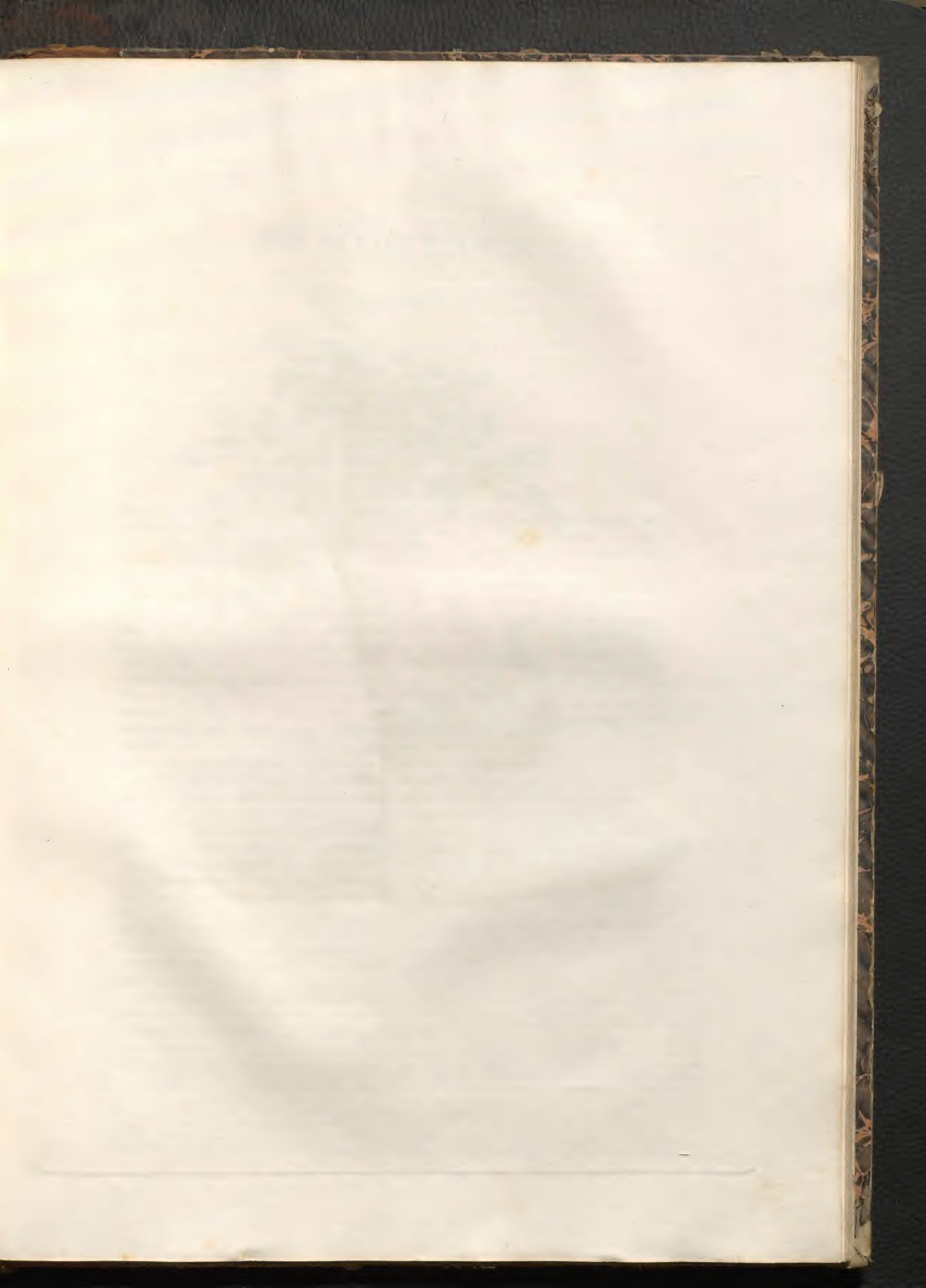
[1] Par ainsi, le Regnard, dequoy se servent les habitants de la Thrace, quand ils veulent entreprendre de passer par dessus la glace de quelque riviere gelee, et le laschent devant eulx pour cet effect; quand nous le verrions au bord de l'eau approcher son aureille bien prez de la glace, pour sentir s'il orra, d'une longue ou d'une voysine distance, bruire l'eau courant au dessous, et selon qu'il treuve par là qu'il y a plus ou moins d'espesseur en la glace, se reculer ou s'advancer, n'aurions nous pas raison de juger qu'il luy passe par la teste ce mesme discours qu'il feroit en la nostre, et que c'est une ratiocination et consequence tiree du sens naturel: » Ce qui faict bruict se remue; ce qui se remue n'est pas gelé, „ et ce qui n'est pas gelé est liquide; et ce qui est liquide plie sous „ le fais? „ car d'attribuer cela seulement à une vivacité du sens de l'ouye, sans discours et sans consequence, c'est une chimere, et ne peult entrer en nostre imagination. — Montaigne, Essais, liv. II, ch. XII.

LA VOLPE.

LA VOLPE ED IL BUSTO

I grandi, per lo più, non son che maschere
Come usano in teatro,
E con falsi prestigi il vulgo abbagliano,
Ch'è credulo e idolatro.
L'Asino non riflette, e di lor giudica
Ratto per ciò che vede:
Ma la Volpe, che è scaltra ed ha criterio,
Non presta agli occhi fede.
Da capo a piè dappría per ben li esamina
Con molta diligenza,
E che soglion, s'accorge, invanir splendidi
Di frivola apparenza.
Per essi allor quel suo gode ripetere
Motto sì arguto e giusto
Che a lei, già tempo, dalle labbra ironiche
D'un eroe trasse il busto.

Vuoto era dentro, e fuor sì ragguardevole
Per colossal struttura,
Ch'ella magnificò del sommo artefice
Gli sforzi e la bravura.
— Più lo guardo,-alfin disse,-e più il considero,
E più mi torna bello;
Ma solo un che, peccato! un che sol mancagli...
Punto non ha cervello. —
Quanti v'han cui da Fortuna,
Orba dea, concesso fu
D'aprir gli occhi in aurea cuna
Che son busti e nulla più!

La Fontaine Lib. IV, Fav. XIV.
Versione di Gazzadi.

SCOJATTOLO

LO SCOJATTOLO *comune è un piccolo e grazioso animale dotato d'occhi vivaci, di fisonomia delicata e piacevole, e di svelte membra; va adorno di bellissima coda, i cui peli assai lunghi dispongonsi lateralmente come le barbe d'una penna. Sta d'ordinario sulle zampe di dietro quasi seduto. Si nutrica di mandorle, di nocciuole, di ghiande ed altri frutti di simil fatta, che porta alla bocca colle zampe dinnanzi. Abita i boschi più antichi; e, quasi quanto gli uccelli leggiero, tiensi sempre in aria in sugli alberi: ivi mangia, ivi amoreggia; ivi, saltando da un albero all'altro, percorre la foresta; ivi costruisce il suo nido, entro al quale alleva i suoi figli; e sè stesso ricovera. Questo nido fabbrica, con moll'arte con musco e pezzettini di legno pieghevole; fra l'inforcatura di due rami, quasi alla cima d'un albero altissimo. È schivo dell'acqua ancora più che della terra: forzato a traversare un fiume od altro per andare in cerca del cibo, allora fa barca di una scorza d'albero, e vela della coda, e lo tragitta. Non dorme in inverno come il Ghiro e le Marmotte. Per alimentarsi in questa stagione fa provvista la state di quanto gli occorra, nascondendo in alberi bucati nocciuole, ghiande, ecc. Riscontrasi di rado nel giorno, che si riposa nel suo nido: esce verso sera, a fine di mangiare, sollazzarsi, ecc. Trovasi nelle regioni temperate e fredde dell'antico continente: in quello è di color rossiccio per tutto il corpo, eccetto il ventre il quale ha bianco, e tale si mantiene in ogni stagione: nelle fredde regioni quel suo color rosso diventa grigio turchiniccio nell'inverno. La femmina resta piena in primavera, e mette basso in maggio od al principio di giugno tre e quattro figli. La carne dello Scojattolo dicesi sia buona a mangiarsi: coi peli della coda formansi pennelli: la pelle preparata forma un articolo nel commercio della pellicceria. La pelle dello Scojattolo nostro non è molto stimata; quella però grigia dello Scojattolo del Nord è in gran pregio e si conosce sotto il nome di* PETIT-GRIS. *Questo animale può essere allevato in ischiavitù; rendersi prestissimo famigliare all'uomo, al quale si mostra piacevolissimo ed amabile trattenimento.*

LO SCOJATTOLO.

SCIURUS VULGARIS, Linn.

Ordine: de' Rosicatori; — Sezione: R. clavicolati.

In cotesto numerosissimo ordine de'rosicatori non vi ha gruppo che offra tanta grazia di forme e di movimenti quanto quello degli Scojattoli; imperocchè cotesti animali alla gentile delicatezza ed alla vaga proporzione delle loro membra uniscono un forte istinto di pulizia, ed una vivacità e destrezza sorprendenti. Il quale gruppo si distingue per avere i denti incisívi inferiori molto compressi; i superiori quasi verticali, corti, troncati ed internamente terminati a foggia di scalpello; quattro molari in ogni lato di ciascuna mascella, oltre a che uno più piccolo nella superiore anteriormente agli altri sì alla destra che alla sinistra parte, il quale prestissimamente cade. Gli Scojattoli hanno la coda lunga, fornita di lunghi peli; posseggono quattro dita alle zampe dinanzi, e cinque in quelle di dietro: la testa piuttosto larga; gli occhi grandi e vivaci. In cotesto gruppo trovansi rinchiusi i generi: Scojattolo (*Sciurus*), che n'è il tipo, Tamia (*Tamias*), Pteromo (*Pteromys*), Aie-Aie (*Cheiromys*), ecc.

Il genere Scojattolo (*Sciurus*) contiene specie in buon dato, le quali, oltre i caratteri che hanno comuni con quelle degli altri generi, posseggono l'altro ancora di avere i peli della coda disposti alle parti a foggia delle barbe di una penna di Struzzo. Gli animali di questo genere vivono sugli alberi, fino alla cima de' quali si arrampicano colla massima agilità, e vi costruiscono una specie di nido, a fine di riposarvisi il giorno, e custodirvi i figli.

Lo Scojattolo propriamente detto, il quale suolsi denominare ancora Scojattolo comune, è un graziosissimo animaletto che non ha più di sette od otto pollici di statura, di forma allungata, colla testa compressa ai lati, e piuttosto massiccia; colla fronte appianata, colle orecchie mezzane, terminate da un fiocco di peli assai lunghi, il qual carattere serve a distinguere questa specie dalla più parte delle altre. Esso ha il collo così corto, che mal si rileva lo spazio dalla testa alle spalle; il dorso ha arcuato, e la coda lunga e foltissima. Di questa i più lunghi peli dispongonsi lateralmente come le barbe d' una penna, e danno a cotesta parte una forma schiacciata. Bassa la trae dietro a sè l' animale, allorquando cammini; la tiene alzata se sta in sulle zampe di dietro, quasi che seduto; e se si arrampichi sugli alberi o salti di ramo in ramo, ei se ne vale quasi fosse un'ala. La state, ombreggiandosi con essa, se vuol credersi ad Eliano, si ripara da'cocenti raggi del sole.

Trovasi lo Scojattolo nelle contrade fredde e temperate dell' antico continente. Il suo pelame varia alcun poco secondo i posti che abita, mentre però ne' nostri paesi conservasi costantemente più o meno rossiccio nella più gran parte del corpo, e bianco di sotto il ventre, nell'inverno delle contrade settentrionali cangia questo colore in un bel grigio turchiniccio.

Oltremodo curiosi sono i costumi di questo quadrupede: docile di naturale, e dotato di modi assai graziosi, s'addimestica facilmente coll'uomo, senza però che vi si affezioni di proposito, e senza che appalesi con qualche dimostrazione di conoscere e prediligere quelle persone che ne prendono cura. Meno quadrupede degli altri quadrupedi, come dice Buffon, avvicinasi mercè la sua

leggerezza alla natura degli uccelli. Com' essi dimora di continuo in sulla cima degli alberi, e non ne discende che allorquando vengano scossi da venti impetuosi. Di costassù percorre l'intera foresta, ove sta riparato, saltando da un albero all'altro; ivi costruisce il suo nido; degli alberi su'quali vive raccoglie i semi per cibarsene, e si disseta colla rugiada. Tu nol riscontri giammai nei campi, nè nei posti aperti, nè per le pianure; non s'avvicina giammai a' luoghi abitati, e piuttosto che dei giovani si compiace de' boschi più vecchi, e preferisce gli alberi d'alto fusto: che se qualche volta si trovi sul suolo, in allora, in vece di camminare, progredisce ordinariamente balzellando, ed anche, ma più di rado, a salti assai grandi. Molto più che della terra egli è schivo dell'acqua, e vuolsi che quando, per necessità di ritrovare l'alimento, sia forzato a traversare un fiume, felicemente lo tragitti, facendo vela della coda, e avventurandosi ad una scorza d'albero, o ad un pezzo di legno leggerissimo. Per la qual cosa havvi taluno che crede apprendesse l'uomo da questo animale la nautica. Di quest'asserzione però egli è ragionevole il dubitare.

Quantunque lo Scojattolo si mostri alcuna volta nel giorno, egli è certo che non esce d'ordinario se non verso sera. Nel giorno esso riman nascosto nel nido che con molt' arte ha costrutto quasi in sulla vetta d'un albero elevatissimo tra l'inforcatura di due rami. Fabbrica questa sua casetta con musco e pezzettini di legno pieghevole, qual sarebbe il vimine, il salcio, ecc., maestrevolmente intrecciati; esso l'accomoda in forma sferica, e vi lascia un' apertura in alto, che sia abbastanza grande da potergli concedere passaggio. Di sopra quest' apertura innalza il gentile animale una specie di tetto di forma conica, il quale serve a proteggere la sua aerea capanna dagli sconci che potesse recarvi la pioggia, imperocchè l' acqua vi scorre sopra, e non penetra nell'interno. Esso la tiene della massima pulizía, nè v' ha dubbio ch' entro vi faccia alcuna bruttura. Sull'imbrunire esce lo Scojattolo da questo suo ricovero, e si conduce a nutrirsi, a sollazzarsi, ad amoreggiare. Tu lo vedi allora leggiadramente saltare ed agilissimamente di ramo in ramo, tenendo la sua bellissima coda spiegata, e quasi appiccicata in un sol corpo, a guisa di paracadute. Mercè le unghie, che possiede sommamente aguzze, arrampicasi in un baleno sopra l'albero più liscio e più elevato; e si veggono sovente nelle belle notti dell'estate di queste bestiuole corrersi dietro, e si odono gridare come gagnolando. Pauroso com' egli è, se gli avvenga di scorgere un' oggetto che gli sia sconosciuto, cerca nascondersi frapponendo tra sè e l'oggetto che l' inquieta il ramo su cui si trova.

Lo Scojattolo non dorme d' inverno come il Ghiro e la Marmotta. Raccoglie nell' estate nocciuole, ghiande, mandorle ed altri semi, suo cibo naturale, quanto gliene possa occorrere per alimentarsi in quella fredda stagione. I tronchi degli alberi caduchi, bucati d'ordinario quali sono, gli servono per lo più di granaio; nè si contenta d'uno solo, chè ne stabilisce diversi in diversi luoghi. Non s'inganna giammai nel ricercarli, e quand' anche sieno coperti da neve, razzolando li ritrova.

La sua voce ordinaria è un grido acuto e penetrante, ed ogni qualvolta lo si irriti, fa sentire un certo borbottamento a bocca chiusa, che palesa il suo mal umore. Delle zampe dinanzi si vale come se fossero mani; con esse porta il cibo alla bocca, e con esse e coi denti si pettina e si liscia, ubbidiente in tal modo a quel suo istinto di pulizía. Nessun carattere distingue dal maschio la femmina; essa riman gravida in primavera, e partorisce tre o quattro figli in maggio o sul principio di giugno.

S' addimestica facilmente lo Scojattolo, ed avviene alcuna volta che s'incontra talun individuo il quale, lasciato a sè medesimo, va liberamente vagando ovunque per la casa dov'è stato allevato, ed anche fuori, ritornando da solo al covo che gli è assegnato. D'ordinario però è tenuto rinchiuso in piccolissima stia, divisa in due parti che si comunicano, una delle quali è fissa, mentre l'altra può rotare attorno un asse trasversale. Allorquando lo Scojattolo si trovi in quest'ultima, col muovere delle zampe la fa girare sopra sè stessa, quasi fosse una ruota. Da tutti è considerato quale animaletto amabile e piacevolissimo. Marziale, volendo mostrare quanto fosse rara la grazia, e quanta l'amabilità di Erotionte fanciulla, chiama in suo paragone inamabile lo Scojattolo e frequente la Fenice. Dentro la sua gabbia danza questo animale seguendo una regolare misura, che mantiene battendo colla zampa il suolo, e non cambia di movimento se non se riposandosi per alcun tempo. Fuori di gabbia, si pone di preferenza sopra le liscie superficie dei mobili, e sopra i libri: non abbandona giammai ciò che tenga fra le zampe, anche se fosse il cibo a lui più caro che gli si offra. Egli è sagacissimo a riconoscere dal peso solo, senza odorarle, le noci che siano cattive.

Assicurasi che la sua carne sia buona a mangiarsi. Col pelo della coda si formano pennelli, e la pelle preparata viene messa in commercio. La pelle dello Scojattolo delle regioni temperate non è stimata gran cosa, mentre gli Scojattoli di Siberia e della Lapponia somministrano bellissime pellicce d'un grigio turchiniccio, e sono di gran costo. Si conoscono sotto il nome di *vajo* quando vi si lascia la porzione bianca del véntre; che se questa manca, sono più comunemente note sotto il nome di *petit-gris*. Vien riferito che la Russia suole ogni anno vendere allo straniero più che due milioni di queste pelli.

BASCHIERI.

AD ELVIRA

CAPITOLO

Se allo studio desideri, o fanciullo,
La istoria di un selvaggio animaletto
Util ti debbe oggi fornir trastullo.

Debil di corpo lo dirà l'aspetto:
Pur spirto accoglie generoso e altiero,
Che il fa devoto a libertà, nel petto.

Fosse amoroso, d'un padron l'impero
Egli mal soffre, e più che morte ingrata
È la vita per lui del prigioniero.

Tra gli ozii e i cibi a lui non par beata
La servitù: ma dispettoso ei morde
La sua catena, benchè sia dorata.

Bello esempio per l'uom, che voglie ingorde
E frivole superbie, ahi! troppo spesso,
Guidano ad opre sì vigliacche e lorde!

Il suo meglio ei sconosce: è schiavo oppresso:
Nullamen va fastoso ove i potenti
Abbian titoli e soldo a lui concesso.

Vedi come di egregi insegnamenti
Un picciol bruto tornar può maestro
A chi della ragione ha gli argomenti!

Lo Scojattolo egli è: slanciarsi destro
Da una all'altra pianta è il suo diporto,
Ove il bosco è più cupo e più silvestro.

Or come, impara, ei sa provvido e accorto
Tenersi pronto all'occasion fugace
Se di cibi dicessagli il conforto.

Odi, e chi l'ardue rabbellía sagace [1]
Dottrine di Sofía con ascreo velo
Ten farà meglio, ch'io non so, capace.

Nella stagion che nubiloso il cielo
Del sol ci priva, e ogni erba ed ogni frutto
Nei campi è morto dal nemico gelo,

Lo Scojattolo un dì stava con tutto
L'animo inteso ad arrotar d'antica
Quercia sul duro tronco il dente asciutto.

La Volpe il vide, e - Oh Dio! non ti nutrica, -
Gridò, — quel secco legno, e, poveraccio,
Tu perdi intanto il tempo e la fatica. —

Che invan mi do gran briga e grande impaccio
Dirà chi solo nel presente ha fede,
E conforto alla fame io non procaccio:

[1] Mythologi finxerunt Sciurum in arbore morantem dentesque acuentem a Vulpe interrogatum fuisse, cur nulla presente esca id praestaret. Cui Sciurus dixit: Quamvis nulla urgens necessitas me ad id praestandum nunc cogat, attamen ad famulandum occasioni, quae identidem sese offert, me accingo.

Apologus docet hominem ad quemcumque occasionis nutum facillimum et accomodum esse debere.

Ma quando, — rispos'ei, — manco si crede,
Giunge talor l'occasïon del pasto;
E mal la coglie chi non la prevede.

Ora il dente mi aguzzo, e se all'infausto
Giorno alfine succeda il dì propizio,
L'avrò più saldo, e potrò far più guasto. —

Ben mostra l'uom che dell'ignavia ha il vizio,
E che dai casi sprovveduto è côlto,
Povertà d'intelletto e di giudizio.

Ciò l'apologo insegna. E se rivolto
Abbi a quel sempre il tuo pensiero, o figlio,
Non ti diran le genti inetto e stolto. —

Così tu, Elvira; e con intento ciglio
Carlo ti udiva, e promettea che fida
Nei fortunosi eventi il tuo consiglio

A lui sarebbe inseparabil guida.

GAZZADI.

LA ZEBRA

Equus Zebra, Linn. [1]

Questa specie, appartenente al genere *Equus*, avvicinasi, tanto per le sue forme che per le sue proporzioni, assai più all'Asino che non al Cavallo. Come quello, la Zebra porta una coda mediocremente lunga, fornita di crini solamente alla sua estremità, ed una linea di color bruno le scorre lungo il dorso. La criniera comincia fra le due orecchie, e le continua fino al terminare del collo, ed è costituita tutta di crini corti e diritti. Le orecchie ha lunghe assai più del Cavallo, meno però di quel che le abbia l'Asino domestico. La Zebra è d'ordinario più grande di quest'ultimo, ed alquanto più piccola del primo.

Quello però che distintamente caratterizza la Zebra dall'uno e dall'altro di cotesti suoi congeneri, sono le fasce trasversali di cui va adorno tutto il suo corpo. Le quali fasce, che sono regolarmente disposte, le circondano ovunque ogni parte. Esse sono nere sopra un fondo lionato chiaro nel maschio, e bianco nella femmina. Otto di queste strisce le contornano il collo parallelamente, e due se gliene riscontrano in sulla spalla, le quali giunte pressappoco all'ascella, si divergono, l'una portandosi avanti e l'altra dietro per mantenere la direzione loro trasversale a quella della parte che cinghiano. Fra la maggior divergenza di esse scorgonsi le prime fasce della gamba anteriore, che per circondarla trovansi avere una direzione opposta a quelle, per lo che in un certo punto costituiscono una specie di triangolo. Dodici ne possiede nel tronco, delle quali le ultime tre o quattro spesso incontransi portandosi avanti per dar luogo a quelle delle coscie: queste vanno orizzontalmente, e di esse le prime quattro sono le larghissime di tutte. In sulla groppa queste strisce vanno mano mano accorciandosi con una certa regolarità; il quale accorciamento vedesi continuare anche nella coda, per cui le prime fasce di questa parte, quelle cioè più vicine alla groppa, sono più lunghe delle ultime che trovansi presso l'origine de' crini terminanti la coda; le quattro gambe sono pur esse cinte da simili strisce, le quali non presentano la regolarità che scorgesi in tutte le altre. I crini corti e diritti che costituiscono la criniera sono alternativamente chiari e bruni, formando in tal modo la mediana parte delle fasce del collo. Il muso è interamente bruno: il ventre, e la parte interna delle coscie mostransi senza fasce, e di un colore bianco.

La femmina non diversifica per alcun carattere speciale dal maschio, se si eccettui che il fondo del mantello in essa d'ordinario è bianco. Dura la gestazione nella Zebra quanto nella Cavalla e nell'Asina, e non partorisce che un solo figlio. I piccoli nascono portando la livrea che distingue questa specie; ma i colori in essi sono assai più chiari che nella età adulta.

Questo animale venne detto dal Buffon forse il meglio fatto di tutti i quadrupedi, ed il più elegantemente vestito, la quale sentenza, a noi pare, è alquanto esagerata: esso ha il corpo rotondeggiante, piuttosto pingue, ben proporzionate le forme, delicatissime le gambe. La sua voce rassomiglia, dicesi, al suono del corno da caccia. Come il Cavallo e l'Asino selvaggi, vive la Zebra in branchi assai copiosi. Essa è naturale dell'Africa, e riscontrasi, a quanto pare, dall'Abissinia al

[1] V. *Zool. mor.*, Cavallo, pag. 73.

Capo di Buona-Speranza, e da questa regione al Congo. Trovasi di rado nelle pianure, come quell' animale che si compiace moltissimo de' monti, dove pascola quelle erbe che ritrovansi alla cima. Quantunque sembri di un naturale docile e mansueto, ed atta ad essere addomesticata, possiede però la Zebra queste qualità in minor grado che non alcuni suoi congeneri, e mostrasi talvolta feroce ed indomabile. Per lo che gli abitanti del Capo invano procurarono più volte di addomesticarla, ed anche in Europa sonosi fatti a questo fine replicati, ma inutili tentativi. Non sono molti anni che al Giardino delle piante di Parigi viveva una femmina di questa specie, che mostravasi d'un naturale docilissimo. Sovente veniva attaccata ad un carro, lo che lasciava fare rimanendosene tranquilla, quando improvvisamente saltava in furore, davasi a tirar calci, a percuotere colle zampe dinanzi, a mordere, e finiva col mettere in pezzi ed arnesi e vettura. Dalla qual cosa non deesi conchiudere che questa specie non sia suscettibile di essere addimesticata, imperocchè gli sperimenti eseguiti finora su qualche raro individuo sono, a parer nostro, del tutto inconcludenti. Altrove avremo occasione di ritornare su questo soggetto degli animali addimesticati, e ci proponiamo di trattarlo con qualche estensione.

Può la Zebra accoppiarsi coll' Asino e col Cavallo, e ne risulta un *meticcio*, che tiene, in quanto al mantello, delle apparenze della madre. Da un Asino di Spagna venne fecondata la Zebra di cui abbiamo fatto parola. Ne nacque un figlio che assomigliava moltissimo alla madre; durante un anno poppò, e fino a quell' epoca si mantenne docilissimo. Poco tempo dopo questa età, avvenne in lui un totale mutamento, sì nel fisico che nel morale: le sue venustissime macchie pressochè tutte scomparvero, e diventò il suo mantello d' un grigio cupo. Fecesi ogni giorno più cattivo e più ribelle; e spesso attaccava i suoi guardiani con calci e con morsi: compiacevasi moltissimo a voltolarsi per terra, particolarmente nel fango.

È provveduta la Zebra d' un' acutissima vista, e s' accorge di lontanissimo dell' avvicinarsi del cacciatore, e dassi tosto alla fuga. I migliori Cavalli non sono capaci di raggiungerla, tanta è la velocità colla quale corre: per lo che riesce difficile cosa l'ucciderla, e difficilissima il prenderla viva: avviene però, potendo alcuna volta uccidere una madre, d' impadronirsi del figlio ancora giovanissimo.

Plinio non fa cenno di questo animale; sembra però probabile, come opina il celebre G. Cuvier, dietro un passo di Sifilino nel suo compendio di Dione, che i Romani conoscessero la Zebra sotto la denominazione d'Ippotigre, o Cavallo-Tigre.

BASCHIERI.

LA ZEBRA

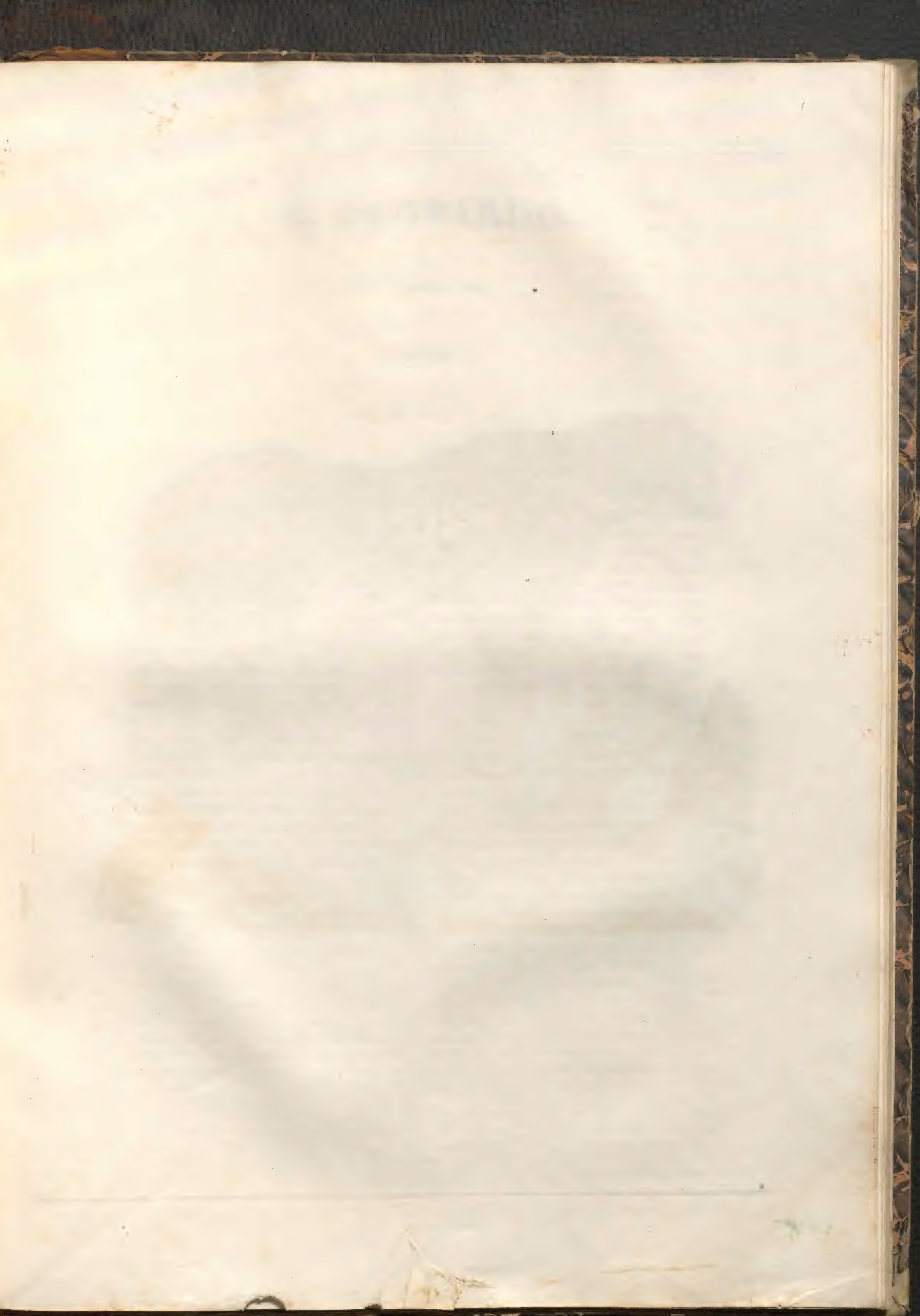
SERMONE

A DELIO

La Zebra non è dunque nè un Cavallo, nè un Asino: ella è della propria specie.
BUFFON.

Credimi, o Delio: spesse volte i bruti
Son ritratto dell' uomo. Osserva questo
A cui natura dipingea la pelle
Con strisce a due color, quasi alle genti
Di fuor volesse un manifesto segno
Raffigurar, come ad opposti istinti
Ei si contempri, ed a contrarii affetti
Nel medesimo tempo: il chiaman Zebra.
A chi ben non l' affisa ora Cavallo,
Ed or Giumento appar: giacchè del primo
L' occhio sincero e il generoso trotto;
Ha del secondo le tendenze oscene
E l' indole vigliacca: è un bastardume.
L' original vedesti: or volgi il guardo,
E ne vedrai la copia. Ecco Gismondo:
Lo considera, o Delio. Offerto un uomo
Ti sarà mostruoso e di natura
Ambigua e diversa. Immacolato
Di virtù austere specchio a prima vista
Si rappresenta. Ha semplici le vesti
Ed umile il contegno: ov' apra il labbro
A rigida modestia atti e parole
Compone sì con subdola destrezza,
Che ne disgrada un santo. Ogni mattina,
Ed ogni sera prono e genuflesso
A percuotersi il petto e a sciogliier voti
Tu lo vedrai nel tempio: alla divina
Parola, quasi in estasi rapito,
Offre l' orecchio, e dentro al borsellino,
Che questua dell' anime a conforto
Che tra le fiamme penano contente
Per farsi belle, e per salire al cielo,
Sempre lascia calar la pia moneta:
E ciò a bell' agio: perchè il veggan tutti
Limosinier: de' sacri bronzi al tocco,
Che annunzia la preghiera, ei scopre il capo
Rivolto al ciel con supplichevol piglio.
Talchè quanti trascorron frettolosi
Ne' giudizj, additandolo: Ecco lui!
Gridano stupefatti. Oh! l' uom dabbene!
Va sull' avviso, e alle bugiarde mostre
Non dar fiducia: indaga i nascondigli
Del suo cor tenebroso, e una sentina
De' più codardi vizj e de' più turpi
Lo troverai. Fedifrago, usurajo,
Rotto ai mali conforti e alle mal opre:
Calunnia, usurpa, ruba: a lui son giuoco
Gli stupri e gli adulterii: il solo nume
A cui veracemente ei sia devoto
È l' util suo: pure i costumi iniqui
Asconde in guisa di pietà col manto,
Egregio infingitor, che ai malaccorti
Gitta polve negli occhi, e tronca in gola
Con lusinghevol cialda al Can trifauce
L' accusator latrato. O voi cui l' alto
Il cielo ebbe sortito utile incarco
Di bandir, tolto ogni ritegno, il vero,
Cessate il grido, che anatemi orrendi

Per lo più scaglia contro lievi errori,
E al sacrilego ipocrita dal volto
Strappate, è tempo, l'ingannevol larva.
Sdegno vi mova e carità. La turba
De' bifronti Gismondi paurosa
Tanto s'accresce ai nostri dì, che umana
Portar la faccia è quasi una vergogna.
Se vi è cara la patria al crudel morbo
Soccorrete animosi onde va guasta,
E ciò non fia d'onor lieve argomento:
Tra le belle opre la più bella è questa.

GAZZADI.

LEOPARDO

IL LEOPARDO *assai poco differisce dalla Pantera, e da altri animali dalla pelle chiazzata. È lungo all'incirca quattro piedi senza la coda, che ne ha due: il suo pelame è d'un bel lionato con macchie nere, quali anellate, quali a rosa, e talune intere; sotto il ventre è bianchiccio. Abita nel Senegal, e nelle regioni interne dell'Africa; secondo alcuni in certe contrade ancora dell'Asia meridionale. Vive nel più folto delle foreste; sulle sponde de' fiumi aspetta le bestie salvatiche, onde attaccarle, e tiensi in agguato sugli alberi, per gettarsi sull'animale che vicino gli passi: d'ordinario però cerca la sua preda strascicandosi terra terra. Il Leopardo manifesta all'aspetto una somma ferocia. Assalta i più grandi animali, e l'uomo stesso, ma è micidialissimo particolarmente alle Antilopi, ed alle Scimmie. Portasi non di rado nelle campagne, e negli armenti fa grande strage. Allevato in ischiavitù può addimesticarsi; allora è sensibile alle carezze di chi ne ha cura; lo che appalesa ronfando come il Gatto, e stropicciandosi contro i cancelli della sua gabbia. La caccia del Leopardo è assai pericolosa, imperocchè il cacciatore non è sicuro, che l'animale non sia morto. I mori ne pigliano spesso in buche cavate in terra, e coperte di foglie. Ne mangiano la carne, che è bianca e nutriente, e secondo il Kolbe più saporita di quella del migliore Vitello. Le donne fanno co' denti certe collane, che credono dotate di singolari virtù. Le pelli di questi animali vengono in Europa, dove sono molto stimate, e vendonsi a caro prezzo.*

IL LEOPARDO.

Felis Leopardus, Linn. [1]

Di tutti i generi che compongono cotesta classe di mammiferi non ve n'ha forse alcuno, le cui specie siano così naturalmente collegate per somiglianza di caratteri, quanto quelle che costituiscono il genere *Felis*. Molte particolarità infatti sia di struttura, sia di naturale imprimono ai Gatti un sì manifesto aspetto di famiglia ch'egli è impossibile cosa il non distinguerli all'istante dagli animali dei generi al loro vicini. La quale somiglianza getta nella massima dubbiezza quegli che voglia fra loro distinguere queste specie, imperocchè i soli caratteri, che possono servire in simile ricerca sono troppo variabili, come quelli, che convien tirare dalle differenze di statura e di colore, dalla varia lunghezza del pelo, e dalla diversa dimensione della coda. Quindi interviene, che di questo genere in talune specie molti di essi caratteri riscontrandosi eguali, diventa scabrosa cosa, ed assai malagevole al naturalista decidere, se alcuni animali si debbono avere come appartenenti a specie diverse, o risguardarli varietà di una di esse. Della quale incertezza un esempio incontrastabile ci viene somministrato dal Leopardo che siamo per descrivere, e da talune altre specie del medesimo genere.

Il Leopardo infatti differisce pochissimo, esempligrazia, dalla Pantera, e non è gran tempo ancora passato che dalla maggior parte de' naturalisti l'uno animale confondevasi coll'altro. Il Buffon fù uno de' primi, che tentò distinguerli, ma molti rimasero nell'antica opinione, o vi rinvennero. Il Temminck, per nominarne un solo, tanto la Pantera che il Leopardo chiamava *Felis Leopardus*, e questo risguardava come una varietà di quella. E non vogliamo far carico ai naturalisti di una tale incertezza rispetto a questi animali, imperocchè posseggono ambidue una statura quasi eguale, uno stesso colore e le medesime abitudini. La sola differenza, che vi si riscontra, consiste in questo, che nel Leopardo le macchie che tiene in sui fianchi sono disposte in dieci fasce, mentre nella Pantera lo sono in sei, o in sette, ed in quello esse macchie sono meno grandi che in questa. Le quali differenze, perchè leggiere, han fatto sì, che per ancora non è stato possibile l'assicurarsi di quale fra questi due animali abbia inteso parlare Senofonte, come abitante la Tracia, nè di quello, che dicesi anche in oggi serva nell'Indie alla caccia.

Il Leopardo è lungo pressappoco quattro piedi, non compresa la coda, la quale ne conta d'ordinario due. Il suo pelame è d'un bellissimo tanè chiaro indanaiato di macchie nere, le une anellate con al centro una macchiuzza per ciascheduna dello stesso colore, le altre fatte a foggia di rosa, cioè di quattro o cinque piccole circolarmente disposte ed una simile nel mezzo; talune finalmente intere, ma piccole ed irregolarmente sparse: il ventre è di colore bianchiccio. Il Leopardo riscontrasi principalmente al Senegal vicino la costa della Guinea, e nelle regioni interne dell'Africa. Secondo che riferiscono taluni abita pure alcune contrade della China, e le montagne dalla Persia all'Indie. Vive, per quanto assicurano, nel più folto delle foreste meno acces-

[1] V. *Zool. mor.*, Gatto, pag. 83.

sibili, e vedesi di frequente sulle sponde de' fiumi, dove aspetta le bestie salvatiche, che ivi portansi a dissetarsi, o s'apposta ne' contorni delle abitazioni isolate. Qualche volta onde spiare la preda tiensi agguatato sopra un ramo di un albero col collo teso, e l'orecchia in ascolto, e quando una disgraziata Antilopa gli passi vicino, si slancia sopr'essa, e di rado la sbaglia. Ordinariamente però va cercando la sua vittima trascinandosi terra terra; incontrasi egli in una gregge, dell'occhio sceglie una pecora, e le si scaglia addosso, quasi ogni volta sicuro del suo colpo. Qualora però accadesse, che vano gli riescisse quel suo primo tentativo, non persiste nell'impresa cercando di rivalersi sopra un'altra, chè lentamente ritirasi coll'andar a ritroso tenendo saldi gli occhi sul Cane e sul pastore, i quali minaccia de' suoi sguardi furibondi.

La fisonomia del Leopardo appalesa un'estrema ferocia: sempre irrequieti gli occhi, terribile lo sguardo, violenti i movimenti. Assalta i più grandi animali non solo, ma l'uomo stesso; più che ad ogni altro però è micidialissimo alle Antilopi ed alle Scimmie.

Quantunque sia animale solitario veggonsi non di rado escire molti insieme Leopardi dalle foreste, dove sempre non trovano di che appagare la loro fame, e gettansi a devastare le numerose greggi, che s'incontrano pasturando nelle pianure. Viene riferito da Kolbe, il quale ne fu spettatore, come nel 1768 al Capo di Buona Speranza due Leopardi, di cui l'uno maschio e l'altro femmina entrati con seco loro tre piccoli in un agghiaccio vi sgozzarono da cento bestie; inebriatisi di quel sangue, e stanchi di strage divisero in tre parti un Montone, il quale distribuirono ai loro figli; poscia ciascun de' due prese una pecora, e tutti ritiraronsi. Lochè fu veduto da' paesani, i quali convenuti tesero agguati, onde acchiapparono la femmina ed i piccoli che uccisero, ma riescì al maschio salvarsi.

Quando il Leopardo venga allevato in ischiavitù, può benissimo addimesticarsi; della qual cosa non sono infrequenti gli esempi riferitici da varii scrittori. In questo stato mostrasi sensibile alle carezze ed alle premure di chi provvede ai suoi bisogni: per lo più manifesta il suo diletto ronfando come il Gatto, e stropicciandosi contro i cancelli della sua prigione.

Ne' paesi dove abita suolsi dare la caccia al Leopardo col fucile, e col tendergli insidie. Siccome d'ogni altra belva di simil sorta, la caccia di questo animale non si fa senza un grave pericolo. Imperocchè quando esso sia solamente ferito voltasi contro quello che lo colpì, e lo mette a mal partito, e se avvenga che lo sia mortalmente non è prudente cosa avvicinarvisi, che non sia morto, giacchè si sforza fino all'ultimo istante prendere vendetta del cacciatore. I mori ne pigliano spesso cavando buche, che attraversano con cannucce e fuscelli, coprendole poscia di foglie. Essi ne mangiano la carne, che trovano buonissima, e la quale, dice il Kolbe sia bianca e nutriente. Assicura questo stesso viaggiatore, che essa è più saporita di quella del migliore vitello. Le donne in que' paesi sogliono coi denti formare de' vezzi, ai quali attribuiscono singolari virtù. Le pelli di questi animali vengono mandate in Europa, dove hannosi in grande pregio, e le bellissime sonosi vendute fino a dugento franchi.

Baschieri

IL LEOPARDO.

FAVOLA

IL LEOPARDO E IL GIUMENTO.

Un Giumento assennato,
Che traea, ritirato
Dal mondo errante, in solitaria piaggia
Una vita selvaggia,
S' accorse un dì che intorno
Al romito soggiorno,
Asil della sua pace,
S'aggirava un rapace
Carnivoro animale
Che sol gode, ove puote, altrui far male.
D' erbe però e di fieno
Fatto un buon magazzeno,
Sbarrò di forte usbergo
La porta di quel suo tranquillo albergo.
Poi da finestra presso il letto aperta
Stava continuo all' erta,
Ed esplorava collo sguardo intento
Del crudele nemico ogni andamento.
Eccolo: all'orecchiuto
Lo guidava del fiuto
Il sagace poter; ma l'uscio è chiuso:
E quei tosto a raspar d' unghie e di muso.
Ma facea inutil opra.
Sì che l'Asin di sopra:
— Che cerchi tu, chi sei,
Bruto importuno? — Ed ei:
— Vedi in me un pellegrino
Che dal lungo cammino
Già rifinito e stanco
Desía posare il fianco;
E implora il benefizio
Per carità d'ospizio. —
Con supplichevol piglio
Così dicendo egli atterrava il ciglio.
E il Giumento adirato: — Invan cotesta
Tu fingi aria modesta:
Perchè io ti leggo nella torva faccia
La crudeltà, la rabbia e la minaccia.
Via di qua: sei la Tigre. — Oh! no: perdono,
Signor, ti chieggo: il Leopardo io sono. —
O Tigre, o Leopardo,
Non fai per me; ti veggo il cor nel guardo.
Ostenti invano un bello
Screzïato mantello:
Degl' ipocriti invan rubi alle scole
Le melate parole:
Quell' unghie, che celar vorresti, indizio
Mi son d' un brutto vizio.
Al nome, qual ch' ei sia, non do valore.
Se non sei Tigre, hai della Tigre il core.
Le tue conosco scellerate brame:
Io non sarò mai pasto alla tua fame. —
Non è ver che quaggiù rida la sorte
Sempre al malvagio, benchè scaltro e forte.

GAZZADI.

CANGURO

IL CANGURO, che dicesi ancora Canguro-gigante, è il più grande quadrupede della Nuova-Olanda. Esso è lungo cinque ed anche sei piedi, non compresa la coda, che è lunga tre piedi. Ha il pelo corto, e piuttosto morbido, d'un color grigio-rossigno, che si fa pallido nè fianchi e sotto il ventre: la cima del muso, l'origine della coda, la sua estremità per disotto, ed alcuni altri punti sono d'un nero assai cupo. La testa è piccola ed allungata, le orecchie larghe e diritte, ed il naso provvisto di baffi. Il collo e le spalle ha meschine, ma il suo corpo va gradatamente ingrossando prendendo la forma d'un pane di zucchero. La coda è forte e robusta. Le gambe dinanzi sono lunghe diciotto pollici, e quelle di dietro tre piedi e sette pollici: colle prime porta alcuna volta il cibo alla bocca, e si scava una tana; coll'altre salta. Varca d'un salto uno spazio di 26 e 30 piedi lanciandosi all'altezza di sei ed anche nove. Sta spesso seduto sui lunghissimi metatarsi, e la coda gli serve di terza gamba, per cui direbbesi stia sopra un treppiede. La femmina poco differisce dal maschio; è provvista d'una borsa al ventre, dove mette i due figli che partorisce lunghi un pollice, piuttosto embrioni che no. In essa borsa trovansi due mammelle: ad esse attaccansi què due feti, nè si distaccano che non siano completi. Vive il Canguro in branchi di 30 e 40, che vanno pascolando sotto la direzione dè più vecchi. È animale timido e docilissimo; ma non conviene irritarlo, perchè colle zampe di dietro, colla coda ed anche coi denti può gravemente ferire il suo nemico, mentre che colle zampe dinanzi lo tiene stretto. I naturali della Nuova-Olanda gli danno la caccia per mangiarne la carne, ed averne la pelle onde vestirsi. Il Canguro vive benissimo anche nè climi d'Europa e particolarmente in Inghilterra: e sarebbe un bene che in certi paesi fosse reso naturale.

IL CANGURO.

Macropus major, Shaw.

Con questo nome chiamano gli abitanti della Nuova-Olanda un animale che fece conoscere nel 1779 il celebre viaggiatore Cook. I naturalisti dipoi ne formarono un genere, il quale si distingue per caratteri che brevemente andremo notando, ed in esso contansi oggigiorno dieci o dodici specie. In cotesti animali un'estrema disproporzione esiste fra le membra loro anteriori, e quelle posteriori; cortissime le prime, le altre sono quasi due terzi più lunghe. La porzione posteriore del loro corpo offre un'enorme grossezza, e l'anteriore distinguesi per la sua estrema gracilità. La quale differenza di proporzione dà a cotesti quadrupedi la figura curiosa d'un cono, ossia d'un pane di zuccaro. La loro testa, che è sormontata da lunghe orecchie mobilissime, e provvista di due grandi occhi esprimenti dolcezza di carattere, li fa assomigliare assaissimo alla Cerva, e dà loro un'apparenza di timidezza che realmente posseggono. Gli animali di questo genere vivono d'ordinario in branchi di trenta ed anche quaranta individui, che stanno ne'boschi e ne'prati dove pascolano l'erba. Hanno cura, per tema d'essere sorpresi, di mettere vedette ne'dintorni de'luoghi, ne'quali trattengonsi, onde avvertono l'approssimarsi d'un qualche nemico. La loro coda è lunga, grossa e vigorosa, e allora quando stiano appoggiati su i loro piedi posteriori in una posizione verticale, la coda serve loro di terza gamba, costituendo così una foggia di solidissimo treppiede. A questo genere vennero applicati dai naturalisti differenti nomi; quindi dal Peron venne detto *Kangurus* da Kanguroo, perchè con tale denominazione chiamavano i naturali della Nuova-Olanda l'animale che siam per descrivere; *Macropus* (grandi piedi) da Shaw; *Didelphis* (doppia matrice) da Gmelin; *Halmaturus* (coda propria a saltare) dall'Illiger, e questo nome venne ancora adottato dal nostro Ranzani e da altri.

Di tutte le specie che a questo genere appartengono, la più singolare è senza dubbio il Canguro gigante o Canguro bruno affumicato di Geoffroy. Questo animale, che ha cinque, e qualche volta anche sei, piedi di lunghezza dal muso all'origine della coda, può ritenersi il più grande della Nuova-Olanda. Il pelo ha corto e morbidetto d'un color grigio-rossiccio, che impallidisce ne'fianchi e sotto il ventre; di un color nero assai cupo manifestansi la cima del muso, le orecchie posteriormente, l'origine della coda, e per di sotto la sua estremità; e questo medesimo colore presentasi nel calcagno e ne'piedi, nel cubito e nelle mani. Esso ha la testa piccola ed allungata; le orecchie larghe e diritte, ed il naso provvisto di baffi. Il collo e le spalle di questo animale sono meschinissime, ma il suo corpo va a mano a mano ingrossando verso le anche ed il ventre; la sua coda forte e robusta è lunga tre piedi. Le gambe anteriori sono lunghe pressappoco diciotto pollici, mentre le posteriori lo sono di tre piedi e sette pollici: delle prime si serve per portare il cibo alla bocca, e per iscavare la terra onde formarsi una tana; cammina colle seconde, facendo salti, dei quali ognuno, quando diasi alla fuga spaventato od inseguito, è di venti ed anche trenta piedi, lanciandosi nello spazio all'altezza di sei ed anche

nove. Nel qual movimento le gambe anteriori tiene distese sul petto, e la coda quasi orizzontale; questa lo aiuta a contrappesare la testa, mentre in sul punto del salto gli fa l'ufizio quasi d'una molla che lo lancia in aria. Quando sia in riposo, siede d'ordinario questo animale su i metatarsi rimanendogli il groppone sollevato da terra, ed allora la coda fa puntello di maniera che direbbesi sostenersi sopra un treppiede.

La femmina del Canguro poco differisce dal maschio; essa è provvista, siccome lo sono tutte le femmine de'marsupiali, d'una borsa ventrale, dove riparano i figli, che nascono nudi, molli e piccolissimi, quasi semplici embrioni, imperocchè non hanno allora nulla più d'un pollice di lunghezza. Essa ne partorisce due, i quali ripone colle labbra, secondo che asserisce l'Owen, in quella borsa dove s'attaccano alle due poppe ch'ivi ritrovansi, nè si distaccano che non siano giunti a quel crescimento che hanno i figli de'mammiferi ordinarii alla loro nascita. Alla qual epoca pervenuti, lasciano e riprendono a volontà le mammelle; poscia escono e rientrano a loro piacere in quella tasca ventrale. È curiosissima cosa è a vedere, quando la madre va pascolando l'erba ne'prati e tiene i figli nella borsa, questi allungare fuori del loro asilo la testa, ed insieme ad essa eglino medesimi pascolare. —

Il Canguro gigante, come gli altri Canguri, vive in branchi di trenta e quaranta individui: è indigeno della Nuova-Olanda, dove quegli abitanti lo allevano ancora in dimestichezza perchè ne trovano eccellente la carne, e colla pelle si vestono. È solito, oltre al cibarsi portando il mangiare colle zampe dinanzi alla bocca, pascere il più delle volte all'usanza degli altri quadrupedi tenendosi sulle quattro zampe: beve, come i Cani, lambendo. Nello stato di schiavitù divertesi il Canguro a far salti, ed a battere co'piedi di dietro il suolo, nel che fare tiensi tutto sostenuto in sulla base della coda.

Viene asserito che questo animale, quando sia salvatico, si nutra di erba, mentre, se sia allevato in ischiavitù, si ciba ancora di pane, di crusca, di fieno, d'orzo e d'altre simili cose che gli siano presentate.

Il Canguro è un animale timido e docilissimo; ciò non ostante, non conviene irritarlo, poichè, riescendo ad afferrare colle zampe dinanzi il suo nemico, è raro che gli sfugga senza averne riportato pericolose ferite, ed anzi v'incontra alcuna volta la morte. Esso non solo può difendersi agevolmente colle zampe posteriori, colla coda ed anche coi denti, ma con quest'armi danneggia orribilmente chiunque venga con lui alle prese.

Si dà la caccia a questo quadrupede con Cani acconci ad inseguirlo e ad attaccarlo. Allora quando il terreno, dove avviene la caccia, sia ripieno di cespi e d'altri simili ingombri, non riescono i Cani a raggiungerlo per quanto grandi siano e il loro ardore e la loro velocità. Il Canguro, saltando sopra quegli ostacoli che arrestano i Cani che lo inseguono, mettesi ben presto in sicuro nel più forte della macchia. Ma esso non ha speranza di scampare se si trovi in pianura scoperta, imperciocchè, inseguito e tribolato incessantemente da'Cani, si stanca, e vedesi forzato a combattere. Che se si accorge di doversi difendere da un solo nemico, esso lo aspetta seduto sulle zampe di dietro tenendosi pronto ad afferrarlo con quelle dinanzi. Nella qual posizione procura, ovunque possa volgersi il Cane, di mantenervisi in faccia; e qualora vegga propizio il momento, assaltarlo, rovesciarlo, e, colle robuste unghie di cui sono armate le zampe posteriori, straziarlo. Alcuna volta mette in opera, presentandoglisi il destro, uno stratagemma assai curioso. Se nella fuga incontrisi in qualche stagno ed in qualche ruscello non molto profondi, vi salta dentro, e quel Cane che sia tanto temerario da seguirlo in quell'acque, se non venga aiutato, è senza fallo perduto. Imperocchè il Canguro e per essere grande, e perchè può stare diritto, regge fuori dell'acqua la testa, e quasi sempre riesce a sommergere il suo nemico, ed annegarlo contenendolo fermo sott'acqua mercè le sue gambe di dietro. Lo che non avviene se i Cani siano molti e se siano prudenti: allora, qualunque sia il luogo del combattimento, la vittoria rimane ai cacciatori. Invano il Canguro prova di far fronte ai nemici, che lo addentano per di dietro, e l'hanno subito atterrato ed ucciso. I naturali del paese, potendo raggiungerlo, gli danno nelle gambe di dietro con una mazza e gliele rompono, o lo ammazzano a colpi di zagaglia.

Pretendono alcuni che la carne del Canguro sia eccellente, mentre altri la vogliono grossolana anzi che no: il Banks la paragona a quella del migliore Castrato. Pare che in nessun'epoca sia stato questo animale molto abbondante nelle contrade dove si trova indigeno; presentemente poi è diventato rarissimo, particolarmente ne'luoghi abitati.

Il Canguro può ritenersi oggimai siccome av-

vezzo ai climi d'Europa e specialmente d'Inghilterra. In questo paese molti Canguri sono stati allevati nelle regie possessioni di Richemond, dove alcune femmine hanno ancora figliato. Nè, a dir vero, sarebbe uno spregevole acquisto per alcune contrade d'Europa, se si potesse in esse rendere questa specie naturale.

Baschieri.

AD ELVIRA.

CAPITOLO.

Vien' col pensiero al suol ch'era deserto,
Già tempo, o figlio, e a noi del tutto ignoto
Finchè audace nocchier l'ebbe scoverto.

A cupidigia o a gloria egli devoto
Spinse, a vele disciolte, il suo naviglio
Pei salsi flutti d'Oceán remoto.

Le furie vide con tranquillo ciglio
Dei commossi marosi, e inalterato
Vinse con alto core ogni periglio.

Poscia l'aspetto del terren cercato
Con sì fervente desiderio alfine
Gli si aperse allo sguardo, e fu beato.

In piagge situate oltre il confine
Prescritto all'ardir prisco, ei novi fiori
Di sua man colse, e ne fe'serto al crine.

L'ali spiegar dipinte a bei colori
Ammirò nuovi augelli, e d'ermi fiumi
Nuovi pesci guizzar ne' tersi umori.

E di molti quadrupedi i costumi
Notò e le forme, che traean la vita
De'natii boschi tra le macchie e i dumi.

Ma da stupor la mente ebbe rapita
Da gentili bestiuole ond'era piena
Ogni selva più folta e più romita.

Torna per esse maggiormente amena
La Nuova-Olanda, ove hanno culla e stanza,
Tanto portan di volto aria serena.

L'effigïata ne vedrai sembianza,
Ed ho fiducia che il novello obbietto
Di sorpresa ti colmi e d'esultanza. —

Ingegnosa così del tuo diletto
Ad averne contezza anche più vivo
Il desiderio suscitavi in petto.

Sì ch'egli a te pregando: — Ond'è che privo
Mi lasci ancor d'un utile diporto
E, qual dicesti, non mi fai giulivo?

Qualche mancanza ho forse, e qualche torto
Che me ne renda indegno? Ah! dilla, e presta
Il farne ammenda mi sarà conforto. —

No, figliuol mio: securo alza la testa
Chè non hai colpe, esempio se'a'fanciulli
D'assiduo studio e di bontà modesta.

Ecco; io dirò, porgimi attento orecchio,
Di rarissimo bruto: uno siffatto
Non ha il mondo or chiamato antico e vecchio;

Ecco: — e il foglio spiegasti a lui, che ratto
In estasi guatava immoto e fiso, —
Qui ne contempla il suo fedel ritratto.

Se tu osservi il color, ti sarà avviso
Vedere un Topo, e or Lepre, ora Coniglio,
Or Capriolo, se le forme e il viso.

Maggior sorpresa ti daranno, o figlio,
Le zampe in lui, così diverse e strane
E non armate di rapace artiglio.

Due corte molto, ed ha le deretane
Tanto più lunghe, e illuder può nel corso,
Ch'egli fa a slanci, il più veloce Cane.

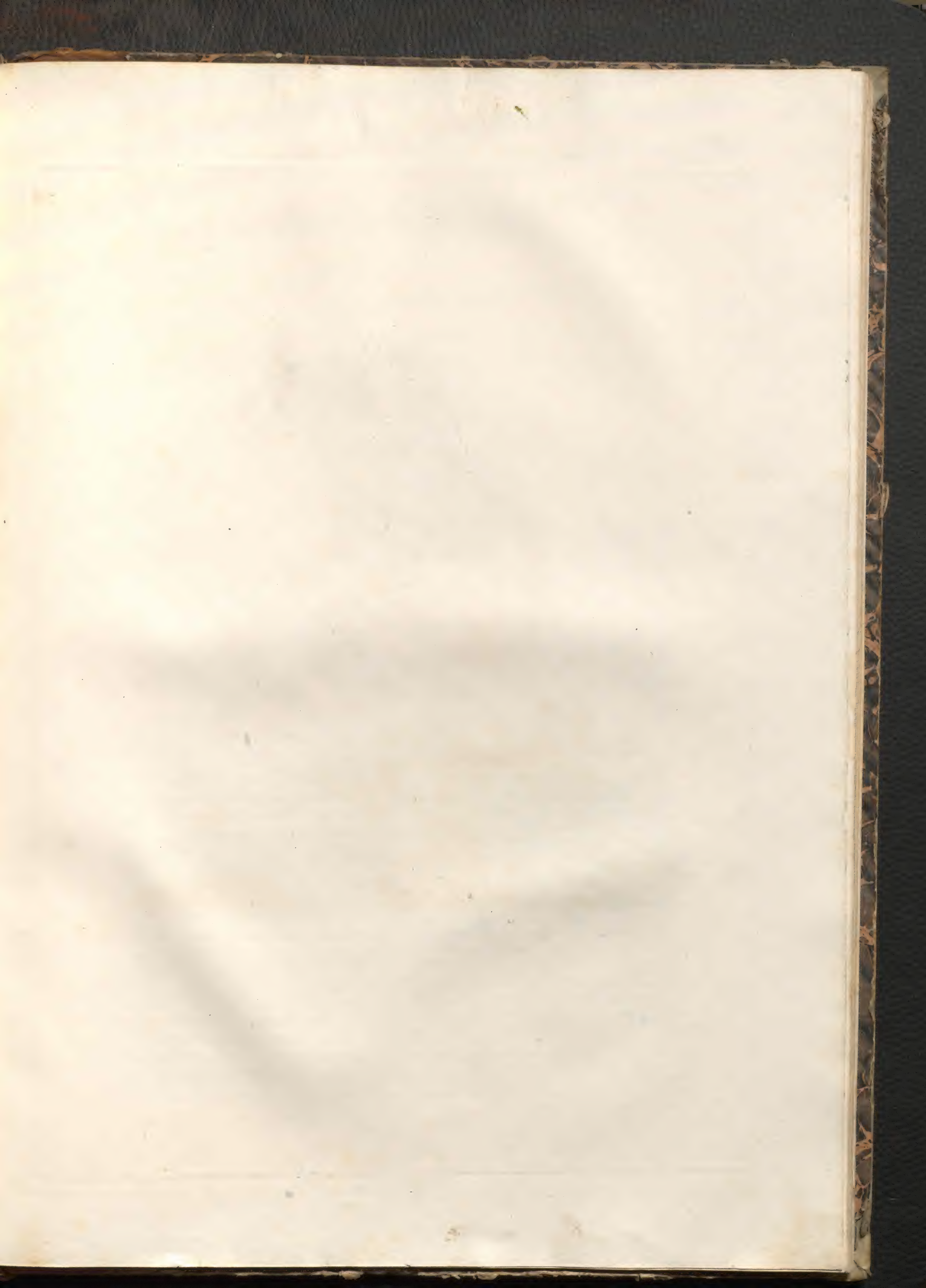
Di fino pelo ha ricoperto il dorso
Tra il bigio e il nero, ed erbe solo e foglie
Bruca nei boschi coll'innocuo morso.

Eppur le fiere e l'uom d'amare doglie
Gli dan cagione, tanto che sicuro
Mai non è dale loro ingorde voglie.

I giorni tragge semplice ed oscuro
Tra dense macchie, e l'incola del loco
Nel suo linguaggio il nominò Canguro. —

Tale fu il tuo discorso; e appoco appoco,
Mentre parlavi, il figliuol tuo nel volto
Per entusiasmo divenía di foco.

Con supplichevol atto a te rivolto
Poscia dirti parea: = Madre, hai finito? =
E ti guardava da mestizia còlto,
Quasi per farti a continuare invito.

GAZZADI.

OUANDEROU

L' OUANDEROU *è fra le scimmie una specie di Macacco; vien detto ancora Scimmia leonina, Scimmia a criniera. Dall'origine della coda alla cima del naso è lungo 18 pollici; dicesi che sia alto tre piedi, ed anche tre piedi e mezzo quando sia diritto su due gambe; la coda ha lunga 7, ed anche 10 pollici. Ha il corpo coperto di peli bruni e neri; il ventre d'un colore men cupo. Una lunga e folta capellatura gli adorna la testa, e continuasi con una barba egualmente lunga e folta; si l'una che l'altra sono bianco-grigie, fuori il ciuffo che gli sta sulla testa, il quale è nerognolo. Possiede questo animale le borse facciali, e le callosità, di color rossiccio, alle natiche. L'Ouanderou s'addomestica difficilmente, se adulto; giovanissimo è suscettibile d'educazione, e vogliono alcuni, che possa imparare ad attizzare il fuoco, a rigovernare i piatti ed i bicchieri, a mescere, ecc. È ardentissimo in amore, e mal può avvenire a quella donna che si lasciasse sorprendere da qualcuno di questi animali. Secondo la più gran parte de' naturalisti il Lowando forma una varietà di cotesta specie, si distingue per avere la capellatura e la barba nera, ed il corpo grigio-bianco. Vive l'Ouanderou ne' boschi nutrendosi di gemme e di foglie di alberi. Abita il Ceilan, l'estremità delle due penisole indiane, e qualcuna delle grandi isole della Sonda.*

L'OUANDEROU.

Simia silenus, S. leonina, *Linn. Gmel.*

Ordine: dei Quadrumani; — Sezione: Scimmie dell' antico continente.

Nella divisione che delle Scimmie dell' antico continente volle fare il celeberrimo G. Cuvier l'Ouanderou occupa un posto fra i Macacchi. I quali hanno le membra meglio conformate di quel che lo siano in altre Scimmie per camminare sulle quattro zampe; la loro coda, che generalmente è corta, rimane sempre penzoloni, e non serve nemmeno, siccome in talune, qual contrappeso per soccorrersene ne'loro movimenti. Hanno il muso piuttosto sporgente, formando l'angolo facciale di 40°, a 45°. Posseggono le borse facciali, e callosità piuttosto forti alle natiche. Sia per le forme che per le abitudini naturali i Macacchi occupano un posto fra i cercopitechi ed i cinocefali. Vuolsi che siano dotati di molta intelligenza, e che rimangano d'ordinario sommamente indocili.

Ouanderou, o Wanderu, è il nome che, adottato da Buffon per la Scimmia qui da noi rappresentata, le fu poscia conservato dalla più parte de' naturalisti, perchè quello che le vien dato al Ceilan, suo paese natale. Suolsi per anche chiamare Macacco chiomato, Macacco a criniera, *Inuus silenus*, *Macacus inuus*. Questo quadrumano ha il corpo coperto da peli bruni e neri, e la testa da un'estesa e folta capellatura che continuasi con una barba egualmente folta attorno la faccia; sì l'una che l'altra sono d'un color bianco, fuori il ciuffo che gli sta alla sommità della testa, il quale è nerognolo. Questa barba e questa chioma gli costituiscono attorno al collo una foggia di grande collare. La coda ha corta anzi che no, e terminata da un fiocco di peli; il ventre d'un color meno cupo che il dorso: i denti canini lunghi e robusti; le mani sono nere, e le callosità rossiccie. Pel muso avvicinasi alcun poco ai cinocefali, e venne da qualche naturalista rinchiuso in cotesto genere: Lacépède l'ha posto fra i cercopitechi. Quantunque non sia ancora ben deciso se l'Ouanderou formi col Lowando la medesima specie, parve al Buffon, ed a molti altri con esso, doversi ritenere quali semplici varietà, conservando però loro distinto il nome che portano nelle contrade in cui vivono. Il Lowando ha il corpo grigio e la barba nera; pel rimanente però somiglia perfettamente all'Ouanderou. Ma la costanza di questi caratteri, che li distinguono, ha fatto credere ad alcuni che, piuttosto che varietà, abbiansi a ritenere queste due Scimmie quali specie diverse.

L'Ouanderou è d'ordinario alto tre piedi, ed anche tre piedi e mezzo, quando sia ritto in sulle due gambe posteriori; è lungo diciotto pollici dalla estremità del naso all'origine della coda, e questa è lunga otto ed anche dieci pollici. Cammina volentieri, e per conseguenza più di frequente, sulle quattro gambe, come i quadrupedi ordinarii.

Questa Scimmia è, per quanto pare, amantissima della propria indipendenza; e diventa quindi difficilissima cosa l'addimesticarla, particolarmente se adulta. È ardentissima in amore, e bastevolmente forte per sottomettere una donna, se la incontri sola: è capace di malmenarla con mille maniere d'oltraggi, e finisce alcuna volta perfino per istrangolarla. Per lo che assicurano alcuni viaggiatori che i mariti, giustamente gelosi di cote-

sta novella sorta di galanti, e mal soffrendo che le loro mogli possano andar soggette a sì terribili carezze, sogliono discacciare questi animali a gran colpi di bastone.

Allorquando non siano addimesticati, è forza tenere gli Ouanderou, tanta è la nequizia loro, rinchiusi in una gabbia di ferro, dove quasi del continuo dimenansi appalesando il loro furore. Sono però suscettibili d'educazione se siano presi giovanissimi: che se vengano maltrattati, quantunque siano addomesticati, manifestano sempre il loro carattere impetuoso e violento. La femmina che venne descritta da F. Cuwier era docile e carezzevole, ma di leggieri mostravasi capricciosa, e nello stato di schiavitù non manifestò mai i bisogni amorosi.

Pretendono gl'Indiani che i cercopitechi diano prove di grande rispetto agli Ouanderou perchè si riconoscono nell'intelligenza a questi inferiori; ed assicurano ancora che alla loro presenza abbiano uso cotesti animali umiliarsi nel modo stesso che lo schiavo farebbe in faccia al suo signore: la qual cosa ci viene riferita dal gesuita Vincenzio Marie, e quanto sia credibile lasciamo ad ognuno il giudicare.

Vuolsi che l'Ouanderou possa agevolmente imparare ad attizzare il fuoco, a rigovernare i piatti ed i bicchieri, a mescere, a suonare il tamburo, a dar baci e fare altre simili operazioni. » Abbiam veduto » dice il Demerville, » una di » queste Scimmie a Bordeaux, che, salita in sulla » corda tesa, e postavisi a sedere, porgeva di » propria volontà la pianta de'piedi chè le fosse » fregata col gesso, poscia, preso il contrappeso, » levarsi in piedi, camminar gravemente sulla » corda con que' movimenti di gambe che so- » gliono fare gli acrobati; indi correre avanti e » indietro, far de'scambietti ed adoperarsi con » altrettanta agilità e disinvoltura che far lo po- » tesse un abile danzatore di corda ». Ma di rado veggonsi di questi animali in Europa, avvegnachè mal soffrono i viaggi di mare, e d'ordinario periscono nel tragitto.

Vive questo animale di continuo ne'boschi, dove si nutre di gemme d'alberi e di foglie: e perciò non arreca che pochi guasti alle terre coltivate. È sua patria la grand'isola del Ceilan, l'estremità delle due penisole indiane, ed alcune fra le isole della Sonda.

BASCHIERI.

L'OVANDERÒ,

OSSIA

IL GIOVINE VIAGGIATORE.

LEGGENDA.

. . . che anche da un paese ripieno di selvatiche bestie possa cogliere qualche frutto di cognizione e di virtù! —
Gozzi.

Quando le bestie godevan, già tempo, il privilegio, che oggi godiamo noi uomini, della ragione e della parola, non eran col viso e coll'animo a terra prone sol contentando, come fanno ai dì nostri, gli appetiti dell'istinto e i bisogni della natura: satisfare, cioè, col cibo alla fame e col sonno alla fiacchezza, e condiscendere a quegli stimoli e a quelle voglie che è bello nascondere sotto un velo: ma, secondo che le portava la tempra dell'indole e la influenza della educazione lasciavansi andare a diversi studii e a diversi esercizii. Alcune mettevano tutto l'ingegno a far versi, e alcune s'intrinsecavano dalla mattina alla sera nei traffici e nei contratti: queste, continuo intese ai guadagni delle usure, empivano di monete gli scrigni, e quelle, nemiche d'ogni risparmio, buttavano via a più non posso: parecchie duravano improbe fatiche perdendo la vita dietro gli uccelli, e parecchie, confitte alla crapula e alla bisca, marcivan nell'ozio: insomma, per finire questa enumerazione da collegiale, avea ciascuna il suo genio e la sua passione, da cui veniva tiranneggiata con assoluto dominio. Un Babbuino, tra l'altre, entrò in grande spasimo d'intraprendere un viaggio. = Sortii da natura gagliarda complessione e da fortuna copiose ricchezze: l'impiego migliore che di tali preziosi doni fare si possa è di conoscere il mondo. A che dunque mi sto qui neghittoso ed inerte con tanta perdita di tempo e con tanto accatto di noia? Eh! via: l'è una marcia vergogna. Che gusto il poter dire, vi fui, vidi cogli occhi e toccai colle zampe! Un grido mi sento qua dentro che mi stimola giorno e notte a cercare le usanze di molti paesi e i costumi di molte genti: educarmi così ad una piacevole scuola l'intelletto ed il cuore. Qual sarà vocazione imperiosa se non è questa? Non debbo, non posso e non voglio far più resistenza ad un desiderio che omai si è fatto un bisogno. Si rompan dunque gl'indugi ed escasi dalla tana. Ma ov'anderò? = A questo punto del suo monologo, il nostro Babbuino stette alquanto sopra di sè meditando; poscia, = Ho deciso, = esclamò risoluto; = anderò prima alla immensa isola delle nebbie: e subito visiterò la città che n'è capo, e che a un milione, e più forse, di bestie è ricovero; quella che da tutti è celebrata come l'emporio dell'universo commercio, il magazzino delle sperticate dovizie, e il centro de' liberi pensamenti; quella che sarammi, lo spero, maestra a sillogizzare con pacatezza di mente, a muovermi con alterigia di contegno, e a spiegarmi con economía di parole: così un pochino d'infarinatura filosofale varrà, dando a' miei atti ed a'miei discorsi aria d'importanza, a farmi passare nelle occasioni uno Scimiotto ragionatore. = E senza mettere tempo in mezzo, allestito il necessario equipaggio, e detto addio alle sponde native, col suo famiglio entrò in un vascello, e via a gonfie vele. Alla impazienza sua parve eterno il tragitto del mare: finalmente scòrse biancheggiar di lontano le piagge desiderate, e non capía nella pelle dall'allegrezza. — Ecco là, Pennoncello (era il nome del servo), — ecco là: — e, indicando con una zampa, aguzzava le ciglia: — là, vedi? dobbiam sbarcare; mi par mill'anni. — Trascorse po-

che ore, giungono dinanzi al porto: i marinai gittan l'àncora, ed ei giù il primo, raccomandato a una scala di corda, e, vispo come un Capriuolo, balza di un salto sul palischelmo, che lo traduce alla riva. — Su, Pennoncello; noleggia una buona vettura e due buoni struzzi: ma presto. — E Pennoncello in un attimo eseguì il comando. Montano entrambi, e se ne van per le poste senza restare un momento: nulla si curan del sonno, e poco del cibo: un soffice letto e una lauta mensa li attende alla vasta metropoli che è, per ora, lo scopo de' loro voti. Ma già ne travedono i vertici delle torri, già ne odono il tumulto indistinto, già sono alla porta, già si addentrano nei sobborghi. Più s'inoltra il Babbuino viaggiatore, e più si rimane, alla novità degli oggetti, confuso per meraviglia. Le vie, frequenti di un popolo operoso: chi va, chi viene: qua botteghe e là fondachi: or casolari ed ora palagi: in ogni parte gran calca e grande faccenda. Dopo lunghissime giravolte, il postiglione sofferma i volatili corridori dinanzi a un magnifico albergo. Subito i camerieri ad aprire gli sportelli, e subito i facchini a scaricare i bauli. — Ben venuto, eccellenza: comandi, eccellenza: passi, eccellenza: — due, tre, quattro gridano ad una volta al Babbuino, in quella che smonta dalla carrozza: non han mai penuria di titoli i servitori delle locande. — Eh! Pennoncello, questo è il paese dove regnan l'industria e la opulenza, — va ripetendo nel far le scale; — e solo abbiam veduto, così alla grossa in passando, un quartiere di popolani: figurati dove hanno albergo le bestie delle classi elevate, ivi saranno d'ogni sorta miracoli! Che altro sono, al confronto, le nostre terricciuole e le nostre case fuorchè deserti e covili?... Oh Dio! è pur tanto che non si dorme, e quasi che non si mangia! Io mal reggomi in piedi: giacchè il sole è vicino al tramonto, bisogna corroborare lo stomaco e ristorare le forze con una buona cena e con un tranquillo riposo. Dimani poi in giro, e per tempissimo, sai, Pennoncello? — Gnor sì. — Entrati alla tavola istessa (chè padrone e servo trattavansi con amichevole dimestichezza), pigliarono una corpacciata di quelle che noi chiamiamo, usando un vocabolo di moda ai dì nostri, *solenne*: poi sotto coltre, ove, appena sdraiati, chiusero gli occhi e russarono sino all'alba delle nobili bestie, sino, cioè, allo scoccare del mezzogiorno. Risentitosi il Babbuino, lascia le oziose piume, esce fuori, e mettesi in volta col sussiego di gravissimo osservatore. Guarda ed ammira le cose che di mano in mano gli occorrono più belle e più singolari: l'arsenale, la borsa, gli opificii, i templi, i palagi, gli atenei, gli spedali: e a tutto, è l'usanza, un fuggitivo sguardo, e tira di lungo: così di questo tenore parecchie giornate. Ogni sera mettevasi al tavolino per mezza oretta, e notava da Babbuino par suo le ricevute *impressioni*: e, perchè fantastico e immaginoso più che altro, le raffazzonava, com'è naturale, di speciose frangie: per lo che le sue memorie prendevano le tinte del romanzo storico, di cui perdutamente le bestie gentili van spasimate: e dopo, onde rallegrare lo spirito oppresso dalle erudite fatiche, a liete voglie e a geniali teatri. Quando poi si persuase che niente più v'era che meritasse la sua attenzione, e che avea già raccolto un bastevole capitale di recondite dottrine, o piuttosto quando lo incolsero i sintomi della noia, — Di'su, Pennoncello, — così parlò una sera, prima di coricarsi, al famiglio, — come trovasti le femmine di questo paese? aitanti della persona e belle di volto, n'è vero? ma Dio! in quei grugni sempre monotoni che occhi morti e che inanimati sorrisi! il fare che sempre hanno di fredda riservatezza, e l'essere tanto devote al dio Arpocrate, proprio m'ingenera il mal umore: pensano troppo, calcolan troppo, presumono troppo: bisogna mutar aria. — E Pennoncello: — Gnor sì. — Ma ov'anderò? — soggiungea il Babbuino: — Diavolo! s'intende: dall'isola al continente; dai luoghi malinconici ai luoghi allegri; dalle menti posate alle vivaci fantasíe: varietà, varietà, varietà: altrimenti, si muore dal tedio in questo mondaccio: sono le antitesi e i contrapposti che danno elettriche scosse alle fibre. Su, ravvía, Pennoncello, i bauli; prima di sera c'imbarcheremo; un breve tragitto di mare, e troveremo più allegro cielo e più gioviali persone. — Detto, fatto. Veleggiano poche ore, e finalmente salutano giubilando la terra che prometteva, con un diluvio di consolazioni e di allegrezze, ai plumbei fastidii per due settimane da loro durati, una salutevole medicina. — La Dio mercè, — gridò il Babbuino, — eccoci usciti dall'aura morta che ci contristò gli occhi e il petto! Se la fama non è bugiarda, quando saremo nella *Gran-Villa* che è centro alla bestial civiltà, ci verrà dato goder la vita. Sono alfin dileguati quei nuvoli di fumo e di nebbia che ci toglievan la vista del cielo: qui respirano meglio i polmoni. — Padrone, gnor sì, — rispondea Pennoncel-

lo: — e il cuore mi presagisce che vi avrem d'ogni sorta passatempi e letizie. — Nè la tua aspettazione sarà delusa. Figurati, Pennoncello! Nella *Gran-Villa*, il dicono tutti, sta di casa la Voluttà: nella *Gran-Villa* il sesso, che dappertutto ha il titolo di gentile, vi è *tragentile;* parla con grazia e si muove con brio; è amabile persin ne' corrucci. Pennoncello, sta' allegro, chè v' incontrerem, ne ho fiducia, la buona ventura. Ah! briccone! a udirlo sol rammentare, fai ciera gaia, e ti senti in bocca venir l' acquolina! — Gnor sì. — Non più: a monte le celie. Ordina una carrozza e un paio di Struzzi che divorin la via. — Eccoli appunto, e mi sembrano bene in gambe. — Carica subito le mie robe e si voli alla beatitudine. — Pennoncello, aiutato da un della ciurma, eseguì con indicibile speditezza; in guisa che il Babbuino, — To' un bacio, — sclamò, — chè tu se' una gioia! — E d'un salto montò sul legno. — Che fai, Pennoncello? Qua, qua, al fianco mio: tolte via certe occasioni che impongono il gravame tediale dell' etichetta, devi essermi, più che il servo, l' amico; — soggiunse a Pennoncello, che stava per acconciarsi dappresso al cocchiere: — hai inteso? — Gnor sì. — A te, postiglione: ho gran furia; e se ti dà il cuore di far galoppare a lena sfogata i tuoi Struzzi, una mancia avrai generosa. — Magiche parole che operaron prodigi! Gli alati palafreni corsero a tutta foga: si rimutavano ogni sette miglia, e così andarono sempre, useremo una delle iperboli che sono in voga ed han tanta grazia, *colla rapidità e coll' ardenza d' innamorato pensiero.* A un tratto volgesi il postiglione, un Macacco che sapea dove il diavolo tiene la coda, e colla zampa accennava, e ghignando: — Guardi laggiù, eccellenza! l' ho io servita a dovere? ho io ben meritato di vossignoría? — Il Babbuino ficcò il viso al luogo segnato, e poscia, convulso quasi di gioia, proruppe nell' enfatico grido: — Pennoncello, ci siamo! — Ci siamo, gnor sì, — ripetea l' altro: e a due: — Ci siamo! ci siamo! — Non passò infatti mezz' ora che il Babbuino traversò una delle barriere per cui si entra alla sterminata capitale. Nel percorrere quelle vie popolose guardava, guardava, guardava senza batter palpebra e senz' articolare parola: giacchè le cose e le persone che gli si rappresentavano agli occhi avevan tutte il carattere della gaiezza e della disinvoltura: le officine con nuove foggie di addobbi e di mostre, e le bestie con nuove foggie di pettinature e di vestimenti: e, ciò che riscosse a mille doppii la meraviglia dell' attonito viaggiatore, un idioma tutto smorfie, così elegante di cadenza e di accenti che proprio faceva ridere il cuore. Finalmente il Babbuino, riscosso dalla sua estasi, — Postiglione, — disse, — ad una delle prime locande. — Non dubiti, eccellenza. — E il nobile Babbuino fu soddisfatto; chè, deposto innanzi a una porta sopra la quale a lettere cubitali era scritto Grande-albergo, trasse la borsa e pagò la quota del viaggio, colla giunta promessa, sì liberale, che il postiglione mai non finiva di render grazie e di far riverenze. Presi i ristori opportuni, volle dare la solita occhiata alle biblioteche e alle gallerie: si fece indicare i codici più rari, e i quadri più insigni: non darne contezza, tornando alla patria, gli avrebbe meritamente fruttato vitupero e ignominia. Per averne un barlume intervenne una volta alla clamorosa assemblea dove i rappresentanti del popolo bestiale discutevan le leggi: ed oratori vi udì d' una eloquenza miracolosa: perocchè sapevan, col fascino della parola, dimostrar bianco ciò ch' era nero, e ciò utile ch' era dannoso: come quelle bestie faconde che negli antichi tempi ebbero tanta celebrità, e si nominavan Sofisti: assistette due volte all' accademia letteraria, ed ebbe a rimanere stordito udendovi Cigni che, sdegnando animosi il naturale e fastidioso entusiasmo con che i vecchi poeti governavano il canto, slanciavansi con forte rombazzo di ali a voli tanto sublimi da perdersi fra le nubi, e modulavano inni con sì forte ardimento d' iperboli e di metafore da indurre negli animi lo stupore e da non essere intesi: come appunto le bestie canore di un secolo rinomato che facevano sudare i fuochi per liquefare i metalli. Alle gravi perlustrazioni e alle indagini laboriose consacrava tre o appena quattr' ore; e il resto del giorno alle feste e ai desinari, alle passeggiate e ai teatri, convegno di giovani Leoni che andavan scotendo con leggiadro orgoglio la bionda e inanellata criniera, di giovani Capri che si guardavano pavoneggiando scendere dal mento al petto la foltissima barba, e di giovani Mandrilli che si componevano con lusinghiero artificio ai gesti più vivaci e alle movenze più spiritose: lo intrattenevano soprattutto ora le Tigri dal gaietto mantello ed or le Cavalle dalla svelta persona, ora le scaltre Volpi ed ora le timorose Ermelline: insomma quante gli si offrivano agli occhi d' ogni condizione e d' ogni lignaggio matrone e donzelle, ch' eran

per lui una cara occupazione e una cara delizia. — In questo paese bellissimi i capi d'opera dell'arte, — andava borbottando nel dialetto nativo col suo Pennoncello, — ma più bellissimi i capi d'opera della natura: quelli mi sorprendono gli occhi, e questi mi toccano il cuore: hai osservato quante bestiuole s'incontrano piene di leggiadría e di bellezza? che magía di sorrisi e di occhiate! che amabile cortesía e che seducente discorso! — E Pennoncello, — Gnor sì, — ghignando maliziosetto. E sarebbe difficile cosa a ridire quanti trionfi e quante conquiste seppe acquistarsi colla singolarità del suo aspetto e delle sue maniere. Figuratevi! tra i Babbuini del Ceilan era uno de' più avvenenti. Una lunga capigliatura gli ondeggiava sugli omeri in crespe liste, e una folta barba coprivagli il mento e le guancie, l'una e l'altra bianchissime come la neve, e che davano al volto suo un carattere di gentile fierezza; due occhi poi gli fiammeggiavano in fronte di una terribile petulanza; snello della persona e vispo negli atti; maestro d'inchini e di leccazampe; una mistura insomma di selvatichezza e di garbo che stuzzicava la femminile concupiscenza. Con queste brillanti doti il Babbuino forestiero usurpò agli Scimiotti paesani le carezze e i favori delle belle, che lo si contendevano l'una all'altra con gelosía e con invidia. Diventò ben presto il damerino di moda e la celebrità del giorno: cosicchè gli altri cicisbei, che vedevan rubarsi le più sudate palme, se lo fecer modello d'imitazione, e uno studio posero vivissimo a contraffarne il portamento, i gesti, l'incesso, fin la pronuncia, cose in lui pur assai rimarchevoli, e un pochino anche goffe. Il bel mondo bestiale avea presso a poco le stravaganze e i capricci del nostro: nelle menti degli animali, benchè dotate di raziocinio, tutto che usciva dall'ordinario e dal comunale promovea l'entusiasmo, che spesse volte degenerava in delirio: di sorta che le caricature diventavano semplici ornamenti, i lezii si trasmutavano in care eleganze, e stava lì lì il vizio a raffigurar la virtù. Ma l'incantesimo della novità e i prestigi del fanatismo hanno breve durata: l'uso e la dimestichezza rompono il prisma che fa gli speciosi colori, e scopron l'orpello che sembra prezioso metallo: così l'astro del Babbuino, già percorse le fasi del crescente suo lume, precipitava al tramonto: rattrepidirono appoco appoco le innamorate; e se poc'anzi lo privilegiarono di benevolenza, ora appena il consolano d'uno sguardo; il favorito si rimane da un canto, negletto, e omai poco manca che non passino dalla indifferenza al disprezzo. — Ah! Pennoncello! che femmine cervelline e incostanti! oggi son tutte amore, e dimani ti volgono dispettose le spalle. Fuggansi, o Pennoncello, le ingannevoli streghe. Nè i maschi, a dirtela così a quattr'occhi, mi van molto a cuore: superbi, invidiosi, dispregiatori: a udirli, san tutto e fan tutto; hanno la privativa dell'eroismo e della dottrina, e poi trascorrono anch'essi pressochè sempre agli eccessi: ora son rodomonti e minacciano di porre il mondo a soqquadro, ed ora, imitando il pagliaccio, si rannicchiano a terra e si buscano gli strapazzi e le bastonate: ah! alla opinione che io ne avea ricevuta nell' animo, hanno davvero mal corrisposto: che disinganno! — E Pennoncello: — Gnor sì. — Eppure in quella testa svagata di Babbuino rampollavano qualche volta, pare impossibile, de' buoni pensieri! Dopo un breve silenzio, — Che s'ha a far, Pennoncello? — soggiunse con torvo piglio. — Eh! signore, — l'altro rispose, — l'esperto organista, per cessare la noia, muta registro. — Sta bene; e noi mutiam clima. Una nazione vorrei conoscere che avesse più sincerità e più fermezza. Ov'anderò? — Il servo, a tale interrogazione come assalito da convulsione sardonica, tra sè e sè, contorceva la bocca. Da questo, ch'era il suo intercalare, al nostro Babbuino fu imposto il soprannome di Ovanderò, che divenne in seguito ereditario e da lui trapassò ai figliuoli e ai nipoti, a tutta la sua discendenza. — Ov'anderò? — ripetea girando su e giù per la stanza con una zampa sopra la fronte nell'attitudine di colui che non sa qual scegliere fra due partiti. — E ci penso? — disse arrestandosi d'improvviso, — e me ne sto ancor dubitoso? Oh! questa non è da Babbuino ch'abbia cervello. Diavolo! A quella regione anderò di cui ho letto nelle memorie de' viaggiatori le più isvariate sentenze: giacchè altri ne fanno panegirici sperticati ed altri ne dicono indegnissime contumelie: al richiamo di quanti girano il mondo, chè vi scorrono tutti con fanatica curiosità e con desiderio innamorato. Ed io me ne struggo. . . — L'accorto Pennoncello, che indovinava la volontà del padrone, corse difilato ad ordinar la vettura, e in poco d'ora fu di ritorno. — Signore, — gli disse, — una carrozza coi velocipedi è giù alla porta. — Bravo! — esclamò il Babbuino: — o Pennoncello, tu fai miracoli. — E discese le scale, e in un batter

d'occhi si racchiuse nel cocchio. Buon viaggio! Dopo trascorse le città subalterne e gli umili borghi del vasto reame, cominciarono a salire per vie difficili e alpestri. Ad ingannare la noia del cammino per erte e per chine tra gioghi solinghi, che più giorni durò, il Babbuino or dormicchiava de' sonnerelli, or leggeva un romanzo, ed or narrava storielle: quando gli si offerse allo sguardo una interminabil pianura. — Ah! ah! Pennoncello, ecco, noi siamo sulla faccia del luogo: mi par di rinascere a vita nuova. Oramai, Pennoncello, noi viaggeremo a piccole giornate e a bell'agio: chè in ogni città e in ogni borgo, lo dicono almeno, vi troveremo stupende reliquie le quali fanno testimonianza come quivi un giorno avessero stanza bestie più fortunate che sapevano col senno difendere ed apprezzare i diritti e i beneficii della libertà e della indipendenza. — Come deliberò, così fece: una stazione, ogni tanto, di poche ore, per dare una rapida occhiata a ciò che incontrava di più rimarchevole e di più sorprendente. Quante emozioni di piacere e di meraviglia destava nel cuore del Babbuino la vista dell'incantevol paese! — Questa è, Pennoncello, la più bella parte del mondo! — andava ripetendo: — il cielo vi è più ridente che altrove, e il suolo vi è più ubertoso. Ben degno d'invidia gli è il popolo cui toccò in sorte di aprir gli occhi, e di condurre la vita fra tante delizie! — E così di mano in mano cammin facendo contemplava rapito in estasi ora le praterie e le campagne che gli si aprivano immense allo sguardo, e che ridevano amenizzate da fiumi e da laghi, ed ora le colline e le riviere che pompeggiavano di oliveti e di vigne e che imbalsamavano l'aria col profumo degli aranci e dei cedri: dappertutto una frequenza d'animali maravigliosa, che, nelle regioni per vaghezza di sito e per temperanza di clima più rallegrate, parlavano un linguaggio pur dolce all'orecchio ed al cuore, e illeggiadrivano quel linguaggio colla gentilezza delle maniere e colla bontà dei costumi. Ma nelle grandi e popolose città che in buon dato gli offrivan materia di utili osservazioni e di piacevoli divagamenti fermava il nostro Babbuino più lunga dimora, e colla solita guida di quei parabolani storiografi che sanno tutte le cose e anche il resto, e che ovunque si trovano pronti a vendere al forestiero la scienza delle antiche memorie, visitò le più celebri pinacoteche e i più incliti monumenti: vide adunque e travide, cogli occhi sempre, s'intende, dell'oracolo dimostratore: chè di suo non avea gran dovizia di buon gusto e di sagace discernimento, e potea, come a tanti, accadergli di giudicare bellissimo ciò ch'era mediocre, e viceversa: nullameno, seguendo l'andazzo e la moda, volea farsi credere una bestia di genio; epperò, arrestandosi qualche volta dinanzi a un quadro o ad una statua, sclamava con enfatico tono: — Oh! eccellente! oh! magnifico! è un capo d'opera! — Se non che il Babbuino sentiva di corto affievolire la mente quasi fiaccata dalla gravezza di tanto serie considerazioni, e promoversi gli sbadigli del tedio. Dava allora licenza al suo duca, e, vago di ricreazione e di spasso, usciva a cercarne fra gli amichevoli crocchi, a laute mense, ai teatri e alle veglie fino a notte inoltrata: ridottosi poscia all'albergo, amava trattenersi, prima di entrare a letto, in famigliare colloquio col fedele depositario de' suoi pensieri e de' suoi affetti. Tra le altre, una volta così fecesi a dirgli: — Or ben, Pennoncello, che te ne sembra di questi luoghi? Quantunque bersaglio alle calunnie e agli strazii di barbare tórme, debbono sempre dirsi il giardino della natura. E la sentenza di un fantastico Cigno che li chiamava, mal saprei se a ludibrio o a compassione, la terra dei morti, mi sembra, più che altro, un'assurda bestemmia: giacchè fin ne' più oscuri villaggi io vi trovo ingegni potenti ed animi vigorosi che, anche tormentati dall'avverso destino che loro tarpa le ali e le forze, tentano voli eccelsi ed opere insigni. Duolmi però a veder qui le bestie d'ogni condizione e d'ogni sesso con sì frenetica smania perdute dietro al diletto de' suoni e de' canti, chè si odono uscire e dalle splendide tane e dagli umili covi tintinno di corde e gorgheggio di voci: non già che io condanni la musical disciplina, che è bella quando si usi ad onesto ricreamento: dee però biasimarsi quando in guisa trasmoda da reputarla la più importante e la più necessaria delle occupazioni: allora non fa che educarle a quella servile mollezza, o a quella ignavia orgogliosa che tra le nazioni animalesche la rendono la più codarda: allora io son dell'avviso di un antichissimo bruto che sotto leggiadre forme chiudeva spirti guerreschi e austere dottrine, e che stimava la musica

» Cosa indegna di libera persona. » —

E Pennoncello, — Gnor si, — stralunando gli occhi e inarcando le ciglia, come fare soleva quando il padrone, affibbiatasi la giornea, ragionava con

piglio filosofale: imperocchè il Babbuino era per lo più un capo ameno, ma qualche volta, lo abbiamo detto e giova ripeterlo per amore della verità, era ancor giudizioso. Poi, come quello che non potea star lunga pezza sul grave, — Ma che femmine, eh! Pennoncello? Osservasti quale eleganza di forme e quale vicacità d' incarnato? Vispe, sane, pienotte: incantan col riso e cogli occhi; hanno per giunta la tremenda attrattiva delle ingenue maniere e di un dolce linguaggio: altro che scheletri e mummie! M' accorgo, sai, che, qui trascinato di leggieri alla pania, farei lo sproposito d' innamorarmi e di sottomettermi al giogo del matrimonio. No, no, Pennoncello; scappiamo al pericolo e senza indugio. Ma ov'anderò? Oh! per quest'anno peregrinai anche troppo, e mi struggo di rivedere la patria. Dimani via. E fu così. In due mesi trascorsero la terra ferma e valicarono il mare. Eccoli finalmente alle sponde native. Gran pressa di congiunti e di amici intorno al reduce Babbuino, che narra un mondo di belle cose, raffazzonandole, è naturale, con iperboliche aggiunte. — Ora, — uscì a dire un giorno interrompendo un lungo racconto di amorose venture, — sappiatene una che è affatto nuova, e che vi cagionerà, ne son certo, meraviglia e diletto. Nella città che torreggia marmorea in mezzo le acque e che vi ho già descritta, un bell' umore di bestia invitommi a vedere una sua gallería di ritratti. V'andai di buon grado. Ma credereste? Non vidi già le sembianze e le forme dipinte a colori; ma vi trovai una serie numerosa di cornici indorate con entrovi una scrittura in versi che significava l'indole ed i costumi di certi animali in tutto da noi diversi: non van carponi con quattro zampe, ma con due solamente e diritti sulla persona; hanno, in vece di grugno, una bellissima faccia, e cogli occhi guardano al cielo: così me li ebbe descritti un vecchio Scimiotto che nella istoria naturale è grande maestro: uomini è il loro nome: non mi raccontò poi in quale angolo dell'orbe terracqueo tengan dimora; ed io, stolto, non badai a farne richiesta: solo mi disse che un Cane filosofo, che portava seco, uso chiocciole, dappertutto la sua casa, e senza riguardo a persona abbaiava la verità con ruvide manieraccie, fu visto una volta di mezzogiorno girare in frequente mercato, dove ce n' erano di questi bipedi a centinaia, con un lanternone acceso braccando qua e là sollecito indagatore; e dimandato a che mai ciò facesse, — Cerco un uomo, — rispose, e tra sè e sè brontolando tirò di lungo; quasi che dir volesse non esservi uno fra tanti che meritasse di averne il titolo e le sembianze. Piacquemi tanto la singolare invenzione, che volli trascriverne parecchi di que' ritratti (un' altra prova che il cervello bisbetico dell'Ovanderò aveva de' lucidi intervalli). Potrei farne lettura, se avestelo a grado. — Ah! si, si, — gridarono ad una, — siam qui tutti orecchie e attenzione. — Ed ei subito a declamare con molto di compiacenza e con un tantino di boria, e gli altri ad udirlo senza batter palpebra, e spesso anche a far plausi. Eran questi: i primi sei copie, e gli altri originali:

Ritratto I.

Porge e rende saluti a gran fatica
Rodolfo: mai non fa dimande insulse;
E con scarse parole, interrogato,
Suol distrigarsi: o pena a far gl' inchini,
O li fa disadatto: a niun dà baci
E a niuno amplessi: indarno o per ischerzo
Non favella, ed è burbero e conciso
Quando favella: ai complimenti il tergo
Volge con ira, e ai frivoli discorsi
Sbadiglia e russa. Ma di un caro amico
Se gli narri i disastri, imbianca il volto,
S'attrista, piange, e, senza far pur motto,
Al bisogno gli presta opera e borsa.
Ma che! Uom di mal garbo e di mal core
Dagli uomini è tenuto: il guatan biechi
E, accennando con man, l' un grida all'altro:
— Ecco lui; guata il tanghero famoso:
Che lo incolga il malanno! — Or la schiettezza
Si condanna qual vizio, e vuole il mondo
Maschere, cerimonie, ipocrisía.

Ritratto II.

Bellissimo di forme e di sembianze
Chi mai Lucio non trova? Ogni suo atto
Compone a leggiadría. Danza con garbo,
Con garbo canta. Castigato e adorno
Ne' suoi parlari: a tutte oneste cose
Di buon grado compiace: ogni brigata
Si rallegra dal suo lepido umore.
Tra i femminili addobbi il più elegante
Nello sceglier fra mille a colpo d' occhio
Ha pochissimi pari: è cima d' uomo.
Volentier spende e prodiga regali
Re dei cortesi: doti egregie e rare!

Pur gli scappan di man le innamorate
In poco d' ora. Onde avvien ciò? Se in colpa
Rampognando lo chiamano le belle,
Non s' altera e sta cheto: ignora l' arte
Che rimbecca le accuse e le querele,
E che alimenta le gentili stizze
E i gentili conflitti: ha troppa flemma,
Troppa monotonía: quindi la noia
Loro induce nel cor, quindi le perde.

Ritratto III.

Sandra, gentil contadinella, un volto
Avea, sei mesi fa, lieto e giocondo.
Saltava ogni mattina, alla prim'alba,
Tutta brío fuor dell' uscio, e al sobrio desco
Colle facezie sue di tutti in core
Diffondea l' allegría. Quanto era lungo
Il dì canterellava. A farsi bella
Non ponea studio: un fiorellino, a caso
Fra le treccie infilzato, era per lei
Pompa e ornamento. Oggi perchè sì mesta
E taciturna? Ella ha di sè gran cura;
Sceglie le rose del giardin più vaghe:
Ora al crin premurosa, ed ora al seno
Tre volte e quattro se le prova, e a stento
Soddisfatta le appunta. Alla venuta
Di Cecco divien rossa, ed ha un respiro
Sì frequente, che ondeggia a lei sul petto
La vesticciuola. Con securo guardo
Fisa gli altri, ed a lui pure un' occhiata
Volger non osa. Ad ogni sua parola
Stizzosetta risponde. Ei parte, ed ella
Subito ha gli occhi d' ogni luce muti,
Che quando apparve eran due stelle. Inchiesta
Mai non gli fa dove rivolga il passo:
S' altri il domanda, per udir, gli orecchi
Drizza con ansia. Ove qualcun ragioni
D' amor, fa la sbadata: ad ogni tanto
Rompe in sospiri, e a chi della cagione
La cerca, adduce mendicate scuse;
E, se non presta fede, aggrotta il ciglio
E sta ingrognata. Ti rallegra, o Cecco:
Hai chi ti porta sviscerato amore.

Ritratto IV.

Il cervel di Quintilio ogni giornata
Si nudre come il ventre. La sostanza
Per gli orecchi entra, e nella lingua ha sfogo:
Riman subito vuoto. Appena desto,
Esce e va a una bottega. — Abbiamo nuove? —
Interroga: son dette: ei difilato
Via corre e le sparpaglia in altro luogo.
Fa la sua vita a guisa d'una spugna:
Qua s'empie e là si spreme. Or l'un pel braccio
Trattien perchè gli narri, or trattien l' altro
Perchè l' ascolti. Raccontar dei casi
Ode talor ch'ei raccontò: fa glosse;
O toglie o aggiunge: li sostiene errati:
Non già che sian, ma per ridir. Se un foglio
Due leggono appartati, è smanïoso
Di saper che contenga. O gli son noti
E per veder s' appressa, o non lo sono
E per dimesticarsi inventa appicchi.
Parlano alcuni con sommessa voce?
Tutto rivolge da quel lato il core,
Sì che a colui che gli ragiona è sordo.
E se intender non può, qualche novella
Subito inventa, e corre premuroso
A propagarla come un fatto udito,
E talor visto. Insomma è una ventosa:
Se non s' impregna dell'altrui, l'è vuota.

Ritratto V.

Sergio conosci: a lui parecchie volte
Ti recasti in sua casa: ei teco lunghi
Tenne discorsi; ei teco rise; ei teco
Strinse dimestichezza; ei ti fu largo
Di grazie e di promesse. E tu contento
Da lui partisti. Dopo alcuni giorni
Per la strada lo incontri. Ossequïoso
Lo saluti giulivo. — Oh! tu chi sei? —
Chiede aguzzando sopra te le ciglia,
» Come vecchio sartor fa nella cruna. » —
E tu da capo a lui ridici il nome
Ed il casato. Sergio ha corta vista
E fallace memoria. Un dì mestieri
Se gli verrà dell'opra tua, va'certo,
Sergio non è più quello: allor pupilla
Di Lince e retentiva avrà di ferro.

Ritratto VI.

Clelio sente dal servo che un amico
Si recò a visitarlo. Ei fa cipiglio;
Digrigna i denti, batte i piedi in terra,
Sbuffa, borbotta. Entra l'amico, e il volto
Clelio rifà piacevole e ridente:
Liete gli usa accoglienze; il bacia in fronte
Tutto amoroso: con gentil rampogna

Delle visite sue lo chiama avaro,
E lo minaccia, se gli basta il core
Di frappor sì gran tempo un'altra volta
A presentarsi, d'implacabil sdegno.
Della moglie, de' figli e degli affari
Notizie vuol: rallegrasi alle buone,
Sbigottisce alle triste: ei cambia faccia
Ad ogni sua risposta. Omai l'amico
Prende congedo. - Oh! Dio! - sclama, - sì presto? -
Di trattenersi il prega. — Almen più spesso, —
Soggiunge in quella che da lui si parte,
— Ricordati di me! chè in ogni tempo
La mia casa è la tua. — Sen' va l'amico.
E, chiuso l'uscio, grida Clelio al servo:
— Che tu sia maledetto! Oh! mille volte
Te l'ho pur detto che non vo' importuni:
D'ora innanzi, s'ei vien, son fuor di casa.
Tientelo a mente. — E Clelio in ogni luogo
Di generoso e di cordiale ha il vanto!...
Gli uomini danno fede alle apparenze.

RITRATTO VII.

Ben oltre il mezzo del vital cammino
Evandro è giunto, e di sua persa Imene,
Molt'anni son, gl'inghirlandò la fronte.
Ma tuttavía ne' genïali crocchi
Della più verde etade ostenta il brío.
Lindo le vestimenta e inanellato
Lo zazzerin, che olezza di profumi,
Con industri passini entra il vezzoso,
E tutto amabil smorfia, i labbri e il gesto
A saluti compone e a riverenze:
Così onora il bel sesso. È il ben venuto
E liete a lui fan don le più gentili
Di risolini e d'occhiatine. Ei dentro
Gode, sguazza, trïonfa. Il commediante
Comincia a far la parte sua. Qual Ape,
Tutta industre e operosa, in un giardino
Vola di fiore in fior succhiando il mele,
Non altrimenti passa il cicisbeo
Da bella a bella. A questa un madrigale
Recita, e vibra a quella un epigramma:
Parla ad una di mode, e di romanzi
Ragiona all'altra: or quinci salta, or quindi
Con leggiadra incostanza. Anche un momento
Ed avran fin tanto ingegnosi errori.
Fate plauso all'eroe: chè alfin la meta
Glorïosa toccò di sue fatiche.
A quella giunge alfin che il comun voto
Di grazie privilegia singolari
E ch'ei gode chiamar la dea del loco.
Con garbo la saluta peregrino
Ed implora un colloquio. A tanto prego
Ella soddisfa con benigno assenso.
Le siede accanto, e dalle labbra un fiume
Fuor versa di melliflue parole
Da commovere un sasso: al vivo assalto
Gode vinta la bella: è sua conquista.
Ora stupisci. Il valoroso atleta
Di cui ti ragionai veste la toga
E di Palla Minerva è sacerdote.
Amor sel guarda, e ride: e poi beffardo
Fa spallucce gridando: — Oggi spacciata
Tu se', attica diva: i novi sofi
Disertano sovente i tuoi vessilli,
E al giogo con che umilio i miei seguaci
L'orgoglïosa incurvano cervice
Postergando il decoro e la vergogna.

RITRATTO VIII.

Benchè giovine ancor, della canuta
Etade osserva i rigidi costumi
E i severi dettati: ma de' vecchi
La piangolosa indol non ha che, ai tempi
Imprecando moderni, han per gli antichi
In mano sempre l'incensier noiosi
Panegiristi. Anzi talor, buon grado,
Degli eguali si mesce alle festive
Comunelle e ai piacevoli diporti:
Chè ripugna il suo core alla gelosa
Intolleranza che la nostra mente
Spesso a tiranna opinïon fa schiava,
Sì che mordaci biasimiam negli altri
Ogni pensiero ed ogni affetto; ond'hanno
Origin poi le nimistà superbe.
Coi fanciulli talor torna fanciullo
L'ottimo Silvio, e in guisa ai puerili
Partecipa trastulli, che l'amico
Nel diresti e il compagno. All'indol mite
Accoppia un culto ingegno e, con pio zelo
Cercando gli orti di Sofía più arcani,
Vi coglie eletti fior: ma non vuol serto
Farsene al crin, tanto è modesto! Oh! d'alme
Sì rare avesse maggior copia il mondo!

RITRATTO IX.

Statti ed osserva Alcon. È regolare
Di fattezze, e avvenente; ha bella fronte,
Bel naso, bella bocca, e, se tu il vuoi,

Begli occhi ancor: ma non so quale un lume
Brillavi dentro ambiguo e sinistro.
Notane il guardo: per lo più inquïeto,
Bieco talvolta, esplorator poi sempre.
Ecco lo specchio onde trarrai fedele
Di suo core un giudizio e di sua mente.
Ebbe Alcon più malizia e più accortezza
Che dottrina e onestà. Del giure appena
S'addestrò al tirocinio, e già ministro
Vantavasi di Temi. A menadito
Le notarili formule e i raggiri
Sapea forensi: ai creduli, e son tanti!
La sua merce spacciava linguacciuto
Parabolano: in guisa che nel borgo
Nativo, quasi oracolo, fea tutto
Ed era tutto. Presto di clienti
Che venían litigando ebbe gran turba:
E pendean dal suo labbro ossequïosi
Quando vociferava i sillogismi
Che acconci ognor trovava al dritto e al torto.
Così ai gonzi vendea per le monete,
Baratto egregio! le ventose ciancie:
Così in pochi anni diventò straricco
E potè comperar palagi e campi.
Del furbo leguleio alla fortuna
Alcuni invidïavan malaccorti.
Ma il popol, che ragiona e non è cieco
Al ver come si grida, allorchè in cocchio
Trapassar lo vedevan pettorato,
= Va' pur, = tra sè dicean, = lieto e fastoso
Di tue dovizie, Alcon; ma dei rimorsi
T' aspetta al giorno, che non è lontano.
Non benedice le male opre il cielo. =
E il presagio avverò: sull' egre piume
Languì gran tempo derelitto, e alfine
Senza compianto terminò la vita.

Ritratto X.

Non ha Dalinda venustà di forme
Egregia sì che ciascun dica: È bella;'
Ma osserva: ride alla gentil nel volto
D'ingenue grazie leggiadría modesta,
Che val più tanto, e le vedrai negli occhi,
Che lenti move con pudico sguardo,
La bontà del suo cor. Tenera moglie,
Docile figlia e sviscerata amica,
De' suoi cari il desir perchè sia pago,
Rinnega ogni desir; spíando astuta
L' altrui voler, suo farlo ha sempre in uso
Con generoso infingimento; e spesso
Le torna a sagrificio, ed altro frutto
Non le acquista, fuorchè di capricciosa
Titolo e biasmo: agl' infelici è sempre
Misericorde, e sempre ai poverelli
Caritativa. Ingiurie e sconoscenze
Tollera, obblía, perdona: i puerili
Astii, l' invide gare ed i superbi
Fastidii che al gentil sesso dan guerra
Deride e spregia, e tutto pon l' ingegno
All' utili opre e ai casalinghi studi.
Quello che scalda ai generosi il petto,
Ed è il più bello amor, fa sì che mesta
Per la patria si dolga inonorata,
E che, vinta da nobile disdegno,
Di codardía riprenda i giovinetti
Che del corpo le forze e della mente
Colla gola, col sonno e co' più turpi
Amorazzi dinervano, e, perduti
Dietro al fantoccio di volubil moda,
Non pongon mente alla comun vergogna.
Di sì rare virtù non fa gran conto
Il secolo usuraio, e amaro scherno
Fors' anche vibra all' onorabil donna.
Ma ciò dessa non cura; in suo proposto
Si mantien ferma e sta contenta al plauso
De' magnanimi pochi che, fra il sozzo
Lascivir che trionfa, osan devoti
Ardere incensi alla virtù negletta.

Ritratto XI.

Or colla mente le sembianze immagina
D' Eurïalo e di Niso. Omai dechinano
All' età più matura, eppur non portano
Ingrato aspetto: cosicchè, s' attempano,
Di lor potrebbe dirsi, e non invecchiano.
Fronte serena entrambi ed occhi han vividi
E tranquillo sorriso, egregio indizio
Di coscïenza dignitosa e placida.
Ma fra i due singolar v' è di caratteri
Discrepanza a notarsi. Uno è flemmatico,
Quasi indolente, e tutto fa a bell' agio,
Ai biasmi e alle rampogne inalterabile.
Caval restío va lento e non c' è pungolo
Che a studïar il passo lo determini.
L' altro è pieno di fuoco, e se nell' animo
Gli rampolla una idea, vorrebbe a un battere
D' occhi trarla ad effetto, e inesplicabile
Ansietà lo tormenta ad ogni ostacolo
Che si frapponga e sia cagion d' indugio.
Impazïente destrïer con rapido

Galoppo sempre alla sua meta affrettasi.
A quel lo sprone e a questo il fren richiedesi.
Pur dai primi anni li costrinse il vincolo
D' amistà sviscerata, al par de' celebri
Onde trassero il nome e che del Lazio
La musa più gentil sollevò all' etere
Di non più udita affezïon miracolo.
Anche in mezzo ai tormenti un desiderio
Sempre li accese e una speranza: impavidi
Superâr di vicende ardue i pericoli
E duraron le pene: amendue poveri,
Ma sempre immacolati: amendue teneri
Più dell' onor che della vita, sperano
Fino all'ultimo giorno, a quanti gemono
Dalla fortuna oppressi, esser di nobile
Costanza invitta luminoso esempio.

Ritratto XII.

È Fulvio possessor d' ampie campagne
E di palagi sontüosi: ha un' arca
Ch'è cerchiata di ferro e sotto il pondo
Geme delle monete. In dolce assorto
Estasi, di goder gode molt' ore
Del giorno contemplarle, indifferente
Ad amoroso vagheggin che il volto
D'una bella idoleggia. = Oh care! oh! vista
Che m' inebbria di gioia! = entusïasta
Le apostrofa così: = L'uom di voi privo
È nel mondo un cadavero ambulante.
Ma io, che vi possiedo, io son beato! =
Sarà poi vero? In lurida casuccia,
C' ha sembianza di carcere e di tomba,
Tutto sol vive Fulvio: un negro pane,
In negra broda di fagiuoli intriso,
Gli è cibo cotidiano: indossa un saio
Che fa vergogna, e in duro letticciuolo
Di trista paglia corcasi la notte.
Non ha congiunti, non ha figli; è solo.
Pur l' obolo che spende e il tiene in vita
È il più grande per lui de' sacrifici.
Del poverel che va accattando un tozzo,
Per non cascar di fame, è più mendíco:
Nuota nell'oro e stenta: è un nuovo Mida.
Quai patisca disagi il dice aperto
In lui quel giallo estenüato volto
E la pelle che informasi dall' ossa.
Mauro gli ride in faccia, e, d' un avviso
Contrario, batte la contraria via.
Quei serba e questi gitta. — Oh! niun valore
Han per chi non sa trarne uso e profitto
Questi pezzi coniati, — il borsellino
Scotendo ei grida: — Che mai sono allora
Fuor che inutil metallo? Eh! crepi il gretto
Avaro che li guarda e sta contento!
Cumularli ne' scrigni è un vitupero.
Deggion passar dall'una all' altra mano,
A vantaggio comun: se per le vene
Più non circola il sangue, ecco alle membra
Il torpore e la morte. Ah! no; dell' oro
Esser non voglio, a danno altrui, custode. —
Agli utili risparmii infatti avverso,
Ha le mani forate: ogni suo gusto
Vuol contentare. Ed eccolo paffuto,
Rubicondo, gaudente: insomma un Porco
Del gregge d' Epicuro. Oh! matta razza!
Tu non sai che trascorrere agli eccessi.

Ritratto XIII.

Piena di grazie il volto e la persona
Nel frequente passeggio appar Lucilla,
Quadrilustre donzella. I rari doni
Della natura cogl' industri studi
Dell' arte illeggiadrisce, e tutti gli occhi
Subito a lei son vòlti. — Oh cara! oh bella!
Quale ha magía nel guardo e nel sorriso!
Che nobil portamento! Avventuroso
Chi potrà farla sua! — meravigliando
Gridan uomini e donne. Un giovinetto
L' adocchia, la contempla e s' innamora:
Tutto in un punto. — È un angelo che in terra
Dalle sfere discese a far beati
Di sua vista i mortali! Ah! benedetto
Colui, — grida, — che in sorte ebbe dal cielo
Tanto merto che basti ad esser degno
Della sua mano! — E tra sè pensa il come,
Il dove e il quando a lei l' immensa fiamma
Significar che l' arde. Entusïasta,
Bada che il tuo non sia delirio. Amore
Ha la benda sugli occhi e son di un cieco
Per lo più i suoi giudizi. È ver: Lucilla
È un fior che alletta di lusinghe adorno.
Ma dier gli antichi vati alle Sirene
Il volto e il petto di leggiadre ninfe,
Un dolce riso e un dolce canto. . . e poi?
Dal mezzo in giù, che ascondon l' acque infide,
Di sozzo pesce avean deforme coda.
Documento sublime! Or tu va' cauto
Nè creder troppo alle apparenze esterne,
Benchè speciose: se ti piglia all' amo,
Non sei più a tempo. Cerca in pria qual mente

Abbia e qual core. — È di virtù modello.
Se tocca l'arpa coll'eburnee dita,
T'imparadisa: la difficil palma
Usurpa a tutte nella danza. — Insigni
Doti che pregio anch'io: ma scompagnate
Dai domestici studi, una meschina
Frivola pompa, altro non sono. Esperta
Me la figuro ai lavorîi dell'ago,
Della conocchia, della spola, e dotta
Nel casalingo reggimento. — Oh! quale
T'uscì bestemmia dal profano labbro!
L'ago, la spola e la conocchia? Arnesi
Da man servili! Più non sono in voga
Queste rancide usanze, ed il bel sesso
Delle amabili Grazie al solo culto
Oggi si edùca: raffinato è il mondo. —
Bene, fa' da tua posta: io lascio l'acqua
Gire alla china. — La richiese al padre,
E fu sua donna. Tardi aperse gli occhi;
E ritrovò in Lucilla una Sirena.
Vago il sembiante, e mostrüoso il resto.
Cervellina, pettegola, bugiarda
Ed ostinata. Dalle inerti piume
Non uscía che al meriggio: allor, rinchiusa
Nei penetrali d'un' arcana stanza
In compagnía della fidata ancella,
Intendeva molte ore alla grande opra
Dei lavacri e del pettine. L'assetto
Dei vestimenti alla gentil persona
Dopo l'intrattenea: poi delle amiche
La visita ufficiosa e dei galanti,
Il passeggio, il teatro, e quanti il mondo
Che dicon *bello* impon doveri e usanze
Che mai posa non dan: però le notti
Insonni, e i giorni faticosi, e guance,
Come d'infermo, pallide e sparute,
E fastidii e vapori: infin, per giunta,
Lo scialacquo dell'oro e la ruina
Del patrimonio. Invan marito e amici
La consiglian con dolci ammonimenti
All'operoso util risparmio: è sorda.
Vuol ciò che vuole, e tira via sbrigliata.
O giovinetti, che fedel compagna
Della vita alle gioie ed agli affanni
Trovar desiderate, ecco quai spose
Vi preparano il secolo e la moda!
Della scelta nel dì non siate troppo
Creduli e frettolosi, e mai di mente
Non v'escan le allegoriche Sirene.

Ritratto XIV.

Elastico di fibre, ad ogni impulso
Prova Delio una scossa. È permaloso
Sì che niuno mai tanto: un picciol torto
L'offende, ed una piccola carezza
Lo rasserena: in un momento all'ira
Trascorre, e in un momento anche al perdono.
Spesso cruccioso, e spesso appar giocondo,
Ed ora è taciturno ed or loquace,
Ora serio, or faceto. Ebber, dagli anni
Più giovanili, in lui perpetua guerra
La ragione ed il cor: ma se nell'aspra
Battaglia tra i doveri e tra gli affetti
L'un prevalse dappria, l'altra, più forte,
Anche a prezzo d'enormi sacrifici
Otteneva il difficile trionfo:
Chè da natura era temprato al bene.

Gazzadi.

CONIGLIO

IL CONIGLIO e' specie di Lepre, meno di questa grande. In istato salvatico e' di pelame mischiato di gialloquolo, di nero e di cenerino con un poco di rosso alla nuca: il ventre ha bianco, e la gola, e il disotto della coda, la quale disopra e' nera. I Conigli domestici sono diversi in colore; avvene de' bianchi, de' neri, de' bianchi con macchie nere, dei neri con macchie bianche, e molti del pelame de' salvatici: si gli uni che gli altri nel disotto de' piedi hanno alcuni peli rossi. Il Coniglio ha nera la pupilla, che nell'oscurità fassi dilatatissima, ed alla luce ristretta; in questo secondo caso scorgesi verticale il suo gran diametro: nel Coniglio bianco esso e' del color di mattone, e l'iride biancastra e punteggiata di rosso. Salvatico scavasi una tana sotterranea, perciò ha forti, lunghe ed aguzze l'unghie delle zampe dinanzi; il che non si vede nel domestico, ne' nella Lepre, che non ne ha di bisogno. Riposa il giorno, e nella notte esce a cercare il nutrimento. Questo animale e' di una straordinaria fecondità; a cinque mesi e' atto a generare, figlia d'ordinario sette volte l'anno, ed ogni parto e' di cinque, ed anche di otto figli; da una sola coppia, progredendo le cose regolarmente, puossi in quattr'anni possedere 1, 274, 840 Conigli. Secondo Plinio e Varrone crollò una città della Spagna perchè propagatisi immensamente sotto a' fondamenti vi scavarono le loro tane; e gli abitanti dell'isole Baleari, secondo Plinio e Strabone, ricorsero ad Augusto ad implorare aiuti contro un si infesto nemico. La femmina, prima di partorire, scavasi una tana appositamente fatta a svolte; la guarnisce di peli che strappasi dal ventre, ed ivi depone i suoi piccoli. Vivono i Conigli sette ed otto anni. Vogliónsi originari della Spagna; riscontransi oggigiorno ne' paesi caldi e temperati dell'antico continente: trasportati in America sonovisi prodigiosamente moltiplicati. Sono animali infesti all'agricoltura, ma la loro carne è buona, utilissimo il pelo nella fabbricazione de' cappelli ed in altre manifatture, ottima la pelle a formare colla animale, perciò si dà loro la caccia, ed allevansi ancora nelle case come più agevoli della Lepre a dimesticarsi.

IL CONIGLIO.

Lepus cuniculus, Linn. [1]

Questo animale è meno grande della Lepre, da cui si distingue per alcune speciali, ma leggerissime differenze. Secondo che riferisce il Barrigton, le gambe di dietro nella Lepre sono in lunghezza la metà del dorso, misurato dall'origine della coda fino alla bocca, mentrechè nel Coniglio non raggiungono un terzo. Similmente paragonate le gambe dinanzi con quelle di dietro sì nell'uno che nell'altro animale, riscontrasi, a suo avviso, che nel Coniglio le gambe anteriori sono proporzionatamente più corte di quel che lo siano nella Lepre. Le quali differenze bisogna por mente di non prendere a tutto rigore, imperocchè variano queste proporzioni tanto per l'età quanto pel sesso e per altre circostanze ne' due quadrupedi. Molti naturalisti, seguendo in questo il Linneo, ammettono per sicuro carattere proprio a distinguere le due specie, l'avere il Coniglio le orecchie più corte della testa, e la Lepre all'incontro quelle di questa più lunghe. Locchè però se manifestasi vero quando si tratti del Coniglio salvatico, non si può dire lo stesso del Coniglio bianco addimesticato, in cui le orecchie sopravanzano in lunghezza la testa. Finalmente diremo che nella Lepre la coda è lunga quanto la coscia, mentre nel Coniglio è minore.

Nello stato di salvatichezza il Coniglio ha il pelame di color grigio, o, per parlare più accuratamente, mischiato di giallognolo, di nero e di cenerino con alcun poco di rosso alla nuca; ha bianco il ventre, la gola, e sotto la coda, la quale è nera di sopra. De' domestici ve n'ha di diverso colore, sendochè gli uni sono bianchi, altri neri, alcuni bianchi pezzati di nero, o neri con macchie bianche, e molti di pelame simile a quello dei salvatici. Giova però osservare che, qualunque sia il colore de' parenti, i nati sono per la maggior parte del colore dei salvatici, e di rado ne nascono due o tre simiglianti ai parenti: i grigi domestici producono quasi sempre figli di pelame grigio, ed è cosa rarissima il vederne taluno bianco, nero o pezzato. Siccome i salvatici, quelli allevati nelle case hanno nel disotto dei piedi alcuni peli rossicci.

Il Coniglio ha nera la pupilla degli occhi, la quale nell'oscurità mostrasi dilatatissima, e ristretta alla luce; in questo secondo caso si vede che il suo gran diametro è verticale: l'iride è d'un bruno gialliccio. Nel Coniglio bianco, qualora sia pervenuto al suo maggior accrescimento, la pupilla è d'un color rosso di mattone, e l'iride biancastra e punteggiata di rosso.

Il Coniglio salvatico è solito scavarsi una tana sotto terra; nell'eseguire la quale, fa mostra e di molt'arte e di molta desterità: possiede per ciò più del domestico robuste, lunghe ed acute l'unghie delle zampe anteriori. Delle quali basta la sola ispezione perchè si distingua il salvatico dal Coniglio domestico, ed anche dalla Lepre. In questa sua sotterranea dimora suol passare questo animale la più gran parte della sua vita; ivi dorme quasi l'intera giornata, e non esce d'ordinario che la sera e la notte portandosi in cerca del suo nutrimento. Timido quasi quanto la Lepre, fugge precipitosamente al più che minimo sospetto di sorpresa ed al più leggiero susurro, e si ripara nel covo. Quando il tempo minacci burrasca, esce anche di giorno in tutta fretta, e pascola con tanta un'avidità, che sembra dimentico d'ogni pericolo; sogliono i cacciatori cogliere questo punto per dargli la caccia.

[1] V. Art. *Lepre*, pag. 133.

Straordinaria è la fecondità di questo animale, imperocchè comincia di cinque o sei mesi a generare, figlia d'ordinario sette volte l'anno, ed in ogni parto mette basso cinque ed anche otto figli. Che se ciò succeda regolarmente per quattro anni, il loro numero ascenderà ad 1,274,840. La quale sorprendente moltiplicazione ha prodotto alcuna fiata tali inattesi effetti da meritare che la storia ne facesse menzione. Secondochè riferisce Plinio dietro la testimonianza di Varrone, una città della Spagna venne distrutta dalla moltiplicità di questi animali che sotto a' suoi fondamenti avevano scavato le loro tane: e lo stesso Plinio e Strabone raccontano che gli abitanti dell'isole Baleari mandarono ambasciatori ad Augusto, chè volesse inviar loro aiuti affinchè li salvassero da un tanto infesto e micidiale nemico. Ma meglio avvisati furono gli abitanti d'una delle isole Lipari: » I Conigli, dice lo Spallanzani, sono i soli » animali che soggiornano in Basiluzzo; ma que- » sti indotto avevano a disperazione i pochi iso- » lani ivi dimoranti per divorar le loro biade, » finchè presero l'util partito di oppor loro un » nemico che poteva assalirli dentro le sotter- » ranee lor tane, voglio dire i Gatti. » [1]

Vive il Coniglio in coppie, le quali trovansi numerosissime in que' luoghi che scelgono a dimora, e dove scava ciascuna la sua conigliera. La femmina prima di partorire è solita apparecchiarsene una appositamente, fatta a svolte, che i cacciatori francesi denominano *rabouillère;* essa la guernisce di peli che strappasi dal ventre, e su questo soffice letto depone i suoi piccoli. Ne' primi due giorni non li abbandona la madre che per mangiare e tosto rientra. E da questa sollecitudine sanno i cacciatori distinguere dal maschio la femmina, essendochè quello, escito che sia, pria di darsi a pasturare mostrasi circospetto ed inquieto, mentrechè questa mettesi tosto a pascolare. Essa nutre i suoi neonati per sei settimane, nè li conduce fuori, che loro non abbia cessato di allattare. Durante il qual tempo, il padre non conosce ancora la sua genitura, perchè non entra mai in quella tana scavata dalla madre, la quale prende anzi ogni precauzione affinchè ciò non accada.

Quando cominciano ad escire, e che possono da soli mangiar l'erba che la madre loro presenta, il maschio esaminandoli sembra che li conosca, ed allora li prende fra le zampe, loro pulisce il pelo e loro lecca gli occhi, e ciascuno ha la sua parte alle amorevolezze paterne; la femmina, ciò vedendo, lo contraccambia con altrettante carezze; dal che spesse volte ne segue ch'essa diventa gravida.

I Conigli nascono ciechi; a cinque o sei mesi, come abbiamo detto, sono atti a generare; e la durata della loro vita credesi di sette od otto anni.

Il Coniglio, il quale è più della Lepre docile di naturale, mostrasi più disposto ad addimesticarsi. Vedesi difatti allevato nelle nostre case, e prendere affezione a quelli che ne han cura. In questo stato perde assai facilmente quell'estrema timidità che gli è propria in salvatichezza. Cardano assicura d'un Coniglio domestico il quale inseguiva i Cani, ed era giunto a signoreggiarne uno allevato nella medesima casa con esso lui.

Vuolsi il Coniglio originario della Spagna, la quale da taluni ritiensi così chiamata da Saphan, chè sotto tal nome conobbero i Fenici questo animale, e più volte navigarono a questa contrada a cercar oro ed argento. Al tempo de' Romani la Spagna e la Grecia erano le sole regioni dove si conoscesse vivere il Coniglio. Oggi riscontrasi in quasi tutti i paesi caldi e temperati dell'antico continente; sembra però, preferiscano più i primi dei secondi. Nel Nord non si trovano che allevati nelle case. In Inghilterra sono copiosissimi, e quelli di Lincoln, di Norfolk e di Cambridge sono reputati i migliori. Havvene pur molti nell'Italia meridionale, e prescelgono le acquapendenti di quelle montagne, che covano fuochi sotterranei. Trasportato in America, il Coniglio si è moltiplicato colà eccessivamente.

Molti motivi conducono l'uomo a dar la caccia a questo quadrupede; e prima di tutto pe'danni immensi che porta all'agricoltura, per cui molti ne vorrebbero la distruzione: poscia, perchè la carne è buona, utilissimo il pelo nella fabbricazione de' cappelli ed in altre manifatture, ottima la pelle per farne colla. Le quali utilità fanno sì che in molti paesi allevansi in gran numero i Conigli, e se ne forma un articolo di domestica economia. Al quale oggetto soglionsi, secondo le circostanze locali, stabilire varie sorta di conigliere, le *libere*, cioè, le *forzate* e le *domestiche*. Noi rimandiamo, chi volesse seriamente occuparsi di siffatta bisogna, ad Olivier de Serres, il quale, dopo 200 anni, rimane ancora l'autore che meglio abbia scritto su tale argomento.

BASCHIERI.

[1] V. *Viaggi in Sicilia*, ec.

IL CONIGLIO.

Il Coniglio di Augusto La-Fontaine.

APOLOGO.

Gli altri noiando, mi noiai: rimedio
Ponga al gran male una più liber'aria.
Mio tutto, almeno, sarà il plumbeo tedio
Se traggo alla mia villa solitaria.
De' selvaggi Conigli ivi la traccia
Indagherò con operosa caccia.

Là giunto, fuor, dell'alba in su i crepuscoli:
Benchè un po' vecchio, non frappongo indugio:
Gambe mi sento di gagliardi muscoli
E tuttavía trattar so l'archibugio:
Fermo ho polso e giust' occhio, e senz' abbaglio,
Se il destro viene, colpirò il bersaglio.

Trovai la miglior posta: e quivi immobile
Stetti aspettando le selvagge bestie.
Un mestiero non è gran fatto nobile
A chi noia non dà recar molestie:
Ma l'è questa del mondo la giustizia:
Ha ragion chi ha più forza e più malizia.

Tórme di Coniglietti ecco già snidano,
A salti, a balzi: or mostransi, or s' acquattano:
Chè, d'indol timorosi, non s' affidano:
Rïescono e, sostando, il naso grattano:
Poi fuggon ratti sì che non si vedono,
Ed un colpo sparar non mi concedono.

Col pel grigio alfin sbuca un de'più vecchii
E lento incede per erboso vicolo,
Con lo zampin lisciando e muso e orecchii:
Ma quando si avvisò del suo pericolo,
Giacchè, volendo, io lo poteva uccidere,
Lo vidi amaramente a me sorridere.

-Scarica, via, chè il colpo io aspetto impavido;-
Mi disse poi con gravità socratica;
— Se le mie carni divorar sei avido,
E nel mestier dell' assassino hai pratica,
Scarica l' arma : io, vedi, non considero
Gran sventura il morir, ma lo desidero. —

Come ascoltai dalla sua bocca il sonito
D' umani accenti uscir, per meraviglia
E per spavento mi rimasi attonito
In lui guatando con immote ciglia:
Giacchè alla guerra sol ci trae un delirio
D' animali parlanti a far martirio.

— Scarica, via, — poscia tornò a ripetere
Leccando imperturbato il suo pel morbido;
— Suonerà il nome tuo su mille cetere
Per sì bell' opra! Ma perchè sì torbido
Mi guardi, e indugi a far di me l'eccidio?
Su; della vita levami al fastidio. —

Tolga il ciel che di te mai faccia scempio!
Uno stregon se' tu, che sotto spoglie
Umíli (e non sarebbe il primo esempio)
Vuoi darmi con inganni amare doglie.
No; solo i gonzi illudere si lascino
D' arti infernali al menzognero fascino. —

Così diss' io. — La sbagli, — allor rispondere
L' udii di questa sorta: — a me déi credere
Che non uso maligno il ver nascondere
Nè con insidie verso alcun procedere.
Ti rassicura: è solo il timor panico
Che malïardo mi ti fa satanico.

Un Coniglio, tel giuro, io son dell'ottimo
La-Fontaine onde onorasi la Francia,
Che dell'ingegno mai non fece cottimo,
Che non diè incenso per aver la mancia,
Che non fea il sordo per frodare il dazio:
Un Coniglio son io di viver sazio. —

Di tal fatta m'assalse allora un tremito,
Che mi cascò di man lo schioppo ignifero.
Me gli prostesi innanzi, e, con un gemito,
Del volergli empiamente esser mortifero
Il perdon supplicai non senza piangere:
E la sacrileg'arma io volli infrangere.

— Ma perchè tu, che hai fiore di criterio
Ti esponesti malcauto a tanto rischio?
Onde in te vien di morte il desiderio
Quando la vita ha così dolce vischio,
Che nel fango per lei tanti s'adimano
E più, sovente, dell'onor la stimano? —

Tu, che il chiedi, non sai come degeneri
Vilmente questo popolo dagli avoli.
Boschi abbiam sempre ove germoglian teneri
Virgulti, e campi ove trifoglio e cavoli;
Prati ove d'erbe una ubertosa copia
E non soffriam di freschi rivi inopia.

La natura è la stessa, ma cambiarono
I bruti sì che più non si distinguono:
Eran frugali e la virtude amarono;
Or di modestia sino il germe estinguono:
Or putono di muschio e lezii agognano;
Della semplice vita or si vergognano.

Bisogni e gusti or hanno sibaritici:
Per cibo or voglion dolci frutta, e placidi
Sonni in grembo alle rose. E paralitici
Poi son di fibra e per lascivia fracidi.
Del mio tempo le bestie io più non veggio;
E più sempre si va di male in peggio.

D'arricchir vaga, una gran parte specola
Usureggiando e bracca ai lucri sùbiti:
E t'imbroglian così che la coa fecola
Se vin sia pretto quasi incerto dubiti:
Pel vil guadagno insomma han tanto spasimo,
Che alla virtù contraria osan dar biasimo.

Bruti dovunque e medici ed astrologi
Incontro e diplomatici e geometri:
Molti si danno l'aria di teologi;
Ciancian molti di prismi e di barometri.
Che più? Bruti persino che frenetici
Deliran nel furor d'estri poetici.

Tutto d'intorno a me s'altera e cangia.
Le patrie usanze i più studian di abbattere,
O le travisan sì con strania frangia,
Che omai perduto è il nazional carattere.
Tanto men'duol, che di morirne tisico,
A lungo andar, per me ci veggo il risico.

Questi il gallico abbaia, e quegli fischia
L'anglo sermone: e il nostro, ch'è sì armonico,
Ch'è sì bel, ch'è sì ricco, o si cincischia
O spregiasi qual goffo e malinconico;
E il nostro è un bastardume che fa rabbia!
Mi par d'esser di matti in una gabbia.

Non intendo più i miei ch'è una miseria,
E s'essi intendon me quasi è miracolo.
Ne'libri poi la cosa è ancor più seria:
Una favella parlano da oracolo;
Tal di frasi e di termini v'è imbroglio,
Che promove ad un tempo ira e cordoglio.

I bruti d'oggidì, troppo fantastici
E inebbriati, abbracciano le nugole,
E paroloni adopran sì entusiastici
Da far giù per la gola cascar l'ugole.
Ed io straluno gli occhi, e penso e medito
Se questo andazzo troverà poi credito.

Quando ciò fosse, allora è meglio chiudere
Gli occhi per non veder larve chimeriche;
E, perchè il cor non abbian più ad illudere
Gl'inni convulsi di Sirene isteriche,
Turar le orecchie con empiastro cereo,
E in un manto ravvolgersi funereo. —

L'aringa sua, di fiel sparsa e d'assenzio,
Con tal perorazion chiudeva il povero
Coniglio, e, il labbro alfin posto in silenzio,
Si mosse per tornare al suo ricovero;
Ma il pregai di ristarsi: e condiscendere
Tosto lo vidi, ed a'miei detti attendere.

Non esser l'esortai così lunatico
E di non darsi poi cotanta ambascia.
— Fa'cor, — soggiunsi: — ogni bollor fanatico
Move un po'di fracasso e presto accascia.
Di novità passato il lenocinio,
Torna ragion da capo al suo dominio.

Or datti pace. Un uom compassionevole
Incontri alfin, che pia sollecitudine
Offre a te e a'pari tuoi, se malagevole
Non sia trovarli. — Ed ei: — L'ingratitudine
Mai non conobbi, ch'è sì brutto vizio,
Nè obblïerò cotanto benefizio.

Ciò dirotti che a quel dicea sì tenero,
Tutta la vita, del bestial consorzio,
A quell' Augusto La-Fontaine ch' io venero
Com' uom che da bontà non fea divorzio,
Nè fu del ver pauroso amico o tepido,
Ma lo bandía col mezzo nostro intrepido.

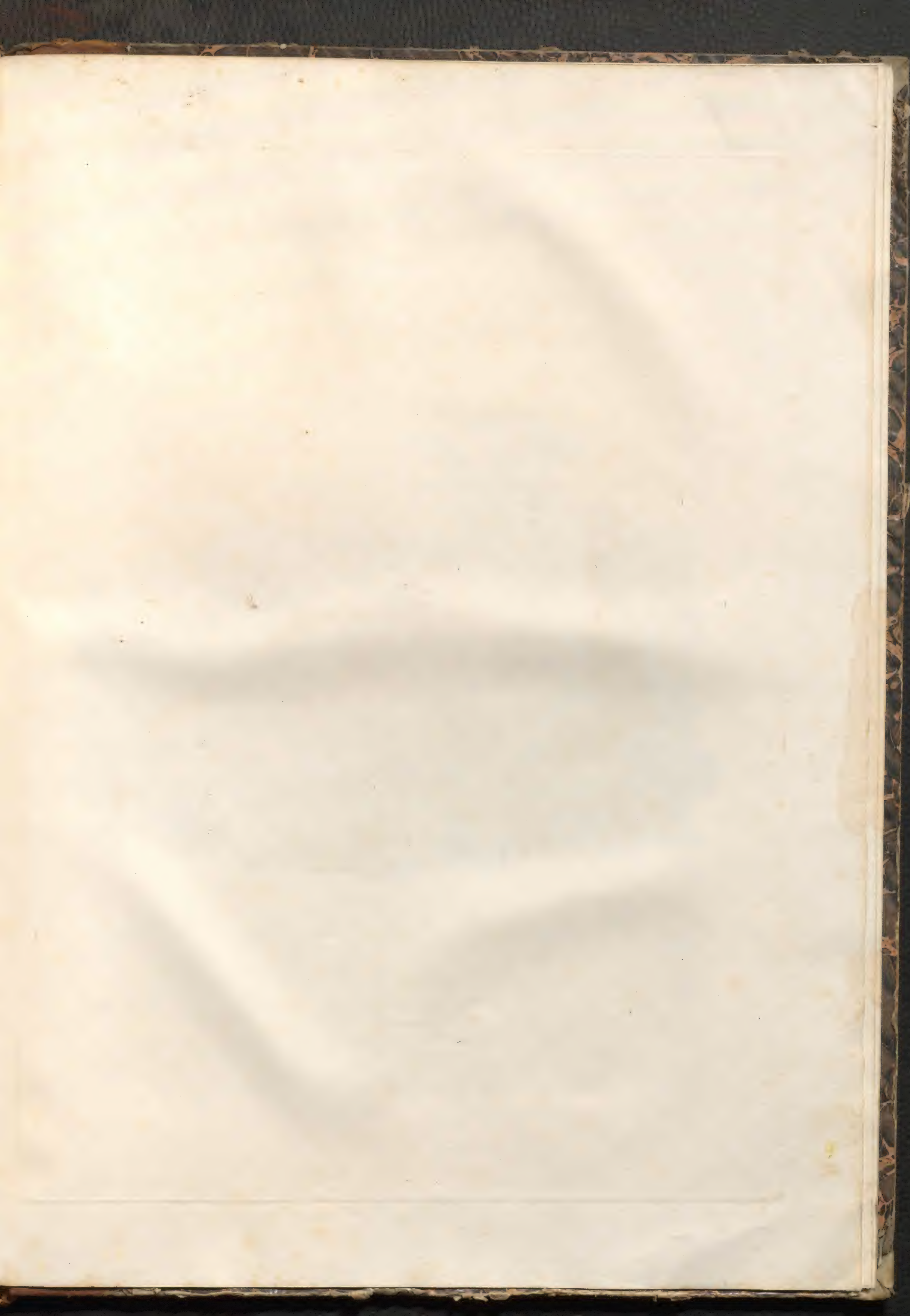
Poi, se il brami, ti guido al picciol crocchio
De' miei vecchi compagni. — E, visto il giolito
Che, sul labbro brillandoci e sull'occhio,
Manifestar l' assenso interno è solito,
— Seguimi, — disse. E andai: nè comparabili
Alle nostre vid' io bestie mirabili.

Gorgheggiavan nè ombra avean di boria
Le Rane sue, ch' eran pur sane e vivide:
Toglìean nel canto all' Usignuol la gloria,
Per cronico malor non anco livide,
Le sue Cicale: e i Lupi non carnefici,
Ma eran come Agnel miti e benefici.

Ben ver ciò troverai quando cogli uomini
Di richiamarle al paragon t' incoglia;
Chè se ad essi nel cor qualche predomini
D' utile o di piacer speranza o voglia,
Senza pudor trascorrono solleciti
A pensieri malvagi e a fatti illeciti.

E così tutte le rendea sociabili
D' eloquio e di ragione il privilegio,
Come a nobili imprese e destri ed abili
Di libertade il benefizio egregio:
Non eran, qual dicea, servil plebaglia.
Il rovescio trovai della medaglia.

— Addio, Coniglio. All' ermo asil vo' riedere,
Ove calma non è bugiarda e fatua,
E dove (Iddio mel' degnerà concedere)
Bramo al tuo Augusto erger marmorea statua,
E sulla base queste motto inscrivere:
Colle tue bestie voglio sempre io vivere.

Gazzadi.

ORNITORINCO

L'ORNITORINCO è fra tutti gli animali dell' Australia il più singolare: ha talune parti che sono di quadrupede, altre di uccello ed altre di rettile: il pelame e la forma lo fanno assomigliare alla Lontra, e, com' essa, è animale anfibio. È lungo un piede, e sei ed anche otto pollici; è fornito di due sorta di peli. Ha coda lunga, tronca all'estremità, con peli di sopra, quasi nuda disotto. Le quattro membra di questo animale sono corte e robustissime; quelle dinanzi munite di diti con unghie scavanti, i quali sono da una membrana riuniti, che oltrepassa le unghie stesse. Meno forti le gambe di dietro con diti riuniti anch' essi da una simile membrana, ma che non si estende al di là della radice delle unghie. Sono provviste queste gambe di dietro di uno sprone forte, aguzzo, e cavo all' interno, di cui è difficile dirne l' uffizio; lo possiede il maschio solo. La testa termina in un becco, come quello dell' Anitra, che alla base è circondato da una sorta di scudo membranoso a difesa degli occhi. Questi sono piccoli e lucenti. L'orifizio degli orecchi è fatto sì che l'animale l'apre e chiude a volontà. Abita nella Nuova-Olanda; vive per lo più nell'acqua; vi si tuffa e poco vi si trattiene; tornando a gala scuote, come le Anitre, la testa: scavasi una tana dove ripararsi. Sembra, s'addormenti il giorno, e si desti la sera, vegli ed agisca la notte. Non si sa ancora se sia oviparo; e mentre alcuni l' affermano, altri credono che, come certi serpenti, escano i piccoli dall' uovo quando son anche dentro la madre, e che nascano vivi. Credesi che la femmina partorisca in dicembre. I neonati nutronsi come quelli degli altri mammiferi, per quanto si può dedurre dal possedere la madre una specie di due mammelle separanti un umor latteo. I naturali della Nuova-Olanda mangiano, benchè di pessimo sapore, la carne dell' Ornitorinco.

L'ORNITORINCO.

Ornithorhynchus paradoxus, Blumen.

Se gli antichi solevano chiamare l' Africa il paese delle meraviglie (*Africa portentosa*), con quanta maggior ragione non dovremmo noi di tal nome distinguere la Nuova-Olanda? Questa regione infatti del nostro globo offre al viaggiatore, che vi approda, il più singolare aspetto. Essa presenta allo studio dell' osservatore una natura tutt' affatto nuova; essa all' instancabile curiosità del naturalista il più fecondo pascolo somministra. Imperocchè, quantunque le piante che vi allignano bastino per sè sole ad imprimere a questa contrada una fisonomía sua propria, anche più delle piante gli animali un carattere le danno più speciale, più nuovo e più meraviglioso. La Nuova-Olanda direbbesi quasi il centro di una novella creazione di esseri animati che venissero dispersi nell' isole dell' Oceania senza oltrepassare i limiti di questa parte del mondo; e che, per quanto siensi modificati nelle forme, non abbiano mai perduto del loro tipo primitivo.

Fra gli animali che vivono in cotesta contrada il più singolare e curioso è senza dubbio l'Ornitorinco. A nessun altro può rassomigliarsi quest'essere paradosso, che sembra a vedersi un complesso di parti eterogenee da mano capricciosa accozzate. Talune infatti direbbersi appartenenti a quadrupede, alcune ad uccello, ed altre a rettile; in esso sembra avverarsi quel detto di Plinio: *ludibria sibi, nobis miracula ingeniosa fecit natura.* Della qual cosa accorgesi tostamente ognuno che porti lo sguardo sull' immagine che qui dassi dello strano animale.

Esso viene denominato dai coloni della Nuova-Olanda Talpa acquatica (*Water-mole*), e dagli indigeni *Mullingong*, secondo che riferisce Patrick Hill, o *Mouflengong*, secondo Garnot e Lesson: dal Blumenbach fu chiamato *Ornithorhynchus paradoxus*, e *Platypus* dal Shaw: il Cuvier lo rinchiuse nella terza tribù (Monotremi) del suo ordine degli sdentati. Quando la prima volta s'offerse questo animale allo sguardo dell'Europeo, destò la più grande sorpresa, nè poscia diminuì per essere stato le molte volte veduto. È animale anfibio, ma più che nella terra preferisce stare nell'acqua. La sua lunghezza è di un piede, e di sei ad otto pollici: il corpo di questo animale desta alla mente di chi lo guarda l'idea della Talpa; alla quale rassomiglia ancora nel pelame. È coperto da due sorta di peli: gli uni lunghi, lucenti e folti, e gli altri corti, morbidi ed impenetrabili all'acqua. La coda larga e spianata è tronca all'estremità, e mostrasi di sopra fornita di peli, più de' primi enunciati, e lunghi e grossi, mentre la superficie di sotto è quasi nuda. Sono in esso a considerarsi le membra sì pel loro vigore che per la loro brevità: le anteriori specialmente sono per muscoli assai robuste, con piedi terminati da cinque diti, i quali sono armati da unghie ottuse e vigorose, all' uffizio dello scavare la terra molto acconce. Una membrana assai consistente unisce fra loro le dita, e quantunque si estenda al di là dell' unghie, non toglie a queste l'agevolmente lavorare. I piedi di dietro sono meno robusti, con diti riuniti anche essi da membrana che non oltrepassa la radice dell' unghie. Queste sono aguzze, e più lunghe di quelle dinanzi. Le gambe po-

steriori sono armate da uno sprone forte, aguzzo, cavo nell'interno come i denti oncinati di alcuni rettili [1], del quale rimane difficile scoprirne l'uso. Vogliono alcuni che questo sprone sia dell'Ornitorinco un'arma di difesa, » capace d'iniettare il veleno » [2]; mentre altri, forse con migliore accorgimento, opinano che gli serva nell'accoppiamento a tener salda la femmina. Che non sia velenoso sembra doversi oggi ritenere per cosa avverata, e quantunque possa con esso l'animale ferire, riesce semplice la ferita e di niun momento: avendolo poi solamente il maschio, sembra più ragionevole il parere di quelli che gli attribuirono l'altr'uso da noi accennato. La parte più singolare d'ogni altra nell'Ornitorinco è la testa. La quale, invece di terminare in un grifo come in altri animali di questa classe, vedesi continuare in un becco simile al becco dell'Anitra, corneo, cioè, depresso e ritondato ai margini, che sono forniti di laminette trasversali a foggia di sega. Le mandibole sono coperte da una membrana cartilaginosa: la superficie esterna della superiore è d'un colore bigio-nero, mentre la superficie interna, che forma il palato, è di color carnicino; il di dentro della inferiore è egualmente carnicino, il di fuori bianchiccio. Alla base del becco ed attorno, una ripiegatura di quella membrana gli forma una specie di riparo che serve di difesa agli occhi, quando l'animale per cercar cibo il becco affonda nella fanghiglia. Gli occhi ha piccoli e lucenti. L'orifizio degli orecchi fatto sì che l'Ornitorinco l'apre e chiude a piacimento. Le quali cose bastano, a parer nostro, a somministrare un'idea di questo bizzarro animale. Per lo che crediamo ben fatto il passar sotto silenzio quanto spetta alle investigazioni anatomiche ed alle ricerche fisiologiche. Consigliamo però chi voglia studiare di proposito questo soggetto, a consultare i lavori di Everard Home, Blumenbach, Meckel, Cuvier, Blainville, Geoffroy S. Hilaire, Knox, Rudolphi, ecc. Invece di che, diremo piuttosto brevemente de' suoi costumi e delle sue abitudini, valendoci particolarmente a nostra guida dell'eccellente articolo dell'Antologia già da noi citato, e delle osservazioni dell'inglese Bennett.

L'Ornitorinco abita le lagune della Nuova-Olanda, e perchè accorto e dotato di ottima vista, torna difficile l'ucciderlo, e molto più difficile l'impossessarsene vivo. Quando sia soltanto ferito, s'immerge lesto nell'acqua cercando raggiungere la sua tana, o gettasi fra le canne e la borraccina, abbondantissime in que' luoghi, dove riesce malagevole il rinvenirlo. Vive d'ordinario nell'acqua nuotando, e quando vi si tuffa, poco vi si trattiene; e tornando a galla scuote, come fanno le Anitre, la testa. Bennet assicura che in ogni stagione si vedono di questi animali ne'fiumi ancora dell'Australia, dove, quando vanno a seconda dell'acqua, si lasciano trasportare dalla corrente, mentre rimontando impiegano ogni vigore di membra, e d'ordinario riescono a vincere la forza dell'acqua. Rammenta però i vani e ripetuti sforzi di due Ornitorinchi che tentarono inutilmente sormontare una piccola cascata del fiume. Trovansi in minor copia nell'inverno, per lo che rimane incerto se questi animali vadano soggetti ad assiderarsi, od almeno a qual grado.

Il summentovato Inglese, che pur desiderava trasportare in Inghilterra qualche individuo vivente di questa specie (desiderio che non gli fu dato veder compiuto), riescì con grande pazienza e con non poche pene a procacciarsene qualcuno in epoche diverse. In una di queste caccie fece aprire una tana, e vi prese il solo Ornitorinco che l'abitava, il quale, sentendo l'insolito susurro osò abbandonare il suo asilo all'estremità della tana. » Appena ebbi nelle mani questo animale, » che vidi vivacemente risplendere i suoi piccoli » occhi, e gli orifizi delle sue orecchie a vicenda » dilatarsi e restringersi; il suo cuore in quel » mentre batteva con violenza ». Ma presto s'acquietò, quasi avesse preso il partito d'adattarsi alla sua nuova situazione: fu messo in una specie di cassa con erbe, fango, acqua e tutto che potesse porlo nelle condizioni ordinarie del viver suo. Tentò dapprima fuggirsene grattando impazientemente coll'unghie la sua prigione, ma dopo alcun tempo divenne tranquillo, ed accovacciatosi nella più riposta parte di quella s'addormentò. Tornava inquieto la notte, ed il giorno facevasi sonnacchioso. Nel sonno teneva la coda attaccata al corpo; la testa ed il becco sotto il petto, ed il corpo riduceva in piccolo spazio: alcuna volta però vedevasi sporgere il becco. Qualora venisse sturbato nella sua quiete, lamentavasi dolcemente, come un Cagnolino, provandosi a fuggire.

La tana, dove fu preso cotesto Ornitorinco, continuava l'andamento della sponda serpentinamente, trovandosi meno profonda all'estrema parte; quivi suolsi trovare il nido. Il quale si com-

[1] V. Antol. di Firenze, Vol. XXIV, 1826.
[2] L. cit.

pone per lo più d'erbe secche, e borraccina, ed è bastevolmente largo perchè vi stiano comodamente il vecchio animale ed i novelli. In questa però non riscontrò il Bennett alcuna traccia di nido, sendochè viene costruito, per quanto sembra, soltanto allora che s'avvicina il termine della gestazione. L'intera sua lunghezza era di venti piedi.

Giunti a Lansdown Park in prossimità d'uno stagno, volle il sullodato scrittore procurare un po' di ricreamento al suo prigioniero. Aperta la cassa, lo vide in un angolo raggruppato in piccolissimo spazio e profondamente addormentato. Legatolo con una lunghissima corda per una gamba di dietro venne svegliato, per lo che mandò parecchi gridi. Posto che fu in sulla riva dello stagno, si mise presto presto nell'acqua palesando molto piacere di trovarsi in quel luogo dove abbondavano l'erbe acquatiche: s'immerse tutto sotto l'acqua; tuttavolta mostrò compiacersi star vicino alla sponda, dove cacciando il becco all'avventura fra la fanghiglia, e le radici delle varie piante, con quel movimento che suol far l'Anitra in simile circostanza, parve predare degli insetti. Allontanossi di nuovo dalla sponda, e di nuovo vi ritornò, e ripetuti le varie volte questi esercizi, arrampicandosi escì dall'acqua; e subito si diede a grattarsi e voltolarsi sulla riva. Cominciò poscia a pulirsi, nel che fare adoprò l'unghie di dietro ora quelle d'una zampa, ora quelle dell'altra: nella quale operazione consumò più d'un'ora, e ne sortì e più liscio e più lucente. Questo individuo non diè mai segno di famigliarizzarsi, e mostrò sempre repugnanza palese ogniqualvolta si doveva rinchiudere in quella sua cassa. Una notte gli riescì finalmente fuggire, e non fu più trovato.

Egli è per anche incerto se l'Ornitorinco sia animale oviparo o viviparo. L'autore dell'articolo dell'Antología dice che » nelle macchie di canne. . . . . fa un nido. . . . . vi depone due uova » bianche più piccole di quelle delle comuni galline »; mentre altri suppongono, che, come taluni serpenti, l'Ornitorinco esca dall'ovo quando è ancora nell'interno della madre, e venga vivo alla luce. Sembra in dicembre che la femmina partorisca: prima della metà di questo mese trovò il Bennett in una tana scavata in riva del fiume Murrumbidgee tre piccoli pressochè nudi; la lunghezza di ognuno era minore di due pollici, e non potevano esser nati che da poco tempo.

In sulla riva del Wollondilly entro una tana prese il Bennett due giovani individui, l'uno maschio e l'altro femmina. Era in sul finir di dicembre, e forse non erano mai esciti da quella loro dimora. Vissero vivacissimi per cinque settimane; nel qual tempo, racconta egli, fu curioso spettacolo l'assistere ad ogni loro azione: escivano ogni sera a mangiare il loro pasto, che loro ponevasi in un piattello; poscia davansi a sollazzarsi insieme, come due Cagnolini; in questa scherzosa lotta attaccavansi a vicenda col becco, ed alzando le zampe dinanzi l'uno gettava l'altro a terra. Il vincitore grattavasi, aspettando che il suo compagno si rialzasse; indi ricominciavano il divertimento. Correndo mostravansi sommamente animati; i loro occhi risplendevano vivamente, e gli orifizi delle orecchie dilatavansi e ristringevansi con grande rapidità. Se si prendevano nelle mani dibattevansi con forza, e provavansi a scappare: riesciva poi difficile il ritenerli stante i loro duri tegumenti. Questi animali per dormire prendevano varie posizioni; d'ordinario aggomitolavansi all'usanza del Riccio sovrapponendo la coda sul becco e la testa; qualche altra volta mettevansi distesi. Non erano regolari in loro i periodi di sonno e di veglia; ma per lo più in sul far della sera mostravasi tutta la loro energía e vivacità durando attivi in tutta la notte. Dalle quali cose egli è ragionevole il dedurre che la sera e la notte sian quella tal epoca del giorno in cui l'Ornitorinco cerca il suo nutrimento, lunghesso la sponda va errando, costruisce la sua tana, e ricreasi co'suoi compagni.

I neonati, per quanto si può credere, ricevono la sussistenza loro non altrimenti che quelli degli altri mammiferi. Due grandi mammelle danno in abbondanza un fluido latteo, che da piccoli tubi conducesi al centro d'un'areola nuda e circolare. Il latte presentasi come nella Vacca, disse al Bennett un indigeno.

La carne dell'Ornitorinco viene mangiata, benchè nauseosa, e dotata d'un cattivo gusto di pesce, dai naturali dell'Australia.

BASCHIERI.

L' ORNITORINCO.

SERMONE.

A DELIO.

Un enigma è Sempronio, anzi un mistero:
Niun lo può definir. Con tal destrezza
Sa mascherar l' indole sua, che agli occhi
Più veggenti si cela, ed all' esame
Più scrupoloso. Quando averlo côlto
Reputerai, ti scivola di mano.
Non è più quello; è un altro. Oggi un contegno
Ti simula modesto e riguardoso;
Atterra gli occhi di rossor suffuso
E il diresti pudica donzelletta
Che si vergogni: le parole e i gesti
Timido e imbarazzato: ad ogni tanto
Di non saper protesta, e vuol consigli,
E chiede scuse: tu lo credi l' uomo
Della semplice vita. Il giorno appresso
Ti recita Sempronio un'altra parte.
Esce fuor pien di boria, e rïottoso
Vomita gran sentenze e mai la gola
Non chiude a prender fiato. E guai se gli altri
Osano aprir la bocca! Imbizzarrito,
— Chetatevi, ignoranti: il fatto è questo: —
Grida, — lo dico io!... — Superbia insigne!
Pur gli è quel desso che parea sì umíle.
Quando gli torna, è di virtude un fiore:
Predica la morale, e un gran peccato
Fa d' ogni neo. Poi, se gli mette conto,
Sa trasmodar ne' vizii: ei co' gaudenti
Alla taverna, al giuoco, al lupanare
Senza rispetto uman: d'ogni bagordo
È il sopracciò. Talvolta è gretto avaro,
E tesoreggia un misero quattrino.
È prodigo talvolta, e ne' dispendii
Non ha misura: va': chiedigli un soldo,
Ed ei t' offre una lira. Ora egoista
Tutta deriva l'acqua al suo mulino,
E grida a piena gola: — In questo mondo
Ciascun da sè e per sè: pera l' inerte
Che a spese altrui vuol divorarsi il pane!
Chi nell' ozio mantien gli scioperati
È un gonzo da calibro. — Il generoso
Fa spesso, e all' util suo non ha un pensiero.
— Tristo chi sol fatica onde più grassa
Aver la mensa e più soffice il letto,
Nè pietà sente degli altrui disagi! —
Va susurrando. Or di': fra gl'istrïoni
Qual troveresti di costui più esperto?
Lungo le coste che di Nova-Olanda
Ebbero il nome, fu scoperto un bruto
Di sembianze diverse. Or soffri, amico,
Ch'io ti abbozzi, alla meglio, il suo ritratto.
Con quattro zampe ei va; ma le sue dita,
Che una membrana unisce, e la sua coda,
Piatta di forma, lo fan destro al nuoto
Come acquatica bestia: ha poi di muso
Una fattezza singolar, chè largo
Lo porta e a un tempo prolungato in guisa
Che quasi al becco di volatil oca
Si rassomiglia: è detto Ornitorinco.
Delio, indicar sapresti a qual di bruti
Specie abbia parte? Una or rammenta, or l'altra,
Ed a tutte appartien: par che nel mondo
Ei sia comparso a rovesciar dei dotti
Gli orgogliosi sistemi. Al costui corpo,
Che in sè tanto isvariate accoppia forme,
Io di Sempronio la versatil alma,
Che tanti sa dissimulare affetti,
Somiglierei. Delio, tu ridi, e forse,
A udirmi spesso favellar di bruti,
Mi dai la baia. E che! Fra le vicende
Che disastrose affliggonmi la vita
Questo mi lascia almen dolce conforto
Il nemico destin, di fare inganno
Con ascrei scherzi al tempo ed alla noia.

GAZZADI.